

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

5

IVISTA

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Scuola Superiore Meridionale), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0
International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

2. Linee letterarie

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Literary trends

FULVIO DELLE DONNE

*Al crocevia del Mediterraneo:
ridefinizione di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

*At the Crossroads of the Mediterranean. a new definition of the Mediterranean Humanism
and Renaissance*

Questa sezione monografica (già iniziata nel precedente fascicolo), in continuità con il percorso avviato nei precedenti volumi di *CESURA*, intende mettere alla prova – e al contempo verificare – un’ipotesi interpretativa cui la rivista dedica una particolare attenzione: quella che concerne il Rinascimento, o meglio, i “Rinascimenti” mediterranei, secondo la formulazione già proposta da questa Rivista nei numeri passati. Da alcuni decenni la categoria del “Mediterraneo” occupa uno spazio crescente nel dibattito storiografico, e negli ultimi anni tale centralità si è ulteriormente intensificata. Si tratta, com’è noto, di una questione di prospettive: Egidio Ivetic, accorto studioso della storia mediterranea, ha recentemente osservato come, nella “casa della storia” di Bruxelles, il Mediterraneo risulti del tutto assente. Nel cuore dell’Europa novecentesca, che ha spostato il proprio baricentro verso Nord, lungo l’asse franco-tedesco, si è deciso di dimenticare ciò che pure è stato, per secoli, il fulcro delle dinamiche economiche e culturali del continente. È una scelta culturale – e al contempo politico-economica – relativamente recente, che conferma come, nella storia, alcuni indirizzi interpretativi abbiano finito per imporsi fino a diventare quasi indiscussi. Compito dello storico è, invece, ricostruire la genesi e le trasformazioni dei fenomeni, ristabilendo proporzioni corrette, relazioni coerenti e rapporti fondati sulla verificabilità; ricordare, soprattutto, che i processi storici sono mutevoli e che tali mutamenti, lungi dall’essere scontati o

naturali, derivano da decisioni politiche, culturali e istituzionali meditate e talvolta persino programmatiche.

È superfluo insistere sul peso esercitato dal Mediterraneo per molti secoli nell'economia globale (ben oltre la scoperta dell'America) e, in misura ancora più duratura, nello sviluppo culturale europeo. Richiamarne oggi la centralità – anzi, richiamarla proprio oggi – significa dotarsi di uno strumento critico utile a comprendere il presente e a orientare le scelte future, in ambito culturale, istituzionale e, non da ultimo, economico.

In tale contesto emergono alcune domande decisive: quale rapporto intercorre tra gli Stati nazionali che, nel Quattrocento, si delineano in forme specifiche e differenziate? È possibile individuare la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri territori della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Fino a che punto il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può costituire la matrice di un Umanesimo o di un Rinascimento propriamente mediterraneo? Quanto contano, ai fini della costruzione di un'ideologia comune, la circolazione di uomini, idee, libri e merci tra le corti di Avignone, Barcellona, Valencia e Napoli?

È inevitabile, dunque, interrogarsi sul peso che la tradizione storica esercita sulle identità attuali e sul perché sia necessario studiare eventi anche molto lontani nel tempo.

Il punto di osservazione da cui muove questa sezione è il Regno di Napoli del Quattrocento. Proprio a Napoli prende corpo la *traiectòria mediterrànea* della Corona d'Aragona e la sua missione imperiale, risultato di scelte affatto scontate. Nella stagione alfoncina, quella città, eletta a nuova capitale, divenne il centro di un sistema politico e ideologico complesso, fondato sull'elaborazione di un modello imperiale classico – latino e greco – che riconosceva negli imperatori romani di origine iberica il vertice di un ideale di civiltà da riproporre. La cultura greca forniva, parallelamente, le basi teoriche e filosofico-politiche del buon governo e delle virtù necessarie al sovrano. Su tale confronto – tra modello monarchico e repubblicano, tra principato virtuoso e tirannide – si giocò, in quei decenni cruciali, la rilettura e talora la forzatura della memoria storica, finalizzata alla legittimazione di un forte

impianto ideologico, che in tutta Europa sembrava allora convergere nella costruzione di una figura sovrana depositaria di tutte le virtù.

La corte partenopea, sontuosa e intellettualmente vivacissima, si collocò al centro di una rete di relazioni che toccava non solo le corti “minori” del Regno – oggetto di un precedente convegno CESURA a Fondi e di un recente *Companion* curato da Bianca de Divitiis – ma anche altre sedi politiche e culturali: i territori aragonesi da Barcellona a Saragozza, l'Italia centro-settentrionale, la Francia, l'Adriatico, i Balcani e Bisanzio. Proprio il concetto di “rete”, al centro delle riflessioni orientate da CESURA, offre un modello interpretativo efficace, poiché permette di descrivere in termini non gerarchici la circolazione di idee e modelli trasmessi da uomini e libri. In tal modo, esso si integra – senza sostituirlo – al tradizionale schema centro/periferia, consentendo letture più ricche delle interconnessioni istituzionali e culturali nel Mediterraneo, che, nella sua parte occidentale, era divenuto – non senza ragione – un autentico “lago catalano”, nel momento di massima espansione della Corona d'Aragona. Dopo la conquista del 1442, Napoli era divenuta uno snodo imprescindibile non solo economico-commerciale, ma soprattutto culturale.

È all'interno di questa prospettiva mediterranea – dunque globale – che si innesta improvvisamente una frattura epocale. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli, capitale del millenario impero romano d'Oriente, cadde sotto l'assalto dell'esercito ottomano guidato da Maometto II. L'evento ebbe una risonanza geopolitica di portata straordinaria. Le richieste di soccorso ai sovrani europei, in particolare all'imperatore Federico III d'Asburgo e al re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, si moltiplicarono. I papi intervennero prontamente: Niccolò V indisse la crociata il 30 settembre 1453, sollecitando soprattutto l'imperatore affinché si ristabilisse la pace interna all'Europa in vista della minaccia ottomana. Il suo successore Callisto III (Alonso Borja), eletto l'8 aprile 1455, promulgò la nuova bolla di crociata già il 15 maggio. Le sue speranze si rivolsero immediatamente ad Alfonso, suo connazionale valenzano.

La svolta avvenne il 26 agosto 1455, quando il re dichiarò solennemente la propria intenzione di guidare la spedizione contro il Turco. E da lì prenderemo avvio. L'impresa non ebbe seguito militare, ma suscitò un'enorme mobilitazione culturale, riaccendendo l'interesse per la classicità greco-latina. L'orazione fu redatta da Antonio Beccadelli, il Panormita, che la inserì nei *Dicta aut facta Alphonsi regis*, pubblicati proprio in quei giorni per presentare Alfonso come sovrano sapiente e cristiano, erede dei valori classici e legittimo successore degli antichi imperatori romani. Fu un momento cruciale: la figura di Alfonso cambiò decisamente fisionomia, anche grazie all'intervento del Panormita.

Contestualmente, numerosi umanisti si rivolsero al sovrano con opere di esortazione, in prosa e in versi: da Biondo Flavio a Matteo Zuppario, da Orazio Romano a Niccolò Sagundino; qualcuno, come Lampo Birago, propose persino strategie militari concrete. L'attesa per l'impresa era altissima e, con ogni probabilità, quei giorni ne furono dominati al punto da suggestionare perfino Joanot Martorell per la stesura del *Tirant lo Blanch*.

La "Crociata" alfonsina – promessa ma mai realizzata – occupò il centro delle speranze e dell'immaginario culturale europeo. Napoli, in quel frangente, assunse il ruolo simbolico di capitale del mondo.

Nell'aprile 1456 giunse a Napoli anche Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, per sollecitare Alfonso a mantenere i suoi voti: «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente». Tale dichiarazione racchiude il sogno umanistico che, in quegli anni, unisce letteratura, etica, politica e religione nella difesa della civiltà occidentale e nell'inclusione, ora più consapevole, della sponda orientale del Mediterraneo, dove ancora sopravviveva il greco, lingua dei grandi autori che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo dopo secoli di marginalità.

In questo clima, i testi greci assumono un nuovo valore. In un primo momento vengono scelti per la loro rilevanza etico-politica, poiché funzionali alla formazione del sovrano; in seguito, si estende il repertorio, costruendo quel sistema complesso

che è l'Umanesimo: un Umanesimo animato da un sogno ritenuto realizzabile, quello di uno Stato retto da un principe illuminato e colto, capace di ascoltare e valorizzare i consigli degli intellettuali che lo circondano. Non letterati puramente cortigiani, ma figure dotate di pensiero e competenze, consapevoli delle modalità con cui tradurre la cultura nella pratica del governo.

In questa direzione, i contributi raccolti nel presente e nel precedente fascicolo mirano a riesaminare le categorie di “Occidente” e “Oriente”, concepite non come poli geografici o religiosi contrapposti, bensì come campi culturali in dialogo e in conflitto. Lo scontro con l'Impero ottomano non si consuma soltanto sul terreno militare, ma investe l'Europa stessa, impegnata nella definizione dei propri valori identitari, per i quali la classicità greco-romana, nell'Italia umanistica, costituisce un riferimento imprescindibile. Le tensioni economiche, commerciali e politiche conducono alla ridefinizione dello spazio mediterraneo, in cui – prima della scoperta dei nuovi mondi transatlantici – si tracciano nuove rotte commerciali e culturali che favoriscono la diffusione di modelli etico-politici, artistici e letterari.

La convinzione alla base di questa sezione è che l'analisi storica possa offrire strumenti preziosi anche per il dibattito contemporaneo: per comprendere i rapporti tra Oriente e Occidente, le forme di conflitto tra civiltà, il valore della classicità, il ruolo dell'identità culturale, la necessità di estendere la memoria storica – spesso troppo breve o addirittura rimossa.

L'intento è dunque quello di stimolare una riflessione propositiva su modelli interpretativi innovativi, che costituiscano una cesura rispetto a impostazioni storiografiche consolidate, nella convinzione che sia possibile – e necessario – riaprire la discussione sull'Umanesimo e sul Rinascimento, considerando con maggiore rigore i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in quell'età. Con la consapevolezza che proprio tali sistemi sono tra le fondamenta della cultura europea moderna.

Gli studi qui raccolti – che trovano completamento nel fascicolo precedente – derivano dalle relazioni presentate al Convegno svoltosi a Napoli dal 20 al 22 novembre 2024. È doveroso, in questa sede, esprimere sincera gratitudine alle istituzioni che, insieme a *CESURA*, ne hanno reso possibile la realizzazione: le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, di Lyon Lumière 2, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, l'Université de Rouen-Normandie (E.R.I.A.C.), l'Institut Universitaire de France, la *Societas Historicorum Coronae Aragonum* – HISCOAR, e l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. Il Convegno è stato sostenuto dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura.

ARMANDO BISANTI

*Il lamento di Costantinopoli nel libro I
dell'Alfonseis di Matteo Zuppardo*

The Lament of Constantinople in Book I of Matteo Zuppardo's Alfonseis

Abstract: After a brief introduction to the author and his work, this paper examines the lament voiced by the allegorical personification of Constantinople – recently conquered by Mehmed II's Turks in 1453 – who appears in a dream to Alfonso the Magnanimous in Book I of the *Alfonseis* (vv. 19-83), a historical-epic and encomiastic poem composed by the Sicilian notary and humanist Matteo Zuppardo between 1455 and 1457. The analysis focuses on the passage's literary models (drawn primarily from Vergil, Ovid, and Statius, as well as from the Bible and Christian poets) and on its connections with the late antique and medieval tradition of the *planctus urbium*. The essay also addresses the text's stylistic, rhetorical, and metrical features.

Keywords: Alfonso the Magnanimous, Latin Humanistic Poetry, *Planctus urbium*

Received: 10/10/2025. *Accepted after internal and blind peer review:* 02/01/2026

armando.bisanti@unipa.it

1. Matteo Zuppardo e l'Alfonseis

1.1. Matteo Zuppardo nacque a Mineo, oggi in provincia di Catania, in una data che oggi non è possibile fissare con esattezza ma, comunque, agli inizi del secolo XV¹. Dopo aver completato

¹ Cfr. Matteo Zuppardo, *Alfonseis*, cur. G. Albanese, Palermo 1990 (si tratta dell'*editio princeps* – e, a tutt'oggi, l'unica esistente – del poema: su di essa, vd. la breve nota di A. Bisanti, «Schede Medievali», 20-21 [1991], pp. 259-261; e, soprattutto, la più ampia e critica recens. di E. D'Angelo, «Orpheus», n.s., 14/1 [1993], pp. 171-178). Prima dell'edizione della Albanese, sull'autore e sull'opera esisteva soltanto l'art. di J. López de Toro, *El humanista siciliano Mateo Zuppardo*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici

gli studi giuridici – seguendo un percorso scolastico e istituzionale caratteristico di molti degli intellettuali del tempo – egli intraprese la carriera di notaio, giungendo a diventare, nel 1429 (e quindi, orientativamente, a poco meno di 30 anni di età), giudice del Capitano della Terra di Mineo². Fin dalle prime attestazioni documentarie che lo riguardano, Zuppardo ci si presenta come una figura tipica della cultura – soprattutto siciliana, ma non soltanto – della prima metà del Quattrocento (in ciò, come in tanti

e Linguistici Siciliani», 4 (1956), pp. 116-146 (utile per l'apporto documentario, ma fallimentare dal punto di vista storico-letterario; lo studioso, fra l'altro, annunciava che, di lì a poco, avrebbe pubblicato l'edizione critica del poema nella *Bibliotheca Medii Recentisque Aevorum*, ma tale pubblicazione non ha mai visto la luce). Il testo latino completo del poema, in formato digitale, è liberamente disponibile *online*, sul portale *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento* (curato dall'Università "Ca' Foscari" di Venezia) e sul portale *Biblioteca Italiana*. Il testo latino dell'*Alfonseis* è disponibile *online* anche su *ALIM* (*Archivio della Latinità Italiana del Medioevo*). Un brevissimo stralcio del poema, contenente l'elogio della regina Bianca di Navarra (*Alf.*, VIII 247-268, p. 228 Albanese) è pubblicato, con traduzione italiana – apparsa postuma, per la prematura morte dello studioso – di C. Roccaro, in *Poesia siciliana del tardo Medioevo*, cur. C. Ruta, Palermo 2004, pp. 87-89. Oltre all'edizione della Albanese – che è e rimane assolutamente imprescindibile, e nei confronti della quale in questo saggio ho contratto ben più di un debito –, sono ben pochi gli studi specifici sul poeta siciliano e la sua opera: vd. la breve scheda bio-bibliografica di D. Pietragalla, *Zuppardo, Matteo*, s.v. in *TLIon – Tradizione della Letteratura Italiana online*; e i due interventi di A. Bisanti, *Poesia siciliana del Tardo Medioevo e del Rinascimento*, «Critica Letteraria», 34/1 (2006), pp. 169-179; e, soprattutto, Id., *L'Alfonseis di Matteo Zuppardo e la figura di Giorgio Skanderbeg nel libro IV' del poema*, «Bollettino di Studi Latini», 54/1 (2024), pp. 50-92. – Avverto qui, una volta per tutte, che per la stesura di questo primo paragrafo contenente la presentazione della biografia dell'umanista siciliano e la sintetica esposizione della materia e delle caratteristiche del suo poema, mi sono fondato soprattutto su Albanese, *Introduzione* a Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 7-80 (d'ora in avanti, per brevità, Albanese, *Introduzione* cit., seguito dal numero della p. o delle pp.). Ho però anche largamente attinto a D'Angelo, recens. cit., pp. 171-178; e a Bisanti, *L'Alfonseis di Matteo Zuppardo e la figura di Giorgio Skanderbeg* cit., pp. 54-64.

² Il documento attestante la nomina (Archivo del Reino de Valencia [= ARV], Real 2, f. 217rv) è stato pubblicato da López de Toro, *El humanista siciliano Mateo Zuppardo* cit., p. 143.

altri aspetti, erede della tradizione intellettuale e professionale del Basso Medioevo): quella del notaio, infatti, era una delle carriere più prestigiose e anche più “appetibili” per i rampolli della classe sociale siciliana media e medio-alta: una professione, poi, per esercitare la quale era necessario possedere un’elevata cultura personale (non soltanto giuridica, ma anche linguistica, letteraria e scientifica), e che poteva giovare – e, in molti casi servì, come allo stesso Zupardo – come trampolino di lancio per un *cursus* ben più prestigioso e gratificante, sia dal punto di vista professionale, sia dal punto di vista economico³.

Un momento successivo nella carriera dell’ormai affermato notaio siciliano è, quindi, rappresentato dalla nomina a capo dell’Ufficio della Secrezia di Mineo, conferitagli il 3 luglio 1437: si trattava, per lui, di un incarico molto importante, in quanto afferente alla Camera Regionale Siciliana e, per di più, direttamente concessogli dalla regina Maria d’Aragona⁴. Entro l’attività esercitata presso l’Ufficio della Secrezia si situa, pertanto, la formazione politica e ideologica di Zupardo, che si configura come un tipico esponente di «quel ceto di tecnici-amministratori, molto fortemente motivati dal punto di vista della carriera, o dell’arricchimento, e che spesso, proprio ai fini di una *serviciorum remuneratio*, adivano la strada della letteratura, in chiave naturalmente encomiastica e cortigiana»⁵. E del suo impegno, esercitato per un ventennio circa – almeno fino al 1458, sicché la sua può ben essere considerata una nomina “a vita” –, possediamo svariate testimonianze (in particolare, un manipolo di lettere che coprono il periodo 1437-1446, nonché il regesto dei conti presentati alla stessa regina Maria d’Aragona dal secreto della Camera nel 1458)⁶.

³ Ottime, in tal direzione, le osservazioni di Albanese, *Introduzione* cit., pp. 8-10.

⁴ Il documento relativo (ARV, *Real* 3, f. 5rv) è integralmente trascritto e illustrato ivi, pp. 13-14.

⁵ D’Angelo, recens. cit., pp. 171-172.

⁶ Per le lettere vd. ARV, *Real* 3, ff. 48v, 178v, 183rv; *Real* 5, f. 95r; per il regesto dei conti, ARV, *Real* 10, ff. 172v-173v (cfr. Albanese, *Introduzione* cit., p. 12).

Al 20 ottobre 1455 risale, poi, un'ulteriore testimonianza il cui contenuto è fondamentale ai fini dell'ideazione e della composizione del suo poema epico-encomiastico, l'*Alfonseis*. Si tratta di un privilegio dello stesso sovrano di Napoli Alfonso il Magnanimo, che conferisce allo Zuppardo una concessione di franchigia, per un anno, sul commercio del grano in tutto il territorio della Val di Noto⁷. Ciò che maggiormente importa – soprattutto ai nostri fini – è il fatto che, nel documento in questione, a un certo punto si legge: «hiis preteritis diebus certa opera per vos, eundem Matheum, edita ac composita nostro culmini presentavistis, et maxime certos versus de capescendo bello contra immanes Theucros, qui nostram maiestatem non modicum delectaverunt». Alfonso, quindi, rivolgendosi direttamente a Zuppardo, afferma che pochi giorni prima egli gli ha presentato un componimento dedicato al tema della crociata che il sovrano ha intenzione di intraprendere contro i turchi (qui classicamente denominati *Theucris* – ma altrove anche *Dardanidae* o *Troes* – come di consueto nella storiografia e nella poesia anti-ottomana quattrocentesca)⁸, aggiungendo che tale componimento è stato da lui assai apprezzato («versus [...] qui nostram maiestatem non modicum delectaverunt»). Come giustamente ha rilevato Gabriella Albanese, editrice, nel 1990, dell'*Alfonseis*, è consentito qui «riconoscere almeno un primo nucleo di ciò che sarà poi il poema epico in dieci libri dal titolo *Alfonseis*», benché a quell'epoca, nell'ottobre 1455, si trattasse certamente di un componimento poetico ancora allo stadio preparatorio e provvisorio: «un carme d'occasione probabilmente composto dal poeta siciliano nella prospettiva della

⁷ Esso (una copia del quale è custodita nell'Archivio di Stato di Palermo, R. *Canc.* 101, f. 259v) è stato pubblicato integralmente da López de Toro, *El humanista siciliano Mateo Zuppardo* cit., pp. 144-146; e per estratti da Albanese, *Introduzione* cit., p. 14 (da cui cito).

⁸ Cfr. quanto, a tal proposito, scriveva Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 111-112 (in nota ad *Alf.*, II 7); e il saggio di C. Peters, *Claiming and Contesting Trojan Ancestry on Both Sides of the Bosphorus. Epic Answers to an Ethnographic Dispute in Quattrocento Humanist Poetry*, in *The Quest for an Appropriate Past in Literature, Art and Architecture*, cur. K.A.E. Enenkel, K.A. Ottenheim, Leiden 2019, pp. 15-46.

preordinata cerimonia d'investitura per la crociata del sovrano e dei baroni del Regno, programmata per il 1° novembre successivo»⁹.

La stesura del poema, quindi, iniziata verso la seconda metà del 1455 – com'è desumibile dalla testimonianza or ora riportata – dovette procedere, in maniera abbastanza spedita, per tutto il 1456 e, probabilmente, estendersi anche al 1457; mentre è assolutamente da escludersi che Zuppardo abbia continuato la composizione dell'*Alfonseis* fino al 1458, anno della morte di Alfonso il Magnanimo che invece, nel corso di tutta l'opera, è presentato come ancora ben vivo e attivo¹⁰. Il poeta siciliano avrà poi, verosimilmente, redatto il proprio *epos* più o meno in perfetta concomitanza con lo sviluppo dei fatti narrati (non senza alcuni *flashback* e/o anticipazioni), che si estendono dal mese di ottobre del 1455, con la descrizione del consiglio dei baroni convocato a Napoli allo scopo di intraprendere una nuova crociata contro i turchi (ufficialmente proclamata, quindi, il 1° novembre dello stesso anno, anche mediante l'autorità di papa Callisto III, che il 15 maggio aveva appositamente emanato la bolla *Ad summi apostolatus opem*)¹¹, fino all'estate-autunno del 1456, con la narrazione dell'assedio e della clamorosa vittoria di Belgrado (evento, questo, che «dovette essere l'occasione aggregante dell'intera opera»)¹², la partenza per l'Oriente della flotta cristiana raccolta nel porto di Napoli e il conflitto contro Genova (mentre risultano esclusi dal racconto gli sviluppi orientali della vittoria cristiana – fatto che vieppiù induce a postulare il 1457 come *terminus ante quem* per la composizione del poema).

⁹ Albanese, *Introduzione* cit., p. 15.

¹⁰ Assolutamente da respingere, in tal direzione, è la ricostruzione effettuata da López de Toro, *El humanista siciliano Mateo Zuppardo* cit., pp. 124-125.

¹¹ Alla bolla papale in questione fa allusione lo stesso Zuppardo, attraverso la circonlocuzione *ipsa Patris Summi decreta*, in *Alf.*, II 115 (p. 117 Albanese).

¹² Albanese, *Introduzione* cit., pp. 16-17. La vittoria di Belgrado è oggetto del libro IX del poema: Zuppardo, *Alf.*, IX 33-347 (pp. 236-259 Albanese).

1.2. L'*Alfonseis* ci è stata trasmessa da un unico codice quattrocentesco, il ms. pergameneo Madrid, Biblioteca Nacional 1570 (già M 66)¹³ e, prima della già ricordata edizione critica allestita da Gabriella Albanese nel 1990, era rimasta pressoché sconosciuta e non era mai approdata alla stampa (si è già detto, nella nota iniziale di questo lavoro, come lo studioso spagnolo López Toro avesse promesso, negli anni '50 del secolo scorso, un'edizione dell'*Alfonseis*, che però non vide mai la luce, onde fu necessario attendere fino al 1990 per poter leggere l'opera nella sua interezza)¹⁴. Il codice madrileno, di provenienza italiana, è un manufatto monografico, «opera di un copista di professione ma non molto raffinato», e «presenta una diffusa e puntuale rete di correzioni dovute a una mano diversa da quella del copista»¹⁵. Gli interventi del revisore sono volti a correggere errori meccanici e grafie anomale, a colmare evidenti lacune, sanando anche corrottele non sempre immediatamente individuabili: come ha rilevato la Albanese, «la complessiva qualità di questa revisione, puntuale e analitica sì, ma non omogeneamente sorretta da una organica e consapevole visione dei problemi grafici e linguistici che il testo presenta, e la constatazione che [...] non sembra plausibile pensare a mere congetture di un qualunque lettore, autorizzano a vedere in atto nel ms. un processo di collazione con l'antigrafo ad opera di un revisore specificamente impegnato in questo compito»¹⁶. È quasi certo, inoltre, che il codice sia stato rivisto e corretto sotto l'attenta supervisione dello stesso Zupparado, benché esso non possa essere assolutamente considerato un manoscritto di dedica, e ciò, in particolare, per il carattere «informale e cursorio» delle correzioni, per il «bifolio di guardia occasionalmente

¹³ Per la descrizione del ms., vd. López de Toro, *El humanista siciliano Mateo Zupparado* cit., pp. 122-124; soprattutto Albanese, *Nota al testo*, in Zupparado, *Alfonseis* cit., pp. 81-90 (d'ora in avanti, per brevità, Albanese, *Nota al testo* cit., seguito dal numero della p. o delle pp.); e Pietragalla, *Zupparado, Matteo* cit. (che qui seguo assai da presso).

¹⁴ Vd. *supra*, n. 1.

¹⁵ Albanese, *Nota al testo* cit., p. 82.

¹⁶ Ivi, p. 83.

recuperato in mezzo a materiali di riuso» e, soprattutto, per la «vistosa carenza di una solenne epistola dedicatoria ufficiale»¹⁷.

L'*Alfonseis*, così com'è attestata nel *codex unicus* che ce l'ha conservata¹⁸, risulta composta di dieci libri per complessivi 2817 esametri dattilici generalmente di ottima fattura classicheggiante¹⁹. Il fatto che il poema consti di dieci libri può spingere a ipotizzare, con buon fondamento – trattandosi appunto di un *epos* storico – che in questa scelta sia stata determinante, anche a livello semplicemente “quantitativo” (per dir così), l'influenza di Lucano (la cui *Pharsalia*, com'è noto, si articola in dieci libri, contro i canonici dodici dell'*Eneide* di Virgilio e della *Tebaide* di Stazio); e non è forse da sottovalutare, in ciò, un altro elemento, e cioè il fatto che anche uno dei più importanti poemi epico-storici mediolatini, l'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, annoveri complessivamente dieci libri e sia fortemente intessuta di echi lucanei (benché, in questo caso, si tratti di un poema relativo alla storia antica piuttosto che a quella contemporanea)²⁰. L'opera si inseri-

¹⁷ Ivi, pp. 83-84.

¹⁸ Il testo del poema si legge – in scrittura umanistica libraria e distribuito in genere in 20 esametri tanto sul *recto* quanto sul *verso* di ogni foglio – ai ff. 1r-72r del ms.: *inc.* «Mathei Zupardi siculi Alfonseidos liber primus incipit»: *Huc date, Pyerides, huc dulcia pectora Muse* (f. 1r); *expl.* *Haec eadem siculo pia des tua praemia vati.* «Explicit decimus. Deo gratias. Amen» (f. 72r: vd. ivi, pp. 81-82).

¹⁹ Manca ancor oggi, purtroppo, una completa disamina della tecnica versificatoria esperita dall'umanista nella composizione del suo esametro (rapporti fra dattili e spondei nei primi quattro piedi del verso, cesure, clausole, elisione, iato, elementi di metrica verbale, e così via: vd. anche *infra*, § 2.2): lacuna, questa, già a suo tempo segnalata da D'Angelo, recens. cit., pp. 175-176. In generale, sulla metrica e la versificazione umanistica possediamo ormai il *maximum opus* di J.-L. Charlet, *Métrique latine humaniste. Des pré-humanistes padouans et de Pétrarque au XVI^e siècle*, Genève 2020 (con la recensione-discussione di D. Coppini, *Gli umanisti e l'“imitazione” metrica. A proposito di un libro importante di Jean-Louis Charlet*, «Moderni e Antichi», n.s., 3 [2021], pp. 201-208).

²⁰ Per il poema di Gualtiero – sul quale vi è un'enorme bibliografia – si vd. la fondamentale edizione critica: Galteri de Castellione *Alexandreis*, cur. M. Colker, Padova 1978; per l'influsso lucaneo in esso, cfr. almeno P.

sce in quella vasta e varia pubblicistica di corte che fiorì attorno alla figura di Alfonso il Magnanimo e alle sue imprese²¹; nello specifico, la composizione di essa risulta di poco successiva all'*Oratio in expeditionem contra Theucros* con cui lo stesso sovrano, il 26 agosto 1455, annunciava la crociata, discorso in realtà scritto dal Panormita e, da questi, posto in conclusione ai suoi *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna* (IV 51)²², in una situazione storica particolarmente significativa e, come tale, pienamente avvertita nella sua drammaticità e nella sua urgenza dagli scrittori contemporanei (basti pensare al fatto che, in quello stesso torno di tempo e in concomitanza con l'annuncio della futura crociata, Bartolomeo Facio decideva di concludere improvvisamente la sua opera storica, i *Rerum gestarum libri*, nell'aprile 1455 giunti al

Esposito, *Un esempio della fortuna di Lucano nel Medioevo: il frammento 12 (Morel) e Gualtiero di Châtillon*, «Vichiana», 6 (1977), pp. 132-135; e, in generale sull'influsso di Lucano nell'epica mediolatina, E. D'Angelo, *La Pharsalia nell'epica latina medievale*, in *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, cur. P. Esposito, L. Nicastri, Napoli 1999, pp. 389-453.

²¹ Tra la vasta e varia bibliografia specifica recente, cfr. almeno il vol. *L'immagine di Alfonso il Magnanimo fra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia. La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*. Atti del Convegno (Potenza, 4-5 dicembre 2014), cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016; e la monografia di A. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'appendice di testi*, Napoli 2017 (con la recens. di A. Bisanti, «Schede Medievali», 56 [2018], pp. 214-225). Vd. inoltre *infra*, n. 58. Uno dei più recenti profili complessivi del sovrano aragonese è quello di G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Roma 2019; per un ottimo diorama della cultura alla corte alfonsina, cfr. poi F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.

²² L'*Oratio* del Panormita si legge ora, in ediz. critica, in Antonio Panormita, *Alphonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, cur. F. Delle Donne, Firenze 2024, pp. 297-299: ampie notizie sul testo, sulla sua tradizione, sul suo significato ivi, pp. 1-188 (*Introduzione* e *Nota al testo*, in partic., pp. 66-68 e *passim*); cfr. altresì, più in sintesi, F. Delle Donne, *1455: il Panormita, il Piccolomini e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo*, nel numero 4 (2025) di «CESURA - Rivista», pp. 309-326: ringrazio il collega e amico Fulvio Delle Donne per avermi gentilmente concesso di leggere in anteprima il testo della sua relazione).

libro X, ritenendo imminente la grande impresa contro i Turchi e, di conserva, giudicando inopportuno proseguire oltre una narrazione storica che, di fatto, verteva essenzialmente sulla conquista di Napoli)²³.

Poiché, poi, la stesura dell'*Alfonseis* procedette pressoché contemporaneamente al verificarsi dei fatti in esso narrati, essa costituisce anche, in tal senso, una fonte di prim'ordine dal punto di vista strettamente storico-cronachistico (soprattutto per quel che concerne la convocazione del consiglio dei baroni del Regno e i rapporti fra il sovrano aragonese e Giorgio Skanderbeg)²⁴. In tal direzione, il poema di Zuppardo si colloca entro quella lunga linea evolutiva di poemi, poemetti, componimenti poetici di vario genere e natura – ma tutti distinti dalla connotazione epica, dall'argomento storico contemporaneo e dalla dimensione laudativa ed encomiastica – la cui produzione si distende senza soluzione di continuità dal Tardo Antico fino al pieno Umanesimo (e oltre)²⁵.

²³ Sullo scrittore cfr. P. Viti, *Facio, Bartolomeo, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, *ad vocem*; e G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000. Per l'ediz. della sua opera storiografica, vd. Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, cur. D. Pietragalla, Alessandria 2004 (ma all'ediz. critica, con commento storico, stanno attualmente lavorando G. Albanese, B. Figliuolo e P. Pontari).

²⁴ Sulla scorta delle dense pagine stilate dalla Albanese, giustamente D'Angelo scriveva che Zuppardo «dovette servirsi anche di documenti della cancelleria regia, e di svariate testimonianze *de visu et de auditu*, come emerge dalle costanti conferme desumibili dalla storiografia coeva» (D'Angelo, recens. cit., p. 173). Per la rappresentazione della figura dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg nel poema, cfr. Bisanti, *L'Alfonseis di Matteo Zuppardo e la figura di Giorgio Skanderbeg* cit., pp. 78-92 e *passim*.

²⁵ Mi limito a indicare, qui di seguito, quelli che, assai probabilmente, possono essere considerati come i principali studi generali sulla poesia epica latina medievale (benché alcuni di essi risultino ormai un po' invecchiati): U. Ronca, *Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma 1892; A. Belloni, *Il poema epico e mitologico*, Milano 1912, pp. 1-56; V. Cian, *La satira*, Milano 1923, pp. 20-78; F. Novati - A. Monteverdi, *Le origini*, Milano 1926, pp. 575-632; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Li-*

L'*Alfonseis* rappresenta però, anche e direi soprattutto, un prodotto poetico rilevante per quanto attiene specificamente al suo valore retorico-letterario, e la conoscenza di essa permette, senza alcun dubbio, di impadronirsi di una tessera in più per cercare di ricomporre il complesso mosaico dell'epica latina umanistica. Innegabili sono infatti i rapporti che, nella composizione della sua

teratur des Mittelalters, III, München 1931, pp. 646-706; F.J.E. Raby, *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, II, Oxford 1934, pp. 153-161; G. Chiri, *L'epica latina medioevale e la Chanson de Roland*, Genova 1936; Id., *La poesia epico-storica latina dell'Italia medievale*, Modena 1939; A. Viscardi, *Le origini*, Milano 1949², pp. 221-232; *Epos e ritmi dell'età comunale*, cur. M. De Marco, Bari 1973; *Scritture e scrittori del XII secolo*, cur. A. Viscardi, G. Vidossi, Milano-Napoli 1977², pp. 120-193; M. Feo, *Tradizione latina*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, dir. A. Asor Rosa, V. *Le questioni*, Torino 1986, pp. 311-378; P.G. Schmidt, *L'epica latina del XIII secolo*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII secolo*. Atti del I Convegno della Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL, Perugia, 3-5 ottobre 1986), cur. C. Leonardi, G. Orlandi, Firenze 1986, pp. 221-227; F. Bertini, *Letteratura latina medievale in Italia (secc. V-XIII)*, Busto Arsizio (VA) 1988, pp. 78-95 e 113-114; E. D'Angelo, *Epos mediolatino e teoria dei generi. A proposito di un intervento di Dieter Schaller*, «Schede Medievali», 18 (1990), pp. 106-115; M. Feo, *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, ne *I linguaggi della propaganda. Studio di casi: Medioevo, rivoluzione inglese, Italia liberale, fascismo, Resistenza*, cur. P. Cammarosano, Torino 1991, pp. 30-73; D. Schaller, *La poesia epica*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, I. *La produzione del testo*, t. 2, Roma 1993, pp. 9-42; J.M. Ziolkowski, *Epic*, in *Medieval Latin. An Introduction and Bibliographical Guide*, cur. F.A.C. Mantello, A.G. Rigg, Cambridge (Mass.) 1997, pp. 547-555; G. Orlandi, *Lotta politica e guerra nella poesia latina dell'Italia comunale*, «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 52/3 (1999), pp. 3-43; A. Bisanti, *La poesia epico-storica mediolatina (secc. VI-X). Caratteri generali, consistenza del "corpus" e stato della ricerca*, in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologia ed esperienze a confronto*. Convegno di studio "In ricordo di Maria Rita" (Agrigento, Monastero di Santo Spirito, 26-27 ottobre 2007 = «Schede Medievali», 48 [2010]), cur. A. Musco, Palermo 2010, pp. 41-78; Id., *L'epica latina alto-medievale e il Waltharius*, Palermo 2010, pp. 15-98; Id., *Modalità e tipologie dell'epica normanna tra Francia, Inghilterra e Italia meridionale*, «ArNo-S. Archivio Normanno-Svevo. Testi e Studi sul Mondo Euromediterraneo dei secoli XI-XIII del Centro Europeo di Studi Normanni», 5 (2017), pp. 4-55 (dagli ultimi tre saggi citati è possibile risalire alla principale bibliografia generale e specifica sull'argomento).

opera, Zuppardo intesse con altri poemi analoghi composti intorno alla metà del Quattrocento, quali la *Sphortias* di Francesco Filelfo²⁶ oppure la *Borsias* di Tito Vespasiano Strozzi²⁷ e – assai vicini all'*Alfonseis* per la tematica in essi sviluppata – la *Constantinopolis* di Ubertino Posculo e l'*Amyris* di Gian Mario Filelfo²⁸: poemi, questi ultimi due, strettamente legati al tema dominante della caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano dei turchi guidati da Maometto II (indiscusso protagonista del poema di Gian Mario Filelfo, il quale rappresenta una delle non moltissime voci occidentali favorevoli all'intrepido conquistatore ottomano)²⁹. Zuppardo, proprio in apertura della sua *Alfonseis*, rievoca infatti la triste eco della caduta di Costantinopoli, sotto forma di un commosso *planctus* pronunciato dall'immagine allegorica della

²⁶ Rinvio alla recente edizione del poema (un'altra *editio princeps*, dopo quasi 650 anni dalla sua composizione): J. De Keyser, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium dedicatione, Oratio parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim-Zürich-New York 2015.

²⁷ Cfr. *Die Borsias des Tito Strozzi. Ein lateinisches Epos der Renaissance*, a cura di W. Ludwig, München 1977.

²⁸ Sul Posculo, in generale, cfr. E. Valseriati, *Ubertino Posculo tra Brescia e Costantinopoli*, in *Profili di umanisti bresciani*, cur. C.M. Monti, Brescia 2012, pp. 163-230; e Id., *Posculo, Ubertino*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma 2016 (con ottima bibliografia: consultato *on line*, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana). Per l'*Amyris* disponiamo di una discreta edizione: Gian Mario Filelfo, *Amyris*, cur. A. Manetti, Bologna 1978 (sulla quale vd., però, le riserve formulate nelle recens. di F. Romboli, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 11/4 [1981], pp. 1439-1440; e di P. Frassica, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45/1 [1983], pp. 163-165); cfr. inoltre la «voce» di F. Pignatti, *Filelfo, Giovanni Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997 (anch'essa consultata *on line*, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana).

²⁹ Sulla figura di Maometto II è indispensabile, almeno, F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. ital., Torino 1957 (ed. or. *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltendtürner einer Zeitenwende*, München 1953, su cui vd. le lunghe recens. a suo tempo redatte da K.M. Setton, «Renaissance News», 12/3 [1959], pp. 193-203; e da H. Inalcik, *Mehmed the Conqueror (1432-1481) and His Time*, «Speculum», 35/3 [1960], pp. 408-427).

stessa città (una vera e propria prosopopea, classicamente atteggiata), che nottetempo appare in sogno ad Alfonso il Magnanimo, dolorosa e mesta, supplicandolo di intervenire, tentando di liberarla dall'odioso giogo turco³⁰. Un evento – la conquista di Costantinopoli per opera di Maometto II – che, com'è noto, suscitò vivissima e perdurante sensazione fra gli intellettuali dell'Occidente europeo, dal Panormita a Enea Silvio Piccolomini, da Giorgio di Trebisonda a Biondo Flavio³¹, da Orazio Romano a Lampugnino Birago, da Giannozzo Manetti a Poggio Bracciolini, da Andrea Contrario a Niccolò Sagundino³².

Nella composizione del suo poema, poi, l'umanista siciliano rivela notevoli capacità metrico-prosodiche e letterarie, utilizzando l'*Eneide* di Virgilio alla stregua di modello preminente – so-

³⁰ Zuppardo, *Alf.*, I 19-74 (pp. 96-102 Albanese). Il *planctus* di Costantinopoli nel libro I del poema sarà l'oggetto specifico di questo intervento (vd. *infra*, § 2. *Il lamento di Costantinopoli nel libro I dell'Alfonseis: tradizione classica e suggestioni medievali*).

³¹ Cfr. G. Rossi, *Reazioni umanistiche all'avanzata turca: l'appello di Biondo Flavio ad Alfonso d'Aragona (1453)*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*. Atti del XIX Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 16-19 luglio 2007), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2009, pp. 669-679.

³² Ottime le pagine dedicate a quest'argomento da Albanese, *Introduzione* cit., pp. 33-42 e *passim*. Fra la copiosa bibliografia a riguardo, cfr. almeno A.M. Cavallarin, *L'Umanesimo e i Turchi*, «Lettere Italiane», 32 (1980), pp. 54-74; e *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei. L'eco nel mondo*, cur. A. Pertusi, 2 voll., Milano 1976 (opera, questa, particolarmente tenuta presente dalla Albanese nella stesura dell'introduzione e del commento, e nella quale, fra l'altro, alle pp. 198-213 del vol. I, si legge una crestomazia della *Constantinopolis* di Ubertino Posculo). Più recente il vol. *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe*, cur. D.R. Blanks, M. Frassetto, New York 1999 (in partic., sulla tematica che qui interessa, vd. N. Bisaha, "New Barbarian" or Worthy Adversary? Humanist Constructs of the Ottoman Turks in Fifteenth-Century Italy, *ivi*, pp. 185-205). In particolare, su Niccolò Sagundino vd. ora C. Caselli, *La lotta contro il Turco nell'Oratio composta da Niccolò Sagundino per Alfonso il Magnanimo*, relazione presentata nel corso del Convegno Internazionale sul tema *La caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo* (Napoli, Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti - Accademia Pontaniana, 20-22 novembre 2024), i cui atti sono divisi tra questo fascicolo di «CESURA - Rivista» e il precedente.

prattutto a livello lessicale e fraseologico – come d'altronde è evidente fin dalla coniazione del titolo (*Alfonseis* come *Aeneis*, ma anche come *Achilleis* e *Alexandreis*)³³ – e facendo ampio e compiaciuto sfoggio di cultura classica e mitologica (basti pensare alle due *ekphrasis* mitiche, relative alle vicende di Achille in Sciro e di Enea e Didone, ispirate rispettivamente all'*Achilleide* di Stazio la prima, e al libro IV dell'*Eneide* la seconda)³⁴, senza tralasciare, peraltro, tutto il consueto bagaglio di temi e di motivi tradizionali dell'epica classica, dalle ricorrenti similitudini al frequente uso del discorso diretto da parte dei personaggi, fino alla canonica descrizione di riti funebri e giochi atletici³⁵. L'*imitatio* degli *auctores*, e di Virgilio in particolare, esercita poi il proprio influsso, ovviamente, anche dal punto di vista prosodico e metrico: l'esametro di Zuppardo, infatti, risulta in genere corretto ed equilibrato laddove alle spalle dell'autore vi siano modelli classici da rielaborare e cui ispirarsi, e/o echi da riutilizzare e contestualizzare all'interno del discorso; laddove, invece, tutto ciò viene a mancare, come nel libro X e ultimo interamente dedicato alla *laus Alphonsi*³⁶, allora il gusto compositivo del poeta siciliano si mostra un po' attardato su facili e vieti lenocinii stilistici (che potrebbero essere definiti di stampo "medievale", nell'accezione negativa del termine)³⁷.

E, poiché si è appena istituito un riferimento al libro X del poema, occorre aggiungere che, da un punto di vista puramente strutturale, è evidente come esso sia «speculare e complementare al proemio vero e proprio, delimitato e stilizzato in senso tecnico negli angusti confini di *Alf.*, I 1-5, ma sostanzialmente sdoppiato

³³ Oltre al ricchissimo regesto di *loci similes* accolto dall'editrice in apparato, per le suggestioni virgiliane si vd. anche quanto osservava D'Angelo, recens. cit., pp. 172-173.

³⁴ Zuppardo, *Alf.*, V 12-212; VII 167-230 (pp. 170-179, 207-210 Albanese).

³⁵ Vd. Albanese, *Introduzione* cit., pp. 69-70.

³⁶ Zuppardo, *Alf.*, X 1-249 (pp. 260-275 Albanese).

³⁷ Albanese, *Introduzione* cit., pp. 64-65.

tra l'inizio e la fine dell'opera»³⁸. Questi i cinque esametri che formano il brevissimo proemio dell'*Alfonseis*:

Huc date, Pyerides, huc dulcia pectora, Muse,
 Huc agite et celeres repetamus nomina magni
 Principis Alfonsi nuperque agitata per orbem
 Cantemus meliore tuba. Tu, pulcer Apollo,
 Adsis et nostre des vela secunda carinae³⁹.

Obbedendo a quelle che una lunga tradizione classica e medievale aveva consacrato quali regole auree e rigorose dell'*invocatio* proemiale alle Muse e al dio della poesia⁴⁰ e ispirandosi, per la struttura complessiva e per alcuni particolari di questi cinque esametri incipitari, all'Ovidio dei *Fasti*⁴¹ e allo Stazio dell'*Achilleide*, il poeta siciliano utilizza altresì, al secondo emistichio del v. 3, l'espressione *nuperque agitata per orbem*, fondamentalmente esemplata sulla seconda parte di Virgilio, *Aen.*, XI 694 («Orsilochem fugiens magnumque agitata per orbem»), e ancora a Virgilio egli si rifà per la supplica ad Apollo, qui – come altrove – canonicamente definito *pulcer* (*Alf.*, I 4 *Tu, pulcer Apollo*, per cui cfr., sì, *Aen.*, III 119 *tibi, pulcher Apollo*, ma, in generale, anche Stazio, *Achill.*, I 8-11 «tu modo, si veterem digno deplevimus haustu, / da fontes mihi, Phoebe, novos ac fronde secunda / nocte comas: neque enim Aonium nemus advena pulso / nec mea nunc primis augescunt tempora vittis»)⁴². Osservo, inoltre, che il v. 4 (*cantemus meliore tuba*) può richiamare, per il motivo e la collocazione me-

³⁸ Ivi, p. 65.

³⁹ Zuppardo, *Alf.*, I 1-5 (pp. 93-94 Albanese). Alcune utili osservazioni sul testo del proemio sono state fornite da D'Angelo, recens. cit., p. 172.

⁴⁰ Cfr. E.R. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages*, translated from the German by W.R. Trask, Princeton-Oxford 1983, pp. 85-89, 228-246.

⁴¹ Ov., *fast.*, III 789-790 *mite caput, pater, huc placataque cornua vertas, / et des ingenio vela secunda meo*.

⁴² Per l'influsso dell'*Achilleide* sul poema di Zuppardo, riguardo alla lunga *ekphrasis* mitologica dedicata alla narrazione della vicenda di Achille in Sciro (in *Alf.*, V 83-212, pp. 170-179 Albanese), cfr. *supra*, n. 34 e relativo contesto. Ottima la disamina del proemio del poemetto staziano svolta in Publio Papinio Stazio, *Achilleide*, cur. G. Nuzzo, Palermo 2012, pp. 38-41.

trica, Draconzio, *Rom.*, VIII (*De raptu Helenae*) 3 (*aggrediar meliore via*: quella della *novitas* è comunque una topica caratteristica degli *exordia* classici e medievali)⁴³; mentre al v. 5 (*nostre des vela secunda carinae*), per la metafora della navigazione, tipica dei proemi, ai testi allegati dall'editrice (Ovidio, *fast.*, III 790; *met.*, III 639) si può senz'altro aggiungere anche Orazio, *carm.*, IV 15, 3-4 («Phoebus [...] ne parva Tyrrhenum per aequor / vela darem»)⁴⁴.

In ogni caso, l'*Alfonseis* si rivela un buon prodotto di scuola, di una scuola tipologicamente umanistica, «sia per la vocazione decisamente classicistica dell'*institutio* in ambito linguistico e metrico, sia per l'intensa e diretta frequentazione della grande poesia latina, da Virgilio a Stazio a Ovidio a Lucano, e per l'allineata adesione ai moduli della storiografia romana, con una conoscenza della storia eroica, realistica e politica, in sintonia peraltro con l'individualismo rinascimentale, ma anche etica e non senza aperture leggendarie»⁴⁵; benché sia vano cercare nel poema «il nuovo *trend* del grande Umanesimo continentale: nessuna traccia di letture esemplari della cultura contemporanea, né di quella riconquista della grecità che pure trovava nel vicino ma assai diverso *milieu* di Messina continuità di tradizione e di studi»⁴⁶: onde

⁴³ Cfr. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages* cit., pp. 85-89; G. Polara, *Ricerche sul proemio nella poesia latina*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 49 (1974), pp. 135-153 (poi, col titolo *Precettistica retorica e tecnica poetica nei proemi della poesia latina*, in Id., *Undici studi di letteratura latina*, Napoli 2000, pp. 27-40); A. Vàrvaro, *Letterature romanze del Medioevo*, Bologna 1985, pp. 21-28.

⁴⁴ Sul *tópos* della poesia come «navigazione», cfr. ancora Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages* cit., pp. 128-130; nonché M. Tartari Chersoni, «La navicella dell'ingegno» da *Properzio* a *Dante*, «Bollettino di Studi Latini», 4/1 (1974), pp. 219-228; C. Braidotti, *Prefazioni in distici elegiaci*, in *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992), cur. G. Catanzaro, F. Santucci, Assisi (PG) 1993, pp. 57-83; e soprattutto per la poesia umanistica, M.P. Pillolla, *Viaggi di carta*. I. *La topica del viaggio nell'apostrofe alla poesia*, «Itineraria», 1 (2002), pp. 175-205; Ead., *Viaggi di carta*. II. *Il "propempticon" del "liber" nell'Umanesimo*, «Itineraria», 3-4 (2004-2005), pp. 115-156.

⁴⁵ Albanese, *Introduzione* cit., p. 80.

⁴⁶ *Ibid.*

si può parlare, per quella di Zuppardo, di una vicenda quasi appartata e solitaria, di un'autentica "autoctonia" della sua formazione e del suo sviluppo (e, in ciò, gioca un ruolo fondamentale la sua insistenza sull'importanza e il rilievo della Sicilia e dei siciliani nell'impresa antiturca del Magnanimo)⁴⁷. Si può quindi affermare che «l'*Alfonseis* consegna [...], nel suo genere, la storia esemplare delle macerazioni culturali e ideologiche di un ambiente periferico persistentemente legato ai fondamenti del proprio sapere tradizionale, nelle sue articolate interferenze con le correnti della nuova cultura umanistica»⁴⁸.

È, comunque, necessario ribadire come il poema epico-storico ed encomiastico di Zuppardo, coi suoi indubbi pregi e i suoi altrettanto innegabili difetti, per la mole di notizie storiche e cronachistiche su fatti e personaggi del tempo in esso contenute, per la visione cristiano-centrica e – si potrebbe dire – siculo-centrica che l'autore palesa e veicola riguardo all'impresa di Alfonso il Magnanimo contro i turchi di Maometto II, rappresenti senz'altro un momento non irrilevante non solo nel panorama dell'epica umanistica, ma anche all'interno dell'ampio e complesso sviluppo compositivo e ideologico che, diramandosi dall'epica storico-encomiastica tardoantica, conduce fino all'Umanesimo.

Vi è, poi, un ulteriore elemento che accomuna il poema di Zuppardo alla più gran parte dell'epica medievale e umanistica, e concerne le dimensioni di esso. Si è già detto come l'*Alfonseis* sia composta di dieci libri per un totale di 2817 esametri, che non sono forse pochi, se considerati in linea di principio: ma diventano pochi se paragonati alla quantità di versi di cui constano i principali poemi epici dell'antichità. I poemi epici mediolatini e umanistici (e, in particolare, quelli epico-storici) assai raramente, infatti, raggiungono l'ampiezza e le dimensioni dei poemi epici della classicità greca e, soprattutto, latina, dall'*Iliade* all'*Odissea*, dall'*Eneide* alla *Pharsalia* alla *Tebaide* (tutti vicini o superiori, e ta-

⁴⁷ Su tale argomento, cfr. Bisanti, *L'Alfonseis di Matteo Zuppardo e la figura di Giorgio Skanderbeg* cit., pp. 64-78 e *passim*.

⁴⁸ Albanese, *Introduzione* cit., p. 80; vd. anche D'Angelo, recens. cit., p. 177.

lora anche di molto, per estensione, ai 10.000 versi); basti pensare, sotto tale aspetto, a componimenti altomedievali quali la *Iohannis* di Corippo (otto libri per complessivi 4871 esametri) o alla *Vita sancti Martini* di Venanzio Fortunato (quattro libri per 2443 esametri)⁴⁹, o ancora ai più brevi *Gesta Berengarii imperatoris* (quattro libri per 1090 esametri)⁵⁰ e *Gesta Ottonis* di Rosvita di Ganderheim (che dovevano probabilmente comprendere 1517 esametri leonini, giuntici largamente lacunosi)⁵¹; oppure, per passare al Basso Medioevo, a poemi quali i *Gesta Roberti Wiscardi* di Guglielmo il Pugliese (che constano di cinque libri per 2833 esametri – è certo un caso, ma è quasi lo stesso numero di versi di cui sarà composta l'*Alfonseis*)⁵² e il *De rebus Siculis* (o *Liber ad honorem Augusti*) di Pietro da Eboli (articolato in tre libri, a loro volta suddivisi in 52 *particulae* di varia ampiezza, per complessivi 837 distici elegiaci)⁵³; e infine, trascorrendo dal Medioevo all'Umanesimo, a componimenti, fra i tanti, quali il *Vellum aureum* di Maffeo Vegio (quattro libri per 1013 esametri)⁵⁴, la già più volte ricordata *Amyris*

⁴⁹ Rilevo che la suddivisione in quattro libri dei componimenti epici – sulla scia dell'*imitatio* dell'*In laudem Iustini* di Corippo e, principalmente, della *Vita sancti Martini* di Venanzio Fortunato – diverrà pressoché “canonica” durante tutto il Medioevo, e oltre (come si vedrà anche da alcuni degli esempi che verranno istituiti *infra*).

⁵⁰ Cfr. *Gesta Berengarii Imperatoris*, cur. P. von Winterfeld, in MGH, *Poetae*, IV/1, Berlin 1899, pp. 354-401; e *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, cur. F. Stella, Pisa 2009.

⁵¹ Del poema rosvitiano possiamo leggere, oggi, soltanto poco meno di 900 versi: cfr. Hrotsvit, *Opera omnia*, cur. W. Berschin, Leipzig 2001, pp. 271-305; Hrotsvitha Gandeshemensis, *Gesta Ottonis imperatoris. Lotte, drammi e trionfi nel destino di un imperatore*, cur. M.P. Pillolla, Firenze 2003, pp. 1-59; e, per una messa a punto della questione, A. Bisanti, *Un ventennio di studi su Rosvita di Ganderheim*, Spoleto (PG) 2005, pp. 46-74 e *passim*.

⁵² L'edizione fondamentale del poema è, ancor oggi, quella procurata oltre sessant'anni fa da Margareth Mathieu: Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, ed., trad. fr., comm. di M. Mathieu, pref. di H. Grégoire, Palermo 1961.

⁵³ Vd. Bisanti, *Modalità e tipologie dell'epica normanna* cit., pp. 25-49.

⁵⁴ Maffeo Vegio, *Short Epics*, ed. and transl. by M.C.J. Putman, J. Hankins, Cambridge (Mass.) 2004, pp. 66-129.

di Gian Mario Filelfo (quattro libri per 4846 esametri) e la *Volaterrais* di Naldo Naldi (ancora, e sempre, quattro libri per complessivi 1830 esametri)⁵⁵.

Gli esempi, in tal direzione, potrebbero moltiplicarsi, ma mi sembra che l'esemplificazione fin qui prodotta testimoni chiaramente come l'epica mediolatina e umanistica – con le dovute, evidenti eccezioni – miri sostanzialmente alla ricerca della *brevitas* diegetica e compositiva (benché si tratti, com'è ovvio, di una *brevitas* relativa, non assoluta). E a ciò si aggiunga il fatto che assai di sovente tali poemi si limitano alla narrazione di un singolo e circoscritto evento (come, per es., il *Carmen de victoria Pisanorum* o il *Liber Maiorichinus* di Enrico di Calci, dedicati rispettivamente alla vittoria riportata nel 1088 da Genovesi e Pisani alleati sui pirati africani e alla trionfale spedizione dei Pisani contro i Saraceni di Maiorca del 1114-1115⁵⁶; o, per l'appunto, l'or ora ricordata *Volaterrais* del Naldi), oppure alla raffigurazione laudativa e celebrativa di un personaggio illustre (da Berengario re d'Italia a Ottone di Sassonia, da Roberto il Guiscardo a Federico I Barbarossa e a suo figlio Enrico VI, da Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza, fino ad Alfonso il Magnanimo).

La scelta operata da Matteo Zupardo non è stata quella di fornire un ritratto completo del Magnanimo, dalla *pueritia* fino alla maturità, né di magnificare tutte le sue imprese (com'è tipico, per es., del genere biografico); ma essa si è limitata alla narrazione di un singolo, definito evento storico – certo di indubbia portata e rilevanza – quale la spedizione anti-turca organizzata dal re di Napoli fra il 1455 e il 1456 (per una durata, quindi, di due soli

⁵⁵ Naldi Naldii Florentini *Bucolica. Volaterrais. Hastiludium. Carmina varia*, cur. W.L. Grant, Firenze 1974, pp. 59-115. Quattro libri in esametri annovera anche la già ricordata *Constantinopolis* di Ubertino Posculo.

⁵⁶ Cfr., rispettivamente, G. Scalia, *Il carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 565-627; e Id., *Per una riedizione critica del Liber Maiorichinus*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 71 (1959), pp. 39-112; e, assai più di recente, *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, introd. e testo critico di G. Scalia, comm. di A. Bartola, trad. ital. di M. Guardo, Firenze 2017.

anni scarsi). Infatti, come assai bene ha osservato Edoardo D'Angelo: «non si tratta [...] di tutta la vita dell'eroe protagonista, come in genere in questo tipo di composizioni, ma solo di una piccolissima parte di essa. Parte piccola, ma assai determinante, quella che l'autore propone come il nocciolo dell'esperienza umana e politica di Alfonso, e cioè la ripresa della guerra santa [...]. Altre erano le motivazioni che soprintendevano a una tale scelta di strategia narrativa: ad es., il fatto che il giudice catanese ben sapeva che la produzione encomiastica e propagandistica su Alfonso era ben ricca e attiva, e non avrebbe pertanto avuto senso andare a ripercorrere tappe e situazioni già trattate da altri. Esisteva infatti tutta una corposa letteratura sui Trastàmara, che aveva visto impegnati i nomi più grandi dell'Umanesimo europeo, dal Valla al Panormita a Tommaso Chaula. Tutto, però, si fermava alle soglie del '55, quando cioè si completava e definiva la conquista del regno meridionale. Restava fuori il sogno-canto del cigno dell'impresa in Oriente, che peraltro si prestava in maniera pressoché perfetta alla sentita esigenza di un'opera epica di grosso spessore»⁵⁷.

⁵⁷ D'Angelo, recens. cit., pp. 174-175. Valla dedicò al Magnanimo il *Novencarmen* (cfr. A. Iacono, *L'immagine di Alfonso il Magnanimo nell'inedito Novencarmen di Lorenzo Valla*, ne *L'immagine di Alfonso il Magnanimo fra letteratura e storia* cit., pp. 73-98); del Panormita, cfr. il *Liber gestarum Ferdinandi regis* (Antonii Panhormitae *Liber gestarum Ferdinandi regis*, cur. G. Resta, Palermo 1968: ivi, alle pp. 8-38, viene tracciata una magistrale rassegna della pubblicistica di corte in lode dei sovrani aragonesi); del Chaula, cfr. i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regis libri quinque* (Tommaso Chaula, *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque ex unico codice Regii Neapolitani archivi*, nunc primum editi [cura] R. Starrabba, Palermo 1904; ma vd., assai più di recente, M. Libonati, *Lo storiografo e l'oratore: l'Allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo*, nel vol. *In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, cur. F. Delle Donne, Napoli 2018, pp. 109-120; e, soprattutto, Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi regis*, ed. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021). Cfr. anche Albanese, *Introduzione* cit., p. 33 e *passim*. Sull'epica umanistica e neolatina, registro qui: K. Lippincott, *The Neo-Latin Historical Epics of the North Italian Courts: an Examination of "Courtly Culture" in the Fifteenth Century*, «Renaissance Studies», 3/4 (1989), pp. 415-428; P. Gwynne,

È anche sotto tal riguardo, quindi, che l'*Alfonseis* si configura in maniera ancor più distinta e peculiare all'interno dell'epica storica dell'Umanesimo italiano.

2. *Il lamento di Costantinopoli nel libro I dell'Alfonseis: tradizione classica e suggestioni medievali*

2.1. Dopo il proemio – che si è letto e analizzato poc'anzi – la narrazione entra subito *in medias res*, con la deprecazione, da parte del poeta, della grave e dolorosa situazione che si è venuta tristemente a determinare in seguito alla caduta di Costantinopoli nelle mani del turco (qui, come in genere in tutto il poema e nella produzione letteraria ispirata al fatidico evento, denominato *Troius impius*)⁵⁸. In soli tre versi (*Alf.*, I 6-8 *Captivam imperii postquam Tros impius urbem / duxit et in sanctos sitiens in sanguine sevit / bocque ortum est terris tam detestabile crimen*) Zuppardo evidenzia lo stupore e l'indignazione che colpiscono l'Occidente cristiano nell'apprendere la tragica notizia, con un movimento compositivo che, da un lato, risente evidentemente del modello vetero-testamentario (in particolare, dell'*incipit* delle *Lamentationes Ieremiae: Quomodo sedet sola / civitas plena populo! / Facta est quasi vidua / domina gentium; / princeps provinciarum / facta est sub tributo*)⁵⁹, dall'altro, riprende una *iunctura*

A Tale of Few Cities. Topos, Topography and Topicality in Neo-Latin Epic, «Renaissanceforum», 10 (2016), pp. 49-75 (ma tutto il fascicolo della rivista, dedicato specificamente all'epica neolatina, è molto importante); e l'eccellente ediz. di Tito Livio Frulovisi, *Hunfreidos*, cur. C. Cocco, Firenze 2014 (con la recens. di A. Bisanti, «Bollettino di Studi Latini», 46/1 [2016], pp. 407-415).

⁵⁸ Su quest'aspetto vd. *supra*, n. 8 e relativo contesto; e Bisanti, *L'Alfonseis di Matteo Zuppardo e la figura di Giorgio Skanderbeg* cit., *passim*.

⁵⁹ Il celebre *incipit* vetero-testamentario, per la sua fortissima valenza simbolica ed evocativa, era stato utilizzato, fra l'altro, da Dante Alighieri nell'*epist.* 11 (ai principi della terra) e nel cap. 28 della *Vita nuova*, per illustrare le misere condizioni della città di Firenze, rimasta, dopo la morte di Beatrice, quasi vedova «dispogliata da ogni dignitate» (*Vita nuova* 31, 1).

ovidiana (ai vv. 6-7 *impius* [...] / *in sanguine sevit*, per cui cfr. Ov., *met.*, I 200 *cum manus impia saevit*)⁶⁰.

Alfonso apprende la notizia fra i primi⁶¹ e, afflitto da un grande dolore per un evento così triste e luttuoso, cerca di dissimulare davanti agli altri il sentimento che prova ma avverte, all'interno del suo cuore, una profonda ferita (*Alf.*, I 9-11 *Alfonsus magnos concepit mente dolore / quos hominum nulli tacitus patefecit et iram / dissimulans forti clausit sub pectore vulnus*: dove si notino non solo il nome del sovrano posto in *incipit*, e quindi in puntuale e rilevata evidenza, al v. 9, ma anche l'espressione *clausit sub pectore vulnus*, al secondo emistichio del v. 11, tributaria di una lunga e diffusa tradizione classica che trova probabilmente le sue più celebri attestazioni in Virgilio, *Aen.*, I 36 *aeternum servans sub pectore vulnus*; e in Ovidio, *fast.*, IV 846 *clausum pectore vulnus habet*)⁶².

A questo punto, il sovrano aragonese pensa subito a una crociata contro i Turchi, per vendicare lo scempio e lo scorno subiti dalla cristianità e per tentare di recuperare la città di Costantinopoli caduta nelle mani degli infedeli (*Alf.*, I 12-18):

Cumque animo tanti sceleris vindicta sederet
 Aspiceretque fidem Christi populumque iacentem
 Devictasque urbes graias atque agmina cesa
 Totque hominum strages offensaque numina, fervet 15
 Armis et gestis obprobria vincere rebus

⁶⁰ Per correttezza dichiaro qui, una volta per tutte, che la stragrande maggioranza dei *loci similes* classici individuati e discussi nel passo oggetto di questa disamina sono attinti al ricco apparato di *fontes* dell'edizione della Albanese. Frutto di ricerca personale – in genere condotta sulle banche dati reperibili nei portali *Musisque Deoque* e *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento* – sono, invece, i *loci similes* attinti agli *auctores* cristiani, mediolatini e umanistici.

⁶¹ Vd. quanto osserva Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 94-95, n. 3.

⁶² Ma cfr. anche Lucr., *de rer. nat.*, II 639; Verg., *Aen.*, IV 67, IV 689, XI 40; Ov., *met.*, VII 842; *fast.*, IV 4; Sil. Ital., *Pun.*, V 594; XVII 304. Fra i poeti medievali e umanistici anteriori a Zuppardo l'espressione – sempre in clausola, come in tutti i passi finora registrati – si ritrova, per es., in Moggio Moggi, *carm.*, XIXb, 55 *Estuat incendens magnum sub pectore vulnus* (Moggio Moggi, *Carmi ed epistole*, cur. P. Garbini, Padova 1996, p. 102).

Intus agit votoque suo compellere reges
 Querit et afflicto pergit dare gaudia mundo⁶³.

Gli esametri or ora letti sono materiati di echi e di suggestioni classiche, utilizzate dal poeta siciliano per i suoi scopi propagandistici ed encomiastici con una certa sapienza compositiva e “musiva”. Per es., l’accento al fatto che si sarebbe potuto vedere popolo cristiano, al pari della fede in Cristo, “prostrato” di fronte al triste evento (v. 13 *populumque iacentem*) è esemplato, per la *iunctura*, su Ovidio, *met.*, VII 578 (*adspiceres, flentes alios terraque iacentes*); le espressioni *agmina cesa* (v. 14) e *offensa [...] numina* (v. 15) sono ispirate, rispettivamente, a Virgilio, *Aen.*, XII 368 (*agmina cedunt*) e ancora a Ovidio, *trist.*, V 10, 52 (*Caesaris offenso numine*) e *ex Pont.*, II 2, 28 (*nec petere offensi numinis horret opem*); e ancora a Ovidio lo Zuppardo attinge per *intus agit* (v. 17, per cui cfr. *met.*, VI 655 *intus habes*)⁶⁴ e per *compellere reges* (v. 17, per cui vd. Ov., *fast.*, III 860 *compulerunt regem*). Questo sondaggio sui primi versi dell’*Alfonseis*, avvalorato da quanto si è detto più sopra riguardo al proemio, mostra come il poeta siciliano, in linea con una lunga tradizione a lui precedente, sappia intersecare e intessere con discreta padronanza e non disprezzabile gusto compositivo *iuncturae* e sintagmi tratti dagli *auctores* più vulgati e canonici (*in primis*, ovviamente, Virgilio e Ovidio), rielaborandoli e ricontestualizzandoli all’interno di un progetto narrativo, epico ed encomiastico volto a esaltare e, direi anche, a “sublimare” la figura di Alfonso il Magnanimo e il ruolo da lui ricoperto in un momento tanto drammatico e cruciale per l’Occidente cristiano.

⁶³ Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 95 (sul passo in oggetto e sulla sua contestualizzazione storica cfr. quanto scrive in nota Albanese, *ibid.*, n. 1).

⁶⁴ *Intus agit* si ritrova, però, anche nei poeti cristiani: cfr., per es., Mar. Victor., *aleth.*, I 296 *intus agit fremitus et fortior obice factus*; Prosp. Aquit., *epigr.*, 51, 8 *concepit, et tectis motibus intus agit*. Fra i poeti medievali e umanistici anteriori a Zuppardo registro Castellano da Bassano, *Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem*, I 104 (*intus agit, sed causa odii fuit altera maior*: Castellani Bassianensis *Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem libri II*, cur. A. Hortis, Trieste 1889, p. 5). Si noti come in parecchi dei passi citati l’espressione sia posta in apertura di verso, come poi nell’*Alfonseis*.

Avendo deliberato di intraprendere una crociata contro i Turchi, il sovrano aragonese si addormenta e, in sogno, gli appare la figurazione allegorica di Costantinopoli: forse non immemore della immagine di Filosofia apparsa in carcere a Boezio, nella *Consolatio*⁶⁵, ma obbedendo soprattutto al canonico schema della personificazione *urbs-virgo*⁶⁶, Zuppardo descrive la città che si palesa ad Alfonso alla stregua, per l'appunto, di una giovane donna dall'aspetto venerabile, bella nel volto ma triste e coi capelli scarmigliati e scomposti, con le guance quasi scavate e torturate dalle lacrime che hanno segnato profondi solchi sul suo viso (*Alf.*, I 19-23 *Cumque igitur firma hec esset sententia menti, / Alfonso in somnis vultu veneranda venusto / aspectuque gravis virgo, laniata capillos, / vulneribus quoque fossa suis lachrimisque fluentes / uda genas visa est*). Rinviano alla sezione finale di questo intervento alcune considerazioni generali sui modelli che Zuppardo ha potuto tenere presenti nella descrizione della figurazione allegorica di Costantinopoli e nella composizione del *questus* da lei pronunciato⁶⁷, osservo che anche in questi versi il poeta ricorre agli *auctores* a lui più familiari, quali, ancora una volta, Ovidio (al v. 21, *laniata capillos* è esemplato su *fast.*, VI 493 *laniata capillos*, anche qui in clausola⁶⁸; al v. 23, *uda genas* richiama *am.*, I 8, 84 *et faciant udas illa vel ille genas*) e Stazio (per *vulneribus* [...] *fossa* al v. 22 si veda *Theb.*, II 710 *perfossaque vulnere*) ma, soprattutto, Virgilio. Uno degli intertesti sicuramente fruiti da Zuppardo per la sua *descriptio* di Costantinopoli è costituito, infatti, dalla celebre rappresentazione virgiliana dell'ombra di Ettore che appare, anche in tal caso *in somnis*, a Enea nel libro II dell'*Enaide*, per esortarlo a svegliarsi e a tentare di difendere la città ormai espugnata e saccheggiata dagli Achei: sono versi giu-

⁶⁵ Boeth., *cons. Phil.*, I, *pros.* 1, 3-6.

⁶⁶ Cfr. le eccellenti osservazioni di Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 96, n. 1.

⁶⁷ Vd. *infra*, § 2.3.

⁶⁸ Ovidio utilizza la *iunctura*, e sempre in clausola, anche in *her.*, XII 157, XIV 51. Fra i poeti dell'Umanesimo anteriori a Zuppardo, il sintagma ricorre, per es., in Tommaso Chaula, *bell. Parth.*, IX 649 *heu, nimium nati; soror hec laniata capillos*; successivamente, a esso farà ricorso Francesco Maria Molza, *carm.*, 42, 97 *unguibus et laniata genas, laniata capillos*.

stamente famosissimi: *Aen.*, II 270-273, 277-279 *In somnis, ecce, ante oculos maestissimus Hector / visus adesse mihi largosque effundere fletus, / raptatus bigis ut quondam, aterque cruento / pulvere perque pedes traiectus lora tumentis [...]. Squalentem barbam et concretos sanguine crinis / vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros / accepit patrios.* Senza voler qui procedere a un confronto minuto fra i due passi, si rilevino, per es., alcuni particolari cui il poeta siciliano deve certamente aver attinto, quali il riferimento alle chiome scarmigliate di Costantinopoli e di Ettore (*laniata capillos*, al v. 21, *concretos sanguine crinis*, in *Aen.*, II 277, qui con l'aggiunta del sangue che ha fatto grumo e del quale i capelli di Ettore sono ancora intrisi)⁶⁹, o ai metaforici *vulnera* che solcano le guance di Costantinopoli (*vulneribus quoque fossa*, al v. 22, probabilmente mèmori dei ben più reali e mortali *vulnera* che segnano ancora indelebilmente il corpo dell'eroe troiano, nell'espressione *vulneraque illa gerens*, in *Aen.*, II 278). In ambedue i casi, poi, si tratta di una *visio* (*Alf.*, I 23 *visa est* ~ *Aen.*, II 271 *visus adesse*) *in somnis* (identica *iunctura* in *Alf.*, I 20 e in *Aen.*, II 270) e, in entrambi gli episodi, colui/colei che appare in sogno riveste la specifica funzione di esortare il destinatario *ad arma capessenda*⁷⁰ e a rivendicare, contro la nemica barbarie, la cultura e la civiltà di un popolo sfortunato e soggetto alla sconfitta

⁶⁹ Su quest'indimenticabile raffigurazione e sulla sua fortuna nella tradizione letteraria e iconografica successiva vd. M. Feo, *I capelli di Ettore*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, cur. S. Boldrini [et alii], V, Urbino (PS) 1987, pp. 385-394.

⁷⁰ Ricchissima, com'è noto, è la produzione letteraria, encomiastica e politica dell'epoca volta a esortare Alfonso a impugnare le armi contro i Turchi e a intraprendere la crociata per la liberazione di Costantinopoli. Albanese, *Introduzione* cit., pp. 39-41, ricordava – un po' “a volo d'uccello” – gli interventi di parecchi intellettuali (Giorgio da Trebisonda, Biondo Flavio, Orazio Romano, nonché Piccolomini, Giannozzo Manetti, Poggio Bracciolini, Niccolò Sagundino), nonché molti testi fondati espressamente su tale tematica (per es., l'*Exhortatio adversum Turcos ad illustrissimum Alphonsum Italiae et Hispaniae regem* di Andrea Contrario, sulla quale vd., recentissimo, il saggio di A. Iacono, *L'Exhortatio adversum Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem* di Andrea Contrario, «CESURA - Rivista», 4/1 [2025], pp. 167-196, con l'ediz. critica dell'orazione, accompagnata dalla versione italiana e dal commento, alle pp. 175-194).

(e, riguardo a questo elemento, avviene qui un forse significativo capovolgimento di prospettiva, ch  lo Zuppardo, nel considerare, lungo il corso di tutto il suo poema, barbari e infedeli i *theucrici* – cio , fuor di metafora, i Turchi – opera un vero e proprio rovesciamento della posizione dei troiani Ettore e di Enea – e anche di Virgilio – che, essi, s , davvero *theucrici*, barbari e incivili ritengono, invece, i Greci). S , si potr  certo opinare che un siffatto parallelo non risulta forse del tutto cogente, ch  da un lato c'  l'ombra di un uomo (Ettore) realmente vissuto – almeno, nella finzione poetica –, dall'altro vi   una figurazione allegorica, la prosopopea di una citt , Costantinopoli, effigiata come una *virgo* che si scioglie in lacrime (*Alf.*, I 22-23 *lachrimisque fluentes / uda genas visa est*): ma ritengo come non si possa certo negare che identiche, nei due episodi, quello dello Zuppardo e quello di Virgilio, sono la situazione iniziale da cui trae spunto la narrazione (la distruzione o, comunque, la presa di una citt ) e la funzione ricoperta dall'*exhortatio* di colei/colui che si mostra in sogno al protagonista eponimo dell'opera (il Magnanimo in un caso, Enea nell'altro).

  a questo punto che prende avvio la prima sezione del vero e proprio *questus* (o *planctus*) di Costantinopoli, che si estende per 31 esametri (*Alf.*, I 24-54)⁷¹. L'*exordium*   marcato da una triplice anafora invocatoria – ed evocativa – dell'esclamazione *o*: rivolgendosi al sovrano aragonese, Costantinopoli lo appella, significativamente, principe del mondo, salda colonna e salvezza concessa in mezzo alle traversie (vv. 24-25 *O mundi princeps, o firma columna, / o rebus concessa salus*)⁷², con un movimento che pu  essere considerato come "ascensionale" (quasi una *climax*), laddove si osservi che ai primi due *cola*, ciascuno dei quali costituito da due soli vocaboli, ne segue un terzo formato da tre. La *virgo-urbs*, apostrofando Alfonso come *Cesar* (in clausola al v. 25, come poi, nel corso del brano, anche ai vv. 29, 38, 49 e 73), lo spinge a sof-

⁷¹ Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 96-100 Albanese.

⁷² Le tre *iuncturae* sono fondate, rispettivamente, su Stat., *silv.*, IV 1, 17, Paul. Nol., *carm.*, 30, 109, e Ven. Fort., *carm.*, III 9, 47 (ma cfr. anche Ov., *ex Pont.*, IV 8, 36).

fermare il suo sguardo sulle ferite che ella, metaforicamente, ha ricevuto (sempre i *vulnera*, al v. 25), sui capelli che le cadono scompostamente sul collo (e ritorna un'altra volta il riferimento alle chiome scarmigliate, ai *collo pendentes [...] capillos*, al v. 26) e, ancora, sulle lacrime che ella versa, onde porgerle l'ausilio che lei gli richiede (*lachrimis succurre meis*, al v. 27)⁷³. All'*invocatio* incipitaria segue una doppia serie di interrogative, denotanti lo stupore (ma non l'indignazione) che Costantinopoli prova, nel constatare come il sovrano napoletano, stranamente, non si sia ancora mosso in suo soccorso: perché egli sopporta che il volto della città sia deturpato e insozzato di sangue e che quei cani degli infedeli mordano il suo fianco con le loro fauci fameliche (vv. 27-29 *Cur pectora, princeps, / curve meos pateris foedari in sanguine vultus / et lateri dare rostra canes?*)⁷⁴. Chi mai, al di fuori dello stesso Alfonso, sarebbe in grado di difendere in armi l'*alma virgo*, di tutelare le sue leggi e i suoi diritti e, dopo aver corso innumerevoli e grandi rischi e pericoli, sarebbe capace di riportare la pace e la tanto sperata salvezza nelle sue terre (vv. 30-34 *Quisnam / te valet excepto casus defendere et alme / virginis arma tue, vel quis sua iura tueri / atque, fatigatis per tanta pericula membris, / speratam in terris hodie conferre salutem?*)⁷⁵; anche in tal caso con un movimento anaforico – benché “a distanza” e soggetto a lieve variazione – per cui al *quisnam* in clausola al v. 30 corrisponde, due esametri più avanti, il *quis* del v.

⁷³ Per il v. 26, cfr. Ov., *her.*, X 139.

⁷⁴ Per il v. 28, cfr. Verg., *Aen.*, II 285-286 *quae causa indigna serenos / foedavit vultus? aut cur haec vulnera cerno?*: ci troviamo, anche in tal caso, all'interno dell'episodio con l'apparizione dell'ombra di Ettore a Enea (qui è quest'ultimo a parlare).

⁷⁵ Non poche le suggestioni classiche che è possibile individuare in questi versi: cfr., per es., Ov., *met.*, II 60 *me valet excepto*; Lucan. *Phars.*, III 151 *damna movent populos siquos sua iura tuentur*. Per la clausola *conferre salutem* (al v. 34) aggiungo due passi di poeti cristiani: Sedul., *carm. pasch.*, II 231 *quin etiam celerem cupiens conferre salutem*; Paul. Petric., *vita Mart.*, II 273 *clamatur non quire homini conferre salutem*. L'espressione verrà riutilizzata dallo stesso Zuppardo – e sempre in clausola – in *Alf.*, VII 135 *Sic medicus, quociens egris conferre salutem* (p. 206 Albanese). Su questo passo, si leggano le documentatissime osservazioni di Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 97-98, n. 2.

32. Fra le due interrogative, però, fra la clausola del v. 29 e il v. 30, si distende un incitamento ad Alfonso, da parte di Costantinopoli, mirato a far sì che egli possa intervenire decisamente, senza frapporre alcun indugio: apostrofando il sovrano come *fortissime Cesar* (v. 29, con una qualifica, quella di *Cesar*, già apparsa poco prima, al v. 25 e, quindi, significativamente ribadita più avanti, ai vv. 38, 49 e 73), la fanciulla-città gli indirizza una serie concitata e congestionata di esortazioni che riempiono e – starei per dire – stipano la più gran parte del successivo v. 30 (che per poco non si configura come un verso tipicamente “olonomastico”)⁷⁶ e sono finalizzate a evidenziare il bisogno, la necessità, l’urgenza che il sovrano decida di muoversi in suo aiuto (vv. 29-30 *Fortissime Cesar, / eia, age, surge, veni, propera, cape proelia!*)⁷⁷.

Dopo la seconda serie di interrogative, delle quali si è già detto, le *exhortationes* proseguono a getto quasi continuo. Alfonso deve, infatti, indossare l’elmo e rafforzare la propria destra mediante lo scudo della fede in Cristo (vv. 35-36 *Stringe tuo capiti galeam! Sit dextera fortis / et Christi clipeata fide!*)⁷⁸. A un breve passaggio, nel quale Costantinopoli ricorda come competa proprio al sovrano, per lunga e illustre tradizione ereditata dai suoi antenati,

⁷⁶ La definizione e il neologismo – ormai stabilmente entrati nell’uso – si devono a R. Leotta, *Un’eco di Venanzio Fortunato in Dante*, «Giornale Italiano di Filologia», 36 (1984), pp. 121-124. Sulla pratica medievale dei *versus olonomastici* si è accumulata, negli ultimi quarant’anni circa (cioè dalla comparsa del contributo di Leotta or ora ricordato), un’ampia bibliografia. Gli studi più significativi sono, a mio avviso, P. Lendinara, *Donne bibliche da Venanzio Fortunato ad un ignoto compilatore anglosassone*, in *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco*, IV, Palermo, 1991, pp. 1497-1510; e, soprattutto, D. Manzoli, *La processione delle parole: il verso olonomastico in Venanzio Fortunato*, «Spolia», 13 (2017), pp. 44-89 (che rimane, a tutt’oggi, il saggio più ricco e completo sull’argomento).

⁷⁷ In apparato (Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 97), la Albanese proponeva, per questo verso, un suggestivo rinvio vetero-testamentario, a *Cant. Cantic.*, II 10 (*En dilectus meus loquitur mihi: “Surge, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni”*) e 13 (*surge, amica mea, speciosa mea, et veni*). Per l’espressione *Fortissime Cesar*, in clausola al v. 29, cfr. poi Ven. Fort., *carm.*, IX 2, 71.

⁷⁸ *Clipeata fide*, al v. 36, è *iunctura* metaforica abbastanza rara. Essa ricorre, per es., in Cypr. Gall., *epist.*, 30, 6.

la difesa della religione cristiana (vv. 36-37 *Tibi religionis / iura per antiquos concessa fuere parentes*), segue una più complessa e articolata *exhortatio*, che occupa i vv. 38-43:

O spes sola mei, lux o mea candida, Cesar,
 Arma cape et Teucros tanta virtute superbos
 Opprime et antiquum tua sumant arma furorem, 40
 Quippe tibi soli tanta est iniuria casus
 Et soli vindicta tibi: sunt munera magni
 Officii hec, Alfonse, tui⁷⁹.

Oltre a rilevare, ancora una volta, l'utilizzo della qualifica *Cesar* (in clausola al v. 38), si noti come l'esordio di questo passo sia marcato da un ennesimo movimento anaforico fondato sull'esclamazione *o*: all'anafora di *o*, al v. 38, si aggiunge e si contrappone, altresì, l'anastrofe, per cui, se il primo emistichio dell'esametro segue, nell'articolazione discorsiva, la struttura canonica per cui a *o* segue il sostantivo cui si indirizza l'invocazione (*o spes sola mei*), il secondo, invece, mostra un'inversione degli elementi, laddove, stavolta, è il sostantivo a precedere *o* (*lux o mea candida*): ma, prescindendo da tale aspetto, non si può non rilevare come entrambi i *cola* siano assolutamente correlati e quasi speculari, composti, come sono, dall'esclamazione *o*, dal sostantivo atto a evocare metaforicamente le virtù e i meriti di Alfonso (*spes, lux*), da un aggettivo a esso riferentesi (*sola, candida*) e, infine, dal richiamo che Costantinopoli fa a se stessa (*mei, mea*), in uno sforzo compositivo e retorico che risulta altamente funzionale al proposito laudativo, encomiastico e propagandistico che il poeta vuole veicolare attraverso i suoi versi. Il tema della *solitudo* (per cui, al v. 38, Alfonso rappresenta la sola speranza, la *spes sola* di Costantinopoli) ritorna poco più avanti, e per due volte, ai vv. 41 (laddove viene ribadito come l'ingiuria fatta a Costantinopoli dai Turchi colpisca, in modo particolare, il "solo" Alfonso) e 42 (nel quale

⁷⁹ Zupparro, *Alfonseis* cit., p. 99 Albanese.

si insiste sul fatto che “soltanto a lui” pertiene il compito di vendicare il torto subito dalla città)⁸⁰.

Ai versi successivi, Zuppardo pone in bocca a Costantinopoli una non breve serie di considerazioni sullo straordinario valore e sul notevole peso (militare, politico e ideologico) dell'impresa alla quale il sovrano di Napoli deve avviarsi. Sono pochi esametri (in tutto sette, dal v. 43 al v. 49), fortemente e quasi ossessivamente marcati dall'insistenza sul motivo del *tantum* (e affini): si leggano, infatti, le espressioni ai vv. 44-45 (*attonitum per tanta pericula mundum / protege*)⁸¹, 46 (*ipse potes tantos solus medicare dolores*, in cui ritorna ancora il tema del *solus*), 47 (*cumque tuis armis tantas extinguere flammis*), 48 (*et tantum cohibere nefas*)⁸² e 49 (*ne tantum patiare scelus nec vulnera, Cesar*, in quest'ultimo caso con un altro rinvio ai *vulnera* e un'ennesima clausola ribattente in *Cesar*). Ribadendo in maniera quasi tormentosa e opprimente il fatto che l'impresa cui Alfonso deve indirizzare il proprio operato sia *tanta*, Zuppardo, attraverso le parole di Costantinopoli, vuole mettere in evidenza non solo l'enorme difficoltà dell'incarico che il sovrano aragonese dovrà

⁸⁰ Nel commento al passo (ibid., n. 1), la Albanese scriveva che «la questione orientale era, in effetti, peculiare e naturale interesse della Corona d'Aragona, e ancor più dopo la sua congiunzione con il trono napoletano in cui già da tempo operava la vocazione mediterranea angioina; per Alfonso quasi un'eredità paterna, se già Ferdinando I aveva promesso aiuti militari contro i Turchi al despota Teodoro Porfirogeneta, figlio di Manuele II Paleologo [...]; del resto, lo stesso Alfonso nel '47 aveva fatto altrettanto accettando in cambio da Giovanni Hunyadi la corona d'Ungheria».

⁸¹ Al v. 44 fa la sua ricomparsa l'espressione *per tanta pericula*, già utilizzata – e nella medesima sede metrica, fra il terzo e il quinto piede dell'esametro – al v. 33 (vd. *supra*, n. 75 e relativo contesto).

⁸² Per *tantum* [...] *nefas* l'editrice rimandava a Lucan., *Phars.*, VII 242. Ma si tratta di una *iunctura* diffusissima fra i poeti latini pagani e cristiani: vd. Verg., *Aen.*, II 658; Sen., *Herc. fur.*, 632; *Phaedr.*, 153; *Thyest.*, 624, 689, 1006; *Oct.*, 130, 821; Val. Fl., *Arg.*, III 301; Iuv., *sat.*, II 127; Prud., *catb.*, 12, 133; *perist.*, 10, 386; Paul. Nol., *carm.*, 25, 119. Tutte successive al poema di Zuppardo, invece, sono le attestazioni di *tantum nefas* (*et similia*) registrate sul portale *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento* (Paracletto Malvezzi, Gregorio Correr, Naldo Naldi, Ugolino Verino, Giambattista Spagnoli, Michele Marullo, Antonio Tebaldeo).

prendere su di sé, ma anche – e direi soprattutto – il merito indubbio che gliene deriverà. A questo ultimo aspetto si legano, infatti, i versi successivi (gli ultimi di questa prima sezione del lamento di Costantinopoli), nei quali l'*urbs-virgo* preannuncia ad Alfonso l'immortalità che, per essersi addossato un incarico sì oneroso e prestigioso, egli conseguirà fra i suoi contemporanei e per le generazioni future: onde egli, cui la Natura ha dato, come a tutti, un corpo mortale, per merito delle sue gesta diverrà immortale e il suo ricordo non verrà mai cancellato: *Alf.*, I 50-55 *Cum Natura, suo gradiens certo ordine, corpus / gessisset mortale tuum et tibi quaeque dedisset / qualia sunt homini, gestis tamen undique rebus / immortalis eris vivesque per omnia magnus / tempora et a cunctis pius ipse vocabere votis*⁸³.

Si conclude, così, la prima parte dell'episodio, col *questus* che Costantinopoli indirizza ad Alfonso, contenente l'*exhortatio* a prendere le armi per liberare la città, tutta una serie di esclamazioni e interrogative volte a *movere* gli *adfectus* del sovrano, la *laudatio* delle sue molteplici *virtutes* e, negli ultimi versi, il vaticinio di gloria che a lui sicuramente deriverà da cotanta impresa. Un discorso, un *questus*, un *planctus*, quello pronunciato dalla *virgo-urbs* apparsa *in somnis* al re di Napoli, che può senz'altro configurarsi alla stregua

⁸³ Nel commento al passo (Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 99, n. 2), la Albanese scriveva: «Il miraggio dell'immortalità terrena per la gloria è la consueta controparte dell'impresa crociata in tutti i testi rivolti ad Alfonso su questo tema. Anche Piccolomini nel commentare l'*Alphonsi oratio in expeditionem contra Turcos* tramandata da Panormita [...], tracciava una prospettiva di eterna gloria come proemio all'impresa crociata, ma questa volta attraverso l'opera dei letterati». Ma sulla tematica cfr., adesso, i tre fondamentali voll. pubblicati da Fulvio Delle Donne: Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* cit.; Antonio Beccadelli (il Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna. I detti e i fatti memorabili di re Alfonso*, introd., ediz., trad. del ms. Urb. lat. 1185, cur. F. Delle Donne, Napoli-Potenza 2024; Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna di Antonio Panormita*, introd., ediz., trad. cur. F. Delle Donne, Napoli-Potenza 2025; e, fra i molteplici studi preparatori procurati dallo studioso, F. Delle Donne, *Un passo inedito e possibili redazioni d'autore nel Commento di Enea Silvio Piccolomini ai Dicta aut facta Alfonsi regis del Panormita*, «CESURA - Rivista», 2 (2023), pp. 267-279.

di una vera e propria *suasoria*, retoricamente intonata. La “scena” – per così dire – si sposta adesso proprio a Costantinopoli, ch   l’immagine allegorica della citt  , onde meglio supportare ci   che ha detto e, soprattutto, al fine di convincere pi   incisivamente Alfonso della necessit   di intraprendere la crociata, prende per mano il sovrano e lo conduce, attraverso luoghi inospitali e selvaggi (v. 56 *accipit Alfonsum secumque per avia*) su un altissimo monte (vv. 56-57 *ducit / in montem excelsum*), dalla cima del quale la vista pu   liberamente spaziare nella triste contemplazione della rovina cui    sottoposta la citt   che fino a pochi anni prima era stata la capitale dell’Impero e la sede della cristianit  .    una sezione, questa che si estende fino al termine dell’episodio (*Alf.*, I 55-83)⁸⁴, fortemente debitrice, per l’*inventio* che la contrassegna, nei confronti, soprattutto, di due testi, l’uno neo-testamentario, l’altro classico⁸⁵. Dal cap. 21 dell’*Apocalisse*, infatti, «   ripresa l’immagine dell’emissario divino che conduce il predestinato su un alto monte e mostra la citt   santa incitandolo all’azione»⁸⁶; ma al modello pseudo-giovanneo si affiancano – e forse lo sopravanza, quanto all’utilizzazione che Zuppardo fa di esso – le *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare un segmento della sezione finale dell’ultimo libro del poema (*met.*, XV 651-668), un episodio, questo, che fornisce al poeta e notaio siciliano «la dinamica strutturale della visione nel passaggio sogno/risveglio/azione»⁸⁷. Al passo dell’*Apocalisse* e, soprattutto, a quello ovidiano rinviano, infatti, alcuni particolari movimenti dell’episodio, come, per es., l’apparizione di un’entit   ultraterrena – o, comunque, non reale – con l’introduzione del discorso diretto che essa indirizza al protagonista del racconto (*Alf.*, I 24-54, 58-74 ~ *met.*, XV 651-657), la conclusione stessa della *visio* con il ridestarsi dello stesso protagonista (*Alf.*, I 79-80 ~ *met.*, XV 663-664) e, al sorgere del nuovo giorno, la decisione di seguire ci   che la creatura a lui palesatasi

⁸⁴ Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 100-102 Albanese.

⁸⁵ Seguo qui molto da vicino le ottime e convincenti argomentazioni di Albanese, *ivi*, pp. 100-101.

⁸⁶ *Ivi*, p. 100, n. 2.

⁸⁷ *Ibid.*

in sogno gli ha richiesto, e la successiva descrizione dell'aurora e l'azione dei *proceres* (*Alf.*, I 81-84 ~ *met.*, XV 665-667)⁸⁸.

Ai tre esametri (vv. 55-57 *Hec ait et stratis herens debinc virgo parumper / accipit Alfonso secumque per avia ducit / in montem excelsum*)⁸⁹ fungenti da raccordo fra la prima e la seconda sezione dell'episodio, segue un secondo discorso di Costantinopoli, un po' più breve del precedente, che si estende per 17 versi (*Alf.*, I 58-74) e che è mirato, nell'ottica della *virgo-urbs* (e, ovviamente, nell'impostazione laudativa ed encomiastica da cui vien mosso lo scrittore), a corroborare, in Alfonso, la decisione di intraprendere la tanto necessaria e sospirata crociata contro i Turchi invasori. Siamo, anche a proposito di questo secondo *planctus*, alla presenza di un brano che, come il precedente, si configura alla stregua di una vera e propria *suasoria*: a tale scopo, Costantinopoli si sofferma, nella descrizione iniziale rivolta al sovrano aragonese (v. 58 *Aspice*)⁹⁰, sulle valli che circondano la città, sulla stessa città, ormai crudelmente soggetta al giogo straniero e infedele (v. 59 *urbemque iacentem*), sul fumo che si leva in alto, sù fino alle nuvole (v. 60 *unde levis fumus surguntque ad sidera nubes*)⁹¹, soprattutto sullo scempio e lo scorno da essa subiti, laddove una barbara, crudele e incivile genia si è impossessata della capitale dell'impero, mettendola a ferro e a fuoco e disseminando le strade di sangue e di cadaveri (vv. 61-63 *urbs illa imperii est, quam sevus barbarus imis / sedibus evertit*

⁸⁸ Quest'ultimo segmento narrativo, che introduce la scena della convocazione, da parte di Alfonso, dei Baroni del Regno (*Alf.*, I 84-201, pp. 102-109 Albanese), non costituirà, però, oggetto di disamina all'interno di questo intervento.

⁸⁹ Per il "movimento", cfr. *Apoc.*, 21, 10 *Et sustulit me in spiritu super montem magnum et altum et ostendit mihi civitatem sanctam Ierusalem descendentem de caelo a Deo*.

⁹⁰ L'esortazione *aspice* era già stata utilizzata poco prima, in *Alf.*, I 26.

⁹¹ Per la clausola *sidera nubes* (al v. 60), cfr. *Ov.*, *met.*, X 449 *luna, tegunt nigrae latitantia sidera nubes*; ma anche *Cic.*, *Arat. phaen. fragm. max.*, 246 *cum neque caligans detergit sidera nubes*; e (meno significativo) *Sen.*, *Agam.*, 803 *pellisque nubes, sidera et terras regis*. Fra i poeti umanistici precedenti Zupparado, la clausola ricorre in Giovanni Quatrario, *Bursa exilii*, 10, 4 *naturam didicit, Musas, post sidera nubes*; e, successivamente, essa verrà utilizzata, fra gli altri, dal Pontano, *Erid.*, II 2, 29 *aera trahit mages, rapiunt et sidera nubes*.

gladioque et sanguine gaudens / corpora sanctorum strata in tellure cruentat)⁹².

Siamo giunti quasi alla fine del discorso, con l'ultima, e definitiva, *exhortatio* di Costantinopoli ad Alfonso (e si osservi, nel corso di tutto il *planctus* indirizzato al re, l'insistenza con cui ricorrono gli imperativi, per es. ai vv. 26 *aspice*, 26 *succurre*, 30 *age*, *surge*, *veni*, *propera*, *cape proelia*, 35 *stringe*, 39 *cape*, 40 *opprime*, 44 *respice*, 45 *protege*, 58 nuovamente *aspice*, 64 *adgredere*, 65 *misce*, 66 *comple* e, infine, 74 *concede*). Costantinopoli stimola il sovrano a stabilire, preliminarmente, una duratura pace fra gli stati italiani⁹³ e, quindi, ad avanzare in armi contro i Turchi che proditoriamente hanno conquistato la città, sconfiggendoli con il benefico ausilio della Fortuna (che, ovviamente, non potrà non essere favorevole a siffatto condottiero⁹⁴: vv. 64-68 *Agredere hanc armis urbem pacemque per*

⁹² Per *sanguine gaudens* (v. 62), cfr. Ov., *met.*, I 235; XV 87; Stat., *Theb.*, IX 442. Prima che da Zupparado, la *iunctura* era stata utilizzata anche da Chaula, *bell. Parth.*, VII 561 *cui Spartanus eques servit, cui sanguine gaudens*. Per *corpora [...]* *strata in tellure* (v. 63), cfr. Ov., *met.*, XIV 800-801 *et strata est tellus Romana Sabinis / corporibus strata estque suis*.

⁹³ «L'istanza di pacificazione tra gli stati italiani come condizione preliminare e necessaria della crociata era argomentazione consueta della letteratura parenetica indirizzata ad Alfonso al riguardo» (Albanese, in Zupparado, *Alfonseis* cit., p. 101, n. 1: la studiosa ricordava, a tal proposito, l'*Oratio de laudibus pacis* di Giannozzo Manetti, il *De expeditione* di Biondo Flavio e gli appelli di Poggio e del Piccolomini).

⁹⁴ Potrebbe forse sembrare strano che un poeta cristiano, nel XV secolo, faccia ancora appello alla Fortuna (dea pagana, capricciosa e insidiosa e ben differente dalla Provvidenza nella quale dovrebbe aver fede ciascun buon credente): ma risulta evidente, riguardo a tale oggetto, la forza esercitata dalla tradizione classica e medievale: cfr., per es., H.R. Patch, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Cambridge (Mass.) 1927; T.M.S. Lehtonen, *Fortuna, Money, and the Sublunar World. Twelfth-Century Ethical Poetics and the Satirical Poetry of the Carmina Burana*, Helsinki 1995; e S. Tuzzo, *La volubilità della Fortuna nei Carmina Burana*, in *Studi in onore di Giovanni Uggeri*, cur. G. Marangio, G. Laudizi, Galatina (LE) 2009, pp. 137-148 (poi in Ead., *La poesia dei "clerici vagantes". Studi sui Carmina Burana*, Cesena (FC) 2015, pp. 127-146). Si pensi anche alla celebre e diffusissima *Elegia de diversitate Fortunae* (più correttamente e semplicemente, *Elegia*) di Arrigo da

*omnes / componas primum populos, dehinc proelia misce / cum Tencro intrepidus venturaque cetera comple, / que tibi sub dubio ostendet Fortuna favore*⁹⁵; e, per ancor meglio rafforzare e corroborare il concetto, la città personificata (che afferma di essere stata inviata da Dio, *missa Deo*, al v. 69) ribadisce, in conclusione, il vaticinio di gloria imperitura per Alfonso che, anche qualora fosse costretto, nelle prime fasi della battaglia, a subire scacchi e smacchi e a dubitare del felice esito della spedizione, comunque, alla fine, riuscirà a conseguire un imperituro trionfo⁹⁶ e il suo nome, addirittura (con un'iperbole perfettamente funzionale allo scopo perseguito dall'autore), potrà essere innalzato sù nel cielo (vv. 68-73 *Nanque ego, missa Deo, quamvis tu multa videbis / ambigua in primis ipsamque minantia mortem, / nuncio venturos summa cum laude triumphos, / imperium sceptrumque tibi: quam protinus armis / impiger ascendes ducesque ad*

Settimello, per cui vd. l'ediz. di Arrigo da Settimello, *Elegia*, cur. C. Fossati, Firenze 2011.

⁹⁵ Per l'espressione *proelia misce* (v. 65), cfr. Ov., *her.*, XIX 141; Stat., *Theb.*, X 713. La *iunctura* allitterante *Fortuna favore* (in clausola al v. 67) era già stata utilizzata, prima che dall'autore dell'*Alfonseis*, in *Anth. Lat.*, 931, 81 *tuta nec in solido rerum Fortuna favore est*; e da Petrarca, *Afr.*, VII 584 *nos nec adhuc tanto melior Fortuna favore*. Lo stesso Zuppardo farà nuovamente ricorso all'espressione in *Alf.*, IX 278 *expectent quo se vertat Fortuna favore* (p. 255 Albanese); dopo di lui, la *iunctura* si legge anche – e sempre in clausola esametrica – in Basinio, *Isott.*, II 5, 103 *nano cedente meo cessat fortuna favore*; e in T.V. Strozzi, *Bors.*, IV 139 *lubrica sive aliquid blando Fortuna favore*.

⁹⁶ Dilagante – soprattutto negli ultimi tempi – la bibliografia relativa al tema del “trionfo” di Alfonso il Magnanimo: onde mi limito, in questa sede, a segnalare Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, cur. F. Delle Donne, Napoli-Potenza 2021 (poi anche in Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* cit., pp. 300-310); F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio Storico Italiano», 169/3 (2011), pp. 447-475; A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna Storica Salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e, per il *Triumphus Alphonsi regis* del Pandoni, Ead., *Porcelio de' Pandoni* cit., pp. 63-94.

sidera nomen / preclara virtute tuum)⁹⁷; siglando, quindi, il tutto con un'ennesima apostrofe – la quinta, nel corso di poche decine di versi – al sovrano, qui appellato *optime Cesar* (vv. 73-74 *Tuque, optime Cesar, / expeditas, fractis concede piacula rebus!*, per cui si rileggano i vv. 25, 29, 38 e 49)⁹⁸.

Il lamento (o discorso, o *questus*, o *planctus* o, ancora, *suasoria*) di Costantinopoli è quindi terminato. Ma Zuppardo, forse non ancora soddisfatto della messe di considerazioni laudative ed encomiastiche delle quali ha inzeppato i suoi esametri, aggiunge un ulteriore corollario. La *virgo*, dopo aver mostrato al sovrano la deplorevole situazione in cui versa quella che per oltre un millennio era stata la capitale dell'Impero romano d'Oriente (e quindi, insieme a Roma, la città santa della cristianità), lo appella nuovamente, chiamandolo per nome (come già al v. 43) e con una voce sì potente che si innalza fino al cielo: *Alfonse, Alfonse!* (v. 78). Si aggiunga – elemento che non si può certo considerare irrilevante – come, due esametri prima, il poeta si sia riferito ad Alfonso come a un *regi / magnanimo* (vv. 75-76), espressione posta in *enjambement* – e quindi in voluta e rilevata evidenza⁹⁹ – fra un esametro e il successivo, ma soprattutto contraddistinta dall'utilizzo, nell'*incipit* del v. 76, della qualifica di *magnanimo*, che è, non

⁹⁷ La struttura del v. 70 arieggia quella di Ov., *am.*, II 9, 16 *hinc tibi cum magna laude triumphus eat*: in particolare, la clausola *laude triumphos* ricorre, prima che nell'*Alfonseis*, in Domenico Silvestri, *consol.*, 339 *tuque, Auguste, tuis eterna laude triumphos*; e in Francesco Filelfo, *sat.*, IV 6, 27 *Regulus aut Paulus, qui tanta laude triumphos*. Per il v. 72, cfr. Verg., *Aen.*, I 259; la *iunctura* in clausola *sidera nomen* (al v. 72) ricorre ancora in Filelfo, *sat.*, I 1, 17 *attamen et terrae servant et sydera nomen*; e III 10, 76 *facta canas clarumque feras ad sydera nomen*. Il portale *Poeti d'Italia in lingua latina* registra, inoltre, molteplici successive attestazioni del sintagma (Tito Vespasiano Strozzi, Amerigo Corsini, Aldo Manuzio, Alessandro Cortesi, Francesco Maria Molza, etc., in tutte le occorrenze in clausola esametrica).

⁹⁸ Il sintagma *optime Cesar* (in clausola al v. 73) è esemplato su Ov., *fast.*, II 637 *et "bene uos, bene te, patriae pater, optime Caesar"*.

⁹⁹ Sugli *enjambements* – come sulle principali figure di suono – presenti nei versi oggetto di questa disamina si ritornerà subito, nel sottoparagrafo immediatamente successivo (vd. *infra*, § 2.2).

a caso, quella con la quale il sovrano aragonese era ed è ancor oggi universalmente denominato e conosciuto.

2.2. Lo stile e l'*ornatus* (in ogni modo, del tipo *facilis*) che caratterizzano il brano or ora esaminato sono – come, in genere, nel corso di tutto il poema¹⁰⁰ – particolarmente curati. In primo luogo, diffuso e insistente è il ricorso alle figure di suono, soprattutto l'allitterazione, generalmente del tipo più semplice, bimembre (per es., ai vv. 8 *terris tam*; 14 *atque agmina*; 26 *cerne capillos*; 27 *pectora, princeps*; 36 *Christi clipeata*; 38 *candida, Cesar*; 42 *munera magni*; 56 *accipit Alfonsum*; 61 *illa imperii*; 63 *sanctorum strata*; 66 *cetera comple*; 67 *Fortuna favore*; 69 *minantia mortem*; 80 *regale repente*), talora “a distanza”, con l'interposizione, fra i due termini allitteranti, di una, due o più parole (vv. 22 *fossa [...] fluentes*; 47 *tuis [...] tanta*; 59 *plano [...] plena*) ma anche, non di rado, articolata in strutture un po' più complesse (vv. 7 *sanctos sitiens [...] sanguine servit*, quadrimembre; 20 *vultu veneranda venusto*, trimembre con le riprese, a distanza, di *virgo* al v. 21 e di *vulneribus* al v. 22; 64-65 *pacemque per [...] / primum populos*, quadrimembre a distanza, con l'aggiunta di *proelia*, un po' più avanti, sempre al v. 65). Talvolta si assiste ad alcuni effetti fonici, sicuramente non casuali, come, per es., al v. 27 *succurre [...] cur*, dove il primo termine ingloba il secondo, peraltro in richiamo allitterante col *curve* con cui si apre il successivo v. 28; o, al v. 30, l'espressione *propera, cape proelia*, fortemente ribattente sulla consonante *p*. È presente qualche omoteleuto (per es. al v. 30 *age, surge*), mentre si è già detto, più sopra, dei vv. 38-49, contraddistinti dalla ribattente iterazione di termini quali *solus* (e affini) e *tantum (et similia)*. Un effetto di diptoto e/o di poliptoto (o di *figura etymologica*) può reperirsi ai vv. 79-80, fra *regem* (che, fra l'altro rinvia, a distanza, al *regi* di v. 75) e *regale*. Delle anafore si è

¹⁰⁰ Latita pressoché completamente un'analisi di questo tipo dedicata all'*Alfonseis* (la stessa editrice, a suo tempo, non si curò affatto di tale aspetto). Qualche sparsa osservazione – limitata, però, al libro IV del poema – può trovarsi in Bisanti, *L'Alfonseis di Matteo Zuppario e la figura di Giorgio Skanderbeg* cit., *passim*. Avverto che la disamina stilistica e metrica sulla quale è fondato questo sottoparagrafo concerne esclusivamente i vv. 6-83 del libro I dell'*Alfonseis*.

già detto, mentre può ancora essere osservato come i vv. 71-72 e 79-81 siano caratterizzati dal gioco fonico dell'omeoarto, fondato sulla sillaba *im-* per i primi due esametri (vv. 71-72 *imperium* [...] / *impiger*), sulla sillaba *ex-* per gli altri tre (vv. 79-81 *excitat* [...] / *expediens* [...]), *excipit*).

Ai vv. 15, 16 e 25 ricorre, poi, il fenomeno della *cheville* (o “cavalcamento”), rispettivamente nelle espressioni *vincere rebus*, *compellere reges*, *concessa salus*. Si tratta, com'è noto, di un artificio fonico – cui fanno ricorso sia i poeti antichi, sia quelli medievali e umanistici¹⁰¹ – che lega, per ripetizione allitterante, l'ultima sillaba di un vocabolo alla prima sillaba del termine immediatamente successivo (l'esempio classico più celebre in tal senso, registrato spesso sotto la tipologia del *kakénfaton* o “cacofonia”, è *dorica castra*)¹⁰². Frequenti sono, inoltre, gli *enjambements*, che le-

¹⁰¹ Qualche sparsa osservazione sull'utilizzo della *cheville* nella poesia latina dell'Umanesimo può trovarsi in due studi di A. Bisanti, *Giovanni Marzasio fra Virgilio, Orazio e Propertio*, «Interpres», 39 (2021), pp. 7-123 (a p. 117 e *passim*); e Id., *Il proemio all'Ars grammatica di Lorenzo Valla*, «Moderni e Antichi», n.s., 6 (2024), pp. 69-124 (a p. 94).

¹⁰² Cfr., soprattutto, G. Velli, *Sull'Elegia di Costanza*, «Studi sul Boccaccio», 4 (1967), pp. 241-254 (poi in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova 1995², pp. 118-132, da cui cito); e R. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita*, «Filologia Mediolatina», 2 (1995), pp. 193-232 (alle pp. 205 e 212-214). Velli (che si occupò della questione a margine della boccacciana *Elegia di Costanza*) osservava che qui «ci troviamo [...] dinanzi a un particolare tipo di *annominatio* (di due parole contigue, la seconda riprende all'inizio la sillaba finale della precedente) che è frequente nella poesia latina dei secoli immediatamente precedenti il Boccaccio, anche se di essa rare sono le esplicite menzioni nei trattati teorici dell'epoca» (Velli, *Sull'Elegia di Costanza* cit., p. 125); aggiungeva, in nota, che «né l'*Ars versificatoria* di Mathieu de Vendôme, né la *Poetria Nova* di Geoffroi de Vin-sauf, né il *Laborintus* di Evrard l'Allemand ne fanno esplicita menzione; ne parla invece Gervais de Melkley, citando esempi dal *De mundi universitate* di Bernard Silvestre [cfr. E. Faral, in «Studi Medievali» n.s., 9 (1936), pp. 72-73]» (il rinvio è a E. Faral, *Le manuscrit 511 du Hunterian Museum de Glasgow*, «Studi Medievali», n.s., 9 [1936], pp. 18-119); e inseriva ancora un paio di esempi tratti dal *Milo* di Matteo di Vendôme (vv. 6-7 *Carmine romano ludicra greca cano. / Qua decor est hospes, pudor exulat; inde decoris*) e uno dalla boc-

gano significativamente un esametro al successivo: fra gli esempi più indicativi, si vedano i vv. 6-7 *urbem / duxit*, 10-11 *iram / dissimulans*, 15-16 *ferret / armis*, 17/18 *compellere reges / querit*, 23-24 *questus / reddidit*, 30-31 *quisnam / te valet ecepto*, 31-32 *alme / virginis*, 36-37 *relligionis / iura*, 42-43 *magni / officii*, 43-44 *rursus / respice* (in allitterazione), 44-45 *mundum / protege*, 50-51 *corpus / gessisset*, 56-57 *ducit / in montem*, 61-62 *imis / sedibus*, 65-66 *proelia misce / cum Teucro*, 82-83 *lumina mundi / dat Phebus*.

Quanto agli aspetti metrici e versificatorii – e tenendo presente, in ogni modo, che sarebbe assolutamente necessaria e auspicabile una disamina completa e approfondita dell'*Alfonseis* da tale punto di vista, onde possa essere messa adeguatamente in rilievo la tecnica utilizzata da Zuppardo, in relazione ai modelli classici e medievali, ma anche in rapporto alle caratteristiche precipue della metrica e della versificazione di età preumanistica e umanistica, operazione, questa, oggi perfettamente possibile, dal momento che possediamo il già citato e fondamentale volume di Jean-Louis Charlet¹⁰³ – mi limito, in questa sede, a poche osservazioni in merito al passo oggetto di analisi nelle pagine precedenti.

Zuppardo mostra una discreta padronanza metrica, che gli fa prediligere, in linea di massima, la composizione di un esametro di tipo “ovidiano” (giusta le caratteristiche della metrica e della versificazione classica e medievale cui, negli anni, hanno fornito fondamentali contributi, fra gli altri, Dag Norberg, Paul Klopsch,

cacciana *Elegia di Costanza* (v. 90 *Nunc sine pace vigent mortis augendo dolores*). Il gioco fonico in oggetto si riscontra, molto prima, nel *Within piscator* di Letaldo di Micy (vv. 14, 44, 49, 60, 113, 128, 143, 159: cfr. A. Bisanti - M. Marino, *Rileggendo il Within piscator di Letaldo di Micy*, «Schede Medievali», 55 [2017], pp. 1-102, alle pp. 92-93) e anche in taluni dei poemetti agiografici di Rosvita di Gandersheim (*Maria* 340, 417; *Gong.* 497; *Pel.* 42: cfr. Leotta, *La tecnica versificatoria di Rosvita* cit., p. 205). Per un'esemplificazione del fenomeno nella poesia mediolatina successiva, fra i secc. XII e XIII, cfr. A. Bisanti, *Gli Pseudo-Remedia amoris fra riscrittura ovidiana e tematica misogina*, «Studi Medievali», n.s., 54/2 (2013), pp. 851-903 (alle pp. 898-900); e Id., *Suggestioni favolistiche, espressioni sentenziose e tonalità moraleggianti nel Pamphilus*, «Schede Medievali», 60 (2022), pp. 39-86 (alle pp. 56-57).

¹⁰³ Vd. *supra*, n. 19 e relativo contesto.

Franco Munari e Giovanni Orlandi)¹⁰⁴. In particolare, all'esametro di stampo "ovidiano" pertiene la scelta, da parte dello scrittore, di adoperare clausole regolarmente bi- o trisillabiche (come d'altronde prescrivevano le *poetrie* e le *artes versificatoriae* medievali)¹⁰⁵: se ho ben visto, nel brano in questione ricorre una sola clausola "anomala" e "lunga", *relligionis* (pentasillabica al v. 36)¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Cfr. D. Norberg, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958; P. Klopsch, *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt 1972; Id., *Einführung in die Dichtungslehre des lateinischen Mittelalters*, Darmstadt 1980; Marco Valerio, *Bucoliche*, cur. F. Munari, Firenze 1970; G. Orlandi, *Metrica "medievale" e metrica "antichizzante" nella commedia elegiaca: la tecnica versificatoria del Miles gloriosus e della Lidia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, cur. R. Cardini [et alii], I, Roma 1985, pp. 1-16; Id., *Caratteri della versificazione dattilica*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV* cit., pp. 151-169; Id., *Metrica e statistica linguistica come strumenti nel metodo attributivo*, «Filologia Mediolatina», 6-7 (1999-2000), pp. 9-31; Id., *The Hexameter in the "Aetas Horatiana"*, in *Latin Culture in the Eleventh Century. Proceedings of the Third International Conference of Medieval Latin Studies (Cambridge, September 9-12-1998)*, cur. M.W. Herren [et alii], II, Turnhout 2002, pp. 140-157 (tutti e quattro poi ristampati in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, cur. P. Chiesa [et alii], Firenze 2008, pp. 331-343, 345-359, 167-187, 372-389). Si aggiungano, ancora, R. Leotta, *L'esametro di Guglielmo il Pugliese*, «Giornale Italiano di Filologia», 28 (1976), pp. 292-299; Id., *Materiali per un'analisi metrica delle commedie elegiache*, «Maia», n.s., 44/2 (1992), pp. 101-113; Id., *Sull'uso delle parole pirriche nelle commedie elegiache*, in *Ars narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, cur. C. Santini, L. Zurli, Napoli 1996, pp. 185-192; E. D'Angelo, *Indagini sulla tecnica versificatoria nell'esametro del Waltharius*, Catania 1992; Id., *The Outer Metric in Joseph of Exeter's Ylias and Odo of Magdeburg's Ernestus*, «The Journal of Medieval Latin», 3 (1993), pp. 113-134.

¹⁰⁵ Le prescrizioni canoniche sulle clausole esametriche (e pentametriche) si leggono in Eber. Alem., *Labor.*, 821-824 «Hexametro numquam, vel raro, quam parit una / syllaba, vel quina, dictio finis erit. / Pentameter praeter dissyllaba cuncta relegat / sedis postremae de regione suae» (in E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris 1924, p. 365).

¹⁰⁶ Per l'utilizzo di clausole "lunghe" (pentasillabiche, esassillabiche o anche più lunghe, fino a taluni *monstra* metrici addirittura ottosillabici), cfr., in generale, gli esempi raccolti da D'Angelo, *Indagini sulla tecnica versificatoria* cit., p. 26; per una più ampia esemplificazione, vd. anche Bisanti, *Modalità e tipologie dell'epica normanna* cit., p. 35, n. 137.

Che però, forse, il poeta siciliano sia rimasto incerto su una linea precisa da percorrere e da seguire, riguardo all'adozione di uno specifico modello esametrico (o che non sia riuscito a seguirlo coerentemente), si può ricavare dalla non irrilevante quantità, nell'arco di poche decine di versi (e il discorso può essere esteso a tutto il poema), di elisioni, fenomeni tendenzialmente esclusi dalla metrica di stampo "ovidiano" e, in genere, poco apprezzati – se non addirittura sconsigliati o vietati – dai manuali mediolatini di metrica e di versificazione¹⁰⁷. In effetti, a voler scorrere il brano, non si può non rilevare come le elisioni non siano certo poche (e talvolta se ne trovano addirittura due nello stesso verso, indizio, questo, di una tecnica non perfettamente assimilata e corretta) e, spesso, si tratti di termini che elidono l'ultima vocale con la vocale iniziale di una preposizione (come *in*, o *ad*) o di una congiunzione (soprattutto *et*): cfr. i vv. 6 *captivam imperii*, 8 *hocque ortum est* (due elisioni consecutive), 12 *cumque animo*, 14 *devictaque urbes [...] atque agmina* (anche in tal caso, due elisioni nello stesso verso), 15 *totque hominum*, 19 *cumque igitur, firma hec* (due elisioni), 20 *Alfonso in*, 23 *visa est talesque a*, 26 *aspice et*, 28 *foedari in*, 31 *defendere et*, 34 *speratam in*, 39 *cape et*, 40 *opprime et*, 43 *officii hec*, 45 *protege*

¹⁰⁷ Si leggano le prescrizioni di Paolo Camaldolese (maestro di grammatica, retorica e versificazione italiano della seconda metà del sec. XII) nelle sue *Introductiones de notitia versificandi*, 3, 14: *Sciendum vero quoniam nostri praecessores synalimpha solent uti. Synalimpha [...], quod fit cum praecedens dictio in m vel in quamlibet vocalem desinit, sequens vero a vocali incipit, et tunc in scansione[m] antecedens subtrahitur [...]. Quod a modernis vitatur non quia non liceat, sed quoniam rustico modo prolatum videtur*. V. Sivo, *Le Introductiones de notitia versificandi di Paolo Camaldolese (testo inedito del sec. XII ex.)*, «Studi e Ricerche dell'Istituto di Latino. Genova, Facoltà di Magistero», 3 (1982), pp. 119-149 (a p. 144: il saggio è stato quindi rielaborato, aggiornato e ampliato, a distanza di oltre quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, in V. Sivo, *Le Introductiones de notitia versificandi di Paolo Camaldolese. Qualche osservazione*, in *Percorsi medievali e umanistici. Per Gian Carlo Alessio*, cur. C. Fossati, D. Losappio, Genova 2024, pp. 381-410). Sull'elisione, cfr. D'Angelo, *Indagini sulla tecnica versificatoria* cit., pp. 99-126. Per quanto riguarda l'avversione di Matteo di Vendôme – e, in genere, di tutti i trattatisti e teorici di *artes dictandi* e di *artes poeticae* mediolatine del XII e del XIII secolo – nei confronti dell'elisione, si aggiunga quanto scriveva F. Munari, in *Mathei Vindocinensis Opera. II. Piramus et Tisbe. Milo. Epistulae. Tobias*, Roma 1982, p. 37.

et, 50 *certo ordine*, 51 *tuum et*, 54 *tempora et*, 57 *montem excelsum*, 60 *surguntque ad*, 61 *imperii est*, 62 *gladioque et*, 63 *strata in*, 64 *adgredere banc*, 66 *Teucro intrepidus*, 68 *nanque ego*, 69 *ambigua in*, 72 *ducesque ad*, 73 *tuque optime*, 75 *postquam igitur*.

2.3. La lettura dell'episodio con l'apparizione ad Alfonso, durante il sonno, dell'immagine della città di Costantinopoli sotto le sembianze di una *virgo* in lacrime e dalle chiome scarmigliate e scomposte per la sciagura che l'ha colpita e con la successiva esortazione al sovrano *ad arma capessenda* contro il Turco invasore, ha messo in rilievo come Zuppardo – in ossequio a una lunga e illustre tradizione di poesia epico-encomiastica e contraddistinta da una forte componente di “ufficialità”¹⁰⁸ – abbia saputo servirsi, per la redazione dei suoi versi e anche per gli scopi dai quali è stato mosso e per i fini ai quali tendeva, di un'ampia griglia di tessere, *iuncturae*, sintagmi, elementi frastici e lessematici variamente attinti agli *auctores* canonici più noti e diffusi (soprattutto Virgilio, Ovidio e Stazio), ma non certo immemori dell'influsso esercitato dalla Sacra Scrittura e dai poeti cristiani.

In particolare, sono stati messi in rilievo, nelle pagine precedenti, i modelli che il poeta siciliano ha probabilmente utilizzato per la raffigurazione allegorica di Costantinopoli e, in genere, per l'*inventio* di tutto l'episodio, fortemente marcata dall'*imitatio* di due celebri apparizioni “soprannaturali”, quella di Filosofia in Boezio e quella di Ettore in Virgilio¹⁰⁹. Avviandomi alla conclusione di questo intervento, ritengo opportuno, però, soffermarmi ancora un po' su tali aspetti, ché la configurazione complessiva della narrazione – inglobante al suo interno, come elemento essenziale, il lamento pronunciato dalla personificazione della città – è debitrice anche di altre suggestioni letterarie, antiche e medievali.

In primo luogo, ritengo che non possa essere negata l'influenza che, sull'episodio, può aver esercitato un celebre passo

¹⁰⁸ Sull'argomento, cfr., in generale, G. Ferrà, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo Spazio Letterario del Medioevo*. I. *Il Medioevo latino* cit., III. *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 661-693.

¹⁰⁹ Vd. *supra*, § 2.1.

del libro I della *Pharsalia*, laddove, a Cesare che ha superato le Alpi e si appresta ormai a varcare il vietato *limes* del Rubicone, appare l'immagine della patria trepidante, che con la sua presenza rischiera l'oscura notte, mestissima in volto, coi bianchi capelli fluenti sul capo turrato (secondo una classica iconografia)¹¹⁰, ergendosi con la chioma lacera e le nude braccia (*Phars.*, I 183-189 *Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes / ingentisque animo motus bellumque futurum / ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas, / ingens visa duci patriae trepidantis imago / clara per obscuram voltu maestissima noctem, / turrigero canos effundens vertice crines, / caesarie lacera nudisque adstare lacertis*): fra i singhiozzi, ella chiede al condottiero fin dove intenda spingere il suo cammino, dove abbia intenzione di portare le sue insegne e i suoi guerrieri, aggiungendo che, se Cesare e i suoi verranno nella legalità, da cittadini, il limite loro concesso sarà quello cui essi sono giunti e non sarà assolutamente lecito superarlo (*Phars.*, I 190-192 *et gemitu permixta loqui: "Quo tenditis ultra? / Quo fertis mea signa, viri? Si iure venitis, / si cives, huc usque licet"*)¹¹¹. Certo, anche in questo caso si potrebbe obiettare – e sarebbe obiezione forse non del tutto infondata – che ben differenti sono, nei due passi presi in considerazione (quello di Lucano e quello di Zupparado) sia la situazione complessiva, sia lo

¹¹⁰ Sul motivo, cfr. E. Peluzzi, "Turrigero ... vertice". *La prosopopea della patria in Lucano*, in *Interpretare Lucano* cit., pp. 127-155.

¹¹¹ Su questo celebre episodio lucaneo (sul quale esiste un'abbondante bibliografia), cfr., almeno, E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002, p. 194-207 (in cui viene rielaborata e approfondita l'analisi già proposta in Id., *Cesare e la Patria*, «Maia», n.s., 32/2 [1980], pp. 175-178); G. Moretti, "Patriae trepidantis imago". *La personificazione di Roma nella Pharsalia fra "ostentum" e disseminazione allegorica*, «Camena», 2 (2007), pp. 1-18 (online, con ricca bibliografia). Molto importanti, per questa tematica, sono inoltre il saggio di M. Roberts, *Rome personified, Rome epitomized. Representations of Rome in the Poetry of the Early Fifth Century*, «American Journal of Philology», 122/4 (2001), pp. 533-563; e il vol. *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, cur. G. Moretti, A. Bonandini, Trento 2012 (in partic., si vd. i saggi di R. Degl'Innocenti Pierini, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, pp. 215-247; e di K. Smolak, *La città che parla*, pp. 325-339).

scopo perseguito, nella *fictio* narrativa, dall'immagine della città mostratasi al protagonista del poema. Nella *Pharsalia*, infatti, la personificazione di Roma piangente appare a Cesare, pervenuto sulle rive del fatidico Rubicone, onde cercare di dissuaderlo dall'intraprendere una guerra civile e fratricida, movendo contro la sua stessa patria e, quindi, violando i sacri *iura* e diventando un aperto e dichiarato nemico di coloro che, fino a poco tempo prima, erano stati suoi alleati; nella *Alfonseis*, per converso, Costantinopoli appare ad Alfonso non certo per distoglierlo da qualcosa, bensì, al contrario, per esortarlo ad accingersi all'impresa crociata contro i Turchi che hanno invaso la città e l'hanno sottomessa al loro giogo. Ancora, ben diversa è, da una parte e dall'altra, l'articolazione complessiva del racconto: in Lucano, infatti, l'episodio si sviluppa nell'ambito di pochi versi (in tutto, una decina, vv. 183-192) e il discorso che l'immagine di Roma apparsa a Cesare indirizza al condottiero si risolve essenzialmente nell'arco di due soli esametri (per la precisione, il secondo emistichio del v. 190, il v. 191 e il primo emistichio del v. 192); viceversa, nell'*Alfonseis* l'episodio è molto più ampio, vario e articolato, distendendosi per ben 78 esametri (calcolando anche la prima sezione narrativa, nella quale il poeta riferisce della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi di Maometto II, della reazione di Alfonso e della sua decisione di muovere contro gli infedeli, e l'ultimo segmento del racconto, con la fine del sogno e il risveglio del sovrano), all'interno dei quali il *questus* di Costantinopoli – suddiviso in due diverse sezioni, come si è visto – occupa la più gran parte, ben 48 esametri (vv. 24-54, 58-74)¹¹², ai quali può essere aggiunta, in discorso diretto, anche la breve invocazione che la città, prima di svanire dalla *visio in somniis*, rivolge al re aragonese ormai prossimo al risveglio, al v. 78 (*Alfonse, Alfonse!*). Ma, a parte ciò, molto simile – se non addirittura sovrapponibile, in alcuni particolari – è la *descriptio* di Roma, da un lato, e di Costantinopoli, dall'altro: entrambe, infatti, hanno i capelli laceri, scomposti e scarmigliati (*Phars.*, I 189 *caesarie lacera ~ Alf.*, I 21 *laniata capillos*) e si prosciogliono in lacrime per la funesta si-

¹¹² Con una percentuale, quindi, del 61,53%.

tuazione in cui si son venute a trovare (*Phars.*, I 190 *gemitu permixta* ~ *Alf.*, I 22 *lachrimisque*). Sì, è vero che il Lucano l'immagine che appare a Cesare è quella di Roma alla stregua di una donna anziana (si osservi il particolare delle bianche chiome fluenti sul capo turrato, al v. 188 *turrigero canos effundens vertice crines*), mentre la Costantinopoli che si palesa ad Alfonso è rappresentata con le parvenze di una fanciulla, di una vergine (al v. 21 *gravis virgo*, la *virgo-urbs* di cui si è detto a più riprese nelle pagine precedenti): ma, anche riguardo a ciò, le somiglianze mi sembrano assai più significative delle differenze.

In secondo luogo, si osservi come, nel suo fondamentale commento al passo, Gabriella Albanese riuscisse a stilare un ampio regesto di testi medievali che, in un modo o nell'altro, potevano essere stati riecheggiati da Zupardo per l'*inventio* e la raffigurazione di Costantinopoli come una *virgo* in lacrime¹¹³. La studiosa, per es., faceva riferimento all'apparizione di Milano che, in veste di matrona, appare a Federico Barbarossa nei *Gesta Frederici I imperatoris in Lombardia* (vv. 1864-1920)¹¹⁴; al *planctus* di Roma e Cartagine che supplicano Dio di porre fine alla guerra che contrappone l'una all'altra, nell'*Africa* del Petrarca (VII 46-80)¹¹⁵; al

¹¹³ Cfr. quanto scriveva Albanese, in Zupardo, *Alfonseis* cit., pp. 96-97, n. 1 (che qui seguo assai da vicino); cfr. anche Albanese *Introduzione* cit., p. 53 e *passim*.

¹¹⁴ Si leggano, almeno, i vv. 1866-1872 del poema, con la *descriptio* della prosopopea di Milano: *Clara caput visa est sub tempore noctis imago / tollere turrigerum trepidantis Mediolani, / quam stipare senes multi iuvenesque videntur, / vestibus induti variis cultuque decoro. / Ipsa senex formosa tamen gestansque coronam / turribus ornatam, gemmis auroque nitentem, / mirantique duci tales dare pectore voces*. Per l'ediz. del poema, vd. *Carmen de gestis Frederici I*, cur. I. Schmale-Ott, Hannover 1965; e, almeno, lo studio di J.B. Hall, *The Carmen de gestis Frederici imperatoris in Lombardia*, «Studi Medievali», n.s., 26/2 (1985), pp. 969-976.

¹¹⁵ In attesa di una nuova ediz. critica del poema (alla quale da molti decenni attende Vincenzo Fera), per l'*Africa* petrarchesca è ancor oggi necessario rifarsi all'ormai superata ediz. di Nicola Festa, risalente a un secolo fa (Petrarca, *Africa*, cur. N. Festa, Firenze 1926: rist. anast. Firenze 1998²); ma vd. anche, più recenti – benché non si tratti di edizioni critiche –,

poema *De conflictu Brachii Perusini armorum ductoris apud Aquilam* del milanese Leonardo Griffi, composto intorno alla metà del XV secolo, nel quale la città dell'Aquila, stretta d'assedio dalle truppe mercenarie di Braccio di Montone, si rivolge alla dea Pallade per invocare soccorso e ausilio contro l'invasore¹¹⁶. Per ulteriormente corroborare la sua trattazione e utilmente mostrare l'incidenza e la diffusione del *tópos* più o meno nello stesso periodo in cui venne composta l'*Alfonseis*, la Albanese indugiava ancora, con discreta ampiezza, sulla «vasta produzione di *Lamenti* poetici fioriti sul tema della caduta di Costantinopoli, consuetudine cui certo si raccordava il luogo di Zuppardo»¹¹⁷; e allegava, fra gli altri, il lamento contenuto nell'*Historia* di Niceta Coniata, relativo alla precedente presa della città da parte dei Latini, nel 1204¹¹⁸; e, soprattutto, molti esempi quattrocenteschi – alcuni dei quali reperibili nella celebre e insostituibile antologia curata da Agostino Pertusi nel 1976 – come la *Lamentatio de clade Constantinopolitana* del bizantino Ducas, tradotta anche in Italia in dialetto veneto verso la fine del secolo XV¹¹⁹; il *Lamento di Costantinopoli* del cosiddetto Anonimo Veneto del 1453, scritto in veneziano letterario¹²⁰; il poemetto in terzine dantesche *Querimonia capture urbis Constantinopolitane*, composto a Pola, nel 1453, da Michele della Vedova e da lui indirizzato proprio ad Alfonso il Magnanimo per esortarlo alla

Pétrarque, *L'Afrique (Affrica)*, I. *Livres I-V*, cur. P. Laurens, Paris 2006; e Petrarca, *Africa*, cur. B. Huss, G. Regn, 2 voll., Mainz 2007.

¹¹⁶ Il poema è stato pubblicato da L.A. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXV, Mediolani 1751, pp. 465-478 (in partic., pp. 465-466). Per una prima informazione sullo scrittore e sul poema, vd. Belloni, *Il poema epico e mitologico* cit., pp. 104-106; L. Martinoli Santini, *Leonardo Griffi e i manoscritti del Carmen conflictus Bracciani*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, cur. M. Miglio, Città del Vaticano 1983, pp. 93-110; e M. Simonetta, *Griffi (Grifi, Grifo), Leonardo, s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, *ad vocem*.

¹¹⁷ Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 96, n. 1.

¹¹⁸ Niceta Choniates, *Historia*, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, XI/1, cur. I.A. van Dieten, Berolini et Novi Eboraci 1975, pp. 576-580.

¹¹⁹ *La caduta di Costantinopoli* cit., II, pp. 344-353 Pertusi.

¹²⁰ Ivi, II, pp. 293-315 Pertusi.

crociata insieme agli altri principi e condottieri cristiani¹²¹; e ancora – ma ormai in anni successivi alla composizione dell'*Alfonseis* – il *Lamento di Negroponte* (inc. «O tu, dolce Signor, che ci hai creato»), in ottave, del 1470¹²², e il *Lamento d'Italia per la presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480* di Vespasiano da Bisticci¹²³.

Vi è però un'altra costellazione di testi, in larga maggioranza tardo-antichi e medievali, che non veniva presa in considerazione dalla pur attentissima editrice (né, tanto meno, dagli altri pochi, pochissimi studiosi che si sono interessati dell'*Alfonseis* nei 35 anni trascorsi dalla pubblicazione dell'edizione della Albanese).

¹²¹ Il componimento è pubblicato in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, cur. A. Medin, L. Frati, II, Bologna 1888, pp. 195-229. Sull'autore e l'opera, cfr. L. Frati, *Lamento di un istriano (Michele della Vedova da Pola) per la caduta di Costantinopoli*, «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e la Dalmazia», 3/3-4 (1885), pp. 281-290; *La caduta di Costantinopoli* cit., I, p. XXXVIII; II, p. 510; e la "voce" di L. Cellerino, *Della Vedova, Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989 (consultata online, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana).

¹²² Il *Lamento*, già a stampa nel 1471 (Milano, *apud* Panfilo Castaldi), è anch'esso pubblicato in *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* cit., II, pp. 287-321.

¹²³ Il testo, già edito da F. del Furia in «Archivio Storico Italiano», 4 (1843), pp. 303-463, è stato studiato, fra gli altri, da A. Greco, *Il Lamento d'Italia per la presa d'Otranto di Vespasiano da Bisticci*, in *Otranto 1480*, cur. C.D. Fonseca, II, Galatina (LE) 1986, pp. 341-359. A tutti questi testi, la Albanese, un po' più avanti (Zuppardo, *Alfonseis* cit., p. 100, n. 1), allegava anche un passo della più tarda *Feltria* del poeta napoletano Porcelio de' Pandoni (all'epoca ancora erroneamente denominato Porcellio), dove «è recepito lo stesso *tópos*, con identica impostazione strutturale e in certo qual modo stilistica, proprio a proposito dell'incombente pericolo turco, con la personificazione dell'Italia che appare in sogno piangente a Paolo II per chiedergli aiuto» (ibid.). Il poema del Pandoni, in nove libri, composto a partire dal 1460-1461 su una assai probabile commissione da parte di Federico da Montefeltro, è – per quel che mi consta – ancora inedito: esso si legge nei mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 373 (codice miniato, vergato da Federico Veterani da Montefeltro), Urb. lat. 710 (da cui la Albanese traeva la citazione del passo) e Urb. lat. 709: cfr. Belloni, *Il poema epico e mitologico* cit., pp. 111-112; L. Carnevali, *La Feltria di Porcelio Pandoni: preliminari per una edizione critica*, «Studi Umanistici Picensi», 15 (1995), pp. 31-35; e Iacono, *Porcelio de' Pandoni* cit., pp. 56-57.

Si tratta dei *planctus civitatum*, un particolare sottogenere di *planctus* – talora fuso e confuso con il similare sottogenere delle *laudes civitatum* – la cui produzione contraddistingue un lungo periodo che si estende, almeno, dall'età di Ausonio fino al pieno e tardo Umanesimo¹²⁴. Una tradizione letteraria, quella dei *planctus civitatum*, che si dipana dalle personificazioni della dea Roma presenti in Simmaco (*rel.*, 3), Ambrogio (*epist.*, X 72) e Prudenzio (*contra Symm.*, II 655-768)¹²⁵ e, soprattutto, dall'*Ordo urbium nobilium* di Ausonio¹²⁶, per attraversare tutta l'età medievale, con il *Versum de Mediolano civitate*¹²⁷, i *Versus de Verona*¹²⁸, in particolare il *Carmen de destructione civitatis Mediolanensis* (scritto in occasione della distru-

¹²⁴ Fra gli studi più significativi, segnalo P. Zanna, "Descriptiones urbium" and *Elegy in Latin and Vernaculars, in the Early Middle Ages. At the Crossroads between Civic Engagement, Artistic Enthusiasm and Religious Meditation*, «Studi Medievali», n.s., 32/2 (1991), pp. 523-596; e G. Orlandi, *Dall'Italia del Nord alla Lotaringia (e ritorno?). Un capitolo nella storia delle "laudes civitatum"*, in *Nova de veteribus. Mittel- und neulateinischen Studien für Paul Gerhard Schmidt*, cur. A. Bihrer, E. Stein, Leipzig 2004, pp. 357-365. In generale, per il *planctus* medievale cfr. C. Thiry, *La plainte funèbre*, Turnhout 1978 (1985² – buono studio d'insieme, però più attento alla produzione in volgare che a quella in latino); e, recentissimo e completo, il ponderoso vol. di A. Ghidoni, *Piangere la memoria. Lamento funebre e culture medievali*, pref. C. Bologna, Roma 2024 (in entrambi questi libri, comunque, non si fa accenno ai *planctus civitatum*). Ampie considerazioni sul genere – col supporto di una cospicua bibliografia generale e specifica – possono trovarsi in due saggi di A. Bissanti, *Composizione stile e tendenze dei Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo il Pugliese*, «ArNo-S. Archivio Normanno-Svevo. Testi e Studi sul Mondo Euromediterraneo dei secoli XI-XIII del Centro Europeo di Studi Normanni», 1 (2009 = *Miscellanea Virginia Brown*, cur. E. D'Angelo, Caserta 2009), pp. 87-132 (alle pp. 122-132); Id., *I Carmina Cantabrigiensia commemorativi (planctus)*, «Schede Medievali», 58 (2020), pp. 117-152.

¹²⁵ Cfr. Roberts, *Rome personified, Rome epitomized* cit., pp. 539-540; Smolak, *La città che parla* cit., pp. 330-335.

¹²⁶ Ausonio, *Ordo urbium nobilium*, cur. L. Di Salvo, Napoli 2000.

¹²⁷ Cfr. *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, cur. G.B. Pighi, Bologna 1960; e F. Della Corte, "Laudes Mediolani" dal Tardo Antico all'Alto Medioevo, «Cultura & Scuola», 92 (1984), pp. 49-55 (poi in Id., *Opuscula*, X, Genova 1987, pp. 217-224).

¹²⁸ *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate* cit.

zione di Milano durante le lotte del Comune con l'Impero, in cui si mettono in scena due personaggi, il *viator* e l'*Urbs* che, personificata, piange sulle sue disgrazie e si lamenta, in prima persona, della propria sorte)¹²⁹. Ancora, per continuare questa rassegna, possono qui essere ricordati altri componimenti che, in tutto o parzialmente, afferiscono a tale tipologia, quali i *Mirabilia Urbis Romae*¹³⁰, il *Liber Pergaminus* di Mosè de Brolo di Bergamo¹³¹ e il *De magnalibus Urbis Mediolani* di Bonvesin da la Riva¹³², fino al tardo-trecentesco *De casu Caesenae* di Ludovico Romani da Fabriano, tragedia umanistica *sui generis*, in cui viene descritta, con toni che pertengono, per l'appunto, al tema dei *planctus civitatum* – e per questo motivo l'ho inserita qui – la presa di Cesena del 1377¹³³.

¹²⁹ Cfr. lo studio di M.R. Matrella, *Note sul De destructione Mediolani: struttura, stile, lingua*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 21-22 (1979-1980), pp. 115-133.

¹³⁰ Cfr. M. Accame Lanzillotta, *Contributi sui Mirabilia Urbis Romae*, Genova 1996.

¹³¹ G. Gorni, *Il Liber Pergaminus di Mosè de Brolo*, Spoleto (PG) 1980 (già in «Studi Medievali», n.s., 11/2 [1970], pp. 409-459); G. Orlandi, *Lotta politica e guerra nella poesia latina dell'Italia comunale*, «Acme» 52/3 (1999), pp. 3-43 (contributo dedicato non solo al *Liber Pergaminus*, ma a tutta la produzione epico-storica e cronachistica dell'Italia comunale, dal *Liber Cumanus* a Bonvesin da la Riva).

¹³² Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di P. Chiesa, Milano 2009 (ediz. precedente: Milano 1997).

¹³³ Per la tragedia, dopo le edizioni di G. Gori, *L'eccidio di Cesena del 1377: atto recitabile di anonimo scrittore coetaneo*, «Archivio Storico Italiano», 8/2 (1858), pp. 3-37; e di G. Schizzerotto, *Teatro e cultura in Romagna dal Medioevo al Rinascimento*, Ravenna 1969, pp. 40-67, disponiamo di una recente ed eccellente ediz. critica: Ludovico Romani, *De casu Caesenae*, cur. A. Grisafi, Firenze 2014. Notizie sull'autore e sulla tragedia – oltre che dall'ampia introduzione di Grisafi all'ediz. ora citata, pp. VII-LXXXV – si ricavano da due studi di S. Pittaluga, *Antiche gesta e delitti di re scellerati. Tragedia e popolo fra Medioevo e Umanesimo*, in *Tragedie popolari del Cinquecento europeo*. Atti del XX Convegno Internazionale del Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale (Anagni, 5-7 luglio 1996), cur. M. Chiabò, F. Doglio, Roma 1997, pp. 15-34 (poi in Id., *La scena interdetta*.

Oltre ai testi fin qui elencati, ve ne sono almeno altri due, nel corso del Medioevo, che riflettono pienamente alcune delle tipologie di rappresentazione allegorica della città che si è cercato, nelle pagine precedenti, di mettere in risalto nel *questus* di Costantinopoli dell'*Alfonseis*.

Il primo di essi è il *carm. min.*, 38 Scott di Ildeberto di Lavardin (*De Roma, inc. Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent*)¹³⁴, uno dei più giustamente celebri fra i brevi componimenti del vescovo e poeta francese, accomunato, in una sorta di “dittico”, all’ancor più famoso e studiato *carm. min.*, 36 Scott (*De Roma, inc. Par tibi, Roma, nihil cum sis prope tota ruina*)¹³⁵. I due *carmina* ildebertiani, com’è noto, vertono sul tema della celebrazione dell’antica Roma, quella pagana, repubblicana e imperiale, cui si contrappone la Roma moderna, quella cristiana e papale; nonché, soprattutto, sul motivo delle “rovine” che, ai tempi in cui Ildeberto scrive, sono diffuse per ogni dove sul territorio urbano di quella che era stata, un tempo, la capitale dell’Impero e della cristianità (con una funzione, questa ricoperta da Roma per la *pars occidentalis*, non diversa

Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo, Napoli 2002, pp. 295-311); Id., *Guerra e pace nella tragedia umanistica*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*. Atti del XV Convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 14-17 luglio 2003), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2004, pp. 189-195 (poi in Id., *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, cur. C. Cocco [et alii], Napoli 2014, pp. 3-9).

¹³⁴ Hildebertus *Carmina minora*, cur. A.B. Scott, Leipzig 1969, pp. 25-27. Lo Scott, a più di trent’anni di distanza dalla pubblicazione della sua edizione ildebertiana, ha nuovamente edito i *carmina minora* del vescovo-poeta francese, ma senza apportare alcuna modifica al testo di essi (Hildebertus, *Carmina minora*, cur. A.B. Scott, Leipzig-München 2001²), dimostrando, quindi, di non tenere in alcun conto le importanti riserve formulate da alcuni recensori in occasione della prima edizione (segnatamente, quelle di D. Schaller, «Gnomon», 44 [1972], pp. 684-687; e di J. Öberg, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 14 [1971], pp. 393-396), nonché le perplessità di tipo filologico – ma anche letterario e interpretativo – avanzate in moltissimi studi (alcuni dei quali verranno citati nelle note immediatamente successive).

¹³⁵ Hildebertus *Carmina minora* cit., pp. 22-24 Scott. Ottime – e convincenti – osservazioni sul “dittico” costituito dai *carm. min.* 36 e 38 sono state avanzate da Smolak, *La città che parla* cit., pp. 336-337.

da quella esercitata da Costantinopoli per la *pars orientalis*)¹³⁶. Solo che, mentre nel *carm. min.*, 36 è lo stesso poeta che, in prima persona, si rivolge alla città (da lui visitata in occasione di uno dei

¹³⁶ Ai due *carmina* ildebertiani su Roma e, soprattutto, al primo di essi (*carm. min.*, 36), sono stati dedicati, negli ultimi decenni, innumerevoli studi particolari: anzi – e mi sia concesso affermarlo con una punta di polemica – se fosse per i classicisti che, di tanto in tanto, si permettono qualche incursione nel campo della letteratura e della poesia mediolatina, sembrerebbe quasi che Ildeberto non abbia scritto nient'altro. Senza aver la pretesa di indicare una bibliografia completa (che sarebbe praticamente impossibile e, fra l'altro, oltremodo improprio in questa sede), segnalo i seguenti interventi: O. Zwielerin, *Par tibi, Roma, nihil*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 11/1 (1976), pp. 92-94; B.K. Braswell, *Zu Hildebert von Lavardin carm. min. 36,14*, «Latomus», 38/2 (1979), pp. 235-236; P. von Moos, «*Par tibi, Roma, nihil*», *Eine Antwort*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 14/1 (1979), pp. 119-126; A. Michel, *Rome chez Hildébert de Lavardin*, in *Jerusalem, Rome, Constantinople. L'image et le mythe de la ville au Moyen Age*, cur. D. Poirion, Paris 1986, pp. 197-203; C. Witke, *Rome as «Region of Difference» in the poetry of Hildebert of Lavardin*, in *The Classics in the Middle Ages. Papers of the XXth annual Conference of the Centre for Medieval and Early Renaissance Studies*, cur. A.S. Bernardo, S. Levin, Binghamton (New York) 1990, pp. 403-411; R. Florio, *Hildeberto de Lavardin y el Humanismo en sus Elegías sobre Roma*, «Argos», 15-16 (1991-1992), pp. 33-44; J.-Y. Tilliette, «*Tamquam lapides vivi...*». *Sur les «Élégies romaines» d'Hildebert de Lavardin (ca. 1100)*, in «*Alla Signorina*». *Mélanges offerts à Noël de la Blanchardière*, Rome 1995, pp. 359-380; F. Stella, *Roma antica nella poesia mediolatina. Alterità e integrazione di un segno poetico*, in *Roma antica nel Medioevo. mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica christiana" dei secoli IX-XIII*. Atti della XIV Settimana Internazionale di Studio (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001, pp. 277-308; K. Smolak, *Beobachtungen zu den Rom-Elegien Hildeberts von Lavardin*, in *Latin Culture in the Eleventh Century* cit., pp. 371-384 (i saggi di Stella e di Smolak sono sicuramente i migliori, fra quelli che conosco); R. Florio, *Las Elegías sobre Roma de Hildeberto de Lavardin y la tradición de las ruinas romanas*, «Studi Medievali», n.s., 48/1 (2007), pp. 205-228. Sui problemi spiccatamente filologici dei *carmina minora* di Ildeberto, sono importanti gli interventi di G. Orlandi, *Doppia redazione nei Carmina minora di Ildeberto?*, «Studi Medievali», n.s., 15/2 (1974), pp. 1019-1049 (poi in Id., *Scritti di filologia mediolatina* cit., pp. 605-634 – assolutamente imprescindibile); e di R. Angelini, *Analecta de Hildeberti Cenomanensis codicibus*, «Filologia Mediolatina», 10 (2003), pp. 111-122; per gli aspetti letterari, vd., infine, A. Bisanti, *Su alcuni carmina minora di Ildeberto di Lavardin*, «Filologia Mediolatina», 12 (2005), pp. 41-101.

suoi frequenti viaggi episcopali, avvenuto probabilmente nel 1101 per essere ricevuto da papa Pasquale II)¹³⁷, proponendone una sintetica *descriptio* e, soprattutto, deplorando le tristi condizioni in cui essa versa ma che non le impediscono di ergersi, tuttavia, come la più bella fra le città dell'epoca¹³⁸, nel *carmin. min.*, 38, invece, è la stessa prosopopea di Roma a prendere la parola, indirizzando al poeta un discorso che occupa tutta l'estensione del componimento (18 distici elegiaci): discorso che risulta imperniato, sì, sul contrasto fra la trascorsa gloria e la tristezza presente, ma che, allo stesso tempo, è fondato sulla ferma consapevolezza che, pur di fronte a tanta desolazione e a tanto degrado, la Roma cristiana e papale è sicuramente più prestigiosa e importante di quella pagana, repubblicana e imperiale, ch  il simbolo della croce di Cristo   stato ed   in grado di assicurare al popolo dei fedeli una gloria e una ricchezza oltremondane ben differenti, e ben pi  alte, dalla ricchezza e dalla gloria che, un tempo, venivano procurate dal simbolo idolatrico e pagano dell'aquila (si leggano, a mo' di esempio, i vv. 9-12 «Gratior hec iactura mihi successibus illis: / maior sum pauper divite, stante iacens. / Plus aquilis vexilla crucis, plus Cesare Petrus, / plus cunctis ducibus vulgus inerme dedit; e 25-28 *Ista iacent ne forte meus spem ponat in illis / civis, et evacuet spem bonumque crucis. / Crux edes alias, alios promittit honores, / militibus tribuens regna superna suis*)»¹³⁹.

Il secondo testo – a noi giunto, purtroppo, in uno stato fortemente lacunoso e frammentario –   il *Planctus Italie* di Eustachio

¹³⁷ Cfr. A. Bisanti, *Ildeberto di Lavardin. Vita, opere, problemi attributivi*, «Quaderni Medievali», 59 (2005), pp. 310-328 (a p. 311).

¹³⁸ «Nella prima [*scil.* elegia]   Ildeberto stesso che apostrofa Roma personificata, lamentandosi dello stato rovinoso della capitale del mondo antico, i cui palazzi e templi sono andati distrutti con la perdita del potere imperiale, ma che ciononostante supera tutte le meraviglie del presente» (Smolak, *La citt  che parla* cit., p. 336).

¹³⁹ «Il personaggio allegorico, per , non si lamenta della perdita del potere politico, ma si gloria del suo presente potere spirituale, che supera quello mondano del passato, dato che Pietro le ha donato pi  di Cesare: *plus Cesare Petrus*, dice la Roma medievale nella *peroratio* del suo discorso rivolto ad Ildeberto» (ibid.).

da Matera (un tempo erroneamente denominato Eustazio¹⁴⁰ e talvolta detto anche da Venosa), composto dall'autore lucano intorno al 1270, quand'egli si trovava in esilio in seguito alla battaglia di Tagliacozzo del 1268¹⁴¹. Giuntoci, come si è detto or ora, largamente frammentario per tradizione, soprattutto, indiretta (in origine esso doveva constare di almeno cinque libri in distici elegiaci)¹⁴², esso fu noto al Boccaccio e a Pandolfo Collenuccio, che lo citarono e lo utilizzarono in alcuni loro scritti (il primo, nelle *Genealogie deorum gentilium*, il secondo, nel *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*)¹⁴³. Tra i frustuli e i lacerti a noi fortunatamente pervenuti, spiccano i 34 versi relativi alla distruzione di Potenza,

¹⁴⁰ Per es., ancora nell'ediz. di A. Altamura, *I frammenti di Eustazio da Matera*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 15 (1946), pp. 133-140 (poi in Id., *Studi di filologia medievale e umanistica*, Napoli 1954, pp. 82-86: abbastanza disastrosa, come in genere tutte quelle procurate dal volenteroso studioso napoletano). I frammenti del *Planctus Italie* (in tutto, cinque *excerpta*, per complessivi 33 distici elegiaci), sulla base dell'or ora menzionata ediz. di Altamura (ma col nome dell'autore correttamente indicato), si leggono, *online*, sul già più volte citato portale *Poeti d'Italia in lingua latina*.

¹⁴¹ Per una prima informazione sullo scrittore, cfr. E. Cuozzo, *Eustachio da Matera*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, *ad vocem*.

¹⁴² Sull'opera, vd. soprattutto F. Delle Donne, «*Itala fata*» e «*fata libelli*». *Spunti interpretativi sui frammenti del Planctus Italie di Eustachio da Matera, fonte di Boccaccio e Collenuccio*, «*Spolia*», 16 (2016), pp. 1-21 (*online*); nonché I. Sannes, *Un frammento di poema storico del sec. XIII*, Pistoia 1896; A.N. Veselovskij, *Eustachio di Matera (o di Venosa) e il suo Planctus Italiae*, con traduz. di F. Verdinois e documenti inediti, a cura di R. Briscese, Melfi (PZ) 1907 (su cui cfr. L. Petrucci, *L'«Eustachio di Matera» di A.N. Veselovskij*, «*Studi Mediolatini e Volgari*», 28 [1981], pp. 153-172); J.M. D'Amato, *A new Fragment of Eustasius of Matera's Planctus Italie*, «*Mediaeval Studies*», 46 (1984), pp. 487-501. Il ms. più importante per la tradizione dei frammenti del poema di Eustachio è il Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», IX C 24 (cfr. Delle Donne, «*Itala fata*» e «*fata libelli*» cit., pp. 4 e *passim*).

¹⁴³ Cfr. L. Petrucci, *Lasciti della prima circolazione della Genealogia deorum gentilium in un manoscritto campano del Quattrocento*, «*Studi Mediolatini e Volgari*», 27 (1980), pp. 163-181; H.M. Schaller, *Eustachius de Matera und Pandolfo Collenuccio*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölsz*, Sigmaringen 1989, pp. 245-260 (poi in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 145-163).

avvenuta subito dopo la battaglia di Tagliacozzo (*inc. Inde Potentini populi furor obruit omnes*), «in cui Eustachio ricorda come i Potentini piombassero a tradimento sui baroni partigiani degli Svevi con l'intento di ingraziarsi re Carlo d'Angiò, e come, nonostante quest'atto di tradimento, le mura di Potenza fossero abbattute egualmente e i partigiani dell'Impero liberati grazie a un'azione improvvisa condotta da alcuni cittadini di Venosa, che era filo-sveva, e da due cavalieri, Riccardo di Santa Sofia ed Enrico di Castagna»¹⁴⁴.

Una disamina dei frammenti a noi giunti del *Planctus Italiae* di Eustachio da Matera esula, ovviamente, da questo contributo (e, fra l'altro, essa è stata di recente svolta in maniera veramente egregia)¹⁴⁵. Ciò che mi sembra abbastanza rilevante, ai fini del presente intervento, è il fatto di aver tentato di aggiungere due piccole, sì, ma forse significative tessere – il carme ildebertiano e il componimento di Eustachio – al vasto e poliedrico mosaico al genere letterario dei *planctus civitatum* da cui, verosimilmente se non probabilmente, Matteo Zuppardo può aver ricavato qualche suggestione di carattere generale, strutturale e iconografico, per la prosopopea di Costantinopoli da lui introdotta in apertura del suo poema.

3. Conclusione

Per concludere queste non poche pagine, ritengo che l'episodio dell'apparizione, in sogno ad Alfonso il Magnanimo, della figurazione allegorica della città di Costantinopoli in lacrime per la tragica situazione in cui essa è venuta a trovarsi dopo la conquista dei Turchi di Maometto II, nel 1453, rappresenti un "pezzo" di poesia epico-encomiastica e storico-celebrativa umanistica dotato di indubbia valenza letteraria e ideologica.

È evidente che non ci troviamo certo di fronte a un "capolavoro" (ma chi di noi, oggi, va ancora alla ricerca dei "capolavori",

¹⁴⁴ Cuozzo, *Eustachio da Matera* cit.

¹⁴⁵ Mi riferisco, ovviamente, al saggio di Delle Donne, "*Itala fata*" e "*fata libelli*" cit.

veri o presunti che siano?): siamo però, sicuramente, in presenza di un episodio che, nel richiamo alle fonti e ai modelli biblici, classici, cristiani e medievali (che ho cercato di porre in evidenza nelle pagine precedenti), nella cura e nell'attenzione per gli aspetti retorici, stilistici e versificatorii, nella complessiva e complessa impostazione politica, concettuale e propagandistica, riflette e descrive assai bene quelle che erano le preoccupazioni dalle quali erano angustati, in quel torno di tempo, i principi della cristianità e, in particolare, il sovrano aragonese di Napoli, quell'Alfonso il Magnanimo al quale da più parti si guardava, con fiducia, ammirazione e speranza¹⁴⁶, come a colui cui sarebbe toccato di diritto, per vari motivi (geografici, ma soprattutto politico-economici), il compito di intraprendere una nuova crociata volta all'auspicabile liberazione della città santa e alla sconfitta dei Turchi invasori e infedeli, per un riscatto del Cristianesimo contro l'Islam e, soprattutto, ai fini della ricomposizione di quell'unità mediterranea che la conquista di Costantinopoli del 1453 aveva drammaticamente e dolorosamente infranto.

¹⁴⁶ Cfr. Albanese, in Zuppardo, *Alfonseis* cit., pp. 97-98, n. 2.

JAUME TORRÓ TORRENT

Cavalleria, guerra e storia antica
nel Curial e Güelfa e nel Tirant lo Blanc.

Lo stratagemma di Zopiro

Chivalry, War, and Ancient History in Curial e Güelfa and Tirant lo Blanc. The Stratagem of Zopyrus

Abstract: *Scholars have demonstrated, following in the footsteps of Martí de Riquer, that the trajectories of the protagonists in the two fifteenth-century Catalan chivalric romances – the anonymous Curial e Güelfa and Joanot Martorell's Tirant lo Blanc – were shaped in accordance with the professional paths of contemporary figures such as Guillaume du Chastel, Jacques de Lalaing, and Pero Niño. Having gained fame in the sport of jousting, these knights went on to assume high military responsibilities in wartime and became leaders skilled in strategic manoeuvres. This article extends the connection between the new martial role of knights-errant and the models that ancient history offered to fifteenth-century authors. It proposes a new source of inspiration for the episode of the Albanian spy in Tirant lo Blanc: Joanot Martorell may have drawn on a tale by Herodotus – Zopyrus's stratagem during the siege of Babylonia under Darius the Great – offering textual evidence for the reception of Lorenzo Valla's translations from Greek at the court of Alfonso the Magnanimous.*

Keywords: *Chivalry, Medieval and Ancient History, Herodotus, Lorenzo Valla, Court of Alfonso the Magnanimous*

Received: 15/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2025

jaume.torro@udg.edu

Curial, da cavaliere errante a capitano di ventura

L'anonimo *Curial e Güelfa* e *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell sono due romanzi che narrano la formazione di un cavaliere errante nelle armi e nella cortesia il quale, dopo aver acquisito prestigio e fama nei duelli in campo chiuso, diventa capitano di folti eserciti, per terra e per mare. Tale *curriculum vitae* trova corrispondenze con una realtà del Quattrocento, secolo in cui sono molto

frequenti i casi di giovani che, dopo anni di addestramento e di formazione nella cavalleria errante, arrivano a comandare grosse armate e fanno la guerra al servizio di re e sovrani. È questo l'itinerario seguito da Guillaume du Chastel, Jacques de Lalaing o Pero Niño. Martí de Riquer mise l'accento su questi cavalieri diventati capitani e si soffermò a trattare la cavalleria e l'arte militare nelle note e nei commenti alla sua prima edizione di *Tirant* (1947) e in studi successivi¹. A partire dalla predicazione della seconda crociata di Bernardo di Chiaravalle, la difesa di Costantinopoli e della Cristianità contro il turco costituiva l'apice della carriera dei cavalieri assurti al ruolo di grandi condottieri. Martí de Riquer menzionava il cavaliere galiziano o castigliano Pedro Vázquez de Saavedra e il cavaliere burgundo Geoffroy de Thoisy, personaggi storici e contemporanei di Curial e di Tirante, i quali culminano le rispettive carriere difendendo la Cristianità a Rodi contro il Sultano d'Egitto e la frontiera dell'Impero contro il Gran Turco².

Curial si batte a piedi e a cavallo in singolare tenzone oppure con uno o più compagni d'arme, in campo chiuso e nei tornei e nelle giostre, o a oltranza in difesa di dame e anziani accusati falsamente di malevolenza e cupidigia, e in difesa del proprio

¹ M. de Riquer, *L'art militar al 'Tirant lo Blanc'*, in *In memoriam Carles Riba 1959-1969*, Barcelona 1973, pp. 325-338; Id., *Aproximació al Tirant lo Blanc*, Barcelona 1990; Id., *Tirant lo Blanch, novela de historia y de ficción*, Barcelona 1992; J. Pujol, *La cavalleria i la guerra* (cap. 16.5), in *Història de la Literatura Catalana*, diretta da Àlex Broch. *Literatura Medieval*, III, *Segle XV*, diretta da Lola Badia, Barcelona 2015, pp. 137-142.

² Riquer, *Aproximació al Tirant*, pp. 129-130, 171-177; Riquer, *Tirant lo Blanch*, pp. 13-14; R. Beltrán, *'Tirant lo Blanc'*, de Joanot Martorell, Madrid 2006, pp. 39-40, 69; R. Beltrán, *El context social de la cavalleria* (cap. 14.1), in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval*, III, *Segle XV*, pp. 15-30.

onore³. Partito dal Monferrato per recarsi a Melun, per un torneo organizzato dal re di Francia a cui partecipavano cavalieri inglesi, francesi, burgundi, catalani e aragonesi, Curial viaggia da cavaliere errante in compagnia di una donzella. Come nei romanzi arturiani, i cavalieri cercano di impossessarsi l'uno della donzella dell'altro. Curial deve difendere la sua accompagnante, spezzando la lancia contro il cavaliere che gliela contende e disarcionandolo. Lungo la strada si imbatte in banditi e malfattori, falsi cavalieri che commettono ogni sorta di furti, abusi e crimini sotto il pretesto della cavalleria. Per tre volte Curial denomina questi cavalieri *Breus Sens Pietat* (Bruns o Brehus sans pitié), il cavaliere sleale e vigliacco che non ha scrupoli a recare offesa a gente innocente, a maltrattare donzelle e assalire a tradimento altri cavalieri; è il cavaliere anti-cortese⁴. Così come i cavalieri del romanzo arturiano, Curial ristabilisce l'ordine.

Nell'ultima parte del romanzo, si narra che arriva in Francia la notizia che i turchi sono penetrati nel Sacro Romano Impero e che l'Imperatore ingaggerà la battaglia contro il Sultano il 20 aprile. Curial smette di essere un cavaliere errante e con un esercito accorre a difendere i confini orientali dell'Impero. A sue spese, riunisce un'armata e va alla frontiera più pericolosa, dove in duello a piedi e con una lancia e un'ascia uccide il condottiero turco Critxí. Dietro questo nome si nasconde un riferimento a Mehmed I detto Kirişçi, figlio di Bayezid I⁵. L'Imperatore nomina Curial gran conestabile e gli assegna il capitanato di quella

³ Per il testo e il commento del *Curial e Güelfa*, si rimanda all'edizione critica a cura di L. Badia e J. Torró, Barcelona 2011. Per la versione italiana citata: Anonimo, *Curial e Güelfa*, traduzione di C. Calvo Rigual e A. Giordano Gramegna, Roma 2014.

⁴ R. Trachsler, *Brehus sans pitié: portrait robot du criminal arthurien*, in *La violence dans le monde médiéval*, Aix-en Provence 1994, pp. 525-542 (<https://books.openedition.org/pup/3134>).

⁵ *Curial et Güelfe*, traduction de J. M. Barbera, Toulouse 2007, p. 390; *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró, p. 691.

frontiera. Curial vuol sapere il numero dei suoi soldati, dei capitani e di quanti uomini dispone ciascuno di loro,

e informà's de la manera e condició de les gents, e bé els haguera volguts veure en lo camp per conèixer-los mills, mas dubtant-se de les espies dels turcs, no gosà manar que en plaça se mostrassen⁶.

Subito, mediante il segretario dell'imperatore, seppe quanta gente ci fosse e similmente la quantità di signori e quanta gente avesse ognuno di loro; s'informò della maniera e condizione, ed avrebbe voluto vederli nel campo per conoscerli meglio, ma, temendo le spie dei turchi, non osò ordinare che si mostrassero in piazza⁷.

Piuttosto, secondo i suoi progetti, pianifica di visitare di persona, in veste d'ambasciatore, il campo del Sultano per accordare questioni sulla battaglia.

Los turcs feren lo contrari car, com foren ajustats, feren mostra per veure lo Soldà la sua gent tota. E Curial, qui no dormia, obtengut salconduit del Soldà, a manera d'ambaixador anà a ell per concordar algunes coses de la batalla. E per fet de ventura fonc lo jorn que lo Soldà feia fer la mostra a les sues gents. Lo Soldà, així com aquell qui no temia poc ni molt a l'Emperador, no es curà de l'ambaixador, ans lo pres en companyia e li mostrà totes les sues gents, faent-li dir per los torsimanys que, si no havia ben mirat, tornàs altra vegada e tant com en lo camp estarien miràs bé a son plaer. Curial, concordat ab lo Soldà al terç jorn, qui era dilluns, fossen en lo camp, pres comiat, a les sues gents tornà⁸.

I turchi fecero il contrario, perché, appena si furono preparati, tutta la gente passò la rassegna per vedere il sultano. Curial, che non dormiva, ottenuto il salvacondotto del sultano, andò con lui, come ambasciatore, per accordare alcune cose della battaglia, e, per caso, fu lo stesso giorno che il sultano faceva la rassegna della sua gente. Il sultano come colui che non temeva né poco, né molto l'imperatore, non badò all'ambasciatore, anzi lo prese in compagnia e gli mostrò tutta la sua gente, facendogli dire dagli interpreti che, se non aveva guardato

⁶ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró, p. 504.

⁷ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 588.

⁸ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró cit., p. 504.

bene, guardasse di nuovo e, mentre stessero nel campo, che guardasse bene a suo piacimento. Curial, pattuito con il sultano che il terzo giorno, che era di lunedì, sarebbero andati in campo, preso commiato, tornò dalla sua gente⁹.

Se da una parte, «saber quants són los contraris» e «quins hòmens són ne quals» sono precauzioni indispensabili per avere la meglio nelle battaglie, come spiega Francesc Eiximenis (*Dotzè* capp. 229 e 231), la visita di Curial al campo nemico prima dello scontro e la cortesia del Sultano che, sicuro di se stesso, esibisce il suo esercito, ricordano aneddoti di storia antica, specialmente il colloquio fra Scipione e Annibale alla vigilia della battaglia di Zama, narrata da Tito Livio (*Ab urbe condita*, XXX 29-36) e messa in versi da Petrarca nell'*Africa* (VII)¹⁰. Tito Livio fu tradotto in catalano poco dopo il 1383 per incarico dell'infante Giovanni, futuro Giovanni I d'Aragona, probabilmente da Guillem de Copons, a partire dalla versione francese di Pierre Bersuire¹¹. Antoni Canals, un frate domenicano familiare del vescovo di Valencia e cardinale Giacomo d'Aragona, compose l'*Escipió i Anníbal* dalla traduzione di alcuni passaggi dell'*Africa* di Petrarca (VII 93-449 e 740-1130) che seguono da vicino Livio¹². Il giorno in cui Curial

⁹ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 589.

¹⁰ Particolare trattatazione in L. Badia - J. Torró, *Curial entre Tristán y Orlando*, in *Estudios sobre la Edad Media, el Renacimiento y la temprana Modernidad*, cur. F. Bautista Pérez, J. Gamba Corradine, San Millán de la Cogolla 2010, pp. 43-60.

¹¹ M. Ferrer, *La traducció catalana medieval de les Dècades de Titus Livi. Estudi i edició del·libre I*. Tesi doctoral. Universitat Autònoma de Barcelona, 2010; Id., *Les Dècades de Titus Livi en català (ms. British Library, Harley 4893)*, «Cultura Neolatina», 72 (2012), pp. 115-144.

¹² Antoni Canals, *Scipió e Aníbal. De Providència. De arra de ànima*, ed. M. de Riquer, Barcelona 1935. Cfr. F. Rico, *Antoni Canals y Petrarca: para la fecha y las fuentes de Scipió i Aníbal*, in *Miscel·lània Sanchis Guarner*, cur. A. Ferrando, València-Barcelona 1992, III, pp. 285-288; M. Ferrer, *Petrarch's Africa at the Court: Aníbal e Escipió by Antoni Canals*, in *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, cur. L. Cabré, A. Coroleu i Jill Kraye,

fa visita all'accampamento del Sultano per accordarsi sulla battaglia, quest'ultimo passa in rivista tutti i suoi uomini e non può evitare il gesto d'orgoglio di mostrare all'avversario le forze di cui dispone.

Tito Livio racconta che gli esploratori inviati in avanscoperta da Annibale perché effettuino una ricognizione sono catturati dall'avanguardia romana e condotti davanti a Scipione, che li consegna ai tribuni militari ordinando loro di lasciargli visitare l'accampamento, perché possano osservare senza timore tutto ciò che vogliono («iussosque omisso metu visere omnia, per castra qua vellent circumduci iussit; percontatusque satim per commodum omnia explorassent, datis qui prosequerentur retro ad Hannibalem dimisit»). Annibale manda un messaggero a Scipione con la richiesta di concedergli un colloquio. Questi accetta e i condottieri s'incontrano a metà cammino fra i due accampamenti. Nel *Curial*, nell'episodio del colloquio con il Sultano, vi è un particolare di realismo linguistico unico derivato in definitiva da Tito Livio: la menzione dei dragomanni, i quali permettono la comunicazione con i turchi. Il Sultano prende «Curial en companya e li mostrà totes les sues gents, faent-li per torsimany». La figura degli interpreti appare nel testo di Tito Livio («summotis pari spatio armatis, cum singulis interpretibus congressi sunt»), in Petrarca («At dux pergressus uterque / cornipede excelso positus concorditer armis; / pone suos quemque est testisque comesque secutus / unicus interpres», *Africa*, VII 158-161) e in Antoni Canals («E Aníbal e Scipió elegiren un torsimany qui entengués la

London - Torino 2012, pp. 43-55. Su Livio nella Corona d'Aragona, si veda anche L. Cabré, A. Coroleu, M. Ferrer, *La recepción de Tito Livio, historiador y rhetor, en la Corona de Aragón (de Jaime II a Alfonso el Magnánimo)*, in *La trama del texto: Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, cur. D. González, P. Lorenzo Gradín, C. de Santiago, Salamanca - Santiago de Compostela 2024, pp. 227-239.

llengua d'ambdúi», *Scipió e Aníbal*, p. 45). Livio specifica la composizione dell'esercito di Annibale, costituito da uomini di diversa provenienza fra le terre del Mediterraneo occidentale («Varia adhortatio erat in exercitu inter tot homines quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non vestitus habitusque, non causa militandi eadem esset... aliis aliae spes ac metus iactantur», XXX 33)¹³. L'autore del *Curial* fa della diversità di nazioni presente nell'esercito cristiano un motivo di sana rivalità sul campo di battaglia («Los cristians qui de diverses nacions eren uns per enveja d'altres feien coses que dir ne escriure no es poden»)¹⁴.

Il giorno dello scontro i turchi dispongono le loro truppe di fronte a quelle dei cristiani i quali, agli ordini di Curial, che è a conoscenza delle forze avversarie, infliggono innumerevoli perdite al nemico. Dopo aver pronunciato un'arringa che rafforza la fiducia dei suoi nella vittoria, schiera ventiquattro unità del suo esercito contro le trenta dei turchi e le manda all'attacco, osservando i movimenti dell'avversario. Infatti, il Sultano fa entrare in battaglia le sue 30 unità in tempi diversi e Curial fa altrettanto. A ogni mossa del turco, lancia all'attacco lo stesso numero di unità, meno una. Curial in persona partecipa allo scontro e compie imprese prodigiose con la sua invincibile spada bagnata nel sangue dei nemici, nel bel mezzo di una grande carneficina. Alla fine, quando le forze in campo sembrano numericamente uguali, dopo

¹³ «Hec ubi disposuit, quoniam sibi castra coacta / Gentibus ex variis fuerant et dissona linguis, / Nunc interpretibus, proprio nunc ore cohortes / Accendit stimulatque, suo non segnior hoste» Petrarca, *Africa*, VII, 856-859; «Après que Aníbal hac dispostes e ordonades totes les damont dites coses, com la sua host fos plena de moltes gents, les quals eren de diverses llengües, parlava amb uns amb torsimany, als altres en sa pròpia llengua, inflamant-los a la batalla. Adoncs encén-los, puny-los», Canals, *Scipió e Aníbal* cit., VIII, p. 68.

¹⁴ Vedasi più avanti, a proposito di Martorell, l'idea della storia come «opus maxime oratorium» in quanto forma del «genus demonstrativum», suggerita da Cicerone; rimando a C. Codoñer Merino, *Un modelo imitativo: la historiografía latina*, «Studia histórica. Historia moderna», 13 (1995), pp. 15-26.

essersi assicurato che tutti i turchi fossero già impegnati in combattimento e che non vi fossero imboscate, Curial fa entrare ottomila riserve fresche e riesce a capovolgere la situazione; i cristiani si lanciano all'inseguimento dei nemici allo sbaraglio. Il dispiegamento delle unità dell'esercito per descrivere una grande battaglia campale potrebbe farci pensare a quella di Salisbury ne *La mort le roi Artu*; tuttavia, nel *Curial* l'anonimo non si sofferma a raccontare lo scontro dei baroni di Artù e di Mordred con le loro unità né, tantomeno, quello finale fra Curial e il Sultano. Nel *Curial* abbiamo il condottiero Curial alla testa di un esercito, che allinea e muove le truppe sul campo di battaglia secondo un ordine e una tattica. Se nel romanzo cavalleresco una battaglia era soprattutto un fatto di cavallerie di baroni e signori, adesso vincere una battaglia è soprattutto una questione di saggezza, strategia militare ed elaborazione di un piano. La grande battaglia contro i turchi si colloca oltre il romanzo cavalleresco medievale. La *mêlée*, o la mischia, tipica dei romanzi cavallereschi e delle cronache medievali è stata sorpassata dalla strategia e dall'impostazione delle operazioni belliche. Curial ne è l'artefice assoluto. Fa in modo che il nemico non venga a sapere dei suoi intenti, egli stesso va a visitare il Sultano in veste di ambasciatore e osserva l'esercito avversario. Gli ottomila soldati freschi, che dall'inizio aveva separato dalle fila, risultano decisivi all'ultimo, sbaragliano i vessilli nemici e il massacro si moltiplica. Quando i turchi si danno alla fuga, per prudenza, Curial non consente che l'inseguimento duri a lungo.

Llegit he en Tito Lívio la victòria que hac Anníbal dels romans e despuis la que Escipió hac dels africans e, semblantment, la de Catilina, e no res menys la de Júlio e Pompeio, mas jo crec que si ell aquesta hagués sabuda, no haguera escrites aquelles per majors. Aquests no combatien per tirania, sinó solament per la fe de Jesucrist, la qual ardia en los cors dels cristians. Aquí no anava lo fet

solament dels cossos, mas cossos e ànimes juntament, e cascú ballava en defensió de la sua llei¹⁵.

*Ho letto in Tito Livio la vittoria che ebbe Annibale sui Romani e dopo quella di Scipione sugli Africani, ed ugualmente quella di Catilina e no meno quella di Giulio e Pompeo, ma credo che, se lui avesse conosciuto questa, non avrebbe descritto quelle come le più grandi. Questi non combattevano contro la tirannia, ma solo per la fede di Gesù Cristo, che ardeva nei cuori dei cristiani. Qui non c'era solo il fatto dei corpi, ma dei corpi e delle anime insieme, ed ognuno combatteva in difesa della propria legge*¹⁶.

L'Anonimo ebbe modo di leggere la descrizione delle battaglie di Canne (216 a.C.) con la schiacciante vittoria di Annibale, e di Zama (202 a.C.), che rappresentò il trionfo di Scipione, e pare che così sia stato. Tuttavia, siccome il testo conservato di Livio termina intorno al 168 a.C., è impossibile che vi abbia appreso qualcosa riguardo alla battaglia di Pistoia (62 a.C.), in cui è coinvolto Catilina, o a quella di Farsalo (48 a.C.), fra Cesare e Pompeo. Delle due, solamente nella seconda troviamo punti in comune con la grande battaglia di Curial contro i turchi. La chiave del trionfo di Curial, che possedeva meno uomini dell'avversario (trenta unità contro le ventiquattro dei cristiani), è rappresentata dagli ottomila soldati freschi che intervengono nel momento cruciale. Nel *De bello civili*, riguardo alla battaglia di Farsalo, Cesare narra che, potendo disporre di un numero di coorti inferiore a quello di Pompeo (80 contro 110) e temendo soprattutto la cavalleria, aveva formato all'ultimo una quarta legione di fanteria di sei coorti, spostate dall'ala destra¹⁷. Questi soldati sono decisivi:

¹⁵ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró cit., p. 507. *Curial e Güelfa* trad. cit., pp. 592-593.

¹⁶ *Curial e Güelfa* trad. cit., pp. 592-593.

¹⁷ *Commentariorum belli civilis libri*, III 89, 4.

Neque vero Caesarem fefellit quin ab hiis cohortibus quae contra aequitatum in quarta acie collocatae essent initium victoriae oriatur¹⁸.

Curial ebbe la medesima visione tattica di Giulio Cesare? L'autore del *Curial*, senza dubbio, aveva presente che sulla battaglia di Farsalo pesava un doloroso affronto personale, in quanto Cesare era il suocero di Pompeo¹⁹.

Questo tragico rapporto familiare, infatti, – suocero e genero che si scontrano in guerra aperta – riemerge completamente trasfigurato a proposito dell'insolito nome di un cavallo, detto Pompeo, nel corso di un episodio che inscena i re duecenteschi d'Aragona e di Napoli. L'episodio centrale del secondo libro del *Curial* è il torneo indetto dal re di Francia a Melun. Pietro II il Grande²⁰ vi partecipa in incognito e combatte accompagnato da Curial, cavaliere del marchese di Monferrato, e da altri cavalieri catalani e aragonesi. Ma Carlo d'Angiò non scende in campo²¹. In due occasioni viene menzionato l'affronto della morte di Manfredi, suocero del re d'Aragona, ucciso da Carlo d'Angiò; nella seconda si dice che Pietro monta un cavallo chiamato Pompeo.

E lo rei, qui havia un poc lo ventrell gros contra els franceses, per raó del duc d'Anjou, qui havia mort son sogre, mirà vers aquella

¹⁸ *Commentariorum belli civilis libri*, III 94, 3.

¹⁹ Cfr. Badia - Torró, *Curial entre Tristán y Orlando* cit.

²⁰ L'enumerazione storica dei re d'Aragona e conti di Barcellona non include Pedro Sánchez re di Pamplona e degli Aragonesi. Cfr. J. Riera Sans, *La correcta numeració dels reis d'Aragó i comtes de Barcelona*, «Afers», 26/69 (2011), pp. 485-521.

²¹ Per la narrazione poetica del duello mancato di Bordeaux nel *Curial e Guelfa*, vd. J. Torró Torrent, *Il Curial e Guelfa nel contesto culturale dell'Europa del XV secolo*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 61 (2019), pp. 506; *Curial e Guelfa* ed. Badia – Torró cit., pp. 63-64, 97. Per il duello mancato cfr. F. Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Roma - Bari 2025.

part on los angleses rompien llances contra els franceses e, així, lo rei ficà esperons al seu cavall, apellat Pompeu²².

Il re, che aveva un po' sullo stomaco i francesi, per colpa del duca d'Angiò, che aveva ucciso suo suocero, guardò da quella parte dove gli inglesi spezzavano lance contro i francesi; e così il re spronò il suo cavallo, chiamato Pompeo²³.

Alla fine del libro, *Curial* ottiene il principato d'Orange grazie ai suoi trionfi come condottiero dell'esercito imperiale; tuttavia, nel corso del romanzo, né i turchi né l'Islam sono presentati come la spaventosa minaccia che invece rappresentarono nella percezione europea in generale a partire dalla caduta di Costantinopoli, nel maggio del 1453. All'opposto, il *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell, scritto fra il 1460 e il 1464, evoca intensamente questa tensione in tutta la parte del romanzo ambientata a Costantinopoli.

Chi scrisse il *Curial* era un buon conoscitore dei romanzi francesi dei cicli di Tristano e Lancillotto, del cronista catalano Desclot, delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio e non ignorava alcuni momenti famosi della storia antica tramandata da Livio e da Cesare, che lo aiutarono a costruire il profilo del capitano di ventura *Curial*, capace di conseguire la vittoria in una grande battaglia campale. Purtroppo, l'anonimato dell'autore non consente di andare oltre le evidenze testuali per trattare il suo rapporto con le fonti storiografiche in cui si era ispirato.

Tirant lo Blanc, Ruggero da Fiore e Ramon Muntaner

La caduta di Costantinopoli ebbe forti ripercussioni sul romanzo cavalleresco. La storia del vecchio imperatore di Costantinopoli che ha perduto suo figlio in guerra contro le orde turche che lo assediano, che riceve aiuto da un cavaliere errante occidentale il

²² *Curial e Güelfa* cur. Badia - Torró, pp. 277, 284-285 e 290.

²³ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 303.

quale sconfigge il nemico, sposa la principessa erede dell'impero e diventa successore del suocero, si profilava all'orizzonte delle lettere dal XII secolo, quando appare come cornice della prima parte del *Girart de Rousillon* (fra il 1155 e il 1180), di *Doon de la Roche* (della fine del XII o inizi del XIII secolo) e di *Gui de Warewike* (fra il 1232 e il 1242)²⁴. Caduta la capitale dell'impero bizantino, Joanot Martorell, con il *Tirant lo Blanc*, chiama alle armi per combattere contro i turchi e riconquistare la Cristianità perduta. Tirante non si limita a difendere Costantinopoli bensì cristianizza i regni nordafricani e ottiene da questi un'alleanza contro i turchi. Solamente nella seconda metà del Quattrocento, è possibile comprendere quest'attitudine e questa strategia. Martorell visse a Napoli dal 1450 fino alla morte di Alfonso il Magnanimo. Nell'ambiente di corte, egli venne a conoscenza del progetto di crociata di Alfonso, negli anni 1455 e 1456, e dovette maturare il piano della sua opera, variando la prima idea concepita di comporre una specie di trattato sulla cavalleria a partire dal *roman* di *Guy de Warwick*, conosciuto con il nome di *Guillem de Varoic*²⁵. In questo stesso ambiente dovette conoscere la poetica che definiva la storia come *opus oratorium maxime*, grazie alla quale trasformò il suo primo disegno in una creazione di più alta ambizione. Questa concezione oratoria fa del *Tirant* un'opera singolare fra gli altri romanzi cavallereschi. In *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel Tirant lo Blanc* in collaborazione

²⁴ M. de Riquer, *Les chansons de gestes françaises*, Paris 1968, pp. 258-266, 268-270; Riquer, *Aproximació* cit., p. 257; R. Ramos, *Tirant lo Blanc, Lancelot du Lac y el Llibre de l'Orde de Cavalleria*, «La Corónica. A Journal of Medieval Spanish Language and Literature», 23/2 (1995), pp. 74-87.

²⁵ Vd. Riquer, *Aproximació* cit., pp. 257-271; Riquer, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 69-81; J. Pujol, *La prehistòria del Tirant: el Guillem de Varoic* (cap. 16.3), in *Història de la Literatura Catalana... Literatura Medieval*, III, *Segle XV* cit., pp. 123-124; Ramos, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 84-85.

con Albert Lloret ho focalizzato quest'aspetto²⁶. Stavolta vorrei spostare l'attenzione su un'altra caratteristica significativa del *Tirant* che è già apparsa alla fine del *Curial*: l'insistenza nella narrazione delle strategie di battaglie e guerre, per mare e per terra, l'importanza dell'autorità, la saggezza e l'ingegno del capitano sul campo; dell'esercitazione, l'intelligenza e la tecnica nei duelli fra cavalieri, perché il *Tirant* è anche uno specchio dei principi e, soprattutto, uno specchio dei grandi capitani («Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?», Cicerone, *De oratore* II 9, 36). Come ho detto, Martí de Riquer trattò questo aspetto del *Tirant* nelle pubblicazioni menzionate; non si soffermò rispetto al *Curial*, anche se vi accennò genericamente quando definì le caratteristiche del romanzo cavalleresco catalano del Quattrocento.

Mentre Tirante si trova in Sicilia arriva una missiva dell'Imperatore di Costantinopoli che, essendosi impossessato di gran parte dell'impero del Sultano e del Gran Turco e venuto a sapere che Tirante si trova alla corte siciliana, desidera che il capitano passi al suo servizio per difendere l'Impero. Tirante, come un novello Ruggero da Fiore, lascia la Sicilia per andare a Costantinopoli e diventare il grande condottiero di una compagnia d'armi agli ordini dell'Imperatore d'Oriente. Dopo la battaglia di Bafeo (27 luglio 1302) fra l'Impero Romano d'Oriente e le truppe dell'emiro turco Osman I, nei pressi di Nicea e Nicomedia, i romani persero il controllo della Bitinia; le loro fortezze nella regione rimasero isolate e, una dopo l'altra, furono conquistate. Gli ottomani devastarono l'intero territorio intorno a Nicomedia,

²⁶ J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel "Tirant lo Blanc" stampato a Valencia il 1490*, «Cesura - Rivista» 4/1, 2025, pp. 7-28. Vedasi pure C. Codoñer Merino, *Un modelo imitativo: la historiografía latina* cit., nota 12.

Nicea e Brussa. D'allora in poi, ciascuna di queste città correva il pericolo di vedersi sottomessa a un assedio imminente e così una grande quantità di romani d'Oriente partì per trovare rifugio a Costantinopoli. La sconfitta rese urgente la necessità di reclutare nuove truppe mercenarie. Il 31 agosto dello stesso anno si firmò la pace di Caltabellotta e l'estate successiva Ruggero da Fiore salpò da Messina con la Grande Compagnia Catalana, assoldata dall'imperatore Andronico II Paleologo per combattere contro i turchi ottomani che minacciavano l'Impero Romano d'Oriente. Come Ruggero da Fiore, anche Tirante lascia la Sicilia per recarsi a Costantinopoli, dove diventerà il grande capitano di una compagnia d'armi al servizio dell'imperatore²⁷. Sono questi i fatti storici a partire dai quali Joanot Martorell costruisce il suo romanzo, in particolare i capitoli sulla guerra in difesa di Costantinopoli fino alle tregue di tre mesi (capp. 115-178). Quando Tirante è già a corte, arriva la notizia che gli eserciti del Gran Turco e del Sultano, con l'aiuto di certi cavalieri italiani²⁸, hanno sconfitto le forze imperiali capeggiate dal duca di Macedonia. Il Sultano si fa dare il titolo di Imperatore della Grecia e si accinge all'assedio

²⁷ Sull'impronta di Ramon Muntaner sul *Tirant lo Blanc*, vd. J. Amador de los Ríos, *Historia crítica de la literatura española*, Madrid 1865, VII, pp. 389-390; M. De Riquer, *Introducció*, in Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, Barcelona 1947, pp. *132-*136; Ll. Nicolau d'Olwer, «*Tirant lo Blanc*»: examen de algunes cuestiones, «Nueva Revista de Filología Española», 15 (1961), pp. 141-142; L. Badia, *El Tirant en la tardor medieval*, in *Actes del symposium Tirant lo Blanc*, Barcelona 1993, pp. 40-42; J. Pujol, *La memòria literària de Joanot Martorell. Models i escriptura al 'Tirant lo Blanc'*, Barcelona 2002, pp. 54-55, 64-65, 84, 216.

²⁸ Marinescu collega questi capitani italiani traditori e fautori dei turchi a quei baroni napoletani che si unirono a Giovanni d'Angiò, quando marciò sul regno di Napoli con un poderoso esercito sbarcato a Castellammare per guidare la rivolta dei baroni contro Ferdinando I di Napoli (1460), vd. C. Marinescu, *Nouvelles recherches sur Tirant lo Blanch*, in *Estudis Universitaris Catalans*, XXIII = *Estudis de Llengua i Literatura oferts a R. Aramon i Serra en el seu setantè aniversari*, I, Barcelona 1979, pp. 401-424.

della capitale. I campi sono devastati e controllati dal nemico e i cristiani hanno cercato rifugio entro le mura della città. Mentre si dirige al fronte di battaglia, Tirante manda in ricognizione i suoi esploratori e cerca di intercettare quelli turchi per ricavarne informazioni sullo stato del territorio, delle città e dei castelli. Quindi passa in prossimità di Pelida «i cui abitanti erano sul punto di arrendersi ai Turchi, vedendo tutti i giorni quanto erano grandi le loro forze. Quando seppero che arrivavano soccorsi di gente armata, ne furono contentissimi e aprirono le porte della città.» (cap. 133). Tirante vi fa entrare i suoi soldati nottetempo «affinché non fossero visti, non volle entrarvi di giorno; ma non lo fecero con tanta segretezza da non essere sentiti.». Il Sultano non vuol credere che siano arrivati rinforzi e pensa che debba trattarsi degli uomini del duca di Macedonia «non come vinti dal nemico, bensì come cervi fuggitivi», che scappavano dal campo di battaglia. Tirante arriva al fronte dove i turchi sono alle prese con l'assedio di una città, distrugge l'accampamento nemico, ottiene una grande vittoria e libera i cristiani e il duca di Macedonia che era assediato in quella città. Tirante libera inoltre

un vila qui estava a mitja llegua, qui havia nom Miralpeix, la qual estava vora lo riu. Com los turcs, qui estaven dins aquella vila, saberem que la batalla era perduda, desepararen la dita vila, e no hi restà sinó los grecs qui eren naturals d'allí. E la vila era molt bé avituallada de totes coses. Com lo Capità aplegà allí, de continent li tragueren les claus de la vila e del castell. Lo Capità entrà dins la vila, e féu-los manament que donassen a tots quan hi vinguessen virtualles per sos diners. E així fon fet, que aquella vila proveïa tot lo camp (capp. 131-133)²⁹.

una città a una lega di distanza che si chiamava Miralpesce e che si trovava sulla riva del fiume. Quando i Turchi che stavano in quella città seppero che la battaglia era stata perduta, sgombrarono la città, nella quale non vi resta-

²⁹ Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, cur. J. Pujol, Barcelona 2021, p. 487.

*rono che i Greci nativi del luogo. La città era molto ben fornita di tutto. Appena il Capitano vi giunse, gli consegnarono subito le chiavi della città e del castello, e lui comandò che, in cambio di soldi, venissero date vettovaglie a tutti quelli che vi entravano. E così fu fatto, che quella città provvedeva a tutto il campo*³⁰.

La situazione riproduce quella in cui si trovò la Compagnia Catalana di Ruggero da Fiore. Arrivata a Costantinopoli, la Compagnia non viene mandata a combattere nella Bitinia occupata dagli ottomani, da cui minacciavano Nicomedia, Nicea e Brussa. È invece spedita a sud nelle valli dell'Ermo, del Caistro e del Meandro, e a portare soccorsi alla città di Philadelphia (oggi Alaşehir) sotto assedio, a combattere le orde di Sasa, ad-Dīn e Menteşe le quali, dopo la battaglia di Bafeo, avevano iniziato a penetrare in questi territori, devastandoli e occupando progressivamente campi, villaggi e città. Lola Badia ha scritto «Hi ha fins i tot pistes estilístiques que fan pensar que efectivament Martorell podia haver après a escriure, almenys pel que fa al registre bèl·lic, llegint Muntaner»; e, citando Riquer, sottolinea che ricorda il cronista Muntaner il passo di Martorell: «tota la celada li enclotà, que lo cervell li féu eixir per los ulls e les orelles, e caigué mort del cavall» (cap. 72)³¹.

Ritorniamo al *Tirant*. Dopo aver conseguito la sua grande vittoria, aver liberato dall'assedio villaggi e città e scacciato il turco dalle località abitate dai greci e aver reso sicuri i campi, Tirante riceve una missiva del Sultano in cui gli chiedeva una tregua di

³⁰ Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, cur. P. Cerchi, Torino 2013, p. 333.

³¹ Badia, *El Tirant en la tardor* cit., p. 40 (la citazione è da M. de Riquer, *Aproximació al Tirant lo Blanc*, Barcelona 1990, pp. 201-202). Altri passaggi in cui si ricordano Ruggero da Fiore e Ramon Muntaner sono l'assedio di Rodi (Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 54-55, i J. Torró, *Els itineris de Tirant pel Mediterrani*, in *Estudis en honor del professor Rafael Alemany Ferrer*, cur. M. Garcia, F. Llorca, Ll. Martín, J. Ll. Martos, J. M. Perujo, G. Sansano, Alacant 2023, pp. 463-471) e nella figura di Michele Paleologo sul duca di Macedonia (Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 63-66, 84).

sei mesi. Tirante rifiuta, conta di approfittare dello scoraggiamento degli infedeli per respingerli definitivamente oltre i confini dell'Impero, e vede nella richiesta un'opportunità per il nemico di prendere tempo, riorganizzarsi e riarmarsi. Lo scontro è stabilito nei pressi del fiume Trasimeno, dove Tirante ha tracciato la linea del fronte di battaglia fra turchi e cristiani (capp. 134-138). Il nome del fiume evoca la battaglia dell'omonimo lago, celebre per la vittoria di Annibale sul console romano Gaio Flaminio, una delle disfatte più pesanti subita dai romani nel corso della loro storia.

Com foren al quinzèn dia de la lluna, vingueren los turcs així com los ambaixadors havien dit, e plegaren fins al cap del pont, e l'un camp estava a l'una part del riu e l'altre camp a l'altra, e lo pont en mig era romput [...]. Com lo Soldà véu que no podia passar lo riu per dar batalla als crestians, féu prestament adobar lo pont. Com Tirant véu que lo pont s'adobava, anà amb quatre a una llegua d'allí on hi havia un gran pont, tot de pedra picada; e a cascuna part del dit pont en lo cap havia una roca, e sobre aquella roca de cascun cap havia un petit castell. E com lo Soldà hagué conquistada tota aquella terra, vengué en aquell pont, e jamés lo cavaller, senyor d'aquells dos castells, se volgué concordar amb ell per molts donatius que li prometés, car jamés volgué desconèixer ni ésser ingrát a Déu ni a son senyor natural qui era l'Emperador; ans, d'aquells castells del pont, feia molta guerra a les viles e ciutats que els turcs preses havien. E per ço, de necessitat, lo Soldà hagué de fer aquell pont de fusta perquè la sua gent passar pogués per dar compliment a la conquesta de l'Imperi.

Com Tirant fon al castell, parlà amb lo cavaller, que havia nom Malveí, e tenia un fill molt dispost e valentíssim. E lo pare tenia l'un castell e lo fill l'altre. E tenia cascú trenta rossins, eren-se fets molt rics amb la guerra. E lo fill pres molt gran amiatat amb Tirant, que molt poc se partia d'ell: aquest havia nom Hipòlitus. (cap. 140)³².

³² Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 510, 511-512.

Il quindicesimo giorno di luna, come gli ambasciatori avevano detto arrivarono i Turchi e si avvicinarono fino alla testa del ponte, di modo che un campo si trovava da un lato del fiume e un campo dall'altro, con il ponte distrutto in mezzo [...]. Il Sultano vide che non poteva attraversare il fiume per attaccare i Cristiani, perciò fece subito riparare il ponte. Quando Tirante vide che il ponte veniva riparato, andò con quattro uomini a una lega da lì, dove c'era un ponte di pietra squadrata, e a entrambe le teste del ponte c'era una rocca, e su ognuna di esse un piccolo castello. Quando il Sultano conquistò quella terra, arrivò a quel ponte, ma il cavaliere, signore di quei castelli, non volle mai mettersi d'accordo con lui, nonostante le promesse di grandi compensi, perché non volle mai rinnegare né essere ingrato a Dio e al suo signore naturale, l'Imperatore; anzi, da quei castelli sul ponte faceva molta guerra ai paesi e alle città presi dai Turchi. Pertanto, il Sultano fu costretto a rifare quel ponte di legno, perché i suoi uomini potessero raggiungere l'altra sponda per portare a termine la conquista dell'Impero.

Quando Tirante giunse al castello, parlò con il cavaliere che aveva nome Malvicino e aveva un figlio molto disponibile e valentissimo. Il padre aveva un castello e il figlio l'altro. Entrambi avevano trenta cavalli, e con la guerra erano diventati molto ricchi. Il figlio prese Tirante in molta amicizia, tanto che poco si discostava da lui. Questi aveva il nome di Hipolitus³³.

Tirante crea Hipolitus cavaliere e stringe con lui una grande amicizia. Fa costruire un ponte di zattere che sarà calato in acqua e condotto abilmente da una barca.

E Tirant hagué fustes e féu dins un bosc tallar molts arbres, los més secs que trobar pogueren; e prengueren mida de l'amplària del riu, e prengueren bigues e pegaren les unes amb altres clavades amb grossos claus, e feren-les tan llargues que bastaren a la mida que havien presa del riu; e posaren aquelles bigues en lo riu, davall lo pont de pedra, e de biga ab biga clavaren bons cabirons grossos, e sobre los cabirons clavaren posts en manera que de l'un cap fins a l'altre estava empostat com un pont; e tot empeguntat ab molta pega. Com fon acabat posaren una cadena a cascun cap e estava

³³ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 353-354.

lligat al pont de pedra, e cobriren-lo bé de rama verd e féu-hi apa-
rellar totes les coses que hi eren necessàries³⁴.

*Tirante si approvvigionò di legname e fece tagliare nel bosco molti alberi, i più
secchi che si potessero trovare. Dopo aver misurato la larghezza del fiume, pre-
sero tronchi e li legarono gli uni agli altri inchiodandoli con grossi chiodi, e li
fecero tanto lunghi da coprire la larghezza del fiume che avevano misurato. E
li misero nel fiume, sotto il ponte di pietra. Tra tronco e tronco misero degli
spezzoni grossi, e su questi poggiarono delle palanche in modo che da un capo
all'altro la struttura venisse a prendere la forma di un ponte, e impegolarono
tutto con molta pece. Una volta terminato questa specie di ponte, misero una
corda a entrambi i capi e lo legarono al ponte di pietra, e lo coprirono bene con
rami verdi, e Tirante lo fece preparare con tutte le cose che gli erano necessarie³⁵.*

Quando i turchi cominciano ad attraversare il ponte di legno,
Tirante sposta il suo accampamento presso il ponte di pietra e,
avendo visto che il Sultano e il Gran Turco con i loro eserciti
compatti hanno attraversato il fiume, lo passa a sua volta.

Com lo Soldà e lo Gran Turc foren passats amb totes llurs hosts,
amb les batalles molt ben ordenades, unes après d'altres, feren la
via dels crestians. Com Tirant los véu prop, passà lo pont de pedra,
e atendà's allí vora lo pont. Los moros, veent que era passat a l'altra
part, tornaren cuitadament al pont de fusta. Com foren passats,
feren la llur via riu amunt per trobar-lo per dar-li batalla. E Tirant,
com los veia prop, llevava lo camp e tornava a l'altra part. Açò durà
tres dies³⁶.

*Quando il Sultano e il Gran Turco erano passati, marciarono contro i Cri-
stiani con tutti i loro uomini e le loro squadre ben ordinate una dietro l'altra.
Quando Tirante li vide avvicinarsi, passò sul ponte di pietra dall'altra parte
del fiume, si mise in attesa vicino al ponte. Quando i Mori videro che era
passato dall'altra parte, tornarono subito al ponte di legno e passarono all'altra
parte del ponte, e con molta fretta si diresse-ro verso i Cristiani, per attaccarli.*

³⁴ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., p. 512.

³⁵ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 354.

³⁶ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., p. 513.

*E quando Tirante li vedeva vicini, levava il campo e passava d'altra parte. In questo modo passarono tre giorni*³⁷.

I turchi tengono consiglio e il re d'Egitto propone di dividere in due gli eserciti. Egli andrà con una parte su una sponda del fiume e la rimanente resterà sull'altra. Non appena il primo esercito muova guerra, l'altro accorrerà immediatamente in suo soccorso. Il Sultano allinea la metà degli uomini e oltrepassa il ponte. Lo stratagemma di Tirante, il quale vuole precisamente che le forze nemiche in schiacciante superiorità numerica si dividano, comincia a sortire i suoi effetti. Tirante sposta l'intero esercito a sinistra del fiume e ordina ai fanti di risalire, dietro alla cavalleria, una rocca fortificata che si trova davanti alla spalla del ponte. Il Sultano va all'attacco delle truppe di Tirante, che fuggono in cima alla montagna. Tirante si ritira senza smettere di combattere. Cala l'oscurità. I turchi si accampano alle pendici della montagna, pensando che l'indomani avrebbero preso tutti i cristiani senza che gli opponessero resistenza. Di notte, Tirante va al castello di Malvicino, fa scendere lungo il corso del fiume quella zattera che aveva fatto costruire, trascinata da una barca e, una volta vicini al ponte di legno, vi appicca fuoco.

Primerament féu prendre molt oli e alquitrà en gavetes de fust, e pegunta e sofre viu e altres coses que han disposició del foc encendre; e pres molta llenya seca, e en aquell vaixell de fusta que havia fet, tot ho féu posar dessus e lligar dues cordes, una en cascuna cadena del vaixell, llargues. E dos hòmens se posaren dins una petita barca que tenien allí per pescar en lo riu, e cascú d'aquells portava l'una corda en la mà. E deslligat lo vaixell, amb la corrent anaren riu avall. E Tirant los dix que no posassen foc fins que fossen prop del pont. E anant riu avall, com eren en lloc que lo riu feia alguna volta, que lo vaixell no poguera passar, tiraven l'un cap e

³⁷ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 355.

afluixaven l'altre, e lo vaixell anava de punta; e com volien que anàs a través, egualaven les cordes, e llavors prenia tot lo riu d'ample.

Com los turcs veren tan grans flames de foc per lo riu avall, tots se tengueren per perduts, e lo Soldà deseparà lo camp, e tots los altres, e tan corrent com pogueren feren la via del pont de fusta. Lo Soldà, perquè tenia bon cavall, atengué un poc primer que lo foc plegàs al pont e passà, e molts altres après d'ell. E si los hòmens haguessen fet lo manament del Capità, que haguessen posat lo foc més tard, no se n'anava negú que no fossen estats morts o presos. E al passar que feien per lo pont, molts moros amb los rossins n'anaven en l'aigua per la gran pressa que tenien de passar a l'altra part. Lo foc fon tan gran que en poc espai tot lo pont fon cremat. E restaren per passar lo pont, vint-e-dos mília persones ensús entre de peu e de cavall; e restà allí lo fill del duc de Calàbria, e lo duc d'Andria, e lo duc de Melfi, e lo comte de Burgença, e lo comte de Montoro, e molts altres capitans qui eren descavalcats. E amb la gran pressa del foc e amb lo gran dubte que tenien dels crestians que no vinguessen per ferir sobre ells, tots fugien, que no esperaven los uns als altres. (cap. 141)³⁸.

Prima di tutto fece prendere molto olio e pece liquida in conche di legno, poi resina, zolfo vivo e altre cose molto atte ad accendere il fuoco. Prese molta legna secca, e fece mettere tutto sopra la zattera di legno che aveva fatto costruire e che aveva fatto legare con due lunghe corde, una per ciascun capo della zattera. E due uomini si misero in una piccola barca che serviva a pescare nel fiume, e ognuno di essi teneva una delle due corde in mano. Slegata la zattera, andarono giù seguendo la corrente del fiume. Tirante disse loro di non dare fuoco fino a quando non fossero vicini al ponte. Scendendo il fiume, quando giungevano nei punti in cui il fiume faceva un'ansa e la zattera non poteva passare, tiravano un capo e afflosciavano l'altro, e la zattera andava di punta; e quando volevano che andasse di traverso, pareggiavano le corde e allora la zattera occupava tutta la larghezza del fiume.

Quando i Turchi videro fiamme di fuoco tanto grandi giù nel fiume, si ritennero tutti perduti. Il Sultano sgomberò il campo e così fecero tutti gli altri, e più in fretta che poterono presero la via del ponte di legno. Il Sultano, siccome aveva un buon cavallo, giunse un poco prima che il fuoco arrivasse al ponte, e passò,

³⁸ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 518-519.

e molti altri dietro di lui. E se gli uomini avessero seguito l'ordine del Capitano di accendere il fuoco più tardi, non sarebbe sfuggito nessuno, ma tutti sarebbero stati uccisi o catturati. Mentre attraversavano il ponte, molti Mori caddero in acqua con i cavalli, per la gran fretta che avevano di arrivare sull'altra sponda. Il fuoco era così grande che in poco tempo il ponte fu bruciato, e ventiduemila uomini e più, tra quelli a piedi e quelli a cavallo, restarono lì, senza poter passare. E rimasero lì il figlio del duca di Calabria e il duca d'Andria, il duca di Amalfi e il conte di Borgogna [Brienza?] e il conte di Montoro e molti altri capitani che erano smontati da cavallo. E per la grande fretta generata dal fuoco e la grande paura che i Cristiani venissero a colpirli, fuggivano tutti, e gli uni non aspettavano gli altri³⁹.

Tirante consegue un'altra vittoria sul nemico. A proposito di questo stratagemma, Albert G. Hauf ha fatto riferimento al *Dotzè* di Francesc Eiximenis (cap. 245: «Qui posa consells e astúcies de Tiberi Cèsar als guerrejants»), in cui si narrano tre imprese di Tiberio per attraversare fiumi abbondanti⁴⁰. Josep Pujol ritiene che l'incendio del ponte di legno sia ispirato all'azione grazie a cui i romani sconfissero i sabini, narrata da Tito Livio (*Ab urbe condita* I, 37)⁴¹. P. Cerchi, traduttore all'italiano del *Tirant*, mette in risalto

la perizia narrativa di Martorell, non solo nella precisione con cui viene spiegato il movimento della zattera, ma anche nel fatto che le fiamme, non ancora nominate, vengono avvistate per la prima volta dagli occhi dei nemici, destando immediato e improvvisato terrore. Il che crea la fretta e la confusione della fuga⁴².

³⁹ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 359-360.

⁴⁰ Joanot Martorell, *Tirant lo Blanch*, ed. A. G. Hauf, Valencia 2008, p. 587, 595-596.

⁴¹ J. Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 57-58.

⁴² Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 360 nota.

La storia antica come scuola di strategia e tattica militare

A seguire proporrò l'impronta della traduzione erodotea di Lorenzo Valla nel *Tirant lo Blanc*. Se si accetta l'imitazione dello stratagemma di Zopiro nell'assedio di Babilonia di Dario il Grande, avremo molto probabilmente una testimonianza della lettura a Napoli di questa traduzione durante il regno di Alfonso il Magnanimo, che concorderebbe con le dichiarazioni di Facio e Pontano sulla sua circolazione a Napoli⁴³. Non è la prima volta che suggerisco l'eco di una lettura a corte di una traduzione di Valla, interpretata da un narratore catalano: è molto probabile che l'Anonimo del *Curial* abbia ricreato "per sentito dire" il passaggio del libro VI dell'*Iliade*, dove il figlioletto di Ettore si spaventa per l'elmo da guerriero del padre, nell'incontro fra il protagonista e l'eroe omerico nell'episodio del Parnaso⁴⁴. Ragionare sulla traduzione di Erodoto è tutt'altro discorso; sappiamo che Martorell

⁴³ Vd. S. Pagliaroli, *L'Erodoto del Valla*, Messina 2006, pp. 14-24; Id., *L'Erodoto del Valla*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica (Atti del convegno internazionale Ravello, Villa Rufolo, 22-23 settembre 2005)*, cur. M. Santoro, Pisa-Roma 2007, pp. 113-128. Pagliaroli attribuisce al testimone conservato alla Biblioteca de Catalunya della traduzione di Erodoto di Valla «databile alla metà degli anni Settanta» un'ascendenza germanica: «Alcune peculiarità grafiche del copista, che adopera una corsiva umanistica assai personalizzata, lascerebbero pensare ad una sua origine germanica (nunch, hinch, nunquit ecc.)», *L'Erodoto cit.*, 2006, p. 25. In realtà, si tratta di peculiarità grafiche catalane.

⁴⁴ L. Badia – J. Torró, *Ambient internacional i cultura de cort al Curial e Güelfa: primer suplement a l'edició de Quaderns Crema 2011*, in *Studia mediaevalia Curt Wittlin dicata = Mediaeval studies in honour Curt Wittlin = Estudis medievals en homenatge a Curt Wittlin*, cur. L. Badia, E. Casanova, A. G. Hauf, Alacant 2015, pp. 51-66; J. Torró, *Il romanzo cavalleresco tra la letteratura antica e i romanzi cavallereschi e d'avventura francesi e borgognoni*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia/ La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne – J. Torró, Firenze 2016, pp. 221-239.

era a Napoli e che dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, lasciò la città con Carlo d'Aragona, principe di Viana⁴⁵.

Abbiamo appena visto che l'autore del *Tirant* è un abile narratore di stratagemmi, di tattica militare e di battaglie in campo aperto. Dopo Martí de Riquer, quest'aspetto è stato sottolineato da D. Alonso in *Tirant lo Blanc, novela moderna* (1951)⁴⁶ e da M. Vargas Llosa in *Carta de batalla por Tirant lo Blanc: ¿por qué no llamarla, más bien, una novela militar?*⁴⁷. Eccettuata la *Crònica* de Ramon Muntaner, non si è rilevata la presenza della storiografia e delle cronache medievali. Pujol ha menzionato la morte di Pietro II il Grande, che conclude e corona il racconto di Bernat Desclot, però la celebrazione dell'eroe attraverso la morte nel finale è uno schema troppo generico⁴⁸. *Tirant lo Blanc* è soprattutto il romanzo di un cavaliere che diventa un grande militare, a imitazione di Scipione e Annibale, di Pompeo e di Giulio Cesare, d'Ottaviano e di Marco Antonio, di Alessandro il Grande e Dario.

Tirante è a bordo della galea che lo condurrà al campo di battaglia. Mentre le navi sono in porto, scoppia una violenta tempesta che le trascina in mare aperto. La galea di Tirante naufraga sulle coste della Barberia. Con la tempesta e il successivo naufragio ha inizio il lungo episodio africano. Tirante, all'inizio fatto prigioniero, presto riuscirà a imporsi grazie alla sua audacia, al

⁴⁵ J. Torró, *Joanot Martorell, escrivà de ració*, «L'Avenç. Revista d'història i de cultura», 273 (2002), pp. 12-19; Íd., *Joanot Martorell, escrivà de ració del Príncep de Viana: la literatura catalana del segle XV i les corts dels Trastàmara*, «Arxiu de Textos Catalans Antics», 35 (2023-2024), pp. 69-126; Id., *Martorell, Joanot*, in *Diccionario Biográfico Español de la Real Academia de la Historia*, 2009-2013, vol. 32 (<https://dbe.rah.es/busqueda?dbe=Martorell%2C+Joanot>).

⁴⁶ D. Alonso, *Tirant lo Blanc, novela moderna*, «Revista Valenciana de Filología», 1 (1951), pp. 179-215.

⁴⁷ M. Vargas Llosa, *Carta de batalla por Tirant lo Blanc*, «Revista Valenciana de Filología», 70 (1969), pp. 4-7.

⁴⁸ Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 184-186.

suo ingegno e al suo dominio dell'arte militare, e per questo motivo i re africani si avvarranno di lui per le loro guerre. Tirante è già entrato al servizio del re di Tlemcen e del suo comandante in capo, il Cabdillo. Il re Scariano ha cominciato l'invasione del regno di Tlemcen allo scopo di avere Maragdina, figlia del monarca, promessa al figlio del Cabdillo. Tirante e quest'ultimo partono con diecimila combattenti a presidiare una città che si chiama Ali-nac perché «se si perdeva questa città, tutto il regno di Tlemcen poteva considerarsi perso»⁴⁹.

Preparando la difesa della strategica città, Tirante dà una grande dimostrazione delle sue conoscenze d'ingegneria militare. Il re di Tlemcen è nella città di Tlemcen, molto ben fortificata e molto ben provvista di tutte le cose necessarie, mentre i nemici vanno dappertutto conquistando tutto il regno. Avviene che un giudeo della città di Tlemcen (ed è il più ricco che ci fosse) esce segretamente dalla città e si reca dal re Scariano per farlo entrare segretamente nella città. La casa di questo giudeo è nelle mura della città ed ha una porta nelle mura, che è sotto la sua guardia e protezione, e da questa può far entrare cento mila combattenti; cioè il quartiere ebraico ha una delle porte d'ingresso della città. Questo ci dà una nota sulla rilevanza della famiglia di questo giudeo. Anche a Barcellona il ghetto aveva la guardia e protezione di quella che fu la porta principale destra del *cardo maximus*. Scariano potrà impadronirsi di tutta la città, tranne il castello. Il re sta con la sua famiglia nel palazzo nella città e Scariano potrà impadronirsi di lui e di sua figlia Maragdina. Qui fanno grande scontro e a forza d'armi entrano dentro, uccidono il re di Tlemcen, i figli, il figlio del Cabdillo e tutti gli altri. Attaccano il castello ma non possono prenderlo, e Scariano, non ritenendosi sicuro nella città di Tlemcen, decide di lasciare il più degli uomini nella città

⁴⁹ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 752.

per controllarla, e parte con Maragdina e la mette in un castello inespugnabile, il fortissimo castello di Monte Tuber. La crudele notizia perviene a conoscenza del Cabdillo e di Tirante. Scariano e la nuova regina Maragdina stanno in alto nel castello, con sessanta cavalieri a far loro la guardia oltre a quelli che sono assoldati per fare la guardia giorno e notte. E giù nel paese ci sono mille uomini armati. Tirante visita molto spesso, corre per tutti i campi attorno al castello e portasi via il bestiame grosso e minuto. Molte volte vi si ferma due o tre giorni, e se ne va quando non hanno più niente da mangiare. Accade un giorno che Tirante esce sulla porta di quel borgo, e vede uscire dalla porta del borgo uno schiavo cristiano di nazione albanese, piangendo e facendo grandi lamenti perché il suo signore l'aveva crudelmente picchiato con le verghe, e lo faceva andare a zappare in un orto che aveva vicino alla cittadina. Tirante conosceva lo schiavo, avendo parlato con lui varie volte. Lo chiama e gli promette di metterlo in libertà e potrà andare e fermarsi come vorrà. A condizione di sopportare di essere frustato per i campi con una cinghia che non gli farà molto male, e che gli taglino qualche pezzettino di orecchie, in questo modo renderà possibile la presa del castello di Monte Tuber, dove sta il re Scariano. Lo schiavo cristiano albanese accetta. L'indomani si avvicina all'argenteria dell'accampamento di Tirante e ruba un calice d'argento molto grande riccamente dorato. Lo schiavo albanese è catturato e lo portano davanti i capitani. Gli sono tagliate le orecchie, gli legano il calice al collo e lo frustano facendolo andare per il campo. Quando lo fanno passare per terza volta davanti al paese, l'albanese da un grande strattone, si slega le mani e parte di corsa verso la cittadina. Quelli che stanno sulle mura lo difendono con le balestre, impedendo così agli inseguitori di prenderlo. Lo fanno salire al castello dove sta il re Scariano, il quale lo vede tutto nudo e ben frustato, con le orecchie tagliate e tutto pieno di sangue. Tirante finge di essere molto dispiaciuto per la fuga dell'albanese, chiede

che il Re voglia restituirgli quell'uomo, ch  se non lo fa uccider  tutti quelli che prender  o amputer  loro le mani e piedi e il naso con le orecchie. Il prigioniero albanese ottiene dal re Scariano il permesso di andare e tornare per portare notizie dei movimenti di Tirante e il Cabdillo. Un giorno Tirante gli d  un cesto di pesche, che l'albanese offre alla regina Maragdina, e con le pesche fa arrivare informazione sui movimenti di Tirante perch  il re ri-ponga fiducia nelle parole dell'albanese. Scariano vuole che l'Albanese sia la guardia principale del castello e gli d  per compagnia sei uomini fedelissimi e da lungo tempo suoi servitori. Quando   il turno della sua guardia, porta alcune leccornie e invita tutti quelli del suo turno a mangiare e a bere. Monta di guardia ogni cinque giorni. Il re lo fa andare molto spesso al campo di Tirante, affin  torni con frutta e dolci per la regina. Un giorno porta una mula carica di vino e una spada coperta di sangue (che sarebbe del mulattiere ucciso), e persino col vino che ruba e prende ai nemici rifornisce una taverna. Tutte le notti in cui l'Albanese   di guardia porta un barile sulla torre, e d  abbondantemente da bere a tutti i suoi compagni, e tutti i mori prendono gran piacere a fargli compagnia. A questo punto Tirante fa fare una cassetta rotonda di ferro con fori minuti tutt'intorno, e venuta la notte in cui si doveva realizzare il tradimento e il turno della guardia dell'Albanese, questo mette dei carboni ardenti dentro la cassetta. Dai fori entra il vento, che perch  non pu  spegnere il fuoco. Avvolge la cassetta in un pezzo di cuoio e la nasconde nel petto. Quando giunge alla torre dello sperone per fare la guardia, i suoi compagni stanno bevendo. Nasconde la cassetta in un buco perch  il fuoco non si spenga. Muniti di grande tamburo, stanno a bere e a suonare quasi fino alla mezzanotte. Nel vino   stata versata una pozione che induce al sonno secondo l'effetto desiderato. Le guardie, per il piacevole bere, si addormentano a tal punto che non si svegliano pi . Quando l'Albanese vede che l'ultima sopra guardia   gi  passata e che le guardie dormono, prende

la cassetta del fuoco, e nasconde il lume sotto il mantello che indossa; prende un fuscillo di paglia, l'accende e lo mette in un foro nel muro che dà sul campo, e fa questo per tre volte. Tirante riconosce subito il segnale tra loro convenuto, e subito parte dal campo con pochi uomini, lasciando tutti gli altri armati e sotto il comando del Cabdillo, pronti per quando saranno chiamati. Tirante prende a tradimento le torri, le mura e il castello⁵⁰.

Riquer, nell'edizione del 1947, annotò: «L'estratagema de l'albanès és pres de la coneguda anècdota de Zòpir al setge de Babilònia, segons relata Heròdot. Martorell evidentment no coneix la versió de l'historiador grec, sinó alguna derivació segurament renaixentista»⁵¹. Malgrado il prestigio di Riquer, la critica ha ignorato la nota e persino lo stesso Riquer non vi è più tornato in seguito; tuttavia, circa ottant'anni dopo, la narrazione di Erodoto dell'assedio di Babilonia continua a essere la fonte dello stragemma dell'albanese. Pujol suggerisce che Martorell avrebbe combinato tre stratagemmi di Frontino⁵², però né gli *Strategemata* di Frontino né l'*Epitoma* di Giustino sono sufficienti. Il riassunto di quest'ultimo non si sofferma sul dominio delle muraglie e fortificazioni della città, si limita a nominare Zopiro capitano dell'esercito di Babilonia («Ac postremo universum sibi creditum exercitum Dario prodit urbemque ipsam in potestatem eius redigib», I 10, 22).

Ho riunito a seguire, nel punto 4, assieme al racconto originale di Erodoto, i brevi testi disponibili che, durante il Medioevo, tramandano l'episodio di Zopiro: il confronto con la traduzione

⁵⁰ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., capp. 310-316.

⁵¹ Martorell, *Tirant lo Blanc* ed. Riquer 1947 cit., p. 1260, nota p. 879.

⁵² Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 55-56. Esiste una versione catalana medievale degli *Strategemata* di Frontino, Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. 6293, f. 45 (1369 *post quem* - 1385 *ante quem*). L. Badia, *Frontí i Vegeci, mestres de cavalleria en català al segle XIV i XV*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 39 (1983-1984), pp. 191-215.

latina delle *Storie* erodotee di Lorenzo Valla mette in evidenza che Martorell, per la sua affascinante avventura della spia albanese, attinse direttamente alla versione antica: l'unica occasione possibile erano le letture dei classici alla corte del Magnanimo.

Scorrendo attentamente i brani riportati, infatti, si evince che nemmeno Giustino recupera il vaticinio della caduta di Babilonia, quando avviene che le mule partoriscono. In Martorell non partoriscono mule, lo schiavo albanese entra nella città a dorso di una mula con un carico di vino e annienta la guardia delle torri e la ronda delle mura della città, permettendo a Tirante di conquistare la città e il castello. Dobbiamo pensare che Joanot Martorell abbia assistito alle letture della traduzione di Valla di Erodoto a Napoli, prima di partire, una volta morto il Magnanimo, per la Sicilia al seguito di Carlo, principe di Viana. Valla non lasciò molti amici a Napoli, uno dei pochi era Antonello Petrucci, che entrò alla scrivania regia tramite Joan Olzina.

Quando il cavaliere errante diventa capitano, ossia il comandante di un esercito in terra e di un'armata per mare, la storia antica doveva necessariamente costituire un modello di strategia e tattica militare, di governo di compagnie e di soldati. Nei romanzi di cavalleria e nelle cronache medievali abbiamo la *mêlée*, nel *Curial* e nel *Tirant lo Blanc* troviamo già grandi capitani che muovono compagnie e squadroni. In altre occasioni⁵³, avevo menzionato l'aneddoto narrato dal Panormita nel quale Alfonso ordina ai musicisti che stavano suonando in una stanza accanto di smettere, perché con i loro suoni disturbavano l'ascolto della musica di Tito Livio:

⁵³ J. Torró, *Joanot Martorell, escrivà de ració*, «L'Avenç», 273 (ottobre 2002), p. 17; J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici, nel Tirant lo Blanc stampato a Valencia il 1490*, «Cesura - Rivista», 4 (2025), pp. 18-19.

Lectioni Titilivianae, qua vel maxime rex demulcebatur, cum aliquando tybicines obstreperent, abigi eos, quamvis musicae peritissimos iussit: iam velut multo suaviorem quam ipsorum armoniam auditurus⁵⁴.

In entrambi gli interventi a cui rimando in nota, segnalavo Tito Livio e la storiografia quale riferimenti per un modello di scrittura finalizzato a conferire dignità al romanzo cavalleresco. Tuttavia, l'interesse di Alfonso e dei nobili cavalieri che l'accompagnavano nelle letture doveva essere soprattutto la storia come specchio dei principi e dei grandi capitani, specialmente riguardo agli insegnamenti di strategie e tattiche militari, e *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell ne è un testimone eloquente.

Lo stratagemma di Zopiro: Erodoto, Giustino, Frontino

A. Il racconto di Erodoto nella traduzione latina di Lorenzo Valla⁵⁵.

Caeterum, interim dum Samum nauticus proficiscitur exercitus, interea Babylonii rebellaverunt, rebus probe admodum comparatis. Nam quandiu Magus imperavit, et septem coniurati rem aggrediuntur, per hoc omne tempus et per occasionem rerum turbatarum, se ad ferendam obsidionem instruxerunt, et in his apparandis usque latuerunt, Verum ubi e professo desciverunt, haec sibi facienda statuerunt. Matres expellunt, mulierem unam, quam sibi quisque voluit, e domesticis eligit, itemque unam ad panem sibi faciendum, ceteras in unum contractas strangulant. Hoc idcirco facientes ne rem frumentariam ipsorum illae absumerent.

⁵⁴ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), p. 201 (I, 16).

⁵⁵ Herodoti Halicarnassei *Historiae libri IX* ex interpretatione Laurentio Vallae adscripta, [Parisiis]: excudebat Henricus Stephanus [Henri Estienne], Hulrichi Fuggeri typographus, 1566, liber III, pp. 96-98.

His rebus cognitis Darius adversus eos contractis omnibus copiis contendit; et postquam pervenit, urbem obsidione cingit; sed illi nihili pendere obsidionem. Nam consensis propugnaculis, tripudare probraque ingerere Dario atque exercitui, quorum quidam ira inquit: «Quid istic desidetis Persae? Quin potius absceditis, quippe qui tunc expugnaturi nos estis cum pepererint mulae?». Hoc quidam Babyloniorum dicebat, credens nunquam parere mulam.

Anno ac septem mensibus in obsidione consumptis, iam Darium atque universum exercitum taedere quod Babylonios expugnare non posset. Etsi adversus illos omnia machinamenta atque omnes insidias expertus, cum alias tum illas quibus eosdem Cyrus expugnaverat. Omnia haec frustra fuerunt, quia Babylonii vehementer excubiis incumbabant, sed cum ne sic quidem capi possent.

Vicesimo quam circumvallati sunt mense, Zopyro Megabizi filio, unius e septem qui Magum sustulerunt, hoc contigit portentum, ut quaedam mularum eius quae frumentum subvectabant, pareret. Quod ubi ei renuntiatus fuit, non credens, foetum ipse inspicere voluit; eo viso, vetuit servos cuiquam rem aperire, reputans illius Babylonii verba qui inter initia dixisset, postquam mulae peperissent, fore ut muri expugnarentur. Ex hac fama Zopyro visa est expugnabilis Babylon, divino enim numine et illum locutum et suam mulam esse enixam.

Igitur ubi visum est fatale esse iam Babylonem capi, adiens Darium sciscitatus est nunquid perquam magni faceret expugnare Babylonem. Audiens perquam magni ab illo fieri, aliud consultat quomodo ipse foret urbis expugnator et suum hoc esset opus; beneficia enim apud Persas permultum ad incrementa honorum consequenda valent. Eoque nemini expromens, se suffecturum rei faciendi si seipsum cum mutilasset ad hostes transfugeret sese deformissima mutilatione affecit, prorsus cum id minimi faceret. Quippe nares sibi praecidit auriculasque, comam deformiter circumtondit, plagas imposuit, atque ita ad Darium perrexit.

Quem ille intuens, virum videlicet spectatissimum sic mutilatum, adeo graviter tulit ut exiliens e solio exclamaret, interrogando quis eum et ob quod facinus mutilasset. Ad eum respondens Zopirus: «Nemo, inquit, rex praeter te, cuius potentia est, ita me potuisset afficere. Neque alienus quisquam hoc mihi fecit sed ipse ego, quod

indigne animo fero Assyrios Persis illudere». Cui rex: «O virorum miserrime, inquit, turpissimo facto pulcherrimum nomen imposuisti, inquit, propter eos qui obsidentur, temetipsum indigne lacerare. Nunquid, o demens, te mutilato hostes citius deditionem facient? Quid in teipsum laniandum sensus amisisti?». Ad eum Zopyrus: «Si, inquit, tecum communicassem quae eram facturus, tu me non permisisses; nunc memet ego adhibens in consilium feci. Itaque iam Babylonem capiemus, nisi tu tuis parces. Ego enim ita uti sum ad muros ut transfuga fugiam, dicamque ad illos me haec abs te esse passum; et ut opinor ex hoc corporis habitu fidem eis faciens, consequar exercitus praefecturam. At tu decimo die quam muros fuero ingressus, mille milites ex eo genere cuius amissione nihil admodum damni fiat colloca ad portam quae vocatur Semiramidis; rursus interiectis septem diebus colloca mihi duo milia ad portas quae dicuntur Niniorum, atque tertio viginti diebus interiectis e regione portarum quae dicuntur Chaldaeorum alios statue numero quattuor millia; dum neque priores neque posteriores habeant quo se defendant, praeter gladios; hoc tantum sinas eos habere. Post diem vicesimum reliquas copias iube recta muros undique subire; verum ad portas quae Belides et Cissiae vocantur Persas mihi statuito; etenim (ut ego arbitror) Babylonii mihi qui magna opera ediderim, committent cum alia tum vero portarum claves. Illinc mihi atque Persis curae erit operam navare».

Haec ubi mandavit ad muros perrexit, subinde respectans tanquam vere perfuga. Eo conspecto qui in turribus ad id dispositi erant, deorsum decurrerunt, et alteram portam aliquantulum reclinantes sciscitabantur quisnam esset et cuius rei indigens veniret. Cumque hic dixisset se Zopyrum esse, et se ad illos transfugere, eum ad Babyloniorum magistratus deduxerunt, ante quos ubi stetit Zopyrus conditionem suam miserebatur, referens a Dario se passum quae a semetipso passus erat, idque ob eam causam quod suavisset illi discedere cum exercitu, quoniam nulla via ostenderetur urbis expugnandae. «At nunc, inquit, ad vos venio, Babylonii, futurus vobis maximo Dario, autem et copiis eius maximo malo. Neque enim quod ita me mutilavit, ferret impune, cum habeam exploratos omnes consiliorum eius exitus».

Haec Zopyrus commemorabat. Quem Babylonii, virum utique apud Persas spectatissimum cernentes naribus atque auribus privatus, vibicibus ac sanguine conspersum, sperantes omnino vera loqui, et ad ipsos venire socium, inducti sunt ad permittenda ei quaecunque postulasset. Iste postulavit copias militum, quas ut accepit, perfecit ea quae cum Dario composuerat; siquidem decimo die eductis Babyloniorum copiis mille Darianos quos collocari primos mandarat circumventos, trucidavit. Eum Babylonii animadvertentes consentanea verbis facta praestare, maiorem in modum laetabantur, parati omni in re homini parere. Iste rursus interiectis diebus de quibus erat conventum, cum delectis Babyloniorum egressus, duo millia Darianorum militum interfecit. Babylonii cernentes hoc alterum opus, nihil aliud quam Zopyrum in ore habere, eum laudibus tollere. Hic rursus constitutis diebus supersedens, ad praedictum locum copias educit circumventaque quattuor millia occidit. Quo tertio opere edito, Zopyrus omnia apud Babylonios erat, adeo ut et dux exercitus et murorum custos declararetur.

Ubi vero e composito Darius copias undique muris admonuit, ibi Zopyrus omnem dolum patefecit. Nam cum Babylonii consensu muris copias Darii adorientes arcerent, ipse apertis Cissiis ac Belidibus portis, Persas in urbem introduxit. Quod factum, qui Babyloniorum videbant, hi in pulvinar Iovis Beli confugerunt, qui non videbant, hi in suo quisque loco permanserunt, donec et ipsi se proditos intellexerunt.

Ita Babylon iterum capta est. Qua potitus Darius muros eius circumcidit et portas omnes amolitus est, quorum neutrum Cyrus fecerat prius eidem a se captae. Babyloniorum quoque procerum tria millia patibulis affixit, data caeteris venia urbem incolendi.

B. Traduzione italiana moderna del racconto di Erodoto⁵⁶.

150. Dopo che la flotta partì alla volta di Samo, i Babilonesi si ribellarono; si erano preparati molto bene: infatti, durante il governo di Mago e la rivolta dei sette, in tutto questo periodo e nel corso dei disordini si erano preparati

⁵⁶ Erodoto, *Le Storie*. Libro III. La Persia, a cura di David Asheri e Silvio M. Medaglia, traduzione di Augusto Fraschetti, Milano: Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1990, pp. 187-195.

all'assedio, e come sempre, l'avevano fatto senza essere scoperti. Quando si ribellarono apertamente, agirono così. Escluse le madri, ciascuno si scelse una sola donna, a suo piacere dalla propria casa; tutte le altre le radunarono e le strangolarono; ognuno si scelse una sola donna perché gli preparasse il cibo. Strangolarono le altre perché non consumassero i loro viveri.

151. Quando Dario seppe della rivolta, raccolse tutte le sue forze e marciò contro di loro; venuto a Babilonia, la cinse d'assedio; ma gli abitanti non se ne davano la minima preoccupazione. Salendo sui bastioni delle mura, i Babilonesi si mettevano a ballare; sbeffeggiavano Dario e il suo esercito; uno di loro disse queste parole: «Perché, Persiani, rimanete qui inoperosi e non ve ne andate? Sarà allora che riuscirete a prenderci, quando le mule partoriranno». Fu uno dei Babilonesi a dire così, convinto che una mula non avrebbe mai partorito.

152. Dopo che erano già trascorsi sette mesi e un anno, Dario era costernato; e come lui lo era tutto l'esercito, incapace di prendere i Babilonesi. Benché Dario avesse messo in atto contro di loro ogni artificio, neppure in tal modo era riuscito a conquistarli; provando con diversi mezzi, tentò anche l'espedito con cui Ciro si era impossessato di Babilonia. I Babilonesi però erano attentissimi e si tenevano in guardia, e così il re non riusciva a prenderli.

153. Allora, al ventesimo mese, a Zopiro, figlio di quel Megabizo che era stato uno dei sette che avevano abbattuto il Mago, a Zopiro figlio di questo Megabizo accadde il seguente prodigio: una delle mule addette al trasporto dei suoi viveri partorì. Quando ciò gli fu annunciato, e Zopiro, che non voleva crederci, vide di persona il puledro, dette ordine a quanti l'avevano visto di non raccontare a nessuno l'accaduto e si mise a riflettere. Secondo le parole del babilonese, il quale aveva detto fin dall'inizio che le mura sarebbero state conquistate quando le mule avessero partorito, secondo queste parole profetiche Zopiro ritenne che Babilonia potesse essere espugnata: dal momento che il babilonese aveva parlato per volere divino e a lui stesso la mula aveva partorito.

154. Credendo ormai destino che Babilonia fosse presa, Zopiro si presentò a Dario e gli chiese se attribuiva grande importanza alla conquista della città. Saputo che ne faceva gran conto, si mise a riflettere su come avrebbe conquistato Babilonia e sarebbe stato l'artefice dell'impresa: presso i Persiani infatti le belle azioni sono molto stimate e accrescono la grandezza. Pensò dunque che non c'era altro mezzo per potersi impadronire della città se non quello di mutilarsi e di passare ai nemici. Allora, senza dare alla cosa molto peso, mutilò sé stesso

in maniera irreparabile: si tagliò il naso e gli orecchi, si rase i capelli in modo indegno, si flagellò e andò da Dario.

155. Dario si accorò profondamente vedendo mutilato un uomo tanto illustre; balzò su dal trono, gridò e gli chiese chi era stato a mutilarlo e per qual ragione. Zopiro disse: «Non c'è nessun altro, all'infuori di te, che abbia tanta potenza da avermi ridotto in questo stato; non l'ha fatto, o re, nessun estraneo, ma me lo sono fatto da solo, ritenendo intollerabile che gli Assiri deridano i Persiani». Dario rispose: «Tu, il più audace degli uomini, all'azione più turpe hai dato il nome bello, quando affermi di esserti ridotto in questo stato irreparabile a causa degli assediati. Pazzo, perché, una volta che ti sei mutilato, i nemici si arrenderanno più presto? Com'è possibile che tu, rovinandoti, non sia uscito di senno?». Zopiro disse: «Se ti avessi confidato quel che volevo fare, non me lo avresti permesso: allora l'ho fatto prendendo consiglio solo con me stesso. Ormai, se non mancherà il tuo consenso, abbiamo in mano Babilonia. Io, infatti, nelle mie condizioni, entrerei da disertore all'interno delle mura e dirò ai Babilonesi che questo trattamento l'ho subito da te; quando li avrò persuasi che cose stanno così, credo che otterrò il comando di un esercito. Tu però, il decimo giorno a partire da quello in cui sarò entrato nelle mura, di fronte alle porte chiamate di Semiramide schiererai mille uomini del tuo esercito alla cui perdita non attribuirai nessuna importanza; poi di nuovo, il settimo giorno a partire dal decimo, schierane per me altri duemila di fronte alle porte chiamate di Ninive. A partire dal settimo fa passare venti giorni; quindi conduci e metti altri quattromila uomini di fronte alle porte chiamate Caldee. Né quelli di prima né questi ultimi abbiano alcun'arma difensiva, a parte le spade; le spade lascia che le tengano. Dopo il ventesimo giorno ordina immediatamente al resto dell'esercito di attaccare il circuito delle mura; schierami i Persiani di fronte alle porte chiamate Belidi e Cissie: poiché, come credo, per aver compiute grandi imprese, i Babilonesi tra l'altro mi affideranno anche le chiavi delle porte. A partire da questo momento sarà compito mio e dei Persiani agire».

156. Date queste disposizioni, si diresse verso le porte, volgendosi indietro come se fosse un vero disertore. Vedendolo dalle torri, gli uomini posti di guardia corsero in basso, scostarono un poco uno dei battenti e gli chiesero chi fosse e con quale richiesta era venuto. Egli annunciò loro che era Zopiro e che disertava dalla loro parte. Quando ascoltarono queste parole, i guardiani delle porte lo condussero all'assemblea dei Babilonesi; presentatosi all'assemblea, Zopiro si lamentò, dicendo di aver subito da Dario il trattamento che si era inflitto personalmente, e di averlo subito perché gli aveva consigliato di allontanare l'esercito, dal momento che non si vedeva alcun mezzo di conquistare la città. «E ora,» soggiunse, «io, o

Babilonesi, sono venuto per il vostro bene più grande e per arrecare il massimo danno a Dario, all'esercito e ai Persiani: infatti, non rimarrà impunito per avermi mutilato così: conosco tutti i particolari dei suoi piani».

157. Ecco cosa disse; i Babilonesi, quando videro un uomo tra i Persiani privato del naso e degli orecchi, tutto coperto di lividi e di sangue, credendo senz'altro che dicesse la verità e che fosse giunto da loro come alleato, erano pronti a concedergli ciò che chiedeva: Zopiro chiese un esercito. Quando lo ebbe ottenuto dai Babilonesi, mise in atto il piano combinato con Dario: il decimo giorno condusse fuori l'esercito babilonese, circondò i mille che aveva dato disposizioni a Dario di schierare per primi e ne fece strage. I Babilonesi, visto che le imprese di cui era autore corrispondevano alle sue parole, colmi di gioia erano pronti a obbedirgli in tutto. Lasciati passare i giorni stabiliti, Zopiro si scelse di nuovo una schiera di Babilonesi, fece una sortita e massacrò i duemila soldati di Dario. Quando videro anche questa impresa, tutti i Babilonesi avevano Zopiro sulla bocca e lo lodavano. Fatti nuovamente passare i giorni convenuti, fece una sortita nel luogo prestabilito, circondò i quattromila e li sterminò. Portato a termine anche questo, Zopiro per i Babilonesi era tutto, e lo elessero non solo capo dell'esercito ma anche custode delle mura.

158. Quando Dario secondo gli accordi attaccò il circuito delle mura, Zopiro allora rese manifesto tutto il suo inganno. I Babilonesi, saliti sulle mura, cercavano di respingere l'attacco dell'esercito di Dario; Zopiro invece, spalancate le porte chiamate Cissie e Belidi, fece entrare i Persiani all'interno delle mura. Quei Babilonesi che videro il fatto si rifugiarono nel santuario di Zeus Belo; quelli che non lo videro rimasero ciascuno al proprio posto, finché anch'essi non compresero di essere stati traditi.

159. In tal modo dunque Babilonia fu presa per la seconda volta. Dario, dopo aver sconfitto i Babilonesi, abbatté le loro mura e divelse tutte le porte (infatti Ciro, quando conquistò Babilonia per la prima volta, non compì nessuna delle due cose); Dario inoltre fece impalare circa tremila uomini, i capi, mentre concesse agli altri di abitare la città.

C. Il racconto secondo l'*Epitome* di Giustino⁵⁷.

Interiecto deinde tempore cum Assyrii descivissent et Babyloniam occupassent difficilisque urbis expugnatio esset, aestuante rege

⁵⁷ Giustino, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, I 10, 15-22.

unus de interfectorebus magorum, Zopyrus, domi se verberibus lacerari toto corpore iubet, nasum, aures et labia sibi praecidi, atque ita regi inopinanti se offert. Attonitum et quaerentem Darium causas auctoremque tam foedae lacerationis tacitus quo proposito fecerit edocet, formatoque in futura consilio transfugae titulo Babyloniam proficiscitur. Ibi ostendit populo laniatum corpus, queritur crudelitatem regis, a quo in regni petitione non virtute, sed auspicio, non iudicio hominum, sed hinnitu equi superatus sit; iubet illos ex amicis exemplum capere, quid hostibus cavendum sit; hortatur, non moenibus magis quam armis confidant, patianturque se commune bellum recentiore ira gerere. Nota nobilitas viri pariter et virtus omnibus erat, nec de fide timebant, cuius veluti pignora vulnera corporis et iniuriae notas habebant. Constituitur ergo dux omnium suffragio, et accepta parva manu semel atque iterum cedentibus ex consulto Persis secunda proelia facit. Ac postremo universum sibi creditum exercitum Dario prodit urbemque ipsam in potestatem eius redigit. Post haec Darius bellum Scythis infert, quod sequenti volumine referetur.

D. Il racconto secondo gli *Stratagemata* di Frontino⁵⁸.

De eliciendis ad prodicionem.

Papirius Cursor consul apud Tarentum Miloni, qui cum praesidio Epirotarum urbem obtinebat, salutem ipsi et popularibus, si per illum oppido poteretur, pollicitus est. Quibus praemiis ille corruptus persuasit Tarentinis, ut se legatum ad consulem mitterent: a quo plena promissa ex pacto referens in securitatem oppidanos resolvit atque ita incustoditam urbem Cursori tradidit.

M. Marcellus, cum Syracusanum quendam Sosistratum ad prodicionem sollicitasset, ex eo cognovit remissiores custodias fore die festo, quo Epicydes praebiturus esset vini epularumque copiam: insidiatus igitur hilaritati et, quae eam sequebatur, socordiae munita conscendit vigilibusque caesis aperuit exercitui Romano urbem nobilibus victoriis claram.

⁵⁸ Frontino, *Stratagemata* III 3.

Tarquinius Superbus, cum Gabios in deditionem accipere non posset, filium suum Sextum Tarquinium caesum virgis ad hostem misit. Is incusata patris saevitia persuasit Gabinis, odio suo adversus regem uterentur: et dux ad bellum electus tradidit patri Gabios.

Cyrus, Persarum rex, comitem suum Zopyrum, explorata eius fide, truncata de industria facie, ad hostes dimisit. Ille assentante iniuriarum fide, creditus inimicissimus Cyro, cum hanc persuasionem adjuvaret procurrendo propius, quotiens acie decertaretur, et in eum tela dirigendo, commissam sibi Babyloniorum urbem tradidit Cyro.

RAFAEL RAMOS

*Los libros de caballerías y el ideal de cruzada
bajo los Reyes Católicos y Carlos V*

Romances of Chivalry and the Crusade Ideal under the Catholic Monarchs and Charles V

Abstract: *This study examines how Castilian romances of chivalry functioned as instruments of propaganda for the crusading ideals promulgated during the reigns of the Catholic Monarchs and Charles V. The works of fiction resonated with that ideal, and the heroes of these romances performed deeds that real Europe never carried out. Significantly, romances published during the Catholic Monarchs' era, heirs to the medieval crusade ideal, fix their attention on the defense of Constantinople against the Turkish threat – a project that aligned with the ideal that Alfonso the Magnanimous had promoted –, whereas those published in the Emperor's era shift their interest to the defense of the German Empire.*

Keywords: *New Crusade, Romances of Chivalry, Catholic Monarchs, Charles V*

Received: 01/10/2025. Accepted after internal and blind peer review: 02/01/2026

rafael.ramos@udg.edu

Un marco ideológico

Entre los siglos IX y XII se desarrolló en los reinos hispánicos la idea de que la lucha contra los musulmanes no tenía otro objeto que la restauración del viejo imperio visigodo, y ese pensamiento es lo que los historiadores del siglo XIX definieron – con mayor o menor fortuna – como Reconquista¹. Se trataba de una pugna fundamentalmente política, dirigida por los distintos monarcas cristianos, que solo secundariamente se extendía al plano religioso. La noción de cruzada, en cambio, tenía la religión como punto de partida, pues estaba promovida por la propia Iglesia, que aspiraba a recuperar unos territorios que sus distintos enemigos – musulmanes, herejes o cismáticos – le habían arrebatado.

¹ Este estudio se ha desarrollado en el marco del proyecto PID 2024-158292 NB-I00, financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

Las tierras así conquistadas quedarían bajo su dominio. Estos dos conceptos, sin embargo, pronto acabaron confundándose, y desde el siglo XI fue habitual que la Iglesia promulgara la cruzada para algunas de las campañas militares desarrolladas en la Península por los monarcas cristianos contra los musulmanes, y que animara a los fieles de toda Europa a que participara en ellas con las mismas indulgencias que si se prestaran a combatir en Tierra Santa². Desde este planteamiento, resulta comprensible que cuando los Reyes Católicos declararon la guerra al reino de Granada solicitaran a Sixto IV que calificara su campaña como una cruzada – y, en consecuencia, percibieran los fondos económicos recogidos por la Iglesia para tal fin –, que se desarrollaría en paralelo a la lucha que dirigía este pontífice contra los turcos en el Mediterráneo central. Así obtuvieron la bula del 10 de agosto de 1482, renovada por Inocencio VIII el 26 de agosto de 1485, el 1 de septiembre de 1487, el 9 de octubre de 1489 y el 1 de octubre de 1491. Tradicionalmente se ha considerado que esta campaña culminó con la conquista de la capital del reino nazarí, el 2 de enero de 1492.

Sin embargo, la conquista de Granada no supuso el fin de la Reconquista. El antiguo dominio de los visigodos no se limitaba a la Península Ibérica, sino que comprendía también una provincia en el norte de África. En efecto, desde la reorganización política del emperador Diocleciano (c. 298) la Diócesis Hispaniæ estaba constituida por seis provincias: Gallæcia, Tarraconensis, Lusitania, Cartaginensis, Bætica y Mauretania Tingitana (llamada a veces Hispania Transfretana), y esta última a grandes rasgos coincidiría con el norte del actual Marruecos. Los visigodos heredaron esa vieja división administrativa, que a su vez pervivió en todas las obras geográficas y enciclopedias medievales³. Pero, lo

² C. de Ayala Martínez, *Reconquista, cruzada y órdenes militares*, en *Las Cinco Villas aragonesas en la Europa de los siglos XII y XIII: De la frontera natural a las fronteras políticas y socioeconómicas (Foralidad y municipalidad)*, cur. E. Sarasa Sánchez, Zaragoza 2007, pp. 23-38; J. Goñi Gaztambide, *Historia de la bula de Cruzada en España*, Vitoria 1958.

³ Isid., *Orig.*, XIV, 4, 29; Honorius Augustodunensis, *Imagine Mundi* (ed. V. I. J. Flint, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 49, 1982, pp. 7-153, partic. 62); Iohannes Balbus, *Catholicon*, Venezia

que es más importante, es que también pervivió en el ideario de los reinos cristianos, sobre todo en el de Castilla, que como sucesora de Asturias y León se contemplaba como la heredera del viejo legado visigodo. Son varios los autores entre los siglos XIII y XV que, de una manera u otra, se hicieron eco de ese programa, que se acrecentó con el inicio de la conquista de las Islas Canarias, cuando empezó a colisionar con los intereses expansionistas de Portugal⁴.

La unión de los reinos de Castilla y Aragón vino a reforzar esa identificación de Reconquista (norte de África incluida) con cruzada. A la vieja aspiración se vinieron a sumar la expansión cristiana que había promulgado Ramon Llull ya en el siglo XIII y la impronta cruzada que había impulsado Alfonso el Magnánimo. Además, contaba un componente meramente práctico, y es que finalizada la Reconquista en la Península se debía proteger todo el flanco sur de las costas españolas e italianas. Desde estas nuevas perspectivas, la conquista no se debía limitar a restaurar el

1483, s.v. «Hispania»; Pierre d'Ailly, *Ymago mundi* (ed. E. Buron, I, Paris 1930, p. 336).

⁴ Cfr., por ejemplo: «in Africa etiam una prouincia decem ciuitatum, que Tingitania dicebatur, ad Gothorum dominium pertinebant» (Rodericus Ximinius de Rada, *Historia de rebus Hispaniæ sive Historia gothica*, ed. J. Fernández Valverde, Turnhout 1987, p. 105); «...otrossi en Affrica auie una prouincia sennora de diez cibdades que fue llamada Tingitania, que era so el sennorio de los godos», «[Fernando III] allen mar tenie oio para pasar, et conquerir lo dalla desa parte que la morisma ley tenie, ca los daca por en su poder los tenie, que asy era. Galeas et baxeles mandaua fazer et labrar a grant priesa et guisar naues, auiendo grant fiuza et grant esperança en la grant merçed quel Dios aca fazie; teniendo que sy alla passase, que podria conquerir muy grandes tierras si la uida le durase algunos días» (*Primera crónica general*, ed. R. Menéndez Pidal, I, Madrid 1977, p. 311a y II, p. 770b). Ya en el siglo XV, bastará recordar la descripción de España que ofrecía Juan de Mena en el *Laberinto de Fortuna* (ed. M. P. A. M. Kerkhof, Madrid 1995, copla XLVIII) o el encendido discurso de Alonso de Cartagena ante el Concilio de Basilea, en el que reclamaba para Castilla los derechos de expansión en África, finalmente reconocidos por Eugenio IV (T. González Rolán - F. Hernández González - P. Saquero Suárez-Somonte, *Diplomacia y humanismo en el siglo XV: «Allegationes super conquesta Canariæ» de Alfonso de Cartagena*, Madrid 1994).

dominio visigodo, sino que debía extenderse por todo el sur del Mediterráneo y en un futuro no muy lejano la empresa debería prolongarse hasta recuperar Jerusalén y Constantinopla. Así es como se dio inicio a la gran expansión por el norte de África, marcada por las conquistas de Melilla (1497), Cazaza y Mazalquivir (1505), el Peñón de Vélez de la Gomera (1508), Orán (1509), el Peñón de Argel, Bugía y Trípoli (1510) o Mostaganem (1511), además de colaborar con distintos estados italianos en sus campañas en el Adriático y el Egeo. Imbuidos de esta aureola, Isabel y Fernando recibieron de Alejandro VI la renovación de la bula de cruzada el 17 de diciembre de 1492 y el 12 de noviembre de 1494, y el título de Reyes Católicos el 19 de diciembre de 1496, como reconocimiento por su empeño en esta lucha. E incluso obtuvieron de Andrés Paleólogo, refugiado en Roma, la sucesión del imperio bizantino el 7 de abril 1502⁵.

Durante todo su reinado, los intelectuales al servicio de Isabel y Fernando no cesaron de alentar ese ideal, que progresivamente se fue extendiendo desde las campañas africanas hasta la recuperación de Tierra Santa. Así, Juan Barba preconizaba hacia 1487 que «ganando a Granada / en esta conquista, según que s'entiende / confían en Dios de pasar allende [i.e. 'al otro lado del mar'] / en esta guerra de Dios conservada»⁶, y Elio Antonio de Nebrija, en agosto de 1492, se complacía en advertir a la reina de lo útil que iba a resultar su *Gramática de la lengua castellana* «después que Vuestra Alteza metiese debaxo de su iugo muchos pueblos bárbaros y naciones de peregrinas lenguas»⁷. Pero hacia esas mismas fechas el Comendador Román vaticinaba cómo las victorias

⁵ J. M. Floristán, *El Emperador y la herencia política bizantina (1519-1558)* ¿Κάρολος Ε' βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων?, en *Bizancio y la Península Ibérica: De la antigüedad tardía a la Edad Moderna*, cur. I Pérez Martín - P. Bádenas de la Peña, Madrid 2004, pp. 449-496.

⁶ P. M. Cátedra, *La historiografía en verso en la época de los Reyes Católicos: Juan Barba y su «Consolatoria de Castilla»*, Salamanca 1989, p. 269.

⁷ Antonio de Nebrija, *Gramática sobre la lengua castellana*, ed. C. Lozano, Madrid 2011, p. 10. Otros ejemplos en R. Ramos, *Para la fecha del «Amadís de Gaula»: Esta sancta guerra que contra los infieles comenzada tienen*, «Boletín de la Real Academia Española», 74 (1994), pp. 503-521.

de sus monarcas les «harán yr en la vida / que es presente / a dar al Sepulcro Santo / la honra que l'es devida / de la gente» y «ganar el espada / con la qual Jerusalén/ será tan bien libertada»⁸, y Pedro Marcuello se complacía en destacar cómo proseguían «con Mafonet peleando / asta el Calvario lugar», de manera que «bo-luerán / yglesia santa Sufía», pues sus soldados «tienen gana dos tanta / d'allende a la casa santa / seguir continuo sus Reyes»⁹. En 1499 Diego Guillén de Ávila también extendía las miras de sus conquistas mucho más allá del norte de África: «Abrán a Bizancio con su fértil sito / y a Pentapolín con toda Cirene / [...] / a Jericó toda con Jherusalem / y el Santo Sepulcro que tanto la arrea»¹⁰. Es, pues, desde todo ese potente trasfondo como hay que entender que hacia 1510 Martín García llegara a predicar el sermón *Pro acquisitione civitatis Hierusalem*¹¹. El 7 de julio de ese mismo año

⁸ Comendador Román, *Coplas de la Pasión con la Resurrección* [Toledo 1490; ed. facs., Cieza 1955], f. a²v. Para esa alusión a la espada con la que se recuperará Jerusalén, véase R. Ramos, *El «Libro del Milenio» de fray Juan Unay, ¿una apología de Fernando el Católico?*, en *Actas del VI Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, cur. J. M. Lucía Megías, II, Alcalá de Henares 1997, pp. 1241-1247.

⁹ Pedro Marcuello, *Cancionero*, ed. J. M. Bleuca, Zaragoza 1987, pp. 77 y 201. Para la datación de los distintos segmentos de esta obra sigo a M.^a del C. Marín Pina, *Composición y cronología del «Cancionero» de Pedro Marcuello*, «Archivo de filología aragonesa», 44-45 (1990), pp. 161-176.

¹⁰ *Panegírico compuesto por Diego Guillén de Ávila*, Valladolid 1509 [ed. facs., Madrid 1951], f. c³r.

¹¹ M. Montoza Coca, *La legitimación del poder de Fernando II de Aragón para la conquista del Reino de Jerusalén «secundum» el Sermón XL del predicador real don Martín García*, «eHumanista», 32 (2016), pp. 586-599. Ese mismo año Martín de Herrera concluyó sus *Historias de la divinal victoria de Orán* con su propia versión de la «Historia de la destrucción de Jerusalén», de manera que la conquista de esa plaza africana se vino a contemplar como uno de los principales jalones de esa empresa (véase *Historias de la divinal victoria de Orán por Martín de Herrera*, ed. P. M. Cátedra - J. M. Valero - F. Bautista, San Millán de la Cogolla 2009). Desde esta perspectiva, es probable que en algún momento los propios protagonistas se sintieran imbuidos de ese aura mesiánica: casi en el tránsito de la muerte, Fernando el Católico se

Julio II reconoció a Fernando de Aragón como rey de Jerusalén, título anejo al de rey de Nápoles¹².

Pero no solo desde Castilla y Aragón se propagó esta imagen de los Reyes Católicos como los paladines de una nueva cruzada. Muchos escritores de la curia romana también contribuyeron a difundirla, y a tal efecto se pueden recordar los nombres de Antonio Geraldini (1486), Pietro Paolo Pompilio (1490), Ugolino di Vieri (1492), Giovanni Sabadino (1493), Alessio Celidonio (1506), Giovanni Michele Nagonio (1507), Thomaso Fedra (1510)¹³... merced a los cuales las bulas de cruzada se fueron renovando durante los pontificados de Julio II y León X.

Fallecidos los Reyes Católicos, su nieto Carlos I fue contemplado de igual manera y sobre él se proyectaron idénticas aspiraciones: debía ser el cabecilla que impondría la paz entre los reinos cristianos, y lideraría la cruzada definitiva contra los enemigos de

mostraba rehacio a confesarse, pues la visionaria María de Santo Domingo, le había profetizado que no moriría antes conquistar la ciudad santa (*Anales breves del reinado de los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel, de gloriosa memoria, que dejó manuscritos el Dr. D. Lorenzo Galíndez Carvajal, en Crónicas de los reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, III. Madrid 1878, p. 563a). Sobre todo ese ambiente, véase Alain Milhou, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Valladolid 1983.

¹² Floristán, *El Emperador y la herencia política bizantina* cit., p. 449.

¹³ Entre los estudios dedicados al tema pueden destacarse el libro de P. Martín-Esperanza, «Hispania Restituta». *La Antigüedad clásica en el programa político y cultural de los Reyes Católicos: Relaciones entre España e Italia*, Madrid 2023, y los artículos de Á. Fernández de Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España Medieval», 28 (2005), pp. 259-354; *El «Rey Católico» de las primeras guerras de Italia. Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, «Medievalismo», 25 (2015), pp. 197-232; *La empresa norteafricana durante la crisis dinástica: del proyecto tunecino a la cruzada de Felipe I de Castilla (1504-1506)*, «Historia, Instituciones, Documentos», 48 (2021), pp. 105-138; *Aphrica supplex o el despertar propagandístico de Mazalquivir (1505)*, «Revista de filología española», 102 (2022), pp. 375-405, o *Fernando el Católico ante la sublime puerta: presagio y conquista del imperio otomano en el Memorial de Pedro Navarro (1506-1507)*, «Gladius», 42 (2022), pp. 91-110. Véase también los trabajos de M. Deramaix, «Alter erit Tiphys». *Egidio da Viterbo, Sanazaro e la crociata*, en este mismo volumen.

la fe cristiana. Apenas unos días después de su proclamación como rey en Bruselas, el 14 de marzo de 1516, Sancho Cota le dedicó una glosa a la divisa de las Columnas de Hércules con el lema *Plus Oultre* que Luigi Marliano había elegido para el joven monarca, en la que quedaba patente la misión que se esperaba de él:

Plus utra del monte Adlante,
plus utra Danubio el río
 pasará mi poderío
 a todas fuerzas pujante.

Con la feniciãna Europa
 son mis amores perfectos;
 quiero sus reynos subjectos
 de proa fasta la popa.

Plus utra el Asia gigante,
 al África desafío
 con tal fuerça y poderío
 que mi nombre las espante¹⁴.

Asimismo, no cesó de recordarle que estaba llamado a liderar la más alta de las empresas. Así, en una de sus visiones alegóricas relata cómo se presenta la fe ante el nuevo rey:

Con una cruz en la mano
 se llega la Fee, diziendo:
 «Mirad que os está temiendo
 todo el paýs africano.
 Con esta avés de vençer
 las batallas sarraçenas
 y a Jherusalem solver
 de vínculos y cadenas»¹⁵.

Era, en fin, la vieja aspiración de una monarquía universal, un concepto que debe matizarse convenientemente. No se refiere tanto al Sacro Imperio en sí (aunque lo puede incluir) como a un *imperium* ideal, un liderazgo sobre todos los reinos europeos destinado a mantener la paz entre ellos y la defensa y expansión de la fe cristiana frente a sus enemigos. A la cabeza de esa monarquía

¹⁴ *Memorias de Sancho Cota*, ed. H. Keniston, Cambridge 1964, p. 73.

¹⁵ *Ivi*, p. 138.

debía encontrarse un dirigente justo y amante de la paz, que más que nunca debía velar por el bien y la prosperidad de todos los pueblos cristianos en el plano temporal, mientras el Papa debía velar por todos los cristianos en el plano espiritual. Los fundamentos de toda esta idea, de clara ascendencia gibelina, se pueden rastrear, por ejemplo, en el *De monarchia* de Dante Alighieri (1313), pero fueron proyectados sobre el joven Carlos por buena parte de sus consejeros¹⁶. El poderío que concentraba en sus manos, con sus posesiones borgoñonas, castellanas, aragonesas e italianas (a las que hay que añadir su entonces potencial herencia imperial) y sus conquistas en América y África lo convertían en el candidato idóneo para desempeñar este cometido. Por fin había aparecido ese caudillo que, al frente de todos los reinos cristianos, impondría la paz entre ellos y concentraría sus esfuerzos en la defensa y expansión de la religión.

Esa imagen de Carlos como capitán de la cruzada definitiva, heredada de sus antepasados, es la que los intelectuales más promovieron en sus primeros años. Durante su primera visita a España, el Bachiller de la Pradilla le dedica una égloga – que después glosará, como si de un texto clásico se tratara – en la que los distintos estamentos le recuerdan sus deberes, ahora que se vislumbra su elección como rey de romanos:

Allende destó verná
su prosperidad a tanto
que junto al Sepulcro Santo
humillado lo terná
en el puño,
en tanto que allí se pueda
acuñarse su moneda
con su cuño.

Después que el curso acabare
nuestro Dios al imperante
será muy más pujante

¹⁶ R. De Mattei, *Il mito della Monarchia Universale nel pensiero politico italiano del Seicento*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 32 (1965), pp. 531-550, y F. Bosbach, *Monarchia Universalis: Storia di un concetto cardinale della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1998, pp. 41-75.

todo el tiempo que durare
 su persona,
 porque será emperador,
 de romanos rey señor
 con corona¹⁷.

Hacia esos mismos años Alfonso Álvarez Guerrero hacía que las sibilas profetizaran las futuras victorias de este caudillo cruzado:

Y vuestras vanderas, gran rey de romanos,
 aliende los mares las hallen los moros;
 gastando, gastando los vuestros thesoros
 en sancta conquista poniendo las manos;
 ganando la tierra de todos paganos,
 ganando la tierra también de Belén,
 ganando su reino con Hierusalén,
 do el rey de los reyes salvó los umanos.

Mucho más fuerte quel grande thebano
 —clamavan, clamavan, con gran maravilla—,
 del mundo imperante, gran rey de Castilla¹⁸.

Es la misma imagen, en fin, que Pedro Ruiz de la Mota, obispo de Badajoz, expuso ante las cortes de Santiago de Compostela el 31 de marzo de 1520. En estas se debía aprobar un impuesto extraordinario para sufragar los gastos de la coronación de Carlos como rey de romanos. Pero en el discurso se dejaba claro que todo eso no era un simple lujo, una gloria terrena más, sino que con ello se cumplía un designio divino que a la postre le permitiría llevar a cabo la misión que se le había encomendado: mantener la paz entre los príncipes cristianos y proseguir la lucha contra los enemigos del cristianismo:

Aceptó este imperio con obligación de muchos trabaxos y muchos caminos para desviar grandes males de nuestra religión cristiana,

¹⁷ Fernando Sánchez de la Pradilla, *Égloga real*, en *Sieben spanische dramatische Eklogen, mit einer Einleitung über die Anfänge des spanischen Dramas*, ed. E. Kohler, Dresden 1911, p. 224.

¹⁸ Alfonso Álvarez Guerrero, *Las doscientas del Castillo de la Fama*, Valencia 1520 [ed. facs., Cieza 1957], f. d8r.

que si comenzaran nunca tuvieran fin ni se pudiera emprender en nuestros días la empresa contra los infieles enemigos de nuestra santa fe católica, en la cual entiende, con el ayuda de Dios, emplear su real persona¹⁹.

Pero no solo los escritores áulicos se hicieron eco de este ideal. En numerosas ocasiones los autores se refirieron a viejas profecías de corte milenarista, que debían circular profusamente entre las clases más populares y que venían a propugnar esa misma imagen. Así lo refleja, por ejemplo, la apostilla final a la relación de la batalla de Pavía (1525), atribuida tradicionalmente a Alfonso de Valdés:

Parece que Dios milagrosamente ha dado esta victoria al Emperador para que pueda no solamente defender la cristiandad y resistir a la potencia del turco, si osare acometerla; mas asosegadas estas guerras ceviles (que así se deben llamar, pues son entre cristianos), ir a buscar los turcos y moros en sus tierras, y ensalzando nuestra sancta fe católica, como sus pasados hicieron, cobrar el imperio de Constantinopla y la casa sancta de Jerusalem que por nuestros pecados tiene ocupada. Para que como de muchos está profetizado, debajo deste cristianísimo príncipe todo el mundo reciba nuestra sancta fe católica y se cumplan las palabras de nuestro Redemptor: *Fiet unum ovile et unus pastor*²⁰.

Tanto León X, en 1517, como Clemente VII, en 1530, concedieron las correspondientes bulas de cruzada, que vendrían a sancionar estas acciones. Pero, a pesar de tan prometedores expectativas, debe reconocerse que todo ese programa se redujo en realidad a muy pocas intervenciones de peso. Solo después de las paces con Francia de 1529 (Paz de Cambrai) y con los príncipes protestantes de 1532 (Paz de Núremberg), el esfuerzo bélico del emperador se dirigió a contrarrestar la amenaza turca que amenazaba Europa, como demuestran el socorro de Viena (1532) o

¹⁹ *Cortes de los antiguos reinos de León y de Castilla*, IV, Madrid 1882, p. 295.

²⁰ *Relaciones de los reinados de Carlos V y Felipe II*, ed. A. Huarte, I, Madrid 1941, p. 12. Aduzco otros ejemplos de esa exaltación del emperador como caballero cruzado en R. Ramos, *Imágenes caballerescas de Carlos V en las letras españolas, 1516-1530*, en *Carlos V en Valladolid: De rey a emperador*, Valladolid en prensa.

la conquista de Túnez (1535) y Susa (1537), a las que habría que sumar algunos golpes de mano concretos en distintas ciudades del Mediterráneo como Corón, Patras y Hunain (1531-1534). Sin embargo, todo terminó con la matanza de Castelnuovo (1539) y la estrepitosa derrota de la Jornada de Argel (1541), que marcaron el fin del proyecto cruzado del emperador²¹.

Los pasajes mencionados más arriba, en fin, vienen a demostrar que todo el periodo final del reinado de los Reyes Católicos y la primera mitad del de Carlos I estuvieron dominados por el ideal de cruzada. Desde luego, hay que ser conscientes de que detrás del mismo posiblemente se ocultaran intereses meramente políticos, y que el devenir de los acontecimientos a menudo apartó a estos monarcas del programa que habían adoptado. Baste señalar, en ese sentido, que después de la conquista de Granada las principales acciones contra los musulmanes solo se produjeron en los paréntesis que permitieron las guerras de Nápoles, las revueltas de los Comuneros y las Germanías, las guerras con Francia y los príncipes protestantes... y de hecho durante esos periodos se perdieron algunos enclaves ya conquistados, como Mostaganem, el Peñón de Argel o Cazaza. Asimismo, parece que sus súbditos no siempre lo acogieron de buen grado, sobre todo por el elevado coste económico que les suponía. Pero que ese espíritu se esgrimió una y otra vez para justificar la política de estos reyes y que, en mayor o menor medida, se llevó a la práctica con acciones bélicas concretas resulta innegable.

Los libros de caballerías y la nueva cruzada

Fuera como fuere, todo ese programa tuvo su puntual reflejo en los relatos caballerescos y los libros de caballerías que aparecieron durante este periodo en España. La caída de Constantinopla en 1453 cambió radicalmente el horizonte de expectativas de los lectores de estas obras, de manera que en mayor o menor medida se despojaron de su contenido fundamentalmente lúdico para

²¹ Cfr. M. Fernández Álvarez, *Política mundial de Carlos V y Felipe II*, Madrid 1966, pp. 76-103.

adoptar un tono más acorde con el espíritu cruzado de la época. En algunos cantares de gesta crepusculares, como *Girart de Roussillon* o *Doon de la Roche*, el imperio bizantino y la lucha contra los turcos habían aparecido en su trama de manera más o menos anecdótica. Y, en el ámbito hispánico, el protagonista de *Curial e Güelfa* daba cima a su carrera militar comandando el ejército en las guerras contra los turcos, al tiempo que Amadís de Gaula, en su versión medieval, viajaba hasta las «ínsolas de Romania», socorría a Grasinda, visitaba Constantinopla y acababa con el Endriago que tanto daño hacía en los dominios del emperador²². Pero a partir de este momento la defensa de ese imperio se convertirá en uno de los pilares del argumento de estas obras.

La primera de todas fue, posiblemente, *Tirant lo Blanc*, donde el protagonista acude en defensa de Constantinopla ante la desesperada petición de ayuda de su viejo emperador. Pero en esta ocasión ya no se trata de un episodio aislado, sino que las aventuras en defensa de esa ciudad y de todo el imperio vienen a constituir prácticamente dos terceras partes del relato y el protagonista acaba alcanzando la dignidad imperial. El caballero Joanot Martorell, imbuido del ferviente anhelo de cruzada propagado desde la corte de Alfonso el Magnánimo, compuso un relato en el que los principales caballeros de Europa dejaban sus diferencias a un lado y, en la ficción, se unían en la defensa de una ciudad que en la realidad ya había caído. Suele aceptarse que el relato se escribió pocos años después de ese evento, entre 1460 y 1464, pero significativamente se publicó en Valencia en 1490 y en Barcelona en 1497, justo cuando el ideal cruzado de los Reyes Católicos se encontraba en plena efervescencia y cuando los impresores y promotores de esas ediciones se percataron de que existía un público ávido de adquirir obras de ficción acordes con el mismo²³.

²² *Curial e Güelfa*, ed. L. Badia - J. Torró, Barcelona 2011, pp. 496-510; Garcí Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. J. M. Cacho Bleuca, II, Madrid 1988, pp. 1116-1200.

²³ J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel «Tirant lo Blanc» stampato a Valencia il 1490*, «CESURA-Rivista», 4 (2025), pp. 7-27.

Pero el libro que realmente iba a sentar unas bases narrativas duraderas para exponer ante sus lectores el programa cruzado de los Reyes Católicos fue el *Amadís de Gaula* o, mejor dicho, el nuevo *Amadís de Gaula* que Garci Rodríguez de Montalvo acondicionó para su publicación en torno a 1496 (si bien solo se conservan testimonios a partir de 1508). Aunque el relato original, en tres libros, se conocía desde el segundo cuarto del siglo XIV, este regidor de Medina del Campo preparó una nueva versión del mismo, en cinco libros, en la que incluyó las hazañas del hijo del protagonista, Esplandián, en defensa de Constantinopla, amenazada por los turcos. Más allá de limitarse a reescribirlo, modernizando más o menos el lenguaje, por un lado lo despojó de un buen número de episodios moralmente reprobables²⁴; por otro, y desde diferentes perspectivas intentó aproximarlos al género de la historia, otorgándole así una categoría literaria no tan censurable como la simple prosa de ficción, el *romance* medieval²⁵. Pero, sobre todo, dotó al viejo relato de un componente hondamente cristiano que la versión inicial apenas desarrollaba y lo salpicó con un buen número de alusiones elogiosas a los Reyes Católicos y de llamadas de atención para que sus súbditos acataran todos los designios de estos. Convirtió, en suma, el viejo *Amadís* medieval en el libro más apropiado para ese momento²⁶.

Esos cambios alcanzan su punto culminante en el quinto libro, atribuible por entero a Garci Rodríguez de Montalvo: *Las sergas de Esplandián*. Después de que el libro cuarto se dedique casi íntegramente a relatar cómo el viejo ideal de la caballería basada

²⁴ R. Ramos, *Autocensuras en el «Amadís de Gaula» (y en otros relatos de caballerías impresos)*, en *Modelos de escritura y transmisión literaria en la Corona de Aragón*, cur. M. Cabré - R. Ramos, Salamanca, en prensa.

²⁵ R. Ramos, *El género del «Amadís» impreso: un intento de dignificación del discurso narrativo desde la óptica de la historiografía*, «CESURA - Rivista», 4 (2025), pp. 29-60.

²⁶ Para las consideraciones que siguen, ténganse también en cuenta las certeras observaciones de M.^a del C. Marín Pina, *La ideología del poder y el espíritu de cruzada en la narrativa caballeresca del periodo fernandino*, en *Fernando II de Aragón, el rey Católico*, Zaragoza 1996, pp. 87-105 (recogido en Id., *Páginas de sueños: Estudios sobre los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza 2011, pp. 101-125).

solo en la fama personal y en el amor mundano desembocó en una guerra que enfrentó a la mayoría de los reinos europeos (Inglaterra, Gaula, Escocia, Sobradisa, Irlanda, España, Bohemia, el imperio de Roma, el imperio de Constantinopla...), y cómo esa conflagración fue aprovechada por los infieles para atacar los reinos cristianos así debilitados, este personaje, representa todo un nuevo modelo caballeresco, fundamentado ahora en la defensa de la fe y no en las simples glorias terrenas. Así le contesta a un desconocido contrincante que le impide pasar por un puente si antes no combate con él:

—Si en el tiempo de mi padre, que las aventuras en esta tierra demandava, y de los otros famosos cavalleros que sobre tales causas como estas combatían, acaesciérades, tentárades vuestra ventura como la Fortuna os la diera, pero dígovos, cavallero señor, que su honra ni su fama no la querría, ni Dios por tal vía me la dé. Pues el passo nos quitáis, no nos quitaréis el campo, que assaz es ancho²⁷.

El combate, sin embargo, resulta inevitable y Esplandián acaba derrotando a su misterioso oponente. Pero ante la sorpresa de todos se descubre que este no es otro que el propio Amadís de Gaula, que había querido poner a prueba la destreza de su hijo. Un motivo baladí, en suma, que a punto estuvo de costarle la vida. La nueva caballería, con su espíritu cruzado, está llamada a superar a la vieja caballería mundana. Una y otra vez a lo largo de la obra se insiste en la importancia de ese cambio de paradigma. Cuando los nuevos héroes – llamados una y otra vez «cruzados» por el autor²⁸ – se embarcan rumbo a Constantinopla, Esplandián les arengará la víspera de la batalla con estas palabras:

—Ea, buenos señores, que estas no son las aventuras de la Gran Bretaña, que más por vanagloria y fantasía que por otra justa causa las más dellas se tomavan: que si la ira y la saña en aquellas gravemente vos eran defendidas, en estas que agora se vos representan

²⁷ Garci Rodríguez de Montalvo, *Las sergas de Esplandián*, ed. C. Sainz de la Maza, Madrid 2003, p. 249.

²⁸ Ivi, pp. 691, 694, 702, 704, 706, 713.

no tan solamente [no] es pecado exercitándolas, mas ante aquel muy alto señor Dios muy gran mérito se gana²⁹.

Y así reflexionan los caballeros cuando sus capitanes les ordenan hacer una salida de la villa de Alfarín, en la que muchos de ellos encontrarán la muerte:

Cada uno adereçó aquello que le convenía para tal negocio, confiando que aunque los cuerpos, que eran de tierra, la tierra los gozasse, las ánimas serían subidas en aquella gloria para que avían sido criadas. E si en las aventuras de la Gran Bretaña, en que se avían criado y passado mucho de su tiempo, gran esfuerço tuvieron, teniéndolas ya por vanas y por locura conocida mucho más les crecía en estas en que esperavan ponerse³⁰.

Es, en fin, todo un nuevo programa de caballería cristiana que Garci Rodríguez de Montalvo se complace en exponer repetidamente, a menudo interpellando directamente a sus lectores. Este novedoso programa debía dejar atrás las mezquindades del mundo, y se debía regir por un único objetivo: mantener la paz entre los reyes cristianos y dedicar todo su esfuerzo a la lucha contra los enemigos de la religión. Una propuesta, en suma, idéntica a la que se propagaba desde el entorno de los Reyes Católicos.

La identificación llega a su clímax cuando el autor es arrebatado por la sabia Urganda la Desconocida, quien con sus artes mágicas lo conduce hasta los mismos protagonistas del relato, encantados en la Ínsola Firme, y le pregunta si conoce alguien que se les pueda comparar por su virtud y esfuerzo. Montalvo no duda en responder que así es, y para ello aduce

los grandes y muy famosos fechos del rey y reina, mis señores, que en esta sazón casi todas las Españas, y otros reinos fuera dellas, mandan y señorean. Que sabréis, señora, por verdad que este gran rey que digo, en fermosura de rostro, en gentileza de cuerpo, en gracia de fabla, en acabada discreción y en todas las otras virtudes y gracias que a rey conviene tener, ninguno destos vuestros se le podría igualar. Pues del grande ardid y esfuerço de su corazón, no bastaría mi juizio a lo contar, según las grandes cosas que por él

²⁹ *Ivi*, p. 363.

³⁰ *Ivi*, p. 464.

han passado desde su tierna edad fasta este tiempo en que estamos, assí las que tocan a esfuerço como las que con gran discreción deven y merecen ser loadas. E por esto lo dexaré, tornando a la reina muy famosa de que os fize minción. Esta es la más apuesta, la más loçana, la más discreta: que no solamente no la vieron otra semejante los que oy biven, mas en todas las escrituras passadas ni memorias presentes que de la gran antigüedad quedassen, desde que aquel grande Hércoles las Españas a poblar començó, no se halló otra reina que a esta, con muy gran parte igualar pudiesse. E dexando aparte ser su discreción, su honestidad tanto en el extremo subidas, de su gran hermosura y graciosidad, digo que por muchos muy discretos fue juzgada más por divinal el su hermoso parecer que temporal, no porque lo fuesse, mas porque a ello muy allegada pareciesse³¹.

La sabia no puede estar más de acuerdo, y da comienzo a un encendido elogio de los Reyes Católicos.

E si a mí dado me fuesse lugar para los ver y servir, demás de les dezir algunas cosas que no saben, aconsejarles ía que en ninguna manera cansassen ni dexasen esta sancta guerra que contra los infieles començada tienen, pues que con ella sus vassallos serían contentos de los servir con las personas y faziendas, y el más alto Señor de les ayudar y favorecer como hasta aquí lo ha fecho, y en el cabo les fazer poseedores de aquella gran gloria que para los semejantes guardada tiene³².

Urganda no se puede referir a la guerra de Granada, pues en otro pasaje del libro ya se nos advierte de que esta ha terminado y de que incluso se ha expulsado a los judíos de España³³. Se trata, en realidad, de una exaltación de sus campañas africanas. En 1496 todavía eran solo un proyecto (aunque por el Tratado de Tordesillas de 1494 se acordaron con Portugal las zonas que podrían ser conquistadas y esta campaña hubiera sido reconocida como una cruzada por la bula de 1496), pero desde luego encontraron en *Las sergas de Esplandián* una caja de resonancia perfecta para su legitimación y un modelo de inspiración y emulación para

³¹ Ivi, pp. 544-545.

³² Ivi, p. 546.

³³ Ivi, pp. 566-567.

todos los lectores de este tipo de obras. La cruzada ficticia del relato era solo un trasunto de esa cruzada real que los Reyes Católicos estaban preparando, y que empezó a cobrar forma con la conquista de Melilla en 1497.

Tras el éxito del *Amadís* y su quinto libro, *Las sergas de Esplandián*, que se fueron reimprimiendo durante los decenios siguientes, otros libros de caballerías siguieron por esa misma estela, prueba indiscutible del éxito de esta propuesta, tan en consonancia con la política de la época. Pronto apareció un sexto libro, *Florisando* (Salamanca 1510), escrito por Ruy Páez de Ribera, de tono hondamente religioso, en el que los musulmanes vuelven a amenazar diferentes enclaves de Europa y los caballeros tendrán que reunirse para defenderla. Pero quien verdaderamente retomó el motivo del socorro de Constantinopla contra la amenaza de los turcos, aunque fuera envuelta en otras aventuras de tono más cortesano, fue Feliciano de Silva, autor del séptimo libro del ciclo, *Lisuarte de Grecia* (Sevilla 1514)³⁴.

Más allá del ciclo del *Amadís de Gaula*, otros autores también enmarcaron las andanzas de sus personajes en el viejo imperio de oriente. Así ocurre en el *Palmerín de Olivia*, de Francisco Vázquez (Salamanca 1511-1512)³⁵. En esta ocasión, sin embargo, la amenaza turca es disuelta por Florendos en los primeros capítulos de

³⁴ Sobre el tema, véase el excelente panorama que ofrece E. J. Sales Dasí, *Las continuaciones heterodoxas (el Florisando [1510] de Páez de Ribera y el Lisuarte de Grecia [1526] de Juan Díaz) y ortodoxas (el Lisuarte de Grecia [1514] y el Amadís de Grecia [1530] de Feliciano de Silva) del Amadís de Gaula*, «Edad de Oro», 21 (2002), pp. 117-152. Con más detalle, véanse también *Feliciano de Silva y la tradición amadisiana en el «Lisuarte de Grecia»*, «Incipit», 17 (1997), pp. 175-217, y *El «Florisando»: libro sexto en la familia del Amadís*, en *Literatura de caballerías y orígenes de la novela*, cur. R. Beltrán, Valencia 1998, pp. 137-158.

³⁵ El hecho de que *Palmerín de Olivia* apareciera en dos partes, cada una en un volumen independiente (aunque en la misma imprenta, dedicadas al mismo personaje y con apenas seis meses de diferencia) ha provocado que frecuentemente se considere esta última como una obra aparte, *Primaleón*, que es el título que le dio Francisco Delicado cuando lo publicó en 1534. Sin embargo los dos volúmenes conforman una sola unidad narrativa y no se puede considerar la segunda parte como una continuación de la primera.

la obra, y Constantinopla pasa a ser, simplemente, el lugar donde acuden los mejores caballeros de Europa para probar su destreza y vivir las más fantásticas aventuras. El *Floriseo*, de Fernando Bernal (Valencia 1516), por su parte, combina todas las influencias aparecidas hasta el momento. Como Esplandián, es criado por un monje (varios, en su caso) y decide ser un caballero al servicio de Dios; como Tirant, se complace en convertir al cristianismo a todos los grandes personajes musulmanes que encuentra en su camino, y como los caballeros del *Palmerín de Olivia* fija la meta de su carrera en poder compararse con los de la corte de Constantinopla³⁶.

Cabe señalar, además, que durante este periodo, en el que se empezó a forjar el género de los libros de caballerías, libreros e impresores se las ingeniaron para proporcionar a sus lectores nuevos títulos que satisficieran sus demandas. Para eso echaron mano de textos que ya existían, aunque los remozaron convenientemente de acuerdo con las nuevas exigencias del momento. Unos provenían de historiografía medieval, como *La gran conquista de Ultramar* (Salamanca 1504), una extensa crónica de finales del siglo XIII sobre las Cruzadas pero que encajaba a la perfección con los ideales de los nuevos tiempos, o la *Crónica del Cid* (Burgos 1512), que en realidad no era sino unos capítulos arrancados de la *Crónica de Castilla*, de principios del siglo XIV, una de las mejores recopilaciones de las hazañas del gran caudillo castellano en su lucha contra los musulmanes. También rescataron la *Historia del rey don Rodrigo* (Sevilla 1499), compuesta hacia 1430, el viejo *Libro del caballero Zifar* (Sevilla 1512), escrito en el segundo tercio del siglo XIV, y aparecieron las versiones castellanas de relatos caballerescos de otras tradiciones. De la catalana llegaron *Arderique* (Valencia 1517) y *Tirante el Blanco* (Valladolid 1511), ahora repartido en cinco libros y con dos prólogos – el

Véanse M.^a del C. Marín Pina, *El ciclo español de los Palmerines*, «Voz y letra. Revista de literatura», 7/2 (1996), pp. 3-27, y R. Ramos, *Las continuaciones y la configuración genérica de los libros de caballerías*, en *La escritura inacabada: Continuaciones literarias y creación en España. Siglos XIII a XVII*, cur. D. Álvarez Roblin - O. Biaggini, Madrid 2017, pp. 121-143.

³⁶ J. Guijarro Ceballos, *El «Floriseo» de Fernando Bernal*, Mérida 1999.

segundo, al frente de los libros cuarto y quinto, y con el recuerdo de las guerras de Granada –, igual que sucedía en el *Amadís*, al que incluso le copia el grabado de la portada³⁷. De la italiana, llegó *Guarino Mezquino* (Sevilla 1512)³⁸. Como se observará, la mayoría de estos títulos se centraban en el papel de los caballeros en su defensa de la cristiandad, y los dos últimos, además, hacían hincapié la defensa de Constantinopla contra la amenaza turca.

Con la llegada a España del joven Carlos I, los libros de caballerías siguieron utilizándose como una privilegiada tribuna para difundir esos ideales. Sin embargo, el marco narrativo de las aventuras caballerescas sufrió un cambio notable. Hasta el momento estos relatos situaban el epicentro de la caballería cristiana en Constantinopla, en la incesante lucha del imperio bizantino contra los turcos. El protagonista tenía como destino último ese imperio, tomar parte activa en esos combates y, en muchas ocasiones, tras servir al emperador, alcanzar al fin la dignidad imperial él mismo. Pero todo ese planteamiento, acorde con la política exterior de los Reyes Católicos y sus campañas en las costas del norte de África, prácticamente se desvaneció con la llegada a España del joven Carlos y su elección como rey de romanos. Durante sus primeros veinte años de reinado, mientras el ideal de cruzada se mantuvo vigente, los protagonistas de la mayoría de este tipo de relatos buscarán en el imperio de Alemania la más

³⁷ Cfr. R. M. Mérida Jiménez, *¿Las desgracias de un editor? Diego de Gumiel, «Tirant lo Blanch» y «Tirante el Blanco»*, en *Literatura Medieval. Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, cur. A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, IV, Lisboa 1993, pp. 257-262, y R. Ramos, *«Tirant lo Blanc» y el «Libro del caballero Zifar» a la zaga del «Amadís de Gaula»*, en *«Quién hubiese tal ventura»: Medieval Hispanic Studies Presented to Alan Deyermond*, cur. A. Beresford, London 1997, pp. 207-225.

³⁸ M.^a de las N. Baranda Leturio, *La «Corónica del noble cavallero Guarino Mezquino»*. Estudio y edición, Madrid 1992. Cabría añadir también *Reinaldos de Montalbán* (Valencia c. 1511) y *La Trapesonda* (Valencia c. 1513), si bien no se conservan ejemplares.

perfecta encarnación de los ideales caballerescos, así que se dirigirán allá para probarse con los mejores paladines y para servir al más grande de los emperadores³⁹.

Ese cambio de paradigma se plasma ya en *Clarián de Landanís*, de Gabriel Velázquez de Castillo (Toledo 1518), el primer libro de caballerías publicado tras la llegada del rey Carlos a España. En consonancia con la nueva orientación política, no está dedicado a ningún aristócrata español, sino al borgoñón Charles de Lannoy, caballero mayor del joven monarca, miembro de su consejo privado y uno de sus hombres de máxima confianza. Desde luego, no es casual que el protagonista del relato tenga las mismas iniciales que su dedicatario⁴⁰. Además, si hasta el momento casi todos estos libros se fingían traducidos del griego (es el caso de *Amadís de Gaula* y sus tres continuaciones, o de *Palmerín de Olivia*) o de alguna lengua más o menos exótica (el *Claribalte* se fingía traducido del tártaro), ahora se nos informa de que la lengua original en que se escribió este era el alemán.

El viejo imperio de Constantinopla apenas si se menciona más que para denigrarlo. Su emperador, Focas, solo consiguió esa dignidad tras asesinar a su antecesor y siempre aparece dispuesto para la traición, mientras que sus caballeros se distinguen por ser orgullosos y rencorosos, por lo que son derrotados por el protagonista una y otra vez⁴¹. En contraposición, el imperio de Alemania aparece como el que mejor mantiene los ideales de la caballería y todos los paladines de Europa se encaminan hacia él, primero para ponerse al servicio del emperador Macelao y luego al de su sucesor, Vasperaldo. Con ese propósito, *Clarián*, príncipe

³⁹ Con todo, durante el periodo estudiado el tema de la defensa de Constantinopla contra los infieles no desaparece del todo. Se encuentra, por ejemplo, en *Félix Magno* (Barcelona 1531), las dos primeras partes de *Florisel de Niquea*, de Feliciano de Silva (Valladolid 1532) y *Platir* (Valladolid 1533). Repárese, sin embargo, en que estos dos últimos títulos son prolongaciones de los ciclos de *Amadís* y *Palmerín*.

⁴⁰ Sobre esta obra y sus continuaciones, véase fundamentalmente J. Guijarro Ceballos, *El ciclo de «Clarián de Landanís» (1518-1522-1524-1550)*, «Edad de Oro», 21 (2002), pp. 251-269.

⁴¹ Gabriel Velázquez de Castillo, *Clarián de Landanís*, ed. G. Anderson, Newark 1995, pp. 77-79, 89-90, 93, 102, 128, 298, 385-386.

de Suecia, se dirige a Colonia, capital del imperio. Desde ese centro de poder, la función de estos caballeros consistirá en ensanchar los límites de un imperio que se identifica con todo el orbe cristiano – sea por conquista, sea por libre conversión – y defenderlo de sus enemigos, esto es, los paganos. El gran problema al que se enfrenta el emperador son las discordias entre los príncipes europeos, que no producen nada bueno y solo acrecientan el poder de los infieles, de manera que debe emplear a sus caballeros para poner fin a estas disputas. Significativamente, son cuestiones que coinciden con la función que se esperaba del joven Carlos.

Desde el principio del relato, además, la cristiandad se ve amenazada por sus enemigos y finalmente el rey de Persia invade Suecia al frente de una formidable coalición, por lo que los mejores caballeros del imperio, con Clarián al frente, parten hacia allá para expulsarlo⁴². Aquí da fin el libro, que claramente da pie a una continuación.

Debe señalarse, también, que apenas iniciado el relato aparece una larga y singular reflexión sobre la sucesión imperial, en la que se elimina de un plumazo a Francia, a Carlomagno y toda la dinastía carolina de los orígenes del Sacro Imperio Romano Germánico, que pasa así a ser un imperio netamente alemán, desligado de cualquier deuda francesa o lombarda⁴³. Esa idea, sin duda, debió resultar especialmente grata a Carlos y a buena parte de su séquito, en su pugna con Francisco I por la dignidad imperial. Por último, cabe destacar que la campaña que emprende Clarián contra Candramón el Dessemejado, en la que por primera vez defiende las tierras del emperador contra los enemigos de la fe y ensancha el dominio de este, da comienzo a la sombra de las Columnas de Hércules, las mismas que había adoptado Carlos como divisa dos años antes.

E un día a hora de tercia passaron por un camino donde estaban veinte e quatro columnas de cristal muy fino: las doze de una parte, las doze de otra. E sobre cada una destas estaba un rey coronado

⁴² *Ivi*, pp. 128, 232, 381-384, 522-524.

⁴³ *Ivi*, pp. 28-29.

de metal que tenía una espada en la mano. Quanto los pilares duraban estaba el suelo enlosado de losas muy reluzientes, tenía su cobertura muy bien labrada, e no tenía sino dos entradas: que por todo lo otro era cercado de un fuerte muro. Más adelante estaba una casa hermosa e ricamente labrada. Don Clarián demandó al escudero que con él venía si sabía quién hiziera aquella obra.

El escudero le dixo: «Sabad, señor, que estos pilares son llamados las columnas de Ércules, e púsolas aquí por memoria de una muy gran batalla que venció en este llano contra los Alanos»⁴⁴.

El segundo libro de esta obra, escrito por Álvaro de Castro (Toledo 1522), incide en esos mismos ideales pero hace más patente la participación de España en ese programa de expansión imperial. Así, cuando el emperador Vasperaldo lleva la lucha a Persia, se une a sus tropas un nutrido contingente de caballeros españoles que pronto destaca entre los más aguerridos del ejército. Además de intervenir en varios episodios decisivos de la guerra, son los caballeros de España, capitaneados por Espinel de Claraboy, los que abaten al rey de Persia. Tras la batalla, Clarián lo presenta al emperador:

—Soberano señor, dad gracias a este alto cavallero por el gran servicio que oy os ha hecho, que sabed que, si con imperio quedáys desta hecha, este buen cavallero es la causa dello.

El Emperador e los que con él estavan no entendían aquellas palabras por qué las dezía, porque no avían aún sabido cosa de lo que avía fecho. Y el Emperador dixo:

—Por cierto, a él y a todos cuantos aquí están só yo en mucho cargo e los que de mí vinieren.

Don Clarián le dixo:

—A éste más que a ninguno.

—¿Por cuál causa? —preguntó el Emperador.

Don Clarián le dixo:

—Porque éste por su sola mano mató al rey de Persia, defendiéndole la llegada más de veinte mil lanças e otras tantas espadas.

El Emperador como lo oyesse, abraçándole le dixo:

—¡Santa María valme, e d'España me estava a mí profetizado tanto bien!

⁴⁴ Ivi, p. 263.

Espinel le dixo:

—Señor, no menos servidores tenéis vos en España que en Alemania, pues vuestro gran estado e merecimiento lo obliga.

El Emperador le echó los brazos encima e le dixo:

—Assí es ya mayor la deuda que devo a España que Alemania⁴⁵.

Resulta sumamente atractivo leer estos acontecimientos a la luz de la situación política en torno a 1522. En la ficción, los caballeros de España se destacan como los más leales servidores del emperador; aquellos que estarán siempre en la vanguardia de sus mayores hazañas. En la realidad, sofocadas las revueltas de las Comunidades y las Germanías⁴⁶, los españoles se contemplan ahora como los más leales súbditos de Carlos V, aquellos en los que más se confía para llevar adelante el programa de la cruzada imperial.

Otras tres continuaciones del ciclo, escritas por Jerónimo López, que se van escalonando hasta 1528, insisten en presentar el imperio de Alemania acosado por los persas, a los que pronto se unen los turcos. Sin embargo, las tropas de Vasperaldo y de su sucesor, Clarián, siempre consiguen detenerlos, y hasta llegan a organizar una cruzada para la liberación de los Santos Lugares, si bien al final no se pone en marcha.

Alusiones como estas, en fin, permiten entrever en muchos detalles de la composición de estos libros una serie de elementos que coinciden con la imagen de Carlos V que la propaganda oficial promovió durante los primeros años de su imperio. Rasgos como ese quedarán de manifiesto en muchos otros títulos de ese periodo.

Poco después del primer *Clarián de Landanís* se imprimió *El caballero de la Cruz*, de Alonso de Salazar (Valencia 1521). Esta vez el papel preponderante del imperio de Alemania queda de mani-

⁴⁵ Álvaro de Castro, *Libro segundo de don Clarián de Landanís*, ed. J. Guijarro Ceballos, Alcalá de Henares 2000, p. 187.

⁴⁶ Estas revueltas fueron recordadas por el autor en una larga diatriba contra la traición, en la que no olvida mencionar «como al presente pasasse e por nuestros ojos fuesse visto, de muchos otros hebidentes y más cercanos de villas e ciudades en nuestra España» (ivi, p. 32).

fiesto desde el inicio del relato, porque el protagonista, Lepolemo, es hijo del mismísimo emperador. De niño es raptado por unos piratas que lo venden como esclavo en Egipto. Allí entrará al servicio del sultán, comandando sus tropas contra los turcos, y en esas campañas liberará al Delfín de Francia. Finalmente, regresará a Europa y comandará una coalición de reinos cristianos (los estados electores del imperio, Polonia y Francia) para reponer a su padre en el trono imperial, tras lo que es reconocido y designado como heredero del imperio.

Más allá del argumento, algunos detalles del relato parecen diseñados directamente sobre la figura de Carlos y lo que se esperaba de él hacia esos años. Desde luego, no es una simple coincidencia que el protagonista se presente desde la primera línea de su relato como hijo del emperador Maximiliano de Alemania.⁴⁷ Resulta difícil imaginar un lector español que en 1521 no recordara que su monarca, el rey de romanos Carlos, era nieto de un emperador llamado también Maximiliano, sobre todo cuando este había fallecido solo dos años antes. Además, ese acontecimiento había impedido que el joven rey fuera jurado como tal ante las Cortes de Valencia, la ciudad donde se había impreso el libro, pues le había obligado a precipitar su regreso a Flandes para atender los problemas de su coronación como rey de romanos, que se llevó a cabo el 23 de octubre de 1520. Y esa cuestión, precisamente, también se atiende pormenorizadamente en el quinto capítulo de la obra, cuando el autor detiene el relato para explicar a sus lectores que los emperadores son elegidos por los siete príncipes electores y han de ser coronados tres veces: la primera con una corona de plata en Aquisgrán, la segunda con una corona de hierro en Milán y la tercera con una corona de oro en Roma⁴⁸. No estará de más recordar que cuando se publicó esta novela (el 10 de abril de 1521) apenas habían pasado seis meses desde que Carlos recibió la primera de esas coronas, y que si el

⁴⁷ Alonso de Salazar, *Lepolemo, caballero de la Cruz*, ed. A. Bognolo - A. del Río Nogueras, Alcalá de Henares 2016, p. 21. En el prólogo, los editores dan buena cuenta de las imbricaciones entre historia y ficción que se resumen en los párrafos que siguen.

⁴⁸ Ivi, p. 24.

Maximiliano de ficción nunca se llega a coronar en Roma (pues abandona esa ciudad tras la desaparición de su hijo), lo mismo le pasó al Maximiliano histórico, que por la oposición de Julio II se tuvo que conformar con ser proclamado, no coronado, en Trento el 4 de febrero de 1508.

Las campañas de Lepolemo son un modelo de convivencia religiosa, como demuestra el hecho de que, aunque él sea cristiano y ostente siempre una cruz sobre su pecho (de ahí su sobrenombre), comande un ejército compuesto sobre todo por musulmanes. En el desarrollo del relato, el cristianismo se impone más por la libre conversión de los reinos que por la conquista (como sucedía, por ejemplo, en *Tirant lo Blanc* y en *Floriseo*). No resulta difícil vislumbrar tras ellas un eco de los tratados que establecieron los Reyes Católicos con los sultanes mamelucos de Egipto contra la amenaza común que suponía la expansión turca. Pero ahora se contemplan claramente como algo del pasado, pues en realidad este sultanato acababa de ser anexionado por Turquía en 1517. Incluso un detalle aparentemente chocante, como es el hecho de que Francia aparezca siempre como la mejor aliada de Alemania y de que el relato finalice con unas dobles bodas que afianzan los lazos entre estas dos instituciones, tendría un correlato histórico, pues en los primeros años de su reinado una facción del consejo privado del joven Carlos (encabezada por Jean Sauvage y Guillaume de Croÿ) era partidaria de una alianza con la dinastía de los Valois, pues así se pondría fin a las disensiones que venían enfrentándolas desde hacía decenios. Significativamente, 1521 marca el fin de esa tendencia.

En otras ocasiones, los libros de caballerías sumarán a esa imagen del emperador, más o menos idealizada, la recreación literaria de algunos episodios concretos de su reinado. Es lo que ocurre, por ejemplo, con el extrañísimo *Florindo*, de Fernando Bazarro (Zaragoza 1530). Ambientada – como es habitual – en un pasado impreciso, toda la primera parte (diez capítulos) está dedicada a narrar la lucha de este caballero cristiano contra el naciente islam, en la que está a punto de acabar con el mismísimo Mahoma. La tercera (veintisiete capítulos) es en realidad más un

tratado religioso escrito de forma alegórica que un relato caballeresco, y en ella se ensalzan la penitencia y la eucaristía, por medio de las cuales el caballero es capaz de derrotar a los siete pecados capitales⁴⁹. Esas dos partes, en fin, dejaban clara la orientación de defensa de la fe que debía guiar la caballería en el horizonte de expectativas de su autor.

Pero sin duda la más interesante es la extensa segunda parte de la obra (cincuenta y siete capítulos), centrada en la disputa por el reino de Nápoles que enfrenta al rey Federico con el duque de Saboya, y tras la que se trasluce el enfrentamiento entre el emperador y el rey de Francia por ese mismo reino. Como bien se ha señalado⁵⁰, la cantidad de guiños al primero que incluye el autor en su relato (el rey Federico proviene de Flandes, quedó huérfano de padre desde muy niño, está vinculado genealógicamente con el emperador Constancio...), o la simbólica onomástica que da a los oponentes (Federico remite al último monarca napolitano de la dinastía aragonesa, lo que a través de Fernando el Católico confería a Carlos V la legítima sucesión del reino de Nápoles⁵¹; el

⁴⁹ A. del Río Nogueras, *Sobre el «Don Florindo» de Fernando Basurto (1530): Un caballero andante asedia el castillo interior*, «RILCE. Revista de filología hispánica», 4/2 (1988), pp. 55-72.

⁵⁰ En los párrafos que siguen resumo las indicaciones de A. del Río Nogueras, *Semblanzas caballerescas del emperador Carlos V*, en *La imagen triunfal del Emperador. La jornada de la coronación imperial de Carlos V en Bolonia y el friso del Ayuntamiento de Tarazona*, cur. G. M. Borrás Gualis - J. Criado Mainar, Madrid 2000, pp. 63-85, y *De la exposición de un infante a la querella hispano-francesa por el reino de Nápoles: el homenaje de Fernando Basurto a Carlos V en el «Don Florindo»*, en *Amadís de Gaula: Quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, cur. J. M. Lucía Megías - M.^a del C. Marín Pina - A. del C. Bueno, Alcalá de Henares 2008, pp. 627-653.

⁵¹ Conviene recordar aquí el emblemático óleo de Marco Cardisco, *Adorazione dei Magi*, realizado en torno 1519 (fig. 1), en el que aparecen representados como Reyes Magos, precisamente, Federico I, Fernando el Católico y Carlos V, simbolizando así una línea de legitimación del poder en Nápoles. Véase al respecto C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V: La consolidación de la conquista*, Madrid 2001, pp. 35-47.



Fig. 1. Marco Cardisco ('il Calabrese'), *Adorazione dei Magi*, Napoli, Museo Civico di Castel Nuovo

ducado de Saboya remite a Luisa de Saboya, regente de Francia durante la prisión de Francisco I), lo dejaban patente desde el primer momento.

Además, resulta llamativo que el duque de Saboya rete en duelo a Federico de Nápoles, igual que Francisco I retó a Carlos V. En ese sentido cabe señalar que Fernando Basurto obtuvo la licencia para imprimir su *Florindo* el 19 de julio de 1528, durante la celebración de las cortes de Monzón⁵², apenas un mes después de que el emperador, el 24 de junio y en ese mismo lugar, enviara su contestación a la segunda petición de reto que le había propuesto el rey de Francia y que se le había entregado el 8 de junio.

⁵² Fernando Basurto, *Florindo*, ed. A. del Río Noguerras, Alcalá de Henares 2007, p. 4.

Y no deja de ser significativo que si el Federico de ficción preguntó a los grandes nobles de su reino cómo debía responder al cartel de desafío del duque de Saboya, el Carlos histórico tuviera esa misma cautela. Todos estos detalles, en fin, vienen a reforzar que en este episodio en concreto se está haciendo una reescritura ficticia de ese famoso desafío, un hecho absolutamente extraordinario que debió excitar hondamente la imaginación del autor durante toda la primera mitad de 1528. De hecho, revuelto entre todos estos acontecimientos pseudohistóricos de la parte central del relato, el protagonista aparece empequeñecido, pues prácticamente se limita a ser un mero comparsa en el enfrentamiento entre estos dos personajes.

Significativamente, la obra se cierra con una encendida petición, para que a Nuestro Señor

plegue por su misericordia de dar esfuerço constante al Invictísimo Emperador don Karlos, rey de los romanos y de las Españas, nuestro señor, contra los enemigos y ofensores de la religión cristiana porque pueda plantar el estandarte de la ✠ en el Santo Sepulcro de Hierusalem y reducir los infieles a la santa fe católica con la ayuda de sus cavalleros⁵³.

A la vista de esa apasionada nota de actualidad – y junto a esos guiños pseudobiográficos que remitían directamente al emperador, ya mencionados – no era necesario especificar nada más. La acción en la que se enmarca esa lucha no se situaba solo en un indeterminado imperio de Alemania, en un pasado más o menos remoto y desconocido, sino que parece que el autor quería especificar que era en este, y con este emperador, en el que en el plano real se daría fin a todo el programa planteado en la ficción.

Poco después se publicó *Florambel de Lucea*, de Francisco de Enciso Zárate (Valladolid 1532). Entre otras aventuras, la primera parte narra cómo los paganos atacaron Hungría y sitiaron la ciudad de Buda, que tuvo que ser socorrida por una coalición de ejércitos cristianos liderada por el emperador de Constantinopla – con el tímido apoyo del rey de Bohemia y el duque de Austria –, detalle en el que este libro parece enlazar con lo que había

⁵³ Ivi, p. 316.

sido lo habitual durante el reinado de los Reyes Católicos. Sin embargo, la segunda parte narra cómo Florambel presta sus servicios al rey de Nápoles en la defensa de Sicilia contra una nueva coalición de reinos paganos que ataca la isla. Ahí alcanza la cima de su fama, y precedido de ella se dirige a Alemania, donde sus muchas aventuras lo elevan a la categoría de emperador. En plenas celebraciones por su coronación y su reciente matrimonio, llegan noticias de que los paganos planean volver a atacar Hungría, por lo que se pone al frente del ejército imperial y se dirige a la defensa de Belgrado.

No cuesta mucho vislumbrar tras esas campañas de ficción algunos de los problemas reales de la frontera oriental del imperio hacia esos mismos años. Belgrado cayó frente a los turcos en 1521, y tras la batalla de Mohács, en 1526 – en la que murió Luis II de Bohemia y Hungría – le tocó el turno a Buda. Inmediatamente, Carlos V propició la elección como nuevo rey de su hermano, Fernando de Habsburgo, entonces duque de Austria, casado con la hermana del difunto rey. El hostigamiento turco se mantuvo hasta que, tras la paz de Núremberg (1532), el ejército del emperador levantó el sitio de Viena y forzó a las tropas de Solimán a retirarse hacia los Balcanes. La trabazón con la política de Carlos V se explicitaba desde el prólogo de la obra, pues el autor advertía a sus lectores que cualquiera que juzgara exageradas las hazañas relatadas en esta obra debería recordar la victoria de Pavía o el saco de Roma para comprobar que en el mundo real sucedían hechos igual de extraordinarios⁵⁴. Una vez más, los libros de caballerías retrataban en la ficción los ideales de un imperio que, en la realidad, solo podía soñar con llevarlos a cabo.

Unos años después, *Lidamor de Escocia*, de Juan de Córdoba (Salamanca 1534) venía a repetir los esquemas narrativos que había impuesto *Clarián de Landanís* para los libros de caballerías de la primera época imperial. Los reinos cristianos aparecen en relativa paz, de manera que los caballeros solo han de impartir justicia contra nobles levantiscos, caballeros soberbios, magos

⁵⁴ Francisco de Enciso Zárate, *Florambel de Lucea (Primera parte: Libros I-III)*, ed. M.^a del R. Aguilar Perdomo, Alcalá de Henares 2009, p. 4.

ambiciosos y gigantes lascivos. Cuando los paganos invaden algún reino europeo, todos los otros acuden de inmediato en su ayuda, sin que haya que pedirla. En ese remanso, probarse en la corte de Graciano, emperador de Alemania, es el sueño de todos los jóvenes caballeros, porque ahí más que en ningún otro lugar se alienta el espíritu de la caballería y suceden las más extraordinarias aventuras. Si en sus andanzas someten alguna isla, la ponen de inmediato bajo el dominio del emperador. También en esta obra, el imperio de Constantinopla es un recuerdo lejano. Sus mejores caballeros, lejos de defender los más altos ideales de la institución que representan, recorren Europa en una fútil empresa amorosa, de manera que los campeones del emperador de Alemania los derrotan⁵⁵. Desde esta perspectiva, no extraña que al hacer este alarde de sus fuerzas aparezcan unas ideas de conquista muy similares a las que se esperaban de Carlos V:

Así llegaron por cerca donde el Emperador iba; el cual detuvo su cavallo por los ver, que mucho plazer ovo en ver tan hermosos y apuestos cavalleros. El rey de Dacia dixo:

—Por cierto, señor, bien os podéis loar que tenéis en vuestra casa la flor de la cavallería del mundo, con la cual podréis hazer guerra y conquistar mucha tierra, principalmente contra los paganos y enemigos de nuestra santa fe⁵⁶.

La idea vuelve a aparecer en los párrafos finales de la obra, cuando el protagonista recuerda cuál era el objetivo principal de esa concentración de caballeros a las órdenes del emperador Graciano:

¿Quién vido corte tan alta y de tan buenos cavalleros como esta, que eran para conquistar gran parte de la paganía según los esfoçados cavalleros que en ella se hallavan?⁵⁷

Sin embargo, *Valerián de Hungría*, de Dionís Clemente (Valencia 1540) acusa ya la fatiga del discurso cruzado. La corte del emperador de Alemania sigue siendo el polo de atracción de todas

⁵⁵ Juan de Córdoba, *Lidamor de Escocia*, ed. R. Ramos, Alcalá de Henares 2020, pp. 258-265.

⁵⁶ Ivi, p. 268.

⁵⁷ Ivi, p. 282.

las aventuras caballerescas (allí se dirigen Danela y Feliagra para solicitar la ayuda de un campeón; allí se encaminan Poliantel de Francia, Aliarte de Irlanda y el propio protagonista...), pero las pocas hazañas contra los musulmanes que contiene se llevan a cabo en el imperio de Trebisonda o en el mar. Por lo visto, los intereses de su autor ya no se dirigían tanto hacia la idealización guerrera del imperio de Carlos como a plasmar una colección de hipotéticos pleitos sucesorios de tierras y patrimonios, más acordes con su profesión de notario⁵⁸.

Era el desafinado canto del cisne de la cruzada imperial. En 1542 se publicó *Filesbián de Candaria* y en 1545 los dos primeros libros de *Belianís de Grecia*, de Jerónimo Fernández, *Cirongilio de Tracia*, de Bernardo de Vargas, *Cristalián de España*, de Beatriz Bernal, y *Florando de Inglaterra* pero en ellos el centro de interés vuelve a ser el viejo imperio de Constantinopla – como en la época de los Reyes Católicos –, el de Trebisonda o el de Persia, no el de Alemania. La lucha contra los musulmanes o paganos no desaparece del todo, aunque queda arrinconada entre una balumba de torneos, combates singulares, encuentros galantes o pruebas mágicas y amorosas, con las que a menudo se combina. La desastrosa Jornada de Argel en 1541, el mayor fracaso militar de Carlos V, hundió para siempre el sueño de la cruzada que se había ido alimentando en estos libros desde la caída de Constantinopla.

⁵⁸ J. Duce García, *El derecho civil en el «Valerían de Hungría»*, en *De la literatura caballerescas al «Quijote»*, cur. J. M. Cacho Bleque - A. del C. Bueno Serrano - P. Esteban Erlés - K. X. Luna Mariscal, Zaragoza 2007, pp. 171-184.

MARC DERAMAIX

«Alter erit Tiphys».

Egidio da Viterbo, Sannazaro e l'idea di crociata

«Alter erit Tiphys»: Egidio of Viterbo, Sannazaro, and the Idea of Crusade

Abstract: Between the late 15th and early 16th centuries, the expectation of a new crusade provided an opportunity to reconsider the issue of the religious unity of the world, with the hope of affirming a Christian empire. In this context stands out the Augustinian Giles of Viterbo (1469-1532), who maintained that the task of constructing a universal imperium should be assigned by the pontifex maximus to the emperor and the christian kings. His *Libellus de aurea aetate* of 1507, the *Oratio* of 1512, the *Historia viginti saeculorum* (1513-1530 ca., unfinished and unpublished), and the treatise *Scechina* (1530-1532) reveal how predominant in Giles's thought was the idea of a crusade against the Turk, which led him to advocate the role of Charles V as leader of a world empire. Beyond the precise echo of this theological-historical and cabalistic vision in the *De partu Virginis* (first ed. Naples 1526) by his Neapolitan friend Jacopo Sannazaro (1457-1530), the census *Imperii* (II 116-265) in this poem on the *renovatio temporum* focuses on the expectation of a crusade and the recovery of Greek civilization, conveyed through a chorographic survey of the occupied lands undertaken by a humanist sailor on board a new ship *Argo* – the alter Tiphys foretold in Virgil's Fourth Eclogue.

Keywords: Christian universal empire, Kabbalistic Theology of History, Renovatio temporum

Received: 01/09/2025. Accepted after internal and blind peer review: 02/01/2026

marcderamaix@wanadoo.fr

La citazione del titolo, «Alter erit Tiphys», tratta dal verso 228 del terzo canto del *De partu Virginis* di Sannazaro, è mutuata dalla quarta *Bucolica* di Virgilio, grazie alla quale Sannazaro esprime la sua speranza di una crociata contro il Turco, condotta dalla nave Argo e dai suoi eroi sotto la guida di un alter pilota Tiphys. Dirò dell'attesa della crociata in Sannazaro, ma l'uso dell'epiteto alter

basta a segnalare l'influenza di Egidio da Viterbo¹ perché, come ho già avuto modo di spiegare, l'iterazione moderna (cioè all'inizio del '500) di quanto avvenuto sotto Augusto, al momento del *floruit* di Virgilio e della nascita di Cristo, sta alla base stessa della sua teologia della storia, esposta nell'*Historia viginti saeculorum* inedita e che si può riassumere con la formula *renovatio temporum*.

Mi pare che non si possano udire in modo corretto gli armonici del grido contro il Turco né la sua relativa modestia, mentre ci si potrebbe aspettare un clamore universale, se non si tengono presenti due questioni connesse: il problema dell'unità religiosa del mondo, condizionata dalla necessaria riforma cattolica, e le forme teologiche che assume questo quesito nei teologi sistematici, fra i quali Egidio è senza dubbio il più costante e il più rilevante. A tal scopo si rivela idoneo il *corpus* costituito dai 160 discorsi pronunciati a Roma *coram papa* dal 1450 al 1517 *circa* e presi in esame dallo storico gesuita nord-americano John O'Malley nel suo *Praise and Blame in Renaissance Rome*²: il sentimento dei dotti di fronte alle minacce incombenti del Turco vi si esprime apertamente.

Nonostante le invettive contro il Turco sanguinario e crudele in questi capolavori dell'arte omiletica latina paiano a volte una conveniente perorazione per riallacciare il discorso ai tempi presenti, la paura del nemico maomettano a Roma era vera. Scrivendo il 26 gennaio 1518 al nunzio pontificio presso Carlo Quinto, Egidio, confessava in modo privato: «Romae terror est ingens [...]». Quae res ita metu praesenti omnes occupat ut actum

¹ Rimando, per una bibliografia, alla pagina <https://cv.archives-ouvertes.fr/marc.deramaix>, con varie sviste e ferma all'inizio degli anni 2020. I numerosi saggi sulle opere e sul pensiero teologico, filosofico, storico e politico di Egidio da Viterbo sono perlopiù anteriori a quel decennio e dunque agevolmente reperibili.

² J. W. O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Durham, North Carolina 1979. Rinvio in particolare alle pp. 233-237 per quanto segue a proposito delle reazioni alla minaccia turca presso la corte pontificia nel periodo considerato.

de Italia et urbe Roma videatur»³, e molte fonti coeve di provenienza diversa convincono che tale paura veniva condivisa dalla gran parte dei predicatori. Il decreto *Postquam ad universalis curam* del V concilio lateranense, del 1512, testimonia lo stesso sentimento e non a caso Egidio ricoprì un ruolo determinante in quel concilio sulla riforma della Chiesa. Se una sessantina d'anni prima Nicola Cusano proponeva nel fatidico 1453 un dialogo con i Turchi nel suo *De pace fidei*, egli nondimeno spingeva i fedeli nel 1456 a rallegrarsi di alcune vittorie contro di loro, e in un'omelia del 1455 descrive lo pseudo-profeta Maometto come una delle bestie dell'*Apocalisse*⁴. Nella stessa epoca, il predicatore veneziano Domenico de' Domenichi, in un discorso tenutosi nel 1458 all'entrata in conclave che vide eletto Pio III, spiegava che non si trattava di combattere un uomo ma una bestia atroce, nemica della natura e di ogni umanità⁵. In pochi vedono nella guerra l'ultimo ricorso o si convincono che la *scientia* sia l'arma più efficace per nascondere la sconfitta compiuta cinquant'anni dopo: nella perorazione di un'omelia del primo gennaio 1508 Battista Casali identifica nella fondazione della biblioteca pontificia ad opera di Sisto IV il segno della traslazione a Roma dell'Accademia e del Liceo⁶. Al momento giusto, direi. I più distinguono nella crociata il mezzo per ottenere la pace e, sulla scia dello stesso Domenichi citando Aristotele, Cicerone e sant'Agostino di fronte a Paolo II nel 1468⁷, il generale dei carmelitani Stephanus Basignanias Gorgonius propugna (sul finire del 1517 o all'inizio dell'anno succes-

³ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3146, f. 37v.

⁴ Lettera a Juan de Segovia in *De Pace Fidei*, ed. R. Klibansky e H. Bascour, Hamburg 1959, *Opera omnia iussu et auctoritate Academiae Litterarum Heidelbergensis ad codicum fidem edita*, VII, pp. 97-100; Per l'orazione del 1456, «Laudans invocabo Dominum», vedasi B.A.V., cod. Vat. lat. 1245, ff. 146v-165r; per quella del 1455, «Iterum venturus est iudicare», B.A.V., cod. Vat. lat. 1245, ff. 125v.

⁵ «Oratio pro electione summi pontificis», B.A.V., cod. Ottob. Lat. 1035, f. 14v.

⁶ «Oratio in circumcissione», Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. G.33 inf., II, ff. 12r-17v.

⁷ «Oratio pro pace Italiae», B.A.V., cod. Ottob. Lat. 1035, f. 50v.

sivo) una guerra offensiva contro il Turco in quanto miglior difesa⁸. Riesce, perciò, difficile conciliare con l'amor della pace l'omelia di Tommaso Inghirami – detto Fedra – in presenza di Giulio II, nella quale Cristo viene dipinto quale vero capitano dell'esercito spagnolo che, nel 1510, prese d'assedio il porto nordafricano di Bugia: «[...] ipse, inquam, Iesus pugnabat, ipse impellebat, ipse fugabat»⁹, uno schizzo di *Christus bellator* non lontano dalla descrizione di Cristo vincitore dell'Inferno nel *De partu Virginis*, descritto *pulcro sudore madentem*¹⁰.

La chiamata alla crociata, nel *corpus* delimitato, risponde alla volontà di stabilire o di restaurare l'unità religiosa dell'umanità identificata allo scopo della riforma cattolica. Tale guerra di riconquista intendeva ricongiungere i Cristiani soggiogati dal Turco ai loro fratelli dell'Occidente e recuperare i luoghi santi. La sconfitta del nemico produrrebbe le condizioni di una pace duratura e il mondo sarebbe così pronto a vivere in quanto gregge unico sotto l'autorità di un solo pastore. Quest'ideale, rispecchiato negli scopi della riforma romana, si inseriva agevolmente nei presupposti coevi sulla costituzione armoniosa dell'universo così diffusi fra i predicatori, secondo i quali l'unità del genere umano era la condizione dell'armonia e della concordia universali. Tale unità si combinava altrettanto agevolmente con i loro presupposti sulla natura e gli scopi dei governi, sul ruolo della Chiesa nel mondo e su quella riconciliazione del creato in quanto per loro segno stesso dell'Incarnazione e promessa di Cristo nell'ultima Cena. La speranza nell'unità religiosa del mondo si

⁸ O'Malley, *Praise and Blame* cit., p. 234 n. 162.

⁹ «In laudem Ferdinandi Hispaniarum regis catholici ob Bugiae regnum in Africa captum oratio dicta Iulio II pontifici maximo», ed. Pietro Luigi Galletti, Roma, A. Fulgonius, 1773, p. 24.

¹⁰ Iacopo Sannazaro, *De partu Virginis*, ed. A. Perosa, Firenze 1988, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Studi e Testi XVII, vv. I, 366-367; [...] *liceat pulcro sudore madentem / eversorem Erebi materna abstergere dextra*. La storia del testo, dovuta a Ch. Fantazzi in quell'edizione critica, è antiquata e irrilevante. Per Iacopo Sannazaro, studiato da chi scrive da quasi quarant'anni, vedasi la bibliografia segnalata alla n. 1.

alimentava della fiducia nell'abbondante grazia divina e della convinzione che tutti gli uomini andassero salvati. Perciò Agostino Filippi poteva ribadire di fronte a Leone X nel 1520 che Cristo non era nato per lui o i suoi contemporanei, ma per tutte le nazioni¹¹. Il vangelo andava quindi predicato a tutti gli infedeli e si sarebbe fatto ricorso alla guerra solo in caso di fallimento. Possiamo rintracciare un senso della responsabilità nell'evangelizzazione dei Turchi, come delle terre recentemente scoperte dagli Spagnoli e dai Portoghesi al passar dal '400 al '500, nel *Libellus* redatto da Giustiniani e da Quirini come in altri documenti coevi in circolazione presso la corte pontificia¹². Fra i predicatori, Tomaso de Vio da Gaeta, il generale dei Domenicani incaricato nel 1517 di ricondurre Lutero sulla via della confessione romana, è convinto che sante parole e vite sante al posto degli eserciti siano gli strumenti della conversione, e qualifica come ingiuste le guerre di conquista delle terre recentemente scoperte¹³. Non stupisce, quindi, che i vari documenti del V concilio lateranense echeggino le speranze universaliste e la volontà di riforme che vediamo nel cuore delle omelie del nostro *corpus* nella formulazione più netta anteriore alla Riforma protestante. Inseparabile dalla lode nella tradizione epidittica che caratterizza quasi tutti i testi presi in esame, il biasimo vi si esprime sotto forma della paura del castigo che, secondo alcuni con Egidio da Viterbo in testa e senza riforma, avrebbe distrutto l'Italia e Roma con il Turco per flagello divino. All'indomani della presa d'Otranto, un predicatore come Stephanus Thegliatius presenta quest'ipotesi come plausibile in un'omelia per la festa di san Giovanni del 1481¹⁴ e si osservano d'altronde in tutta la seconda parte del '400 delle speculazioni

¹¹ «Oratio in die epiphaniae MDXX», Roma, S. Guileretus 1520, ff. 5v-6r.

¹² O'Malley, *Praise and Blame* cit., p. 236, n. 168.

¹³ Vedasi il suo commento a Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II.66.8 ad 1am redatto nel 1517 e pubblicato negli *Opera omnia iussu impensaue Leonis XIII P.M.*, IX, Roma 1897, p. 94.

¹⁴ «Sermo in materia fidei», ff. 3v-4r. Per questa omelia posteriore al 27 dicembre 1480 vedasi O'Malley, *Praise and Blame* cit., p. 254 (Appendix. Finding list of sermons).

sulla sorte di Roma in assenza di riforma fondate sul versetto 21, 43 del vangelo secondo Matteo: «[...] auferetur a vobis regnum Dei [...]».

Abbandono delle terre greche, prova di conversione dei popoli o guerra: la questione del Turco mette in gioco il potere e, nel cuore suo, la problematica definizione dell'*imperium*¹⁵. Potere giuridico-militare devoluto per breve tempo a un magistrato capo militare sotto la Repubblica romana, estensione dello stesso potere a tutte le parti dell'Impero romano e di cui è rivestito il Cesare sotto il principato, l'*imperium* dell'Imperatore del Santo Romano Impero Germanico si distingue nel Medio Evo dal *Sacerdotium* del papa e prende posto in una trinità di poteri nella quale lo *Studium* occupa il terzo posto. È a questo punto preciso che il pensiero sistematico di Egidio da Viterbo ci fa percepire meglio dei suoi confratelli le tre soluzioni aperte a chi desidera pensare all'interno della Chiesa la Riconquista tanto delle terre cristiane perse quanto la conquista universale: far tornare l'*imperium* degli imperatori romani al *pontifex maximus* di Cristo per realizzare l'unità religiosa del mondo; delegare un *imperium* specifico ai re cristiani e all'Imperatore come ad altrettanti *imperatores*; fare in modo che l'*imperium* costitutivo della dignità imperiale venga messo al servizio di un progetto escatologico di monarchia universale come pare, secondo Egidio, che la divina provvidenza volesse metterlo nelle mani di Carlo Quinto.

Si sa che dalla primavera del 1498 al 1501 l'agostiniano risiedette perlopiù a Napoli fra la corte e l'accademia con la simpatia dei più, Sannazaro e Pontano *in primis*. Io ebbi l'occasione di pubblicare nella miscellanea in onore di Francesco Tateo tre *carmina* inediti composti per Egidio durante quella permanenza da un giovane letterato legato a Sannazaro, Decio Apranio, parente di

¹⁵ La questione dell'*imperium* venne affrontata in modo particolare da Egidio da Viterbo in due orazioni *coram papa* (vedansi J. O'Malley, *Fulfillment of the Christian Golden Age under Pope Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo, 1507*, «Traditio», 25 (1969), pp. 265-338 e C. O'Reilly, *Maximus Caesar et Pontifex Maximus. Giles of Viterbo proclaims the alliance between Emperor Maximilian I and Pope Julius II*, «Augustiniana», 22 (1972), pp. 80-117), su cui rimando alla bibliografia indicata in n. 1.

Girolamo Seripando¹⁶. Il secondo componimento si configura come una prosopopea del Creatore che parla a Egidio. Dio, dunque, sotto aspetto giovanile, ordina a un arcangelo-Ermite di fargli venire appresso un'anima per rimediare ai crimini degli uomini. Quell'Ermite si reca ai Campi Elisi cristiani e vi sceglie un'anima non ancora incarnata, uguale a quelle che Anchise fa vedere a Enea nel canto sesto dell'*Eneide* e destinate agli eroi della storia romana. Mediante una rivista corografica dei luoghi celebri della Grecia in preda al Turco, Dio avverte l'anima scelta della minaccia che incombe sull'Europa perché i principi cristiani non si sanno accordare. Quindi, non senza insistere sul fatto che Roma sia decaduta dalle antiche virtù, egli prescrive alla stessa la carriera che sarà quella di Egidio: entrare nell'ordine agostiniano, studiare il platonismo con l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, predicare in Italia la pace e l'unità dei cristiani. Abbiamo in questo abbozzo di biografia una prova delle preoccupazioni di Egidio come dei letterati napoletani di fronte al pericolo turco una ventina d'anni dopo la presa di Otranto. Vediamo qualche verso della prosopopea:

Ille ait: «Umbrarum cunctarum gloria felix,
 Aspicias humanum deperiisse genus.
 Non tantum a me olim missus per Tartara notus
 Quantum nunc iuris hostis acerbus habet:
 Cuncta tenet, Libyen, Asiam, vix tertia restat
 Europe, multis exagitata malis.
 Hanc quoque perdidimus, partem tenet impius hostis,
 Partem aliam secum crimina dira ferunt.

Seguono diciassette distici elegiaci tesi ad illustrare l'avvicinarsi dei Turchi mentre i principi cristiani si fanno la guerra e quanto Roma non sappia più nulla della *res publica christiana*. Il componimento finisce con un appello alla crociata:

¹⁶ Il componimento, conservato autografo con gli altri presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (cod. Lat. 30001), è pubblicato in appendice a M. Deramaix, «Renovantur saecula». Le «*quintum bonum*» du dixième âge selon Gilles de Viterbe dans l'«*Historia viginti saeculorum*» et le «*De partu Virginis*» de Sannazar», in *Humanisme et Eglise en Italie et en France méridionale (XVe siècle – milieu du XVIe siècle)*, cur. P. Gilli, Rome 2004, pp. 281-326.

«[...] “Tollite bella, duces;
 Viuite concordēs, saeuum vertamus inhostem,
 Signa oriens istas sentiat ipse manus”».

Nel 1506, in quanto astro nuovo al cielo dell'eloquenza sacra e da poco nominato generale vicario dell'ordine agostiniano, Egidio fu mandato da Giulio II a Napoli per accogliere Ferdinando V di Spagna il primo novembre. Egli ebbe così modo di perorare la causa della crociata contro il Turco di fronte al nuovo monarca del Regno, che promise al papa tramite Egidio di porre presto l'Aragona al servizio di Roma contro gli infedeli. Vi è in questo episodio un abbozzo di teologia politica imperiale che trova un'eco potente nell'omelia di Egidio scoperta a Evora in Portogallo dal padre F.-X. Martin e pubblicata dal padre J. O'Malley nel 1969¹⁷. Nel 1507, Giulio II ordinò tre giorni di azione di grazie dopo aver ricevuto il 25 settembre una lettera del re di Portogallo Manuel I relativa a varie scoperte e vittorie portoghesi nello Sri-Lanka, presso Calicut e a Madagascar. Le feste culminarono il 21 dicembre in un'omelia latina, *de aurea aetate*, composta e pronunciata da Egidio, che poi la trascrisse ed ampliò. Una prima parte ha per oggetto l'età dell'oro antico divisa in quattro periodi (quelli di Lucifero, di Adamo, di Giano e degli Etruschi e per finire dell'epoca di Cristo) e finisce con un appello a delegare ai re cristiani l'unificazione di un *imperium sacrum* sotto la guida di Cristo ad imitazione del *princeps* con i suoi capi militari. Ci interessa di più la seconda parte dell'omelia, *de ecclesiae incremento*. Nella seconda parte la prima sezione, dopo aver ribadito che il buon governo dell'età dell'oro ha per modello unico l'epoca di Augusto e di Cristo, organizza il discorso storico mediante il concetto egidiano di iterazione: il pontificato di Giulio II riproduce ed accresce l'espansione della fede vissuta durante il secolo d'oro di Cristo. Segue un promemoria delle sconfitte cristiane a partire dal Gran Scisma d'Occidente sotto Martino V e dal pontificato di Eugenio IV inaugurato nel 1431: la perdita dell'Impero bizantino sotto Nicola V e quella di Corinzio sotto Callisto III, la perdita di terre cristiane da Trebisonda fino al Peloponneso regnante Pio

¹⁷ O'Malley, *The Fulfillment of the Christian Golden Age* cit.

II e quella dell'Eubea veneziana sotto Paolo II, la perdita di tante isole sotto Sisto IV zio di Giulio II. I Turchi non sono mai stati più vicini che sotto Alessandro VI. Secondo Egidio, però, cambia tutto a partire dall'elezione di Giulio II: egli, mediante una lettura profetica di Isaia 6, 13 «sicuti quercus quae expandit ramos suos» in relazione con l'albero araldico dei Della Rovere comune al papa regnante e a Sisto IV sotto il quale la presa di Granada segnò la Riconquista compiuta, assicura che l'elezione di Giulio II inverte il corso della storia. Nella seconda sezione, a proposito delle vittorie portoghesi in Asia, Egidio parla dei vari *spolia* portati al re Manuel ed insiste su quelli *opima*: si tratta nell'occorrenza delle anime salvate e riposte fra le mani del pontefice. L'*imperator christianus* ha lasciato il primo posto al *princeps rei publicae christianae* secondo lo schema del pensiero teologico-politico egidiano. La terza sezione sviluppa il tipo augusteo dell'antitipo giuliano che avrebbe portato alla riconquista di Gerusalemme: la *pax Romana* e la pace fra i principi cristiani, la Roma *marmorea* e il nuovo san Pietro, l'espansione dell'Impero al mondo tutto o quasi e quella della fede in Cristo. Tale sogno di crociata viene indubbiamente giudicato con pessimismo dalla catastrofe anconitana di Pio II ma la ripresa di Otranto aveva dimostrato la natura reversibile dell'urgenza geopolitica. Le vittorie portoghesi, le predette predizioni, le forze anti-turche del Gran Sufi di Persia: tutto spinge a favore dell'attacco prima che i Greci abbiano dimenticato la loro religione. Non a caso la conclusione del *Libellus de aurea aetate* degli anni 1507-1508 verte sul governo dei popoli. Sulla base dei versi 851-853 del canto VI dell'*Eneide* nei quali Anchise definisce la *pax augustea* («Tu regere imperio populos, Romane, memento / Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos»), Egidio distingue tre categorie di popoli: i primi obbediscono sempre, i secondi chiedono perdono per non aver sempre obbedito e i terzi non obbediscono né chiedono perdono. Ai primi la pace, ai secondi il perdono, ai terzi la guerra, come agli abitanti del mar indico costretti dal re Manuel a vivere l'età dell'oro.

Gioverà al discorso soffermarci un attimo sull'*oratio* pronunciata da Egidio su richiesta dello stesso Giulio II il 25 novembre

1512, nella chiesa agostiniana di Santa Maria del Popolo a Roma, nell'occasione del trattato firmato tra il *Sacerdotium* e l'*Imperium* nella persona di Massimiliano I e del tutto inatteso nel contesto antiromano del concilio scismatico riunitosi a Pisa l'anno precedente sotto la guida di Luigi XII con il consenso dell'imperatore¹⁸. Con il *Libellus* alle spalle e prima che il potere reale in Spagna e nelle Americhe come la dignità imperiale germanica si riunissero nelle mani di Carlo Quinto, Egidio, mediante le lodi del papa e dell'imperatore, prosegue la sua riflessione sulla condivisione dei poteri temporale e spirituale. La Provvidenza, all'opera per salvare Roma da pericoli imminenti e procurarle l'amicizia dell'imperatore, gli fa da scenario: su quello sfondo l'invenzione teologica dell'oratore sacro assimila la luce salvatrice del trattato firmato a quella della *Genesi* (1, 2), a quella del Sole intelligibile platonico come a quella del vangelo secondo Giovanni (1, 9). Mai la supremazia spirituale del pontefice era stata più minacciata che all'indomani della domenica di Pasqua l'11 aprile 1512 a Ravenna, malgrado l'aiuto fornito da Ferdinando d'Aragona ma, in modo repentino come al giorno della creazione, il concilio lateranense si era aperto, gli eserciti nemici erano svaniti e il concilio di Pisa si era dissipato mentre il trattato veniva proclamato nel tempio di Santa Maria del Popolo consacrato alla madre del *Sol longe melior*, il Sole cristico. Papa e imperatore vengono paragonati ai due grandi luminari della *Genesi* e accoppiati con i titoli di *Maximus Caesar* e di *Pontifex Maximus* alleati contro il Turco, contro la minaccia di scisma e per la riforma della Chiesa. Descrivendo la tattica turca di accerchiamento dell'Europa, esortando i principi alla concordia e ricordando i doveri all'imperatore come al papa, egli esclama: «Mementote Romanos uos esse, alterum Pontificem, Caesarem alterum! Pontificis est religione interna pacare, Caesaris esterna subiicere; utrunque certe Romanum: et subiectis Christianisque omnibus parcere et superbum insurgentemque Maumetem debellare». Come nel *Libellus de aurea aetate*, l'applica-

¹⁸ O'Reilly, *Maximus Caesar et Pontifex Maximus* cit., pp. 108-109, per il brano citato.

zione di versi virgiliani all'arte romana di governare fa da introduzione a un vivacissimo ritratto sallustiano del soldano Soliman, animato da un'energia diabolica per la perdita del mondo cristiano e la conquista dell'Europa, dell'Africa e dell'impero mondiale, con una furia accresciuta dal timore di vedere sotto le mura di Costantinopoli gli eserciti di Ferdinando d'Aragona già vittoriosi sui lidi nordafricani. Solo l'unità dei cristiani potrà assicurare al pontefice una vittoria duratura, l'alleanza con l'imperatore, la felicità del pontificato, della famiglia come del tempio che egli sta alzando a Roma e della tomba alla quale si sta lavorando. Senza questa *oratio* del 1512, che offre un modello di energia offensiva all'imperatore la *Reconquista* spagnolo sui Mori estesa al nord-Africa, sarebbe difficile capire come Egidio potesse concepire nella *Scechina*¹⁹ un Impero cristiano mondiale e provvidenziale sotto la guida di Carlo Quinto.

Il 13 giugno 1518 Egidio, creato cardinale da Leone X, sbarcava a Barcellona in quanto sommo oratore sacro e legato pontificio presso i monarchi della penisola in vista della crociata contro il Turco mediante una tregua quinquennale alla quale aderì Carlo Quinto in un trattato segreto di alleanza difensiva perpetua con Roma quando la morte di Massimiliano e la competizione per la successione all'Impero posero fine all'ambasciata. Perché Leone X scegliesse Egidio qualcosa doveva esser trapelato in merito al fatto che egli avesse sviluppato la sua teologia politica imperiale in una teologia della storia sugli stessi presupposti, rimasta inedita e nota col titolo di *Historia viginti saeculorum*, redatta dal 1513 al viaggio in Spagna appunto.

Ho avuto modo in altre sedi di esporre in maniera dettagliata la storia del testo, il metodo esegetico e la natura cabalistica di tale teologia della storia, profetica *post eventum* e fondata sull'esegesi dei salmi 1 a 20, organizzati in due serie corrispondenti a due volte dieci *saecula* ossia epoche della storia²⁰. La prima serie

¹⁹ Egidio da Viterbo, *Scechina e Libellus de litteris Hebraicis*, ed. F. Secret, Roma 1959.

²⁰ Vedasi, fra i saggi contenuti nella bibliografia segnalata alla nota 1, M. Deramaix, «*Spes illae magnae*». Girolamo Seripando *lecteur et juge de l'«Historia viginti saeculorum» de Gilles de Viterbe*, «AION», 27 (2005), pp. 209-237.

prende fine con la pace augustea, con l'eco escatologica conferita da Virgilio a quest'evento e con l'Incarnazione di Cristo. La seconda serie non è che l'iterazione migliorativa della prima, sicché al primo *decimum saeculum* corrisponde il secondo, aperto con l'elezione di Leone X e votato a restituire alla Roma cristiana il suo imperio mondiale. Nell'esegesi del salmo 19 (18 nella *Vulgata*), profetico del *saeculum nonum* che finisce con la morte di Giulio II nel 1512, Egidio coglie i segni del decimo secolo iterato inaugurato da Leone X. Due di questi segni interessano il posto devoluto alla penisola iberica nella teologia della storia egidiana e di conseguenza la crociata contro il Turco: *praedicatio ad gentes* e *retributio* ossia *victoriae*. Questi segni vengono dedotti da due versetti del salmo 19. Il versetto 5, «in omnem terram exivit sonus eorum», corrisponde alla *praedicatio ad gentes* resa possibile dalle scoperte fatte dal 1492 dagli Spagnoli nel Ponente e dai Portoghesi nel Levante. Il versetto 12, «in custodiendis illis retributio multa», va messo in relazione con le conquiste e le ricompense militari o materiali ottenute, prima sui Mori cacciati dalla Spagna e perseguiti sui lidi nordafricani a Bugia, poi sui popoli del Madagascar e dello Sri-Lanka, altrettanti prodromi di un Impero cristiano dilatato alle dimensioni del mondo ormai noto per intero ed anti-tipo incombente del suo tipo antico.

Dall'inizio del Cinquecento all'indomani del Sacco di Roma nel 1527, in un'Europa i cui equilibri erano del tutto modificati e nella quale egli non distingueva i segni di una reazione contro il pericolo turco, Egidio ebbe modo di capire, indubbiamente aiutato dall'incontro con i principi quali Carlo Quinto e di fronte alla lotta con Francesco I per il titolo imperiale, che non era più possibile mantenere il sogno di una reviviscenza del principato romano a favore del pontificato. L'Europa non doveva rivedere la Roma augustea sotto le forme di un Impero cristiano unito intorno al trono del *Pontifex Maximus* e difeso dai re cristiani in funzione di *imperatores*. Perciò, dal 1530 in poi, vediamo Egidio assorbito nella redazione di un'opera prettamente cabalistica dal titolo *Scechina* e rimasta inedita fino all'edizione di François Secret

nel 1959²¹. Infatti, la struttura decimale della teologia della storia nell'*Historia* era già mutuata dal modo in cui la cabala spiega la struttura del creato: l'emanazione da Dio di dieci energie, chiamate *sefirot* cioè «numerazioni», secondo un asse verticale chiamato albero sefirotico. Fra il dodicesimo e il tredicesimo secolo il concetto post-biblico di Shekinah, cioè di Presenza di Dio in terra (o Inabitazione secondo la radice *shkn*) sotto forma di un'allegoria di luce consolatoria atta ai paragoni più diversi (un uccello raggianti che aleggia, una nave d'oro ecc.), venne assimilato alla sefirah più bassa, la sefirah *malkut* ossia «regno» che ha contatto con il mondo materiale. L'ultima opera di Egidio, intitolata *Scechina*, è una profusa prosopopea nella quale la sefirah omonima rivela i misteri della cabala all'imperatore Carlo Quinto per convincerlo che egli sia stato eletto per reggere l'impero cristiano mondiale secondo la più tradizionale partizione medievale dei poteri tra pontifici e imperatori.

Chi conosce i legami strettissimi stabilitisi fra Egidio e Iacopo Sannazaro dal 1498 fino alla morte del poeta nel 1530 non si stupirà che, al di là delle suggestioni precise che la cabala cristiana offriva alle questioni di poetica teologica e di simbolismo, il Napoletano offrisse nel *De partu Virginis* (ed. pr. Napoli 1526) un'eco delle preoccupazioni che abbiamo provato a delineare²². Nel canto terzo di questo poema (III, 228-229), l'*alter ego* del Viterbese ha pure lui decantato le vittorie e le conquiste caratteristiche della fine del *saeculum nonum*: nella recitazione di una versione profetica *ex eventu* della quarta bucolica di Virgilio, nella tradizione agostiniana, ad opera dei pastori Aegon e Lycidas, doppi di sant'Agostino e di Virgilio ma anche di Egidio e di Sannazaro, le espressioni *alter Tiphys*, per un nuovo pilota per una nuova nave Argo, e *delectos heroas*, riferiti a dei nuovi argonauti, ricoprono un appello alla crociata contro i Turchi. Queste due espressioni vengono precisamente glossate nei margini dei due manoscritti autografi del poema in quanto profetiche della religione cristiana con *nauicula Petri* e *Apostolorum* [...] *agones* a dimostrare la lettura profetica

²¹ Egidio da Viterbo, *Scechina* cit.

²² Iacopo Sannazaro, *De partu Virginis* cit.

sannazariana. Ma la dimostrazione del fatto che, secondo il principio iterativo della teologia storica egidiana, la profezia virgiliana di un Impero romano mondiale è chiamata a riproporsi all'inizio del Cinquecento sotto forma della riconquista del mondo greco insieme alla Terra Santa va invece trovata nel canto secondo ove, prima della Natività, troviamo un lungo *census Imperii*.

Ebbi modo in altra sede di esporre quanto questa *descriptio Imperii* di 149 esametri debba all'interesse dell'autore per la geografia, comune a Pontano²³. Essa viene configurata secondo la tradizione corografica sulla scia di Strabone, di Plinio il Vecchio e di Pomponio Mela ma mutua qualcosa, oltre l'uso dell'ipotiposi, alla pratica dei *loci memoriae* per un viaggio mentale che per parte tocca l'oriente mediterraneo una volta greco e cuore dell'impero turco. A tal scopo Sannazaro inventa un *lector in fabula* ai versi 154-156, un marinaio che, avventuratosi vicino ai Dardanelli, dice ai compagni:

«[...] “hoc” inquit “litore flentes
Nereides steterant, passis cum moesta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem”» (II, 154-156).

Questo marinaio, conoscitore di geografia corografica, conoscerà necessariamente la storia di Achille come i compagni di Enea devono conoscere l'*Odissea* per concepire, all'inizio del canto VII dell'*Eneide*, le allucinazioni sonore, visive e olfattive di cui sono preda mentre costeggiano nottetempo il Monte Circeo fra il Golfo di Napoli e le foci del Tevere. A dire il vero, è molto probabile che la nave dalla quale egli vede la costa dell'Asia Minore sia la nave Argo di memoria greco-latina perché la *descriptio* vera e propria inizia al verso 125 con l'espressione *sua nomina mittunt*, senza riscontro nella poesia latina ma vicinissima alla formula «[...] sua [...] dant nomina [...]» coniata da Valerio Flacco nei suoi *Argonautica* (I, 352) al salpare della stessa nave e, d'altronde, commentata da Sannazaro nella seconda delle tre lettere autocritiche della primavera 1521. Qui come nell'*Arcadia* il poeta

²³ M. Deramaix, «*Sua nomina mittunt*», *L'Empire des Lettres à la Renaissance latine dans la «descriptio Imperii» de Sannazar («De partu Virginis» II, 116-265)*, in *Géographies imaginaires*, cur. L. Villard, Rouen - Le Havre 2008, pp. 113-140.

proietta, nell'occorrenza sulla Grecia, il contenuto della sua biblioteca, a tal punto che la *descriptio* fa elogio della *paideia*, del genio e del coraggio greci ai versi 171-173:

«vicinae passim uacuis iam moenibus urbes,
Antiquae Graiorum urbes, gens optima morum
Formatrix, clara ingeniis et fortibus ausis»

Echeggiando la sua elegia sulle rovine di Cuma (II, 9) o l'epigramma sull'anfiteatro di Pozzuoli (II, 41) o ancora i sogni su Pompei sotterranea nell'*Arcadia* (prosa XII, 30-33), questa Grecia in rovine è quella occupata dal Turco e in attesa della crociata che la libererà. Terre abbandonate dopo la mancata unità dei cristiani durante il concilio ecumenico di Firenze, la Grecia di Sannazaro è un'altra Terra Santa, un'altra Gerusalemme da riconquistare di cui non si dimenticano né la lingua né i popoli. Tredici anni prima della *princeps* del *De partu Virginis* nel 1526, Leone X, figlio del Magnifico, appena eletto pontefice fece immediatamente istituire a Roma un collegio greco con delle regole da lui stilate e con dei maestri greci immigrati affinché nel giorno della liberazione vi fossero ancora dei giovani a sapere la loro lingua, la loro storia e la loro religione.

ANTONIAETTA IACONO

*Un papa e un poeta alla crociata:
Pio II e Porcelio de' Pandoni*

A Pope and a Poet on Crusade: Pius II and Porcelio de' Pandoni

Abstract: *Porcelio de' Pandoni's De felicitate temporum divi Pii II is a richly heterogeneous work that brings together multiple genres, voices, and intended audiences, weaving poetry into history, oratory, and panegyric. By invoking felicitas – a key concept in humanist discourse – the title frames Pius II's pontificate as a divinely sanctioned new golden age, grounded in predestination and in the pope's personal virtue, and presented through the poet's own eyewitness stance. This essay provides a first reading of the text by examining its sustained emphasis on the crusade against the Turks, a defining focus of Pius II's pontificate.*

Keywords: *Porcelio de' Pandoni, De felicitate temporum Divi Pii II, Pius II, Crusade*

Received: 09/10/2025. Accepted after internal and blind peer review 02/01/2026

aniacono@unina.it

Introduzione

Un'intensa attività editoriale tra il 2017 e il 2023 ha favorito una rinnovata attenzione critica su Porcelio Pandoni, dissotterrando dalla loro condizione di testi inediti e difficilmente accessibili alcune significative sue opere e rimettendole nel circuito culturale della comunità scientifica internazionale¹. Ancora molto va fatto

¹ Segnalo anzitutto tre edizioni critiche: Porcelio de' Pandoni, *Triumphus Alfonsi regis Aragonei devicta Neapoli*, ed. A. Iacono, Firenze 2023; Porcelio de' Pandoni, *De sestertio et talento*, ed. e traduz. italiana N. Rozza, introduz., traduz. inglese e commento A. Burnett, Napoli 2022; Porcelio de' Pandoni, *De proelio apud Troiam*, in A. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati. Momenti di storia e di poesia. Con un'Appendice di testi*, Napoli 2017. Ancora indico qui di seguito alcuni miei saggi sul Pandoni: *Classici latini e tecniche di autocitazione nella composizione poetica di Porcelio de' Pandoni*,

per avere almeno una visione d'insieme della produzione di questo umanista: ad esempio, ancora poco studiata risulta la sezione storiografica dell'opera pandoniana, che ben si colloca nell'alveo della storiografia più impegnata dell'umanesimo latino²; come la

«Bollettino di Studi Latini», 47/1 (2017), pp. 156-177; *Esilio e satira in un epigramma di Porcelio de' Pandoni*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts*- L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica dal Petrarca all'inizio del Cinquecento, eds. F. Furlan, H. Wulfram, G. Simoneit, Tübingen 2018, pp. 157-180; *Encomio, celebrazione e antiquari negli Epigrammata de summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del Testo. Per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova 2018, II, pp. 565-580; *Biografia ed epica nell'inedita Vita militaris comitis Jacobi Picinini di Porcelio de' Pandoni*, in *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, cur. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli 2018, pp. 193-207; *Gli epigrammi a contenuto etimologico della seconda sezione del codice Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390*, in *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo*, cur. G. Polara, Napoli 2020, pp. 491-504; *I versi per Niccolò V di Porcelio de' Pandoni nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390*, in *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, cur. M. Paladini, Napoli 2021, pp. 311-324; *Viaggi, distacchi e naufragi nella vita di Porcelio de' Pandoni*, in *Dall'Adriatico al Tirreno. Storie di viaggi mediterranei nel Rinascimento*, cur. P. Guida, C. Reale, G. Scianatico, Bari 2023, pp. 51-78.

² Mi riferisco alle due distinte monografie (ciascuna di nove libri) che il Pandoni dedicò al conflitto tra Francesco Sforza e Venezia, la cosiddetta 'guerra di Lombardia' ed in particolare gli anni 1452-1453. Cfr. *Commentaria comitis Jacobi Picinini vocati Scipionis Aemiliani edita per P. Porcelium Historicum clarissimum et missa Alphonso regi Aragonum*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XX, Mediolani MDCCXXXI, pp. 65-155; *Commentaria rerum gestarum a Iacobo Picinino anno MCCCCCLIII, qui fuit secundus belli inter Venetos, et Franciscum Sfortiam mediol. ducem, auctore Porcellio poeta, et scriba Alphonsi I utriusque Siciliae regis, nunc primum in lucem prodeunt ex manuscripto codice membranaceo excellentissimi viri Marci Fuscareni equitis, et procuratoris S. Marci*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», XXV, Mediolani 1751, coll. 1-66. L'opera attende ancora un'edizione critica con commento. Sulle peculiarità del genere *commentarii*: cfr. G. Ianziti, *I 'Commentarii': appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in *Studi su Lorenzo dei Medici e il secolo XV*, IV, Firenze 1992, pp. 1029-1063; Id., *Humanistic Historiography under the Sforza: Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, part. pp. 61-80. Sui

sua attività oratoria, legata ad eventi storici particolarmente importanti, come le missioni in qualità di diplomatico di Alfonso il Magnanimo e la discesa dell'imperatore Federico III in Italia e il suo soggiorno nel Regno di Napoli. Quanto poi alla strabordante produzione in versi di epigrammi, elegie, odi, produzione che si articola in ampi canzonieri, destinati ad illustri personalità del suo tempo, come Pio II e Francesco Sforza, produzione che rappresenta la più nota attività di Pandoni, essa rimane ancora fuori dagli itinerari finora tracciati della complessa, multiforme produzione in versi del Quattrocento³.

Lo stesso Pandoni in una lunga elegia *De illustribus poetis et oratoribus sui temporis* (*De felicitate temporum* I) ripercorreva in questi termini la sua lunga carriera di poeta (vv. 91-112):

At mihi siqua Pii spiret levis aura Secundi
 Et faveat nostrae si deus ille lyrae
 Illustres inter patres sanctosque poetas
 Post cineres forsitan nomina semper erunt.
 Porcelius nomen, Pandonus sanguine Romam
 Incolui egregiam, patria Parthenope.
 Rege sub Alphonso pinxit mea musa triumphos
 Et tanti flammas, arma togamque ducis.
 Proh quam hominum meritis epygrammata mille peregi
 Sub duce subque meo rege Galeatio:
 Hic pietate prior, bello ille inclitus et armis
 Unde Draconigerum Sfortigenumque genus.
 Nec te praeterii Venetis nova bella frementem,
 Scipio, cum regeres signa, duces, populos;
 Nec te montosi domitor, Federice, Sabini,
 qui victor duro semper ab hoste redis.

Commentarii pandoniani cfr. A. Iacono, *Commentarii e biografia nella produzione storiografica di Porcelio de' Pandoni: scrivere in onore del re e del suo condottiero*, in *Scrivere la vita altrui. Le forme della biografia nella letteratura italiana tra medioevo ed età moderna*, cur. G. Alfano, V. Caputo, Milano 2020 pp. 43-72.

³ Rimando in proposito a D. Coppini, *Elegia e commedia nell'«Hermaphroditus» del Panormita*, in *«Vir bonus dicendi peritus». Studi in onore di Paolo Viti*, cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2023, pp. 541-559; A. Iacono, *Elegia e parodia elegiaca dall'Hermaphroditus del Panormita agli Epigrammata di Porcelio de' Pandoni*, in *Il Latino e la sua eredità*, cur. C. N. Benvenuto, R. Cantore, V. D'Urso, C. Telesca, Potenza 2025, pp. 405-431.

Mitis Arimineae cantavimus ora puellae,
 Cuius amor summum traxit in arma Iovem.
 Denique post varios confecta aetate labores
 Postque coronatum fronte virente caput
 Ad tua converti foelicia tempora musas,
 Dulce decus vatis praesidiumque meum.

Ma se a me favorevole spira la grazia di Pio Secondo e se quel dio si mostra benevolo alla nostra poesia, tra i padri illustri e i santi poeti dopo la morte per sempre resterà il suo nome. Porcelio è il mio nome, Pandoni la mia stirpe, abitai la famosa Roma, la mia patria è Partenope. Sotto il re Alfonso la mia musa descrisse i trionfi e le fiamme, le armi, la toga di sì grande condottiero. Oh, quanti epigrammi ho composto sulle imprese egregie di uomini sotto il duca e sotto il mio re Galeazzo: questi primo per pietà, quello in guerra inclito per valore guerriero, donde deriva la casata Sforza con lo stemma della vipera. E neppure ho tralasciato te, Scipione (Iacopo Piccinino), allorché fremente in nuove guerre tra i Veneti guidavi insegne, condottieri, popoli; o te, Federico, domatore del Sabino arroccato sui monti, che sempre ritorni vincitore dal duro nemico. Ho cantato il volto della dolce fanciulla di Rimini, l'amore per la quale trasse alle armi il sommo Giove. Infine, dopo varie fatiche, ormai vecchio, e dopo che la laurea poetica ha coronato il mio capo ho rivolto la mia musa ai tuoi felici tempi, dolce vanto del poeta e mio patrono.

L'elegia pubblicata da Laurenza nel 1906⁴, fu poi oggetto di uno studio di grande valore metodologico da parte di Rita Cappelletto⁵, ed ancora riletta da Concetta Bianca per la ricostruzione del panorama della produzione poetica del secondo Quattrocento romano⁶. Si tratta di un lungo, articolato componimento⁷

⁴ V. Laurenza, *Poeti e oratori del Quattrocento in una elegia inedita del Porcelio*, «Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», 24 (1905), pp. 5-16 (estratto).

⁵ R. Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia umanistica. Per Giamvito Resta*, cur. V. Fera, G. Ferraù, Padova 1997, pp. 241-266.

⁶ C. Bianca, *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica in distici elegiaci*. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 13-17 maggio 1998, cur. G. Catapano, G. Santucci, Assisi 1999, pp. 183-198.

⁷ Nella versione recata dal ms. Reg. Lat. 1991, cc. 17r-19v, il componimento è introdotto da una sorta di carne prefatorio indirizzato *Divo Pio II pontifici maximo de illustribus poetis et oratoribus sui temporis* (inc. *Quod tua divinos producant saecula vates*; expl. *gaudeat utque Pio principe posteritas*), e chiuso

che elenca poeti ed oratori non tutti appartenenti all'epoca del pontificato di Pio II⁸; in cui Pandoni inserisce anche se stesso, in un ruolo non marginale. Nell'elegia Pandoni ripercorre alcune tappe per lui fondamentali della sua carriera: (vv. 97-98) il poema epico *Triumphus* che rievocava l'entrata trionfale di Alfonso il Magnanimo in Napoli; (vv. 99-102) gli *Epigrammata* dedicati a Francesco e a Galeazzo Sforza; (vv. 103-104) i *Commentarii Scipionis Piccinini*, dedicati alle imprese di Jacopo Piccinino nella cosiddetta guerra di Lombardi, la più imponente opera in prosa del Pandoni; (vv. 105-106) il poema *Feltria*, dedicato a Federico da Montefeltro, di cui il secondo libro è dedicato alla campagna condotta dal duca in Sabina tra 1460 e 1461; (vv. 107-108) il *De amore Iovis*, dedicato all'amore di Sigismondo Malatesta per Isotta degli Atti; (vv. 109-110) la laurea poetica ricevuta da Federico III a Roma il 9 aprile del 1452; infine (vv. 111-112) il *De felicitate temporum divi Pii II*.

Tradizione manoscritta e struttura ibrida del De felicitate temporum

Il *De felicitate temporum Pii II* declinato in otto libri è tradito da due testimoni manoscritti:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 1670.

Cart., saec. XV, mm 291 × 212, I+120+I. Contiene la raccolta *De felicitate temporum divi Pii II Pontificis Maximi* (cc. 2r-120r). Si tratta chiaramente di una copia di lavoro, come mostrano le numerose correzioni,

da un epilogo *Isti sunt de quibus est spes benedicendi* (inc. *Multi praeterea in carmina surgunt*; expl. *digna Draconigero Sfortigenaque duce*).

⁸ Infatti, accanto ad Antonio Loschi (morto nel 1441); Ambrogio Traversari (morto nel 1439), a Bartolomeo Facio, Lorenzo Valla, Basinio (già morti nel 1457), il poeta affianca, ad esempio, umanisti di successive generazioni che certamente vissero il pontificato di Pio II come Tito Vespasiano Strozzi, Emilio Boccabella; Giovanni Pontano, Pietro Ranzano, Filippo Bonaccorsi, Niccolò Saguntino, Cencio Rustico Romano, Ludovico Foscari, Giannantonio Campano, Orazio Romano, Agapito Rustici, Iacopo Ammannati, Gregorio Lolli Piccolomini, Ottavio Ubaldini.

integrazioni e i segni di spostamento nell'ordine delle poesie. Si rintracciano in esso almeno due distinte grafie nel testo d'impianto, e alla mano del Pandoni è attribuita generalmente la trascrizione delle cc. 1r-76v⁹.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. Lat. 1991 = R.

Cart., saec. XV, mm 230 × 115, I+122+I. Contiene la raccolta *De felicitate temporum divi Pii II Pontificis Maximi* (cc. 2r-120r). Reca correzioni autografe dell'autore; la decorazione del frontespizio a bianchi girari con lo stemma di Pio II nel fregio inferiore della prima carta e alcune iniziali miniate (cc. 4v, 6r, 17r, 23v, 67v, 80v, 93v, 102v) permettono di ipotizzare che esso sia stato allestito come copia di presentazione destinata al papa Pio II, che si accingeva a partire per la crociata. La datazione al 1464 trova riscontro anche in una lettera a Ludovico Foscarini (alle cc. 115r-116v), che reca la data «Nonis aprilis 1464». Il codice fu forse poi offerto dal Pandoni al cardinale Francesco Piccolomini, in quanto proviene dai Teatini di San Silvestro al Quirinale¹⁰.

Opera impegnativa, segnata da una spiccata *varietas* di contenuti, di interlocutori e destinatari, di generi e forme, in cui la poesia si intreccia alla storia, alla oratoria, al panegirico. Essa si presenta anzitutto come intreccio di poesia e prosa: non a caso il I e il VI libro si aprono con un proemio in prosa seguito da una versione in versi¹¹; nel I libro si legge un'epistola in prosa indirizzata

⁹ Cfr. B. Nogara, *Codices Vaticani Latini (codices 1461-2059, Romae III, 1912, pp. 145-155; R. Avesani, Epäeneticorum ad Pium II Pontificem Maximum libri V, in Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti, cur. D. Maffei, Siena 1968, pp. 15-97, praesertim pp. 39-40; P. Farenga, "Monumenta memoriae". Pietro Riario fra mito e storia, in Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, cur. M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Città del Vaticano 1986, pp. 179-216, praesertim p. 205; Cappelletto, Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio cit., pp. 250-251; A. Iacono, Porcelio de' Pandoni, in Gli autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento, cur. S. Gentile, F. Bausi, M. Campanelli, Roma 2013, pp. 351-355.*

¹⁰ Avesani, *Epäeneticorum*, cit., p. 40; Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio* cit.; Iacono, *Porcelio de' Pandoni* cit. Questo manoscritto è la fonte privilegiata dei componimenti che a vario titolo cito nel saggio.

¹¹ La prefatoria al primo libro (R, cc. 1r-4r) è intitolata *Ad Divum Pium II Pontificem Maximum Porcelii Pandoni poetae laureati Epigrammatum Poematumque*

a Domenico Maddaleno Capodiferro¹²; il IV libro inizia con una lunga *epistola consolatoria* in prosa indirizzata a Iacopo Ammannati per la morte del fratello Andrea, che militava nell'esercito di Ferrante d'Aragona agli ordini di Antonio Piccolomini¹³; nell'VIII

soluta Praefatio incipit quod praestat novorum principum quam veterum facta perscribere (inc. *Saepenumero mecum animo cogitavi, Beatissime Pater, expl. verum etiam quae facile possint de prerogativa laudis et gloriae cum omni vetustate certare. Nunc de rebus ipsis oratione metrica dicere incipiamus*). In essa il poeta dichiara che l'eccellenza di uomini virtuosi ed illustri del suo tempo, deve motivare gli scrittori forniti di ingegno e di facondia a scrivere opere dedicate alle loro imprese: proprio la loro perseveranza nell'esercizio della scrittura garantirà la possibilità che le nuove *historiae* possano eguagliare quelle degli antichi generalmente considerate più nobili in virtù dell'autorità derivante dall'antichità *ob vetustatis auctoritatem*. Ad essa fa seguito un carme in distici elegiaci (inc. *Perscribant alii veterum monumenta virorum, expl. Nunc lyra, nunc buxus, nunc tuba recta canat*). Ugual struttura presenta la prefazione al VI libro: cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 141-151.

¹² La lettera (che segue un carme indirizzato a *Dominico Magdaleno principi adolescentiae*: inc. *Gaudeo quod vati tanto afficiaris amore, expl. et patriae et Latii carior unus eris*) si legge in R alle cc. 14v-15v, sotto il titolo *Ad eundem Dominicum divino ingenio praeditissimum*: inc. *Accepi versiculos tuos, Dominice mi, expl. si voluntas tantam tuas his rebus convenire videatur. Vale et litterarum vicem redde*.

¹³ Essa si legge sotto il titolo *Amplissimo patri et domino Iacobo Lucensi Papiae Praesuli consolatio de morte fratris* alle cc. 51v-54v di R (inc. *Etsi non dubito humanis, expl. Vale et tua te ut soles virtute sustenta*). La *consolatoria* è seguita da un epigramma che mette in scena un affettuoso dialogo tra i fratelli, l'estinto e il superstite:

Iacobus Tristia cur fratri reliquisti tempora vitae,
frater, et o matri cur cadis ante diem?

Andreas Non aliter poterat fuso nisi sanguine reddi

Pro meritis in nos gratia digna Pio.

Iacobus O mens grata nimis, merito tibi funera solvo

Cum tumulo extinctus ne moriare. Vale!

Iacopo: Perché al fratello lasciasti l'infausto tempo della vita, fratello, perché, ahimè, per la madre soccombì prima del tempo? / Andrea: non diversamente la benevolenza verso di noi avrebbe potuto esser restituita a Pio degnamente in base ai meriti, se non versando il mio sangue. / Iacopo: O spirito sin troppo grato, per te celebro le esequie meritate, perché tu morto nel tumulo non muoia. Addio! (La traduzione dei testi citati, salvo diversa indicazione, è sempre a cura di chi scrive).)

libro ancora si legge una *gratulatio* in prosa indirizzata a Pio II¹⁴; ed anche un'epistola a Ludovico Foscari seguita da un'elegia allo stesso¹⁵. E ancora intreccio di *epigrammata*, *poemata* ed *elegiae*; intreccio di componimenti brevi¹⁶, tanti epitaffi¹⁷, a cui si affian-

¹⁴ Il testo si legge in R. alle cc. 110r-111r sotto il titolo *Divo Pio Tyburi Romam redeunti gratulatio*, seguita da un carme di uguale contenuto *Ad eundem Romam redeuntem heroice* (c. 111r).

¹⁵ La lettera si legge in R, cc. 115r-116v: *Por<celius> poeta cl<arissimo> Veneti Senatus oratori Ludovico Fuscarenno V<eneto> patritio et amicorum principi salutem* (inc. *Gratissimas tuas litteras legi quae me tanta affecerunt*; expl. *Vale et quae restant facienda tuo arbistrio et iure facias. Romae Nonas aprilis 1464*). Fa seguito (cc. 116v-117r) un carme indirizzato allo stesso (*Ad eundem elegia*): inc. *Fuscarene, virum quos nostra haec protulit aetas*; expl. *Qui duce te Hadriacas classe volabit aquas*.

¹⁶ Spesso con giochi di variazione su tema e costruzione di veri e propri cicli epigrammatici. Si veda, ad esempio, in *De felicitate temporum* I, la sequenza di carmi: (R, c. 8v) *Ad Gorum Lollium in senem barbarum qui Grecum Latino anteposit utriusque linguae ignarum* (inc. *Desine, vane senex, praepone Graeca Latinis*; expl. *quos iuvat in patriam vertere tela suam*); (R, c. 10r) *In eundem commendantem Graecorum interpretes* (inc. *Non sat laudis habet aliena volumina siquis*); expl. *militet ingenio quisque poeta suo*); (R, c. 10r) *In eundem* (inc. *Non Grecum damno, sed te: bona lingua Pelasga est*; expl. *Romana est melior: barbare, vade, caca*).

¹⁷ Molti sono gli epigrammi funebri o vere e proprie epigrafi: esempi significativi nel quarto libro (R, c. 62v) il *Sepulchrum cl<ari> viri Poggi Florentini* (inc. *Poggius his situs est gelidi sub mamoris urna*; expl. *nec vita melior, nec pietate prior*); (R, c. 65v) il *Sepulchrum Seraphini Staccolae Iuris consulti* (inc. *Staccola in hoc gelido Seraphin tenet ossa sepulchro*; expl. *et duce qua petiit summa polumque fides*); nel quinto libro (R, c. 74v) il *Sepulchrum Angeli Urbinatis poetae materni* (inc. *Angelus Urvinas Gallorum e stirpe vetusta*; expl. *gentis Ubaldinae gloria quanta tua est*). Spesso tali epitaffi costituiscono vere e proprie sequenze con variazioni. Si vedano, ad esempio, in *De felicitate temporum* I le tre variazioni dell'epitaffio per Lucia Terzani concubina di Muzio Attendolo Sforza (R, c. 12v): *Illustrissimae dominae Luciae Sfortianorum matris sepulchrum* (inc. *Quae Latio autorem peperit bellicae thogaeque*; expl. *Lucia et illustri sanguine prole viro*); *Aliter* (inc. *Quae belli et pacis peperit columenque decusque*; expl. *sanguine fortuna prole nepote viro*); *Aliter* (inc. *Sfortiadum matris cineres haec busta reservat*; expl. *Lucia vel coeli cardine numen habet*). Oppure, ancora in *De felicitate temporum* I, al compianto funebre per la morte di Pierpaolo fratello di Stefano

cano veri e propri poemi epici, in quel formato prediletto da Pandoni ridotto a uno o a due canti, come avviene, ad esempio, per il poema dedicato ai fratelli Orsini che campeggia nel VI libro¹⁸. Ci troviamo così dinanzi ad una costruzione elaborata, di cui i due testimoni manoscritti documentano la faticosa messa a punto, in un gioco di rifacimenti, ricusazioni e ridefinizioni¹⁹.

Nardini, arcivescovo di Milano *Cantus in funere mortuorum pro Perpolo Forliviensi praefecto militari perstrenuo. Frater Stephanus Archipraesul Mediolanensis loquitur* (inc. *Ante diem te fata mihi rapuere meum cor*; expl. *occurras oculis miti imago meis*) che si legge a cc. 19v-21r, fanno seguito prima (R, cc. 21r-22r) la risposta del morto al compianto affidato al fratello (*Perpolus miles et ductor perstrenuus ad fratrem*: inc. *Parce tuam tanto vitam vexare dolore*; expl. *quos colit egregii quae libet umbra ducis*); e poi in R, c. 22r, l'*Epitaphion* (inc. *Perpolus hic situs est quo nemo potentior armis*; expl. *mite Poli medio Perpole fidus eris*). Segnalo ancora la sequenza di epitaffi e *sepulchra* nel quinto libro (cc. 73r-75r): 1. *Epitaphium Boncontis* (inc. *Hic ego Monfeltri iaceo Boncontis imago*; expl. *qui cecidi quando lux mihi dulcis erat*); 2. *Aliter epitaphium ad eundem* (inc. *Fatalem rapuit puero Proserpina crinem*; expl. *atque deum votis delitiisque fruor*); 3. *Sepulchrum Aurae Monfeltriae* (inc. *Hoc in marmoreo cineres tenet Aura sepulchro*; expl. *prole, parente, viro, religione, fide*); 4. *Sepulchrum Berardini Cardensis in chytæ militiae imp<eratoris>* (inc. *Insigni virtute ducem et praestantibus armis*; expl. *cuius inextinctum nomen erit*).

¹⁸ Accanto al poemetto dedicato al valore dei fratelli Orsini (su cui cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 119-140) segnalo qui il lungo poema in esametri indirizzato a Pio II con cui si apre il secondo libro del *De felicitate temporum*: (R, cc. 23v-31v) *Divo Pio II Pont<ifici>Max<imo> de die mundi principibus dicto per Pium Pont<ificem>Max<imum>* (inc. *Iam mea Pegaseae redeunt in carmina vires*; expl. *vota hominum accipies summo veneratus Olympo*); ancora il lungo poema in esametri con cui si apre il terzo libro indirizzato a Niccolò Miraballo, arcivescovo di Amalfi: (R, cc. 39r-42v) *Domino Nicolao Miraballo patri archipresuli Amelphio de eius consecratione Bononiae* (inc. *Nocte fere media iam plenis cornibus ibat*; expl. *cuius eget facili virgo nuptura marito*); e il poemetto in esametri con cui si apre il quinto libro (R, cc. 67v-70r), *Divae Baptistae Urbini reginae* (inc. *Salve, honor et Latiae decus immortale inventae*; expl. *maxima nympharum, diva Pudicitiae*).

¹⁹ Secondo Avesani, *Epäeneticonum* cit., pp. 15-97, *praesertim* p. 40, Pandoni dovette tenere il Vat. Lat. 1670 come propria copia di servizio poiché contiene nella seconda parte carmi successivi alla morte di Pio I. Il Reg. Lat. 1991, si presenta come copia di dedica, miniata, riveduta e corretta dall'autore, databile, secondo Avesani, al 1464: Avesani, *Epäeneticonum* cit.,

Pio II e la crociata nel De felicitate temporum

Nel complesso ed eterogeneo tessuto dell'opera, il cui titolo stesso *De felicitate*, centrato su un concetto fondamentale per la letteratura umanistica, contiene in sé un'idea di successo, di prosperità, di predestinazione, di elezione, di favore divino, di cui evidentemente nelle intenzioni del poeta Pio II e il suo Pontificato sono incarnazione²⁰, la storia affiora assai spesso, prediligendo la veste metrica degli esametri e dei distici elegiaci, spesso anzi la storia assume un valore centrale e pregnante nel senso del carme storico-politico, in cui poesia e storia, soprattutto storia contemporanea, trovano una perfetta sintesi. Nel *De felicitate temporum* il Pandolfi narra la storia del pontificato di Pio II, ma non si limita ad una neutrale trasposizione di fatti: è chiara, infatti, la sua militanza al fianco del Piccolomini e che la sua poesia si giova della conoscenza diretta dei fatti. L'ispirazione assicura alla silloge un livello di poesia elitaria ed elevata che mira alla glorificazione del pontefice, non necessariamente alternativa al poema epico, anzi capace di inglobarlo, e di servirsene per narrare vittorie gloriose, rituali della corte pontificia, rendere onore ai funzionari di questa corte; e d'altra parte l'utilizzo di una corda lirica oraziana – genere più raro e inusuale – produce esiti poetici più distillati ed anche più innovativi. La politica per la crociata, che del pontificato di Pio II fu il fulcro, ha un ruolo di grande rilievo, fino ad essere il *Leit-Motiv* di una serie di componimenti, articolato sia in funzione della figura del pontefice, sia in funzione di una serie di

pp. 39-40; Farenga, *Monumenta* cit., pp. 179-206, *praesertim* p. 205. Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio* cit., p. 254, osserva che il contenuto dei due manoscritti mantiene lo stesso ordine con poche varianti formali e ortografiche e titoli solo leggermente difforni; e che curiosamente i due manoscritti concordino anche in alcuni interventi correttivi e nell'aggiunta di suddivisione della silloge in libri, evidentemente in entrambi successiva alla stesura.

²⁰ Sul complesso e articolato concetto di *felicitas* rimando ai saggi di M. Celati: *Il principe e lo stato: la teoria del potere monarchico nel De maiestate di Giuniano Maio*, «Cesura», 2 (2024), pp. 297-350, *praesertim* pp. 314-323; M. Celati, *The Felix Prince-Condottiero in Italian Humanist Literature: The Multifaceted Portrayal of Alfonso the Magnanimous's Felicitas*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory, and Art*, cur. M. Celati, M. Pavlova, Oxford 2024, pp. 19-61.

personaggi della sua corte, o del contesto politico di riferimento del pontificato del Piccolomini.

Mi limito qui a segnalare pochi, ma significativi esempi del racconto corale adottato dal Pandoni. Nel secondo libro (R, cc. 32v-33v) si legge un carme indirizzato a Francesco Sforza (*Optimo principi et d<omino> imp<eratori> Francisco Sfortiae felicitatem de mutatione et contemptu fortunae et quod sunt sumenda arma in Turchos unde veram gloriam et vitae salutem vindicare possumus*). In esso dopo una riflessione sulla fortuna, il poeta rivolge la sua esortazione allo Sforza a prendere le armi contro i Turchi descrivendo un contesto di guerra mai sopita e di mire espansionistiche dei nemici (vv. 29-36):

Nos alio vertamus iter, meliora sequamur:
 Quaerendum est vitae consuluisse pia.
 Nondum Dedalio saturatus sanguine Turchus,
 arma, viros, acies et nova bella parat.
 Adde quod Ionium fervet mare mille carinis
 Et totidem Aegeo littore pontus habet.
 Ianque aderit Latiosque minans populabitur agros
 Et premet infestos pestis acerba viros.
 Quid Pius antistes? Quae Roma aeterna parabit
 Proelia? Qui vincent barbara tela duces?

Volgiamo altrove il cammino, seguiamo miglior destino: dobbiamo cercare di provvedere alla vita di Pio. Il Turco non ancora sazio del sangue greco prepara armi, uomini, eserciti e nuove guerre. Aggiungi poi che il mar Ionio ribolle di mille navi, e il mare lungo la costa dell'Egeo ne accoglie altrettante. Ecco giungerà e minacciosa devasterà i campi del Lazio peste acerba e incomberà su uomini ostili. Che farà il papa Pio? Quale guerra preparerà l'eterna Roma? Quali condottieri vinceranno le armi dei barbari?

Dando infine voce alle attese che il mondo cristiano ha nei confronti dello Sforza, condottiero invitto e signore potente (vv. 43-48):

In te oculi conversi omnes regumque ducumque,
 in te spes Latii est pontificisque Pii,
 te Bizantini rogitant, orientis urbes,
 o spes, o sacrae religionis honos,
 arma para, dispone acies, iunge agmina, pugnam
 consere, barbarico victor ab hoste redi.

Avendo a te rivolto gli occhi tutti, re e condottieri, in te la speranza del Lazio e del papa Pio, a te rivolgono le loro preghiere i Bizantini, le città d'Oriente, o speranza, o onore della sacra religione, prepara le armi, schiera l'esercito, aggruppa le schiere, attacca la pugna, vincitore ritorna dal barbaro nemico.

Il III libro si apre (ms., R, cc. 39r-42v) con un lungo poema in esametri indirizzato a Niccolò Miroballo, arcivescovo di Amalfi (*Domino Nicolao Miraballo patri archipraesuli Amelphio de eius consecratione Bononiae*). Nel lungo carme la figura di Pio II resta sullo sfondo, anche se ci sono versi celebrativi a lui dedicati: la ragione di questa scelta sta nell'argomento stesso del carme, la consacrazione avvenuta a Bologna del Miroballo, che ci riporta a tempi precedenti il pontificato di Pio II. Ci troviamo allora dinanzi ad un componimento, che descrive rituali, festeggiamenti, in particolare uno sfarzoso banchetto. Nonostante l'impostazione festosa ed ecfrastica del carme anche qui ritorna il motivo della guerra contro i turchi (vv. 125-135):

Tunc Siculi incipiunt narrare pericula regis
 Gallorumque acies primo Marte feroces
 Anguigerumque ducem nullo certamine victum;
 Hinc Venetorum animos terraque marique potentes,
 Inde Flumentinae quanta est prudentia gentis,
 Turchorum ingentem numerum et ductoris Amyrrae
 Saevitiam ac miseros sub iniqua sorte Pelasgos;
 Praecipue hic animos et coepta ingentia summi
 Pontificis dictumque diem quo bella moveret
 Contra Asiam contraque Gethas, modo tela Latini
 Acciperent fidei memores rerumque suarum.

Allora i Siculi cominciano a narrare i pericoli corsi dal Re e l'esercito dei Francesi feroci al primo scontro e il condottiero anguigero mai vinto in scontro alcuno; da un lato il coraggio dei Veneti potenti per mare e per terra, dall'altro tutta la strategia di cui è capace il popolo di Firenze, il grande esercito dei Turchi e la crudeltà del condottiero Emiro e i Greci che sciagurati soggiacciono a iniqua sorte; e soprattutto il coraggio e le grandi imprese del sommo pontefice e il giorno stabilito a muovere guerra contro l'Asia e contro i Geti, appena i Latini memori della fede e della propria salvezza prendendole armi.

Il contesto del banchetto si trasforma allora in una rievocazione di epiche memorie che vanno dai pericoli affrontati dal re

dinanzi alle schiere feroci dei Francesi, allusione al conflitto sostenuto da Ferrante; alla citazione del condottiero anguigero mai vinto in battaglia, allusione a Francesco Sforza; a memorie epiche più recenti che coinvolgono i veneti, i fiorentini, la crudeltà dei Turchi e del loro condottiero Amirra (Emiro), la sorte miserevole dei Greci, infine – segnata da un’impennata retorica – l’allusione a imprese progettate contro l’Asia e i Geti con coraggio animoso da Pio II. Ancora nel libro ottavo (R, cc. 112v-114r), si legge ancora un componimento indirizzato ad Antonio Piccolomini d’Aragona (*Clarissimo piae militiae imperatori Antonio de Aragonia divi Pii pontificis maximi nepoti*). I primi versi del carme connettono la figura di questo nipote di Pio II al conflitto che contrappose Ferrante a Giovanni d’Angiò subito dopo la morte del magnanimo e che vide il Piccolomini al fianco di Ferrante condurre l’esercito pontificio: si trattò di un’alleanza solida suggellata anche dal matrimonio nel 1461 del Piccolomini con Maria figlia naturale di Ferrante. Di nuovo il poeta ricorre ad un *incipit* di matrice virgiliana a lui particolarmente caro, per salutare il condottiero invitto, eroico, destinato a eterna gloria (vv. 1-4):

Venisti tandem, decus Ausonium et Mavortis alumne [sic]
 Incolumis victorque virum qui tela tulere
 Gallica collatis media in certamina signis,
 unde tuum vivet Latio per saecula nomen.

Sei giunto finalmente, vanto dell'Italia e figlio di Marte, incolume e vincitore di uomini che sopportarono i dardi francesi riunite le insegne nel mezzo della mischia, donde il tuo nome vivrà nei secoli nel Lazio.

Più avanti il riferimento agli *arva Suessae* mi permette di ipotizzare che il poeta faccia riferimento agli eventi bellici del conflitto che si svolsero nell'estate del 1463 nel territorio di Sessa: io credo che possa trattarsi dell'attacco di Ferrante al ducato di Sessa e la capitolazione di Marino Marzano. Ma anche in questo caso, la crociata ha il suo spazio e il poeta profetizza la partecipazione di Antonio Todeschini Piccolomini alla crociata (vv. 35-41):

Ah quanta caedes et quantum sanguinis olim
 Aspicio, medius cum tu inter proelia victor
 Ibis et aspersam maculabis sanguine terram
 Barbarico, tutans Danaos orientis et orbem,
 Si duce te coeunt gentes in bella Latinae

Graiorum ultrices quae turba miserrima luget
Auxilium implorans et principis arma Secundi.

Oh che strage e quanto sangue vedo allorché tu vincitore nel mezzo dello scontro andrai e macchierai la terra di sangue barbaro, difendendo i greci e l'impero d'Oriente. Se si uniranno sotto la tua guida le genti latine, vendicatrici dei greci, miserrima folla che piange implorando aiuto e le armi del principe Pio.

Naturalmente – nonostante l'articolata e varia struttura dell'opera – il fulcro dell'opera resta la figura di Pio II. Già nel primo libro – dopo il prologo in prosa e l'adattamento in versi dello stesso – si legge (R, cc. 4v-6v) un carme in distici elegiaci intitolato Divo Pio II pontifici maximo Porcelius poeta post osculum ante pedes. Il carme si presenta come un articolato saluto al pontefice appena eletto al soglio pontificio (vv. 1-20):

Venisti tandem divino afflatus honore
Lapsus ab arce poli pontificale decus.
Salve igitur, mundi princeps, mirabile sidus,
officii columen, consilii pater,
Tu Pius Aeneas, vatum deus, alter Apollo,
tu fidei et nostrae religionis honor
inter et illustres insigni e prole Senenses
nomine parva hominum, re tibi magna domus.
Si memini, niveae te praedixere columbae
Cum de venturo principe sermo foret;
si memini, vates huc te cecinere futurum.
Dum canerem quae sit vita beata, pater,
dum canerem quam fama levis, quam gloria fallax,
et fiant homines qua ratione dei,
Somnia quin etiam mea te, nec vana, caneant,
somnia quae veniunt praemeditata tamen.
Perque gradus varios supera ad convexa tulisti
Imperium: id tituli pontificatus habet.
Hoc pietas, hoc sancta fides virtusque laborque,
Hoc facit ingenii splendor et eloquii.

Giungesti finalmente ispirato dal divino onore disceso dalla rocca celeste a decoro del soglio pontificio. Salve, dunque, principe del mondo, mirabile stella, colonna dell'ufficio, padre del consiglio, tu Pio Enea, dio dei vati, secondo Apollo, tu vanto della fede e della nostra religione tra gli illustri Senesi disceso da insigne lignaggio, casata piccola per la fama dei suoi membri, grande nei fatti grazie a te. Se ben

ricordo, predissero la tua nascita bianche colombe, quando si parlò di un principe futuro; se ben ricordo, i vati cantarono che saresti qui giunto. Mentre cantavo quale sia la vita beata, padre, mentre cantavo quanto sia caduca la fama, quanto fallace la gloria, e in che modo gli uomini diventano dei, anzi i miei sogni, sogni non falsi, ti predicevano, sogni che pure giungevano premeditati. Attraverso vari gradi alle volte del cielo tu innalzasti l'impero: questo titolo tiene il pontificato. Tutto questo la pietà, questo la santa fede e la virtù e la fatica, questo ottiene lo splendore dell'ingegno e dell'eloquio.

I versi d'esordio sembrano salutare un papa appena eletto e ne magnificano gloria e virtù, sottolineando l'attesa del mondo intero attraverso l'*incipit* di memoria virgiliana *Venisti tandem* che racconcia le prime parole rivolte da Anchise ad Enea nel loro incontro nel regno dei morti (*Aen.* VI 687); rimarcando anche la predestinazione al soglio pontificio del Piccolomini, preannunciata da bianche colombe, da *vates* capaci di presagire il futuro, e persino dai *somnia* del poeta stesso, che fu anche autore di *Praedictiones*. Il poeta celebra, poi, il pontefice come novello Augusto restauratore della pace e della giustizia, garante di una novella età dell'oro in una visione pienamente confacente all'idea di *felicitas*, l'etichetta ideologica sotto cui egli canta il pontificato e la *leadership* di Pio II (vv. 23-36)²¹:

Cessit amor Martis, cessit scelerata metalli
 Et sitis et rabies et sine lege venus.
 Aurea polluto redierunt saecula mundo
 Inque tuo virtus enitet auspicio.
 Te duce parta quies animis, pax alta triumphat
 Per Latium, miles nomina pacis amat.
 Te duce pax terrae est, duce te pax aequoris alti:
 flexisti meritis Itala regna tuis.
 Autorem pacis fundatoremque quietis
 Te gens omnis amat, te genus omne colit.
 Foelices quod te summo sub principe vivunt,
 quod paci indulges ingeniisque faves.

²¹ Non si può tacere che il carme – almeno fino al v. 42 – recuperi secondo una prassi di riuso tipica del Pandonì un carme indirizzato a Niccolò V che si legge, ad esempio, nel manoscritto: Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, cc. 16 r-v. Sul carme a Niccolò V cfr. Iacono, *I versi per Niccolò V di Porcelio de' Pandonì nel codice Berlin, Staatsbibliothek, Lat. qu. 390*, cit.

Te duce iam subeunt virtusque pudorque fidesque
 Et duce te subeunt religio et pietas.

Cessato è l'amore della guerra, cessata la brama scellerata di oro e la rabbia e il sesso senza freno. Ritornata è l'età dell'oro per il mondo corrotto e sotto il tuo auspicio risplende la virtù. Sotto la tua guida la quiete si è generata negli animi, una pace profonda trionfa nel Lazio, il soldato ama il nome della pace. Sotto la tua guida pace è in terra, sotto la tua guida pace è sul mare profondo: hai piegato i regni d'Italia con i tuoi meriti. Padre della pace e fondatore della quiete ogni popolo ti ama, ogni nazione ti venera. Felici perché sotto di te che sei sommo principe vivono, perché tu indulgi alla pace e favorisci gli ingegni. Sotto la tua guida sopraggiungono virtù, pudore e fede, sotto la tua guida sopraggiungono religione e pietà.

Il poeta mette in scena una legittimazione concorde all'avvento provvidenziale di un pontefice-salvatore, capace di dissipare le tenebre, ricondurre il mondo sulla retta via e ad una pace ecumenica (vv. 39-50):

Quare Germani gaudent et Gallus et Hister,
 Indus et a medio quae nitet ora die
 Ausonia ante omnes et sedes Roma monarchae
 Gaudet et aetherei regia tota poli.
 Quod si te virtus summa ad fastigia coeli
 Extulit, huic oro: 'Consule, dive pater;
 effer virtutem ad superos ubi gloria vera est,
 coelicolis haec nos imperat esse pares.
 Nam spes vana et honos et inanis gloria, nullum
 nullum habet ad coeli culmina fucus iter.
 Tranquillam populis da pacem et consule rebus
 Afflictis: sanctam dirige iustitiam.'

Perciò esultano Germani e Galli e Danubio e Indo e sopra tutto l'Italia che a mezzogiorno risplende in volto ed esulta Roma sede del sovrano e tutta la reggia dell'etereo cielo. Poiché la somma virtù ti ha innalzato ai sommi fastigi del cielo, ti prego: Provedi, santo padre, porta la virtù sino ai superi dove è la vera gloria, essa ci ordina di essere pari agli abitanti dei cieli. Infatti, vana è la speranza e l'onore e inane la gloria, il cammino sino al sommo del cielo non ha orpelli. Dona quieta pace ai popoli e provvedi alle situazioni di chi è disperato: amministra la santa giustizia.

Prediletto da Dio, anzi prossimo alla santità, Pio II guiderà il mondo, superando le false vanità, verso la vera gloria. In questo

quadro fortemente ideologico si inserisce la chiamata alla crociata (vv. 53-58):

Arma cape in Theucros, coeant in foedera reges
 Et populi quales arma Latina dabunt.
 Sentiat ille pias acies classemque parari
 Perfidus in sanctam qui tulit arma crucem:
 Destituat Danaos et versis Theucria fatis
 Lugeat et sceleri sit sua pena suo.

Prendi le armi contro i Turchi, si riuniscano in alleanza i re e i popoli latini: oh, che eserciti metteranno a disposizione! Il perfido che ha volto le armi contro la santa croce si accorga che vengono preparati pii eserciti e una flotta: lasci andare i Danai e sovvertito il destino Troia pianga e ci sia un castigo appropriato per il suo delitto.

una crociata per la quale riunire i re e i popoli latini, approntare pii eserciti, e che diventa così strumento di castigo dei turchi, del perfido emiro che fa guerra alla santa croce²².

In altri casi il poeta parla col suo pontefice adottando toni interlocutori, confortanti, come ad esempio, nelle prime pagine dell'ottavo libro del *De felicitate temporum* (R, cc. 103r-105r) nel carme consolatorio *Ad divum Pium quod ne curet magorum dicta de brevitae suae vitae quae longeva est et quod relaxet animum ponens curas et labores cum mutatione locorum*. Il poeta interviene qui contro i pronostici sfavorevoli alla salute di Pio II e concinna una lunga ed articolata consolatoria che tocca anch'essa il tema della guerra contro i turchi. Nei versi d'esordio egli saluta Pio II con piglio trionfale sottolineando la *felicitas* e la *iustitia* del suo pontificato,

²² Il componimento, almeno fino al v. 42, riacconcia – secondo una prassi di riuso tipica del Pandoni – versi dedicati a Niccolò V, che si leggono sotto il titolo *Nicolao Pontifici Maximo*, nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, cc. 16r-v. Cfr. Iacono, *I versi per Niccolò V* cit., 2021, pp. 311-324; Ead., *L'officina di un poeta del Quattrocento. La tecnica del riuso nella produzione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in *In The Economics of Poetry: The Efficient Production of Neo-Latin Verse, 1400-1720*, ed. P. Gwynne, B. Schirg, Oxford, Bern, Bruxelles, New York, Wien 2018, pp. 131-154; Ead., *Classici latini e tecniche di autocitazione* cit.

ma anche auto-eleggendosi cantore di questa età dell'oro e definendo la sua opera (nello specifico il *De felicitate temporum*) come *annales* di questi *tempora* (vv. 1-4)²³:

Pi, fauste et felix pater et deus urbis et orbis,
qui pariter solvis crimina quique ligas,
Hi sunt annales, haec sunt tua tempora, vates
Quae cecini in laudem nominis ipse tui.

Pio, padre fausto e felice, dio della città santa e del mondo, che insieme rimetti i peccati e li condanni, questi sono gli annali, questi sono i tuoi tempi, quelli che io vate ho cantato a lode del nome tuo.

Il riferimento alla crociata contro i Turchi si inserisce in una complessa *praedictio*-visione che allude chiaramente sotto la metafora di una *venatio* particolarmente ricca al successo della guerra ormai prossima contro i nemici della Cristianità. Per il contenuto e i riferimenti ai fervidi preparativi di una flotta pronta a partire, alla città di Ancona, alle imprese di un *dux Flaminius* (identificabile a mio avviso in Federico da Montefeltro) e al conflitto che vedeva il pontefice alleato di Ferrante I re di Napoli contro il pretendente angioino, Giovanni, il componimento è certamente databile ai tempi immediatamente precedenti la partenza del pontefice per la crociata²⁴. In ogni caso, il componimento si presenta articolato e

²³ L'idea che il *De felicitate temporum* sia da intendere come storia in versi si ritrova nella prefatoria in prosa al I libro dell'opera (cc. 1r-4v) intitolata *Quod praestat novorum principum quam veterum facta perscribere*, in cui il poeta rivendica la possibilità che le nuove *historiae* (e nello specifico la sua opera) possano eguagliare quelle degli antichi, generalmente considerate più nobili in virtù dell'autorità derivante dall'antichità. Affinché le gesta dei nuovi principi non siano nel brevissimo volgere del tempo fagocitate dall'oblio Pandonì scende in campo con una militanza che è insieme di poeta e storico, testimone oculare pronto a narrare le imprese del suo tempo. Si tratta di una posizione che il poeta ribadisce in più luoghi della sua produzione: in proposito cfr. A. Iacono, *Biografia ed epica nell'inedita Vita militaris comitis Jacobi Picinini di Porcelio de' Pandonì*, cit.

²⁴ Si leggano in particolare i vv. 31-36:

Te pia fata deum facta ad meliora reservant:
Post confecta ducis praelia Flamini
Postque triumphatos acri certamine Gallos,
Undique rege pio Pontica vela cadent;

sostenuto da un'ispirazione solenne, che alla celebrazione della casata (*domus Silvia* discesa direttamente da Enea)²⁵, della madre di Pio II (Vittoria, oggetto di venerazione da parte di Cesari e condottieri)²⁶, alla promessa – abituale per il Pandonì – di un futuro

Occidet inmitis media inter proelia Teucer

Dardanicoque Argus sanguine cinctus erit.

I più fati voluti dagli dei ti riservano a più grandi imprese: dopo che concluso è lo scontro con il condottiero Flaminio (il duca di Montefeltro) e dopo aver trionfato con acre scontro sui Francesi, dappertutto sotto il tuo pio governo si ammaineranno le vele sul mare nero; cadrà nel mezzo di battaglie il feroce Turco e Argo sarà cinta di sangue dardanico.

In particolare, il riferimento ai successi militari del *dux Flaminus* credo che si possano mettere in relazione alla battaglia di Cesano (agosto 1462) che vide vincitore il duca di Montefeltro (capitano dell'esercito papale) su Sigismondo Malatesta; il riferimento alla vittoria sui Galli=Francesi contenuto nel v. 34 *postque triumphatos acri certamine Gallos* mi pare che debba essere inteso come allusione alla schiacciante vittoria conseguita dagli aragonesi contro gli angioini guidati da Iacopo Piccinino a Troia, in Puglia, nell'agosto del 1462.

²⁵ Cfr. vv. 11-12: «Hic genus antiquum Phrygio de sanguine magni / Aeneadae, unde domus Silvia et unde pater». Si tratta di un motivo particolarmente caro al Pandonì, che sottolinea di continuo l'origine troiana della casata Piccolomini. È evidente qui l'adesione alle posizioni di Enea Silvio Piccolomini, che respingeva in maniera decisa la discendenza dei Turchi dai Troiani, e proponeva invece di ravvisare gli antenati dei Turchi negli Sciti, popolo nemico per antonomasia della civiltà greco-latina e di quella cristiana: cfr. Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP. II *De Europa*, ed. A. van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, IV, pp. 62-67; e cfr. J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 135-144. Sul tema delle origini dei Turchi e della loro discendenza dai Troiani cfr. T.J.B. Spencer, *Turks and Trojans in The Renaissance*, «Modern Language Review», 47 (1952), pp. 330-332; S. Runciman, *Teucri and Turci*, in *Medieval and Middle Eastern studies in honor of Aziz Suryal Atiya*, cur. A.H. Sami, Leiden, 1972, pp. 344-348; T.J. MacMaster, *The Origin of Origins: Trojans, Turks and the Birth of the Myth of Trojan Origins in the medieval World*, «Atlantide», 2 (2014), pp. 1-12.

²⁶ Cfr. vv. 15-16: «Hic colunt mater Victoria, quam colit omnis / Caesar et omnis habet dux in honorem deum».

canto trionfale²⁷, intreccia la descrizione dei *tempora* del pontificato, e nello specifico di un giorno di festa e di riposo, che diventa emblema di rigenerazione e palingenesi, in cui si riflette l'età di rinascita, di pace, di rinnovata primavera dovuta alla presenza stessa di Pio II, che – se intendo bene i versi – infonde (lui più alto membro della casata *Silvia*) un inatteso vigore silvano alla terra stessa (vv. 43-54):

Mane serena die nullusque per aethera perflet
 Ventus et ante gravis nulla procella sonet.
 Per liquidos fontes, per prata viretum sese
 Conferat, interdum Tybridis unda vehat.
 Mirentur nimphae currentia velae carinae
 Et revoluta Pii lumina palma riget.
 Littus ama: tangant fluctus e littore plantas
 Et maris undisoni murmur et unda iuvet.
 Mirentur Dryades silvarum increscere frondes
 Arboribus, colles surgere monticulae
 Ut virides crescunt praesenti numine rami
 Et nemus et colles sole tuo pululent:
 Sic proavi et veteres tuus et pater ante solebat,
 unde domus generi Silvia dicta tuo est.

Mattino di un giorno sereno, nessun vento soffi nell'aria e prima nessuna violenta tempesta rimbombi. Per limpidi fonti, per prati il verde si spande, talvolta lo porta l'onda del Tevere. Le ninfe guardino ammirate le vele veloci della barca e la palma si erga dritta sotto lo sguardo di Pio. Resta sul lido²⁸: i flutti sfiorino lungo le coste le piante e il mormorio e l'onda del mare undisono risultano piacevoli. Le ninfe Driadi guardino ammirate il crescere delle fronde sugli alberi, le ninfe abitatrici dei monti il sorgere dei colli, come i verdi rami crescono alla presenza del nume e il bosco e i colli germogliano al tuo sole: così i tuoi antichi antenati e tuo padre prima solevano fare, donde la tua stirpe ebbe il nome di casata Silvia.

²⁷ Cfr. vv. 21-24: «Sed si quando voles (modo sit mihi vita superstes) / ut pia continuo carmine facta canam. / Exequar imperium et facilis mandata capessam, / naufraga per portus ne modo puppis eat».

²⁸ *Littus ama* è *inunctura* di origine virgiliana (*Aen.* V 163) di difficile traduzione. I commenti antichi non si soffermano sul verbo, e spiegano *litus* come equivalente di *saxum*: cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* V 163.

Su questo sfondo celebrativo, ricco di sfumature, il poeta proietta— in maniera davvero inattesa — una *venatio*, che è in realtà metafora della crociata, presentata come una sorta di *praedictio*, visione profetica del successo imminente sui Turchi, uno stragemma peraltro non nuovo alla sua ispirazione²⁹ (vv. 57-86):

Interea accedant venabula lata plagisque
 Venantumque chorus saevaue turba canum,
 Romanique ruant equites equitesque Senenses
 Et quicumque aderunt e regione patres.
 Silva sonet caelumque boas collesque resultant
 Cornibus atque virum voce cavisque tubis.
 Hic et cervorum aspicias longa agmina campis
 Currere et hirsutos saepe videbis apros;
 Hic centum et totidem capreos transcendere colles
 Quique catenantur Martis in aede lupos;
 Hic animal vafrum vulpes leporesque fugaces
 Et quicquam Latio terra parens genuit.
 Ordine quisque suo sese exercebit ex arte
 Atque pharetratae det sua vota deae.
 Tu aspicere et, princeps, solio spectabis ab alto
 Et prope sit solium carus uterque nepos:
 Stent et Mecenases et Pollio nec procul Ancon,
 quos mihi praesidio subsidioque dabis.
 Ille feras agitet pavidas, hic retia servet,
 insidiat capreis effera turba canum
 villosumque apri feriant venabula pectus,
 dentibus infrendens lumina verset aper.
 Hinc et raptorum turmas ululare luporum

²⁹ Mi limito qui a segnalare un lungo componimento intitolato *Bos prodigiosum* composto dal Pandone in omaggio alla famiglia Colonna, tra i suoi mecenati più prestigiosi, fin dai suoi esordi: su cui cfr. P. Casciano, *Il Pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431). Atti del convegno (Roma, 2-5 Marzo 1992)*, cur. M. Chiabò, Roma 1992, pp. 143-161, *praesertim* pp. 143-145; e la *Praedictio Sibyllae*, un componimento legato al poemetto epico *De proelio apud Troiam*, su cui cfr. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 113-118. Su *praedictiones* del Pandone destinate a Pio II cfr. P. Garbini, *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carme di Lodovico Crivelli*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 151-170.

Prospicies, pedibus fidere ubique feras.
 Forte aliquis veniens supplex tua numina poscet
 Capriolus, qui flexerit ante pedes,
 Orabit veniam lachrymasque per ora cadentes
 Aspicias, ridens quam Pius ipse dabis;
 Inque gravi et valido densentur plurima curru
 Corpora et extinctae quae cecidere ferae.

Nel frattempo giungeranno lunghi spiedi da caccia e reti e il corteggio di cacciatori e la feroce muta di cani e accorreranno cavalieri romani e cavalieri senesi e saranno presenti tutti i padri di quel territorio. Il bosco risuonerà e il cielo rimbomberà e i colli riecheggeranno di suoni di corni e del vociare degli uomini e di cave trombe. Qui vedrai correre per i campi in lunga schiera i cervi e spesso vedrai irsuti cinghiali; qui vedrai cento e ancora cento capre selvatiche risalire i colli e i lupi che stanno in catene nel tempio di Marte; volpi, animali astuti, e lepri in fuga e tutto quanto la terra madre ha generato nel Lazio. Ciascuno in ordine farà la sua parte e darà alla dea munita di faretra i suoi voti. Tu, principe, guarda; dall'alto soglio assisterai a tale spettacolo e vicino al tuo trono stiano entrambi i cari nipoti: stiano lì Mecenate e Pollione e non lontano Ancona, che tu mi darai a presidio e aiuto. Il primo metta in fuga i paurosi animali, l'altro badi alle reti, la feroce muta di cani tenda agguati alle capre selvatiche e le lance colpiscano il villosa petto del cinghiale, digrignando i denti il cinghiale stravolge gli occhi. Da un lato vedrai ululare le torme di lupi in catene, dovunque vedrai le fiere confidare nelle loro zampe. Ed ecco allora giungere supplice ai tuoi numi un capriolo, che mettendosi in ginocchi ti chiederà venia e tu vedrai cadere lacrime dal suo volto: tu che sei Pio sorridendo concederai la grazia; ed ecco che su un carriaggio saldo e appesantito saranno accumulati i corpi delle belve ormai morte che sono cadute.

Il quadro vivido, articolato in scene, affollato di personaggi (Pio e al suo fianco i due nipoti, da identificare – a mio giudizio – nei cardinali Francesco e Antonio Todeschini Piccolomini; i cavalieri romani e senesi; le mute dei cani frementi) e pieno dei suoni dei corni, delle trombe dei battitori, ma anche dei versi degli animali catturati (cervi, cinghiali, capre selvatiche, lupi ululanti), culmina nella scena in cui un capriolo, inginocchiandosi e piangendo ai suoi piedi, chiede clemenza al pontefice. Analizzata in funzione della propaganda messa in atto dalla corte pontificia, la scena ha il suo punto di svolta proprio nella figura di Pio che in sintonia con la *pietas* che lo caratterizza concede al capriolo la venia implorata.

È il poeta stesso che chiarisce il valore allusivo della scena che ha appena presentato, nel senso di augurio e presagio del conflitto imminente, l'atteso trionfo sui barbari infedeli (vv. 89-103):

Augurium victae gentis bellicae futuri
 Omen erit: subiget barbara tela Pius,
 unde triumphales referentur in ordine currus
 et cadet Ausona barbara turba manu.
 Albanas hinc vise domos Phrygiosque penates,
 unde tuae primum gentis origo fuit.
 Diruta adhuc extant veterum monumenta parentum
 Ternaque busta neci quae manus una dedit.
 Denique ad excelsas ventosi Tyburis arces
 Tende iter, unde cavo flumina monte fluunt.
 Hic Canis aestui suspectaque signa Leonis
 Effuge; mox laetus ad sacra tecta redi.
 Vive, praecor, felix et facta ingentia victor
 Prosequere: inceptis Phebus et astra favent!

La caccia sarà augurio della vittoria e presagio della guerra imminente. Pio sotrometterà le armi barbare, e i carri trionfali sfileranno in successione e la turba barbara cadrà per mano d'Ausonia. Da un lato, guarda le case di Alba e i penati frigi, da cui trasse origine la tua stirpe. Diruti restano ancora in piedi dei tuoi antichi progenitori i monumenti che tre volte combusti la stessa mano consegnò alla morte. Infine, alle rocche del ventoso Tevere volgi il tuo cammino, da dove sgorgano da un cavo monte fiumi. Qui sottratti alla vampa della Canicola e al pericoloso segno del Leone; poi lieto torna alle sante case. Vivi, è questa la mia preghiera, felice e vincitore continua le tue grandi imprese: alla tua azione Febo e le stelle siano favorevoli!

L'epilogo recupera tutti i fulcri tematici del componimento (la casata di origine eneadica e la sua stretta congiunzione con le sorti degli esuli troiani, la guerra contro i Turchi e il successo trionfale che Pio II riporterà, il ritorno a Roma nei giorni assolati della canicola; il favore che dei e astri mostrano nei confronti del pontefice), ma sottolinea sopra ogni cosa la *felicitas* garantita da predestinazione, discendenza dinastica e *virtus* del personaggio. Almeno due carmi dell'ottavo libro – strettamente connessi tra loro – ci portano nei mesi immediatamente precedenti la partenza per la crociata e la morte del pontefice. In particolare, il primo componimento (R, cc. 117r-v) si riferisce ad un soggiorno

presso i balnea di Siena e reca sin nel titolo il riferimento all'imminente partenza per la crociata *Ad balnea pro incolumitate divi Pii II Pontificis Maximi in expeditione brevi contra Turchos profecturi*. Il carme rompe dal punto di vista metrico il compatto / monolitico utilizzo di esametri e distici elegiaci a favore di un sistema metrico costituito da un esametro seguito da una tripodia catalettica, uno schema che si frange negli ultimi versi:

Balnea sulphureis Senarum in montibus orta,
 Incolumen servate Pium
 Moxque patrem fidei Latio reddatis urbi,
 quem pia fata vocant,
 solvat ut in Turchos unde esolvere Quirites
 orbis ad imperium.
 Ecce opibus Venetum princeps et classe parata
 Patriciique viri,
 Parte alia terraeque potens regina salisque
 Arma ducesque parat.
 Haec satis ad dandas Teucrorum in proelia vires
 Dardanidumque ducum,
 sed suberunt reges populique in bella frementes
 in crucis auxilium.
 Expectant mundi proceres patrumque catervae
 Cardineaeque rates,
 Te rogitant miseri deflexo poplite Graii,
 Teque vocant Zephiri.
 Surge, age, signa move, princeps animose Quiritum,
 surge, age, solve ratem.
 Incipiam inflare tubam et cantare Secundi
 Fortia facta Pii.
 At compos voti cum victo ex hoste redibis
 Victor et incolumis,
 Laeta triumphatorem excipiet Roma Secundum:
 quadriiugis niveis famamque aequabis Olympo.

Bagni scaturiti dalle montagne sulfuree di Siena, conservate incolume Pio e poi restituite lui che è padre della fede alla città del Lazio, è lui che invocano i fati perché salpi contro i Turchi da dove salparono i Quiriti alla conquista dell'impero. Ecco il signore dei Veneti con le sue forze e con la flotta approntata e i patrizi, dall'altro la regina potente per terra e per mare prepara armi e condottieri.

Questo basterebbe a dare forze in battaglia per condottieri troiani e Dardanidi, ma giungeranno re e popoli frementi in guerra in aiuto della croce. Ti attendono i nobili del mondo e caterve di padri e flotte di cardinali, ti invocano mesti in ginocchio i Greci e ti chiamano i venti. Levati, survia, muovi le insegne, animoso principe dei Quiriti, levati, survia, salpa. Comincerò a suonare la tromba e a cantare le coraggiose gesta di Pio Secondo. Ed ecco che quando tornerai dal vinto nemico, avendo esaudito il tuo voto, vincitore ed incolume, in festa Roma accoglierà il suo trionfatore Secondo: su quadrighe bianche come neve eguaglierai la tua fama all'Olimpo.

L'apostrofe ai bagni appare funzionale al quadro di fervidi preparativi e di collettiva attesa della spedizione *in crucis bellum*, di una spedizione implorata da Greci che in ginocchio rivolgono le loro preghiere al pontefice. E naturalmente della gloria e del trionfo che ne conseguiranno da questa spedizione il poeta si offre come cantore. Il successivo (R, cc. 117v-118v) ha un impianto esortatorio che ritorna al distico elegiaco: qui il poeta si rivolge questa volta direttamente al pontefice (come appare sin nel titolo *Poeta in hoc carmine hortatur divum Pium ut proficiscat in Turbos victoriam sequaturus et gloriam sempiternam*) per esortarlo alla partenza per un'impresa che lo vedrà vittorioso e detentore di una gloria eterna. L'attacco è di quelli prediletti dal poeta, maestro di tecnica di economia e di riuso (vv. 1-2)³⁰:

Ibis et Ionii superabis littora ponti,
Ibis et Aegeas classe secabis aquas.

Andrai e supererai le coste del mar Ionio, andrai e solcherai con la flotta le acque dell'Egeo.

Il poeta ripropone qui una profezia, movenza a lui cara, questa volta per bocca di una *Phrygia vates*, identificabile in Cassandra (vv. 3-8)³¹:

³⁰ Si confronti la movenza del distico iniziale (segnato dall'anafora di *ibis*) con l'attacco del carme *De habitu ab urbe et patria Parthenope* indirizzato al cardinale Prospero Colonna che si legge nel manoscritto: Berlin, Staatsbibliothek, lat. qu. 390, c. 2r.: «Ibit et ad Insubrum superatis fluctibus urbem, / Ibit ad Anguigerum musa beata duce».

³¹ La *iunctura Phrygia vates* ha la sua matrice in Sen. *Ag.* 189.

Ianque te fata deum poscunt, iam tempus agi rem,
 Ianque fidem Phrygiae carmina vatis habent:
 Aeneas veniet Danaum Pius ulctor ab illo
 Alter, qui in Latium vexerat arma Phrygum;
 undique concurrunt populi auxiliariaque arma,
 ut possis fidei consuluisse tuae.

Ecco i fati degli dei ti chiamano, è giunto il giorno di compiere l'impresa, ecco i canti della sacerdotessa frigia sono veritieri: verrà un altro Pio Enea vendicatore dei Danai disceso da quello che aveva trasportato nel Lazio le armi dei troiani; da ogni parte accorrono i popoli e le armi in aiuto, perché tu possa provvedere alla tua fede.

E in un quadro che descrive i preparativi per la crociata, Pandon esorta il papa a partire senza indugio con la protezione di dei potenti come Nettuno o Marte (vv. 23-36):

Solve, age, tolle moras: agitantur signa secundo
 Augurio et zephiri carbasa plena vocant.
 Nautae alacres fato classi imposuere coronas
 Et sublata mari est anchora: tolle moras.
 Est tibi sitque, praecor, regnum commune Tonanti,
 Ipse hominum pater es, sit pater ille deum.
 Tu, Neptune, Pium pelago comitare Secundum,
 ut voto et ventis naviget ille suis;
 Tuque, pater Mavors, Romani nominis auctor,
 quo duce iam Latio terra subacta est,
 tu pia signa Pii, tu principis arma Secundi
 Romanosque tuos in nova bella rege,
 ut reduci laetum Capitolia celsa triumphum
 Caesaribus qualis adsolet esse, parent.

Salpa, survia, rompi gli indugi: da favorevole presagio sono mosse le insegne e i venti reclamano gonfie le vele. I marinai esultanti di gioia dinanzi al destino hanno imposto corone alla flotta e salpato hanno l'ancora al mare: rompi gli indugi. Per te è il regno, prego che lo sia, in comune al Tonante, tu sei padre di uomini, sia quello padre degli dei. Tu, Nettuno, accompagna Pio Secondo per il mare, perché la sua navigazione avvenga secondo i suoi desideri e i suoi venti; e tu, padre Marte, fondatore della potenza romana, sotto la cui guida è stata sottomessa la terra al Lazio, tu le pie insegne di Pio, tu le armi del principe Secondo e i tuoi Romani guida a nuove battaglie, affinché per il reduce le rocce del Campidoglio un lieto trionfo preparino come si suole fare per i Cesari.

La Genologia divi Pii

Molto caratterizzata sotto il profilo storico risulta la *Genologia divi Pii* che occupa in maniera monografica tutto il VII libro (R, cc. 92v-101v). Si tratta di opera davvero singolare che si atteggia solo da un certo punto in poi come biografia storica di Pio II: esperimento non unico del Pandoni in questo senso, dal momento che egli tenta un *De vita et moribus divi Pii* anche nel terzo libro del *De felicitate temporum*³². La *Genologia* è introdotta da due testi prefatori, di cui il primo è indirizzato allo stesso pontefice *Ad divum Pium de reditu ad urbem Congratulatio*:

Gaudeo et quidem plurimum, Beatissime pater, incolumi felicique reditu Sanctitatis tuae, quo fit ut habeam agamque ingentes immortali Deo gratias. Gaudeo quidem et non mediocriter, quod post tantam aeris intemperiem tantamque saevissimae pestis acerbitatem, priusquam e medio excesserim, id beneficii divina optanti mihi coeli clementia tribuit, ut et faciem Beatitudinis tuae aspicerem et beatissimos Sanctitatis tuae pedes osculo devotionis complectere. Postremum est ut gaudeam et vehementi laetitia afficiat, quod omnem maiorum tuorum progeniem et immaculatam Sanctitatis tuae vitam accipies meo sudore, labore, cura, diligentia et vigiliis aeternitati consecratam. Quas ob res si sedet animo, Beatissime pater, quoniam otiosi sumus, positus pro argumento particulis

Incipiam genus omne tuum cantare piumque
Nomen et aeterna sistam super aethera laude.

Sono contento e davvero moltissimo, beatissimo padre, del ritorno incolume e felice della santità tua, per cui avviene che io abbia e renda grazie mille volte a Dio immortale. Godo certo e non poco, perché dopo sì grave maltempo e sì grande acerbità della crudelissima peste, prima che io partissi, la clemenza del tempo ha

³² In R, alle cc. 50r-v, si leggono indirizzati *Ill<ustrissimo> principi et insigni militiae imperatori F<ederico> Monfetrario* due carmi *De vita et moribus divi Pii* (1. Inc. *Accipe nostra Pii quae sunt monumenta Secundi*; expl. *O mirum summi Praesulis ingenium*; 2. Inc. *Forte Pii mores, dux Federice, requiris*; expl. *Cum venies sacri principis ante pedes*). I due carmi si leggono come carne unico in R, cc. 77v-78r, il cui testo reca un vistoso segno di cancellatura. Come componimento unico compare nel ms. Vat. Lat. 1670, alle cc. 31v-32r.

concesso a me che lo desideravo di vedere il volto della tua beatitudine e abbracciare i tuoi santissimi piedi per il bacio di devozione. E per finire godo e sono preso da profonda letizia perché tu riceverai l'opera su tutta la progenie dei tuoi avi e l'immacolata vita della tua santità consacrata all'eternità dal mio sudore, dalla mia fatica, dal mio impegno, dal mio zelo, dalle mie veglie. Perciò se questo è deciso, Beatissimo padre, poiché siamo in ozio, chiariti i particolari nell'argomento:

*Inizierò a cantare tutta la stirpe tua e il pio
Tuo nome e con eterna lode lo porrò al di sopra del cielo.*

Di seguito si legge un *argumentum*, indirizzato a Goro Lolli, (cugino del pontefice e suo segretario prediletto insieme a Giacomo Ammanati Piccolomini) esplicitamente indicato dal poeta come suo patrono³³ («Argumentum Genologiae divi Pii ad Gorum Lollium Pollionem suum»):

Genologiam tuae gentis, Beatissime pater, quam ab aetate iam ante urbem conditam floruisse accepimus tibi perlibenter impartimur, ut iure hereditario vendicasse tibi imperium lucubratione nostra mortales omnes intelligant eoque maxime quod ad pontificatus apicem (id est enim hoc tempore Romano imperio cognomentum) divina quadam sapientia et virtute tua, vitae modestia, ingenii bonitate, bonarum artium et sacrarum literarum praestantia, ut omnium sententia, pervenire meruisti. Quam quidem ob rem Beatitudinis tuae vita, cui nomen Aeneae est, cum Aenea Phrygio non solum pietate, animi magnitudine et rebus benegestis comparare, sed longe magis magis anteponeere volumus, non iniuria cumque abste, Beatissime pater, aut dicta aut factitata sunt ante omnia ante omnium oculos celebrantur et erunt me auctore memoria hominum sempiterna. Sed ad Gorum Lollium sermonem converto, Pollionem meum, qui valet apud sanctitatem tuam plurima auctoritate et fide ne tuis de laudibus institutum nostrum coram disseminare videmur. Neque enim me fugit quod rerum inventarum dispositione delectaberis. Quicquid vatis ingenium numinis auxilio succensum et inflammatum potuit, id totum meo iudicio hac in brevi lucida et absoluta numerorum absolute inveniēs, sed erit ut Beatitudo tua accipiet quae et dabit et auferet suo pro iure et

³³ A Goro Lolli è indirizzata l'apostrofe con cui si apre il poema (vv. 1-2): «Gore, Pii soboles prisca de gente Secundi, / unde illi imperium accipe et unde fuit».

arbitrio auctoritatem. Illud tamen non ausim silentio praeterire quod qui iam anteviderunt codicem non modo summis in coelum laudibus extulerunt, verum et imprimis cum tui generis aeternitate censuerunt immortalitati consecrandam. Nunc ne longe nimis haec soluta oratio de rebus ipsis numerose dicere incipiemus.

La genealogia della tua stirpe, beatissimo padre, che abbiamo appreso fiori ancor prima della fondazione di Roma, ti dedichiamo con grande gioia, perché tutti gli uomini capiscano che attraverso il nostro impegno essa rivendica a te per diritto ereditario l'impero e che proprio per questo — a giudizio di tutti — tu hai meritato di giungere all'altezza del pontificato (è questo infatti alla nostra epoca la denominazione per l'impero di Roma) grazie alla sapienza e alla tua virtù, alla modestia della tua vita, alla bontà del tuo ingegno, all'eccellenza tua nelle arti liberali e nelle sacre scritture. E proprio per questo la vita della tua beatitudine, a cui è dato il nome di Enea, con l'Enea troiano non solo vogliamo comparare, per pietà, per grandezza d'animo, per imprese, ma anzi ancor più vogliamo anteporre, non per offesa giacché, beatissimo padre, tutto quanto da te è stato detto o fatto viene celebrato su tutto sotto gli occhi di tutti e diventerà grazie alle mie opere eterno nella memoria degli uomini.

Il poeta intende esporre nel lungo poema prevalentemente in distici elegiaci (per un totale di 472 versi)³⁴ la genealogia di Pio II, facendola discendere appunto da quella del troiano Enea, per rivendicare al pontefice, per diritto ereditario, la carica di imperatore: la comparazione con l'Enea troiano avviene qui su due presupposti, la discendenza dinastica e il *pontificatus* che il poeta equipara all'impero di Roma. Traspare qui l'adesione del poeta al progetto politico di Pio II, riunire la sovranità della prima e della seconda Roma in un'unica entità di diritto³⁵. In realtà in tutti i versi che Pandoni dedica al pontefice si replica di continuo il

³⁴ Nella struttura metrica del poema si segnala l'inserzione di esametri nella porzione relativa alla *Oratio* con cui Pio II accoglie la reliquia del capo dell'apostolo Andrea (vv. 335-361).

³⁵ Sulla costruzione della monarchia pontificia di Pio II cfr. L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna 2001, pp. 94-104 e 128-144; J.C. Margolin, *Place et fonction de la rhétorique dans la lettre de Pie II à Mahomet II*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Pienza, Montepulciano, Chianciano, 24-28 luglio 1989), cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1991, pp. 243-261.

gioco onomastico per cui Pio II già Enea Silvio è un *alter Eneas*, ed appunto *Pius Secundus* rispetto all'eroe antico primo *pius* per antonomasia³⁶. Tutta la prima parte del componimento è in realtà una storia di Roma che parte dalle sue mitiche origini, dall'Enea *phrygius Romani sanguinis auctor* (vv.21-24), passando alla fondazione di Alba ad opera di Ascanio (vv. 25-26)), alle origini della città di Roma legate a Numitore, Amulio, Rea Silvia, Romolo e Remo (vv. 27-30), alla storia monarchica di Roma (in particolare i vv. 51-136), e alle imprese eroiche di Quinto Servilio Prisco vincitore dei Volsci (vv. 139-140), di Mamercio Emilio Mamercino vincitore a Fidene e Veio (vv. 141-142), dei Fabii (vv. 143-146), di Coriolano (vv. 147-150); di Furio Camillo (vv. 151-154); al tentativo dei *Galli Senones* di prendere la città (155-156); e giunge sino alla fondazione di Siena (vv. 157-160), città a cui si lega l'origine della dinastia Piccolomini. Il raccordo con la porzione che narra la *Vita Aeneae Pii Pontificis Maximi* è costituita da una riscrittura della profezia di Anchise funzionale alla nascita di Enea Silvio e alla crociata (vv. 175-202)³⁷. A questo punto il poeta inizia a can-

³⁶ In particolare, in una *Praedictio Sibyllae* (ms. Vat. Lat. 1670, cc. 100r-v), un pronostico sulla spedizione di Pio II, si ritrova il motivo della discendenza troiana del pontefice e dell'identità di *alter Aeneas*:

Tempus erit cum tela Phrygum spargentur in arva
 Argolica: ex Graio rorabit sanguine tellus,
 Sed Pius Aeneas alter de sanguine cretus
 Dardanio reget imperium, volventibus annis,
 Religione nova et veterum sine numine divum.
 Hic miseros ultus Danaos cum gente togata,
 Caede Phrygum ingenti fusoque per uva cruore
 Dardanias acies et barbara tela fugabit,
 Unde triumphator Latias remeabit in oras.

Verrà un giorno in cui le armi troiane saranno sparse per i campi argolici: la terra gronderà di sangue greco, ma Pio, secondo Enea, disceso da sangue dardanio reggerà l'impero, nel volgere degli anni, sotto una nuova religione e senza il nume degli antichi dei. Costui vendicando i miseri Danai con la gente togata, tra grande strage di Frigi e il sangue sparso per i campi, metterà in fuga le schiere dardanie e i barbari eserciti. Donde trionfatore navigherà verso le coste del Lazio.

³⁷ Riporto qui di seguito per la pregnanza del contenuto i vv. 179-182:

tare la vita di Enea Silvio / Pio II incastonandone l'ascesa al soglio pontificio dopo il pontificato di Niccolò V e quello di Callisto III e celebrandone ancora la famiglia con versi dedicati ai genitori (Silvio e Vittoria Fortegueri), ai nipoti, ed in particolare ad Antonio Todeschini Piccolomini d'Aragona, di cui sono rievocate le imprese come *dux* alleato di Ferrante nel conflitto che seguì la prima congiura dei Baroni (vv. 243-290). Solo a partire dal v. 299 il poeta ricorda l'ascesa al soglio pontificio di Enea Silvio e la convocazione del concilio di Mantova (vv. 299-320)³⁸, per approdare al trasferimento di una preziosissima reliquia, la testa di Sant'Andrea, da Patrasso a Roma (vv. 321-380); ed infine, dopo un sintetico snodo dedicato agli interventi di abbellimento della

O nate, hic ille est, hic qui te nomine reddet

Silvius Aeneas, par pietate patri,
se maior virtute animi, probitate fideque
et maior vera religione Dei.

O figlio, questi è colui, questi che fin nel nome Silvio Enea ti replicherà, pari per pietà al padre, più grande per virtù d'animo, per onestà e fede, più grande per la vera religione di Dio.

³⁸ Mi limito qui a citare i versi 301-312:

Conventus vocat in medios regesque ducesque
Et populos vera religione pios
Mantua principibus populisque electa Latinis,
Ut subigat nostro barbara tela deo,
ut timidos animos crudele et pectus Amirae
Marte domet, Danaos ultus in arma Phrygum;
Praefixitque diem quo tempore venit in urbem,
quae patria et mater sancta Maronis erat.
Invalidus vires ultra sortemque senectae
Prosiliens alpes tranat et amnis aquas.
Hic, ut reliquias Asyae de peste tyranni
Liberet, hortatur primus in arma duces.

Chiama a convegno re e condottieri e popoli pii per vera fede Mantova eletta dai principi e dai popoli latini, per sottomettere al nostro dio i barbari eserciti. Per domare con la guerra gli animi paurosi e il petto crudele dell'Emiro, avendo vendicato i Danai grazie ad armi troiane; stabilì il giorno in cui giungere nella città patria e madre santa di Virgilio. Infiacchito nelle forze e superando la condizione della vecchiaia, valica le alpi e supera le acque dei fiumi. Per liberare il resto dell'Asia dalla peste del tiranno, egli per primo esorta alle armi i condottieri.

città di Roma e al mecenatismo dal pontefice (vv. 387-436), innalza una preghiera agli dei per la salute/salvezza di Pio, che si impenna in versi profetizzanti una novella età dell'oro, tempo di pace, di amore, di rinnovata innocenza (vv. 438-472)³⁹.

Condotta in Ancona da Tommaso Paleologo, poi depositata a Narni, la testa di sant'Andrea fu trasferita a Roma con un solenne apparato che richiamò grandi masse di fedeli, l'11 aprile 1462, nella ricorrenza della Domenica delle Palme⁴⁰. Pio II accolse la preziosa reliquia lungo la via Flaminia, subito dopo ponte Milvio: il corteo attraversò la città accolto da una folla in festa, per giungere nella basilica vaticana dove il capo di Sant'Andrea avrebbe riposato accanto al fratello Pietro⁴¹. Il Pandoni si mostra

³⁹ Gli ultimi versi (467-472) si presentano come apostrofe alla città di Roma:

Tu quoque quando nites, rerum regina deumque,
Roma parens, felix principe Roma Pio,
illius incolumen reditum faustumque praecare,
ut videat pilii saecula laeta senis.

Nanque pater princepsque hominum, successor et haeres
Venit ad imperium regna paterna Pius.

Anche tu, Roma, regina della storia e degli dei, Roma madre, Roma felice per il tuo principe Pio, prega che sia incolume e fausto il suo ritorno, affinché egli possa vedere l'età lieta della vecchiaia. Infatti padre e principe di uomini, successore ed erede Pio giunge nel regno del padre al trono pontificio.

⁴⁰ Fratello dell'ultimo imperatore, pretendente al trono imperiale di Costantinopoli, Tommaso Paleologo, già Despota della Morea (Peloponneso), ebbe con Pio II profondi legami mediati dal cardinale Bessarione; al pontefice cedette in custodia numerose reliquie provenienti da cattedrali e monasteri del defunto Impero. Cfr. S. Ronchey, *Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea*, in *L'Europa dopo la Caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto 2008, pp. 517-531.

⁴¹ Cfr.: Enea Silvio Piccolomini papa Pio II, *I commentarii*, edizione con testo latino a fronte, note e traduzione a cura di L. Totaro, Milano 2008, VIII 1-2, pp. 1494-1557. Sulla vicenda cfr. R. Olitsky Rubinstein, *Pius II's Piazza S. Pietro and St. Andrew's Head*, in *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II cit.*, pp. 221-243; B. Treffers, *Il ritorno del fratello di Pietro. L'esemplarità di Sant'Andrea quale perfetto soldato di Cristo*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*. Atti dei Convegni Internazionali di Studi 2003-2004, cur. R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 323-328.

ben informato su tutta la vicenda: in particolare, egli rievoca l'orazione con cui il pontefice accoglie le reliquie; la festosa accoglienza popolare; la deposizione della reliquia accanto alle spoglie di Pietro. L'orazione del pontefice – che inserisce nella trama di distici elegiaci una porzione esclusivamente in esametri – è così atteggiata nel poema (vv. 335-363):

Substulit oculos coelo palmasque tetendit
 Digna sacro dixit numine digna Pio:
 “O pelagi et terrae gravibus defuncte periclis,
 Sidus apostolicum, caput admirabile, cuius
 Vita fuit rerum sanctissima rege magistro,
 expectatus ades fraterna ut corpora frater
 aspiceris regnoque simul fruerere Quiritum.
 Quam metui sanctos ne oculos laceraret et ora,
 aut ne te in flammis iaceret scelerosus Amirras!
 Quam metui ne te pontus sub gurgite vasto
 Obrueret, metui nequid tibi fama noceret!
 Nam postquam sacer ille Dei tua corda replevit
 Spiritus aethereo radians dilapsus Olympo,
 omnia promeruit mitis praestantia linguae,
 quae fidei Scytiam et Danaos Argosque subegit.
 Quid loquar exemplum vitae et miracula mille?
 Quid vel amara crucis tormenta et saeva flagelli
 Verbera? In his poteris rebus sperare salutem.
 Nunc ego te toto complector pectore et oro:
 Ecclesiae ac fidei faveas, miserere tuorum;
 O pugil et praeco sanctissime, consule rebus
 Afflictis saevi superentur ut agmine Turci,
 Ne miseri Argolici et partes lacerentur Eoae
 Neu classem atque acies diramque in proelia gentem
 Mittat in Ausoniam et crudelia bella Tyramnus
 Misceat: e tantis Chrystos tueare periclis.
 Nunc ego Clavigeri qui iura atque arma ministro,
 Flamineum per iter perque inclytæ moenia Romae
 Te, divine pater, fraterna in sede locabo”.

Egli levò gli occhi al cielo e tese le mani, e rivolse al sacro nume parole degne di Pio: “Tu che sei morto per gravi pericoli per terra e per mare, stella apostolica, capo miracoloso, la cui vita fu la più santa fra tutte sotto la guida del maestro, atteso eccoti da fratello guardare il corpo del fratello e godere insieme del regno dei

Quiriti. Oh, quanto ho temuto che lo scellerato Emiro potesse lacerare i tuoi santi occhi e il tuo volto, o gettarti tra le fiamme! Oh, quanto ho temuto che il mare nel suo vasto gorgo potesse travolgerti, ho temuto che la fama ti potesse nuocere! Infatti, dopo che lo spirito santo raggianti, disceso dall'etereo cielo, riempì il tuo cuore, l'eccellenza della tua parola tutto meritò, essa che alla fede sottomise la Scizia e i Greci e gli Argivi. Perché rievocare l'esempio della vita e i tuoi mille miracoli? Perché gli amari tormenti della croce e le crudeli frustate del flagello? Attraverso tale martirio potevi sperare la salvezza. Ora io ti tengo stretto al cuore e prego: sii benevolo verso la chiesa e la fede, abbi pietà dei tuoi; o combattente e apostolo santissimo, provvedi alla nostra disperata situazione, fa sì che i crudeli turchi siano sconfitti, che i miseri greci e le regioni orientali non siano distrutte, che il tiranno non invii flotta ed esercito e crudeli genti per far guerra contro l'Italia e non attacchi guerra: da sì grandi pericoli custodisci i Cristiani. Ora io che ricopro la carica di vicario di Pietro e ne amministro le armi, attraversando la via Flaminia e le mura dell'inclita Roma ti riporrò, divino padre, nella dimora di tuo fratello.

Pienamente raccordata al progetto politico del pontefice e ai motivi della propaganda per la crociata, l'*oratio* si struttura intorno a nodi focali, che risultano portanti anche nella rievocazione che se ne trova nei *Commentarii*: il ricongiungimento delle spoglie dell'apostolo Andrea con quelle del fratello Pietro (vv. 337-341; 361-362)⁴²; il timore di perdere la preziosa reliquia per

⁴² Il motivo ripercorre tutta l'orazione nei *Commentarii*, ma in particolare, cfr. Pio II, *Commentarii*, VIII 2, p. 1510: «Advenisti tandem, o sacratissimum et odoratissimum sancti Apostoli caput. Turchorum te tua sede furor expulit. Ad fratrem tuum apostolorum principem confugisti exulans [...]. Interea temporis cum tuo germano aliquamdiu moraberis et honore pari cum eo poteris»; e ancora pp. 1540-1543: «Ingressus (Pius II) vero atrium contemplatus effigiem beati Petri quae sedet ante vestibulum templi, et tanquam statua illa germani adventu laetabunda fleret, collacrimatus est duorum fratrum qui se iampridem non vidissent, concursus atque complexus mente revolvens» (*Entrato nell'atrio (Pio II) si soffermò a guardare la statua di San Pietro, che siede davanti al vestibolo del tempio, e gli parve di vedere la statua che piangeva di gioia per l'arrivo del fratello; quando poi pensò tra di sé all'incontro e all'abbraccio dei due fratelli che non si vedevano da tanto tempo, gli vennero le lacrime agli occhi*).

l'efferata e barbara violenza dei Turchi (342-345)⁴³; la speranza che la reliquia possa provvedere alla salvezza dei cristiani nel conflitto ormai imminente (vv. 346-360)⁴⁴. La testa dell'apostolo diventa così la reliquia per la crociata e la ricongiunzione delle spoglie dei fratelli, Pietro, vescovo di Roma, e Andrea, fondatore della chiesa episcopale di Bisanzio, grazie al salvifico intervento di Pio II diventa immagine stessa di una rinnovata concordia delle chiese d'Occidente e d'Oriente, pronte così allo sforzo solidale

⁴³ Il timore che la violenza dei Turchi potesse contaminare e violare la reliquia legittima la decisione di Tommaso Paleologo a trasferirla altrove, come si legge in Pio II, *Commentarii* VIII 1, pp. 1497-1499: «Prius tamen quam inde abiret, Patras perrexit, quae civitas in eius manu erat, et accepto inde sancti Andreae apostoli praeciosissimo capite ex sacrario cuius ipse custodiam gerebat, cum coniuge et liberis multis Graeciae nobilibus comitantibus, ad Artae despotum se contulit, in insulam quam vocant Sanctae Mariae Maurae Epyrho vicinam; neque enim tantum thesaurum hostibus relinquendum existimavit, quamvis illi ut rem sordidam conculcassent: curavit ne sanctum Domini canibus relinqueretur, et iter suum prosperius comitante apostolo iudicavit» (*Prima di partire per Patrasso, città ancora in suo possesso, e dal santuario, che era affidato alla sua personale custodia, prese il preziosissimo capo dell'apostolo sant'Andrea, e quindi, con la moglie e i figli, e l'accompagnamento di molti nobili greci, si recò presso il despota di Artà, nell'isola di Santa Maura, al largo dell'Epiro. Egli pensò che non si dovesse lasciare ai nemici un simile tesoro, anche se essi l'avrebbero disprezzato come cosa vile: sua cura fu di evitare che il santo Signore fosse lasciato ai cani, e pensò che il suo viaggio sarebbe stato più sicuro in compagnia dell'apostolo*).

⁴⁴ Anche la preghiera che implora la vittoria sui Turchi con l'aiuto di Dio e per intercessione di Sant'Andrea trova corrispondenza con quanto si legge nei *Commentarii*. In particolare, cfr. Pio II, *Commentarii* VIII 2, p. 1516-1517: «Omnipotens, sempiternus Deus, qui coeleste simul et terrenum moderaris imperium, quique nos hodie beati Andreae apostoli tui, ore ciosius capitis accessione consolari dignatus es; tribue, quaesumus, ut eius meritis et intercessione perfidae Turchorum gentis attrita superbia et omnium infidelium sublata molestia, Christianus populus securus tibi servat libertate». (*Onnipotente, sempiterno Iddio, governatore del cielo e della terra, che oggi hai voluto darci la consolazione della venuta del capo prezioso del tuo apostolo sant'Andrea, noi ti preghiamo di concederci, per merito suo e per sua intercessione, che venga schiacciata la superbia del perfido popolo dei Turchi, che siano respinti gli attacchi di tutti gli infedeli, che il popolo cristiano possa servirti nella sicurezza nella libertà*).

contro il barbaro infedele. Altissima è la probabilità che il Pandoni sia stato egli stesso testimone oculare dell'evento, sicché poté trasfondere nei suoi versi quanto ricordava del commovente discorso del Pontefice. In realtà, Pio II nei suoi *Commentarii* ricorda che una versione dell'orazione fu subito approntata dagli astanti, ed in particolare che Teodoro Lelli, vescovo di Feltre, ne recò una trascrizione fedele ricevendone un elogio per l'acutezza della memoria:

Fuerunt qui verba Pontificis adeo menti suae impresserint ut, domum reversi, orationem ipsam quasi ad verbum rescripserint Pontificisque tradiderint. Inter quos fuit Theodorus episcopus Feltrensis, ingenio et doctrina iuxta praeditus. Eam cum Pontifex oblatam legisset, admiratus est memoriam hominis et vim ingenii laudavit.

Ci fu qualcuno nella cui memoria le parole del papa si impressero a tal punto che, tornato a casa, fu in grado di trascrivere la preghiera quasi parola per parola, e di riportarla al papa. Uno di questi fu Teodoro, Vescovo di Feltre, uomo insigne ugualmente per dottrina ed ingegno. Quando il papa lesse l'orazione recatagli da Teodoro, restò sorpreso per la sua memoria ed elogio le doti della sua mente⁴⁵.

Non si può escludere allora che il Pandoni si sia servito di resoconti dell'evento e di trascrizioni di prima mano dell'orazione, di un materiale documentario appositamente messo a sua disposizione ai fini di una trasposizione letteraria, sì, ma anche pienamente allineata al progetto propagandistico costruito dalla corte pontificio.

Conclusione

Pio II e la crociata costituiscono il fulcro di questo complesso canzoniere: le maglie più rilevanti della trama traggono vitalità dalla rappresentazione di Pio II e della sua corte e i carmi protrettici alla crociata contro i turchi accolgono un *Leit-Motiv* costante, sentito come calzante e conveniente alle dinamiche politiche della corte. Ma a questo si aggiungono percorsi secondari, che sono diretta conseguenza di quella rete di mecenatismo sempre tenuta viva dal poeta, stratega abilissimo nei rapporti di patronato e nella costante

⁴⁵ Cfr. Pio II, *Commentarii* cit., VIII 2, p. 1515.

apertura verso altre corti, centri di potere, sicché i singoli componimenti indirizzati di volta in volta a destinatari diversi (signori, principi, alti funzionari) trasformano il *De felicitate temporum* (fenomeno non nuovo nelle prassi assemblative dei canzonieri pandoniani) in una sorta di *de viris illustribus* in versi, ma anche in storia in versi, storia narrata spesso dalla prospettiva privilegiata del testimone oculare, oppure derivata da fonti provenienti dal centro dell'azione stessa. Pur mantenendo la posizione dell'umanista che attraverso i suoi versi reca omaggio al suo potenziale patrono, il Pandoni con questa singolare opera, prosimetra, polimetrica, corale, realizza esattamente quanto promette nella prefatoria al primo libro del *De felicitate temporum*, prefatoria che si atteggia a vera e propria *recusatio* al narrare ancora la storia antica, affidare all'immortalità la *felicitas* dei tempi segnati dal pontificato di Pio II:

Nam – proh deum atque hominum fidem – quid refert a tot claris
auctoribus scriptitata eadem a nostris hominibus decantari?

Quid refert veterum traducere carmina vatum?

Ingenio alterius ingeniosus eris.

Est aliquid rebus coniungere verbaque proboque:

militet ingenio quisque poeta suo.

Quas ob res conducibilius ac praeclarum magis arbitror novorum
quam veterum principum res gestas scriptis illustrare memoria
hominum sempiterna. Haec nos animo persaepe revolventes, Beatissime Pater, sedulo pro virili dedimus operam et felicitatem
temporum tuorum et res a sanctitate tua divino quondam consilio in
pontificatu ministratas summa cum constantia et fide agitas
denique ad calcem incredibili iustitia et magnanimitate deductas
immortalitati consecrare.

*Quindi in nome degli dei e degli uomini, a che serve che si continuino a ripetere
da parte dei nostri contemporanei le stesse cose già ripetutamente scritte da tanti
illustri scrittori?*

A che giova tradurre i versi di antichi vati?

Così sarai geniale, ma dell'ingegno altrui!

Vale qualcosa unire le parole alle cose ed io approvo:

ciascun poeta militi col proprio ingegno.

Per questi motivi considero più utile e più nobile dare lustro con i miei scritti alle gesta dei contemporanei piuttosto che quelle degli antichi principi, consegnandole alla sempiterna memoria degli uomini. Rimuginando molto spesso nell'animo mio queste argomentazioni, Beatissimo Padre, mi sono in ogni modo sforzato di consacrare all'immortalità la felicità dei tuoi tempi e le imprese dalla tua Santità gestite su ispirazione divina durante il tuo pontificato con somma fermezza e fiducia ed infine condotte a termine con incredibile giustizia e magnanimità.

Metodologicamente legato alla concezione ciceroniana dell'esemplarità della *historia magistra* il *De felicitate temporum* connette il resoconto della storia contemporanea, delle vicende dei *viri illustres* coevi, e anzitutto delle imprese di Pio II, alle vicende della storia antica, polo di attrazione privilegiato per un classicista come Pandoni. Esso non manca di sistematizzare mediante l'appoggio degli eroi dell'antichità la celebrazione dei moderni, e in particolare costruisce la mitopoiesi di Pio II, innalzandolo sullo stesso piano, mitico ed eroico della grande esemplarità antica. Quest'opera singolare si presenta allora come formidabile ritratto di un grande papa *felix*, ispirato da una *sapientia* divina, esecutore dei principii del buon governo, benefico e illuminato, un ritratto che travalica i limiti della biografia di ispirazione plutarchea, per assumere piuttosto i tratti del principe ideale, prediletto da dio, *pius* come Enea e rispetto all'eroe antico *alter* e perciò *secundus*, ma fornito di una *pietas* nuova in quanto arricchita dal messaggio di Cristo.

NICOLETTA ROZZA

Porcelio e la crociata contro i Turchi nel carme De die mundi

Porcelio and the crusade against the Turks in the poem De die mundi

Abstract: Composed as part of the larger encomiastic collection *De felicitate temporum* Pii II, the *De die mundi* is a verse adaptation of the speech that Pius II delivered at the diet of Mantua (1459), urging Christian princes to launch a crusade against the Ottoman Turks following the fall of Constantinople. The article first reconstructs the manuscript tradition of Porcelio's work, identifying and describing the key witnesses, including the partially autograph MS Vat. Lat. 1670 and the elegant presentation copy MS Reg. Lat. 1991. It then offers a critical edition of the *De die mundi* based on MS Reg. Lat. 1991, accompanied by an Italian translation and explanatory notes. The analysis demonstrates how Porcelio blends classical models with Christian themes to craft a powerful ideological manifesto.

Keywords: *Porcelio de' Pandoni; Pius II; Crusade; Ottoman Turks; diet of Mantua; Neo-Latin Poetry; Humanism; Manuscript Studies.*

Received: 2/12/2025. *Accepted after internal and blind peer review:* 28/12/2025

nicoletta.rozza@unina.it

Il De felicitate temporum Pii II e la sua tradizione

Quando Enea Silvio Piccolomini ascese al soglio pontificio nel 1458 col nome di Pio II, erano già trascorsi cinque anni dalla presa di Costantinopoli da parte di Maometto II¹. Il novello pon-

¹ Per una visione d'insieme, vd. *La caduta di Costantinopoli*, I: *Le testimonianze dei contemporanei*, II: *L'eco nel mondo*, cur. A. Pertusi, Milano 1976; A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, cur. A. Carile, Bologna 1983; Id., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini,

tefice era da tempo in ansia per le mire espansionistiche del sultano ed era turbato dall'immobilismo dei signori d'Occidente². Del resto, la liberazione di Costantinopoli dall'occupazione degli Ottomani era una faccenda tanto politica quanto religiosa³: ben consapevole di ciò, Pio II assunse molto seriamente il proposito di indire una crociata e fissò a Mantova la sede di un congresso «di principi e popoli liberi» che, come lui, avessero a cuore «la

Roma 1988; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-146; G. Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca: dalla caduta di Costantinopoli alla conquista di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, Galatina 2008, pp. 319-352. Su Enea Silvio Piccolomini e il suo progetto di crociata, vd. i saggi contenuti in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno Internazionale, cur. A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003. Sul tema, inoltre, vd. pure N. Bisaha, *Pope Pius II and the crusade*, in *Crusading in the Fifteenth century: message and impact*, cur. N. Housley, Basingstoke 2004, pp. 39-52; B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006; Ead., *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II*, in *La conquista turca di Otranto* cit., pp. 55-76; Ead., *Il "cardinale tedesco". Enea Silvio Piccolomini fra impero, papato, Europa*, Milano 2013; S. Stolf, *Enea Silvio Piccolomini et les Turcs: l'Europe face à son ennemi*, «Cahiers d'études italiennes», 21 (2015), pp. 105-117.

² Questa posizione emerge chiaramente nelle lettere che il Piccolomini indirizzò a vari personaggi prima della sua elezione a papa: R. Wolkan, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, I-III, Wien 1909-1918. Penso, ad esempio, alla famosa missiva inviata a Niccolò V il 12 luglio 1453 (ivi, III 1, 109, pp. 189-202), e a quella altrettanto celebre indirizzata al Cusano in data 21 luglio 1453 (ivi, III 1, 111, pp. 204-215). Nel maggio 1454, poi, il Piccolomini aveva declamato la potentissima orazione *Constantinopolitana clades*, sulla quale vd. M.A. Mastronardi, *Non expectemus certe Turcum invadentem Italiam. Il mito della crociata nell'oratoria del Quattrocento*, «Sinestesia online», 32 (2021), pp. 1-23.

³ Questa posizione emerge dalle parole stesse del Piccolomini, *Commentarii*, II 1: *Atque inter omnes curas quae animum eius invasere, nulla maior fuit quam ut in Turchos excitare Christianos posset atque illis bellum inferre*. Enea Silvio Piccolomini, *Papa Pio II, I commentarii*, I, ed. trad. L. Totaro, Nuova edizione ampliata, Milano 2008, pp. 233-234.

salvezza comune»⁴. La sua personalità carismatica e la ferma intenzione di muovere guerra al sultano gli attrassero la stima e l'ammirazione di molti umanisti, che presero a seguirlo nei suoi vari spostamenti⁵. Tra questi, Porcelio de' Pandoni (o Pandoni, o anche Pandone), attivo tra la prima e la seconda metà del Quattrocento⁶, gli dedicò una raccolta poetica in otto libri dal titolo *De felicitate temporum Pii II*.

Allo stato attuale del censimento, la tradizione manoscritta annovera due testimoni che tramandano l'opera nella sua interezza. Il ms. Vat. Lat. 1670 (sec. XV) della Biblioteca Apostolica Vaticana è un esemplare cartaceo parzialmente autografo, nonché di modesta fattura⁷. È stato già osservato che a partire dal f. 90 compaiono alcuni componimenti composti dopo la morte di Pio II: ne consegue che Porcelio potrebbe aver tenuto questo manoscritto presso di sé e aver operato su di esso diverse aggiunte nel corso del tempo, secondo una prassi editoriale a lui congeniale⁸.

⁴ Piccolomini, *Commentarii*, II 2: *Timuit Pius pontifex hoc venenum, et occurrere statuit ne serperet ulterius. Non tamen in se solo, hoc est in Apostolicae Sedis viribus, confidebat; nam vincere Turchos non huius aut illius regni opus, sed totius Christianae Reipublicae videbatur. Necessaria igitur eorum consilia existimavit, quorum auxilia requireret; conciliumque principum et liberorum populorum convocare decrevit, in quo de communi saluti communiter ageret* (ivi, pp. 236-237).

⁵ Bianca, *I poeti e la dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 579-590.

⁶ Sulla vita e le opere di questo straordinario umanista, vd. G. Cappelli, Pandone, Porcelio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80 (2014), pp. 736-740; A. Iacono, *Biografia di Porcelio de' Pandoni*, in Ead., *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati, momenti di storia e di poesia, con un'appendice di testi*, Napoli 2017, pp. 43-57, con la bibliografia ivi presente; Ead., *Viaggi, distacchi e naufragi nella vita di Porcelio de' Pandoni*, in *Dall'Adriatico al Tirreno. Storie di viaggi mediterranei nel Rinascimento*, cur. P. Guida, C. Reale, G. Scianatico, Bari 2023, pp. 51-78.

⁷ Una descrizione del codice è già in R. Cappelletto, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia umanistica, per Gianvito Resta*, cur. V. Fera, G. Ferraù, Padova 1997, pp. 240-266: 250-252.

⁸ A. Iacono, *L'officina di un poeta del Quattrocento: la tecnica del riuso nella produzione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in *The Economics of Poetry. The efficient production of neo-Latin verse, 1400-1720*, cur. P. Gwynne, B. Schirg, Oxford [et cet.] 2018, pp. 131-154: 136-137.

In effetti, anche se il codice si presenta come una copia di lavoro⁹, è ben plausibile che non lo sia stato nelle primissime intenzioni dell'autore, dato che i primi fogli appaiono molto accurati e fino al f. 41r i titoli sono rubricati¹⁰. La mano del Pandoni, inoltre, si riconosce in una serie di correzioni, avvertimenti e *notabilia*. Il ms. Reg. Lat. 1991 (sec. XV) della Biblioteca Apostolica Vaticana, anch'esso cartaceo, è chiaramente una copia di dedica, come si evince non solo dal suo aspetto elegante e lussuoso, ma anche dalla presenza dello stemma di Pio II nel fregio inferiore del primo foglio¹¹. Non sembra, però, che questo manoscritto sia stato effettivamente donato al papa, perché in coda all'ottavo e ultimo libro, in particolare ai ff. 118v-122v, sono presenti alcuni carmi che sono stati aggiunti in un momento successivo al primo allestimento del codice¹².

A tali esemplari cartacei, che, come si è detto, tramandano il *De felicitate temporum* come raccolta organica e completa, bisogna aggiungere tre ulteriori testimoni, tutti membranacei: il ms. Lat. 8384 (sec. XV) della Bibliothèque nationale de France esibisce, in una veste grafica assai elegante, soltanto tre componimenti del secondo libro e nulla più¹³, mentre il ms. Chig. I.VII.260 (sec. XV) della Biblioteca Apostolica Vaticana e il suo *descriptus*, il ms. Rossetti Picc. II 5 (sec. XV) della Biblioteca Civica di Trieste¹⁴,

⁹ Cappelletto, *Per l'edizione* cit., pp. 250-251.

¹⁰ Ivi, p. 252.

¹¹ Una descrizione del manoscritto è in ivi, pp. 252-254.

¹² Ivi, pp. 253-254.

¹³ Si tratta, nell'ordine, di un componimento indirizzato a Francesco Sforza, duca di Milano (*inc.*: «Si fortuna suos ostentat laeta triumphos», ff. 1r-2v), del poemetto *De die mundi* (ff. 3r-14v) e di un carme di dedica a Pio II (*inc.*: «Summe patrum et gentis iubar immortale latinae», f. 15r/v). Per notizie sul manoscritto, vd. M.G. Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, «Studi Petrarcheschi», 8 (1991), pp. 1-238: 38-39.

¹⁴ Un'approfondita descrizione del codice Chigiano è in Cappelletto, *Per l'edizione* cit., pp. 245-6; una descrizione altrettanto esaustiva dell'esemplare Triestino, che è una copia del Chigiano, è *ibid.*, pp. 246-247. I due esemplari presentano un contenuto quasi identico, ma nel Triestino man-

tramandano in ordine sparso molti carmi del *De felicitate temporum*, ma all'interno di una silloge composta da liriche di autori diversi, nota col titolo di *Epaenetica ad Pium II*¹⁵.

Enea e il suo vate

Alla crociata e, più nello specifico, agli eventi che si svolsero durante e subito dopo la dieta di Mantova¹⁶ Porcelio dedicò tutto il secondo libro del *De felicitate temporum*. Tale libro presenta undici componimenti, che sono tràditi nel ms. Reg. Lat. 1991, ff. 23v-39r (d'ora innanzi R) e nel ms. Vat. Lat. 1670, ff. 14v-24r (V). Alcuni carmi, come diremo a breve più nel dettaglio, sono pure presenti nel ms. parigino Lat. 8384, ff. 1r-15v (P), nel ms. Chig. I.VII.260, ff. 42r-49v, 97v-99r (C), e nel suo *descriptus*, il ms. Rossetti Picc. II 25, ff. 42r-49v, 96v-98v (T)¹⁷.

In particolare, il secondo libro del *De felicitate temporum* si apre con un poema¹⁸ in 370 esametri intitolato *Divo Pii II Pontifici Ma-*

cano le poesie di Antonio Tridentone, che nel Chigiano occupano i ff. 96v-97v, 115v-123v; nel Triestino, inoltre, i carmi sono distribuiti in quattro anziché cinque libri: Cappelletto, *Per l'edizione* cit., p. 246.

¹⁵ La silloge, che nel Chigiano si compone di cinque libri e nel Triestino, invece, si compone di quattro libri, include poesie di diversi autori, come ad esempio Bartolomeo Moriconi, Gregorio Tifernate, Pietro Odo, Bartolomeo da Sulmona, Francesco Patrizi, Antonio Sinibaldi, Andrea Contrario. Quasi tutti rivolgono a Pio II parole di lode e di convinta adesione al suo ambizioso progetto politico, quello appunto della crociata. Andrea Contrario, invece, è caduto in disgrazia presso il pontefice e, perciò, ne supplica il perdono. Sulla raccolta risultano insuperati i rilievi di R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Atti del Convegno, cur. D. Maffei, Siena 1968, pp. 15-97.

¹⁶ G. Cossandi, *La dieta di Mantova nei Registri Vaticani*, in *I Gonzaga e i papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*, Atti del Convegno, cur. R. Salvarani, Città del Vaticano 2013, pp. 139-157, con la bibliografia ivi implicita.

¹⁷ Sugli esemplari C e T, vd. *supra*, note 14 e 15.

¹⁸ Il Pandon doveva attribuire al termine *poema* la generica definizione di "componimento in esametri di tono epico". Ciò si evince, ad esempio, da un altro componimento del medesimo secondo libro dell'opera, che, benché di estensione molto breve, ha per titolo *Poema de podagra*: vd. *infra*.

ximo. *De die mundi, principibus dicto per Pium II Pontificem Maximum Mantuae* (inc.: «Iam mea Pegaseae redeunt in carmina vires!»)¹⁹: come si evince già dal titolo, si tratta di una specie di riadattamento in versi del discorso che Pio II pronunciò a Mantova dinanzi ai principi e ai condottieri chiamati alla crociata. Il poema è trådito nei mss. R, ff. 23v-31v, V, ff. 14v-19v, e P, ff. 3r-14v; esso, inoltre, si trova pure negli *Epaenetica*, in particolare nei mss. C e T, ff. 42r-49r, che recano una versione del carme cronologicamente anteriore a quella esibita da R e V²⁰. È stato già rilevato dalla critica che il primo verso ricalca, con una lieve differenza, l'*incipit* di un carme del Pandoni intitolato *Don (sic!) Ferdinandi Alfonsi regis filii vita* (v. 1: «Iam mea Pegaseae rediere in carmina vires»), il quale è trådito in due testimoni: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. V E 58, ff. 102r-103r, e Firenze, Biblioteca Centrale, Conv. Soppr. J IX 10 (240), ff. 122r-123v²¹. Esso, inoltre, ricalca l'inizio del carme *Illustri Principi Galeaz Vicecomiti et adulescentulorum deo*, trådito nel ms. Urb. Lat. 708 della Biblioteca Apostolica Vaticana al f. 39v (v. 1: «Iam mea Pegaseae rediere in carmina vi-

¹⁹ Per il suo valore di codice pensato per una futura dedica, ho indicato i titoli dei carmi che compongono il secondo libro del *De felicitate temporum* così come riportati nel ms. R, ma ho sciolto le abbreviature e i compendi tachigrafici.

²⁰ Ad esempio, ai vv. 198-199 è stata privilegiata la lezione dei mss. RV: *Praeterea ut tantis possis confidere rebus / Maximus ille patrum, qui cogit in arma*, che corrisponde all'ultima volontà dell'autore così come documentabile sulla base della tradizione superstite. I mss. PC e T, che come si dirà in seguito è *descriptus*, riportano invece la lezione *Praeterea ut tantis possis confidere rebus / Neve tibi desit tanti fiducia belli / Maximus ille patrum qui cogit in arma Latinos* [Inoltre, affinché tu possa aver fiducia in imprese così grandi, e perché non ti manchi la certezza per una guerra tanto importante, quell'eccelloso padre, che convoca i Latini alle armi...], che rimanda a una versione cronologicamente precedente del carme, risalente al periodo in cui Porcellio collaborò alla stesura degli *Epaenetica* insieme agli altri umanisti che orbitavano intorno a Pio II.

²¹ A. Iacono, *Ritratto ed encomio nella produzione letteraria per Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 27-52: 28-29.

res)»²², a riprova della ben nota attitudine del Pandonì a riutilizzare più volte i suoi stessi materiali²³. Del *De die mundi* saranno forniti in coda al presente contributo il testo latino tratto dal ms. R, che in questa sede è stato privilegiato per il suo valore di copia pensata per una futura dedica, e una traduzione italiana con note di commento.

Nel secondo libro del *De felicitate temporum*, seguono al *De die mundi* dieci componimenti più brevi, nei quali il tema della difesa della cristianità dalla minaccia ottomana si sviluppa attraverso la celebrazione delle imprese di Pio II, sia presenti che future, l'esaltazione del valore eroico dei condottieri chiamati alla crociata e, come è prevedibile, la lode della forza eternatrice della poesia. In particolare, il carme intitolato *Divo Pio II Pontifici Maximo felicitatem* (*inc.*: «Summe Patrum et gentis iubar immortale Latinae»), in dodici distici elegiaci, si sviluppa come un vero e proprio manifesto poetico: Porcelio, infatti, dichiara di voler celebrare la crociata di Pio II e le imprese dei principi e dei condottieri che condurranno la crociata, seguendone metaforicamente le azioni sul campo di battaglia. Il “secondo Enea”, dunque, ha trovato in Porcelio il suo “secondo Virgilio”, il vate, cioè, che ne glorificherà le imprese nel verso eroico (vv. 15-20):

Ipsē ego terribili succendam proelia cantu	15
Et meus aetherei fulminis ensis erit.	
Arma virosque canam et medio in certamine pugnās	
Si mihi sit summi gratia amorque Pii.	
Ipsē dabis magnas dicenda in carmina vires,	
Nanque potestatem carminis unus habes.	20

Io stesso infiammerò le battaglie con un terribile canto e la mia spada sarà di etereo fulmine. Canterò le armi e gli eroi e le battaglie nel mezzo del combattimento, se avrò il favore e l'affetto del sommo Pio. Tu stesso darai grandi forze alla materia dei canti, e infatti tu solo hai potere sul mio canto.

²² Avesani, *Epaeneticorum* cit., p. 39, nota 103.

²³ Iacono, *L'officina di un poeta del Quattrocento* cit.

Il carme si trova tràdito in R, ff. 31v-32r, V, ff. 19v-20r, e P, f. 15r/v; esso, inoltre, compare tra le liriche del Pandoni raccolte negli *Epaenetica*, in C e T, f. 49r/v²⁴.

Il breve componimento intitolato *Ut principes gratificentur poetis* (*inc.*: «Principis egregii est sacris dare dona poetis»), di appena tre distici elegiaci, sviluppa il tema del *donum* che i principi d'animo nobile sono tenuti a elargire ai "sacri poeti". I doni, infatti, *sunt virtutum praemia, non precium* (v. 2), sono cioè la giusta ricompensa per coloro che se ne rivelano degni sul piano morale. Mi sembra che questo carme dialoghi in qualche modo col famoso distico *Discite, pro numeris, numeros sperare, poetae! / Mutare est animus carmina, non emere*²⁵, che Pio II avrebbe scherzosamente (come credo) pronunciato in risposta ad alcuni versi estemporanei offertigli dai poeti suoi *sodales*, e che era stato al centro di un simpatico scambio di battute, di cui ci dà notizia l'Ammannati in una sua lettera al cardinale Francesco Piccolomini del 1464²⁶. Il Pandoni sembra voler stare al gioco, purché il papa non dimentichi di comportarsi con generosità nei confronti dei poeti, gli unici che possono celebrare le imprese nel verso di una poesia immortale. D'altra parte, nessun poeta è più meritevole del nostro Porcelio, che, come si è visto nel carme precedente, più di tutti mette le sue armi, cioè la cetra e la tromba, al servizio della santa crociata. Il componimento è tramandato in R, f. 32r/v, e in V, f. 20r.

Il successivo *Disticon* (*inc.*: «Gloria parva mihi est cum paupertate poetae») chiude la fila dei carmi che introducono i temi del secondo libro del *De felicitate temporum*. Pur nella sua brevità, esso è di grande importanza nell'economia della raccolta: il poeta dichiara, infatti, che la sua futura gloria dipende dal successo dell'impresa di Pio II, perciò il suo auspicio è che si intraprenda presto la guerra contro il Turco. Il componimento è tràdito in R, f. 32v, e in V, f. 20r.

²⁴ Avesani, *Epaeneticorum* cit., p. 41.

²⁵ Il distico, che è piuttosto celebre, si trova pubblicato in Enee Silvii Piccolominei postea Pii PP II *Carmina*, Edidit commentarioque instruxit Adrianus van Heck, Città del Vaticano 1994, p. 205.

²⁶ Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, II, cur. P. Cherubini, Roma 1997, n. 80, pp. 543-549.

Il quinto carme del secondo libro, dal titolo *Optimo Principi et Domino Imperatori Francisco Sfortiae felicitatem. De mutatione et contemptu fortunae et quod sunt sumenda arma in Turchos, unde veram gloriam et vitae salutem vindicare possumus* (inc.: «Si Fortuna suos ostentat laeta triumphos»), è uno splendido elogio indirizzato al duca di Milano Francesco Sforza, costituito da ventisette distici elegiaci riccamente intessuti di rimandi alla tradizione classica²⁷: Virgilio in *primis*, ma anche Lucano, Seneca, Stazio, Silio Italico, Prisciano, autore, quest'ultimo, particolarmente amato dal poeta²⁸. Non mancano, poi, suggestioni variamente riconducibili alla tradizione cristiana, ad esempio ad Ambrogio di Milano, Paolino di Nola, Agostino di Ippona, e, naturalmente, al Piccolomini stesso, che Porcelio eleva al rango di *auctor*. Il carme ruota intorno al tema della volubilità della fortuna, una forza che è in grado di distruggere regni apparentemente invincibili, ma le considerazioni del poeta non sono affatto generiche. Al v. 20, infatti, il discorso si fa quanto mai attuale: *Num periere ignes? Num freta lenta iacent?*, «Si sono spenti i fuochi di guerra? Si sono calmati i mari?», chiede il Pandonì, e il *num* che introduce le due domande retoriche non lascia adito a dubbi sul fatto che la risposta sia negativa. Dilagano la discordia e l'invidia, dice Porcelio con le parole di Virgilio e del “secondo Enea” (vv. 21-22)²⁹, e nell'ignavia generale il pericolo si fa imminente (tant'è che il poeta si chiede metaforicamente: *Quis fugiet casus et mille pericula rerum?*, «Chi potrà sottrarsi agli eventi e ai mille pericoli attuali?», v. 23). Onore e gloria dipendono entrambi dall'incostanza della fortuna³⁰, perciò sono entrambi vani e insulsi. Il nemico non si è ancora saziato del sangue dei Greci,

²⁷ Sulla centralità dello Sforza nel progetto politico di Pio II, vd. almeno M. Simonetta, *Il duca alla dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 247-285.

²⁸ Su questo componimento, vd. i rilievi di A. Iacono, *Un papa e un poeta alla crociata. Pio II e Porcelio de' Pandonì*, in questo numero di «CESURA - Rivista», 5 (2026).

²⁹ I vv. 21-22: *Evolat auratos inter discordia cives, / Pauperis effigiem respuit invidia* ricalcano Verg. *Aen.* XII 583, ma anche Piccol. *Epist.* XXIV 61, 30.

³⁰ Il tema della fortuna è anche in Piccol. *Comm.* III 19 (pp. 504-507, ed. trad. Totaro, I).

ma prepara *arma, viros, acies, nova bella* (v. 38). «Il mare Ionio ribolle di mille carene», dice il poeta rielaborando un concetto già espresso nel *De die mundi*, e il Turco è una minaccia reale per l'Italia e per tutto l'Occidente. Lo Sforza, dunque, deve assumersi il compito di radunare gli eserciti e di condurre in prima linea la guerra santa sotto le insegne del pio Enea. Il condottiero è *spes* e *sacrae religionis bonos* (v. 48)³¹: lo attende la gloria del trionfo, che non è vana e insulsa, ma autentica, perché fondata sulla difesa della religione cristiana, invece che sui capricci del caso. Il carne è tràdito in R, ff. 32v-33v, e in V, ff. 20r-21r, nonché in P, ff. 1r-2v.

Non meno retorico è, poi, il componimento intitolato *Divo Galeatio Vicecomiti principi iuventutis. Cum donaret eum sua imagine quam more veterum ante coluerat* (inc.: «Romani priskas olim coluere figuras»), che, come si evince dal titolo, è indirizzato a Galeazzo Maria Sforza, figlio di Francesco duca di Milano. Galeazzo aveva intorno ai quindici anni quando il pontefice convocava la dieta di Mantova. Porcelio lo descrive in venti distici elegiaci come un giovane che fa ben sperare, che è tutto suo padre e che è destinato a propagare la nobile stirpe degli Sforza, oltre che a compiere grandi imprese degne della sua casata. Il carne, che è tràdito nei mss. R, f. 34r/v, e V, f. 21r/v, apparentemente non si lega sul piano logico-consequenziale al resto del secondo libro del *De felicitate temporum*, perché in esso non si parla né di Pio II né del suo progetto di crociata. La sua presenza, tuttavia, si può a mio avviso comprendere sulla base di un altro componimento a questo complementare nei contenuti, che però si trova pubblicato negli *Epaenetica*, in C e T, ff. 77r-80v (v. 1, «Nunc quoque si ducibus quibus olim clara vigebam») ³²: in esso il poeta lancia un appello a Francesco Sforza affinché giunga in soccorso della *mestissima* Roma, che teme una possibile invasione del nemico. Porcelio, inoltre, esorta il duca a guidare gli eserciti sotto le insegne di Pio II, la-

³¹ In R il verso è tràdito in questa forma: *O spes, o sacrae religionis bonos*, mentre in V esso compare con una leggera variazione come *O spes et sacrae religionis bonos*. In P si trova invece la variante: *O fidei et sacrae religionis bonos*. La grafia *relligio* per *religio* è autoriale.

³² Si tratta di un carne di 201 esametri dedicato a Francesco Sforza: Avesani, *Epaeneticorum* cit., pp. 44-45.

sciando sereno il governo di Milano nelle mani del figlio Galeazzo, che con l'aiuto della madre e il consiglio di Ludovico Gonzaga potrà senz'altro svolgere un ottimo lavoro³³.

Il settimo componimento, dal titolo *Divo Pio II Pontifici Maximo. Salutatio Senis habita cum ex insubria Romam reverteretur* (clara voce a civibus et a summo Pontifice Maximo revocatus (inc.: «Gaudeo te incolumem et laetum natalibus arvis»), è in dodici distici elegiaci ed è tradito in R, f. 35r/v, e in V, ff. 21v-22r, nonché negli *Epaenetica*, in C, ff. 97v-98r, e in T, ff. 96v-97r³⁴. Porcelio lo indirizza a Pio II quando questi è di ritorno da Siena a Roma nel 1460, dunque dopo la dieta di Mantova³⁵. Sul piano contenutistico, il carme può essere letto in continuità col successivo, intitolato *Sancta Ecclesia Sponsa Pontificum Divo Pio II Pontifici Maximo Romam post plurimos labores revertenti salutem* (inc.: «Sponse caputque meum, solus mea firma potestas»), in cinquantasette esametri. In esso, la chiesa rivolge un saluto gioioso a Pio II, allo sposo che dopo una lunga assenza è finalmente tornato a Roma³⁶ (in R, ff. 35v-36r; V, ff. 22r-23r; C, ff. 98r-99r; T, ff. 97r-98r).

Il successivo *Poema de podagra et eius crucibus ad divum Pium II Pontificem Maximum dolorum impatientissimum. Lege bona cum valitudine* (inc.: «Pi pater et mundi princeps, mea sola voluptas»), in ventiquattro distici elegiaci, ci informa delle cattive condizioni di salute del pontefice³⁷. Porcelio, infatti, si addolora per i tormenti

³³ Sulla figura di Galeazzo, vd. pure quanto afferma il Piccolomini nei suoi *Commentarii* (in particolare II 26, pp. 344-349, ed. trad. Totaro, I).

³⁴ Come si è detto, i mss. C e T presentano un contenuto quasi identico, ma nel Triestino mancano le poesie di Antonio Tridentone, che nel Chigiano occupano i ff. 96v-97v, 115v-123v; nel Triestino, inoltre, i carmi sono distribuiti in quattro anziché cinque libri: vd. *supra*, note 14 e 15.

³⁵ Avesani, *Epaeneticorum* cit., p. 51. Sul rapporto che il pontefice aveva con la sua città natale, vd. almeno P. Pertici, *Il viaggio del papa attraverso il territorio senese: le tappe di una vita*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 143-162.

³⁶ Avesani, *Epaeneticorum* cit., p. 51. Pio II sapeva bene che la sua assenza da Roma non sarebbe stata breve: A. Modigliani, *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II* cit., pp. 77-108.

³⁷ Pio II ci informa della sua malattia anche nei *Comm.* II 26 (pp. 345-349, ed. trad. Totaro, I).

provocati a Pio II dalla gotta, qui denominata *cyragra* e *podagra*, se colpisce rispettivamente le mani o i piedi. Il breve carme si trova in R, ff. 37r-38r, e in V, f. 23r/v. Anche il decimo componimento è dedicato a Pio II e, perciò, si intitola *Ad eundem* (*inc.*: «Haec habui dudum de vulnere pestis acerbae»). In esso il poeta ritorna sul tema della crociata: in trentadue esametri di grande forza retorica, infatti, Porcelio invita alle armi i principi e i condottieri d'Italia e d'Europa, affinché mantengano l'impegno preso a Mantova e, sotto le sacre insegne di Pio II, offrano le loro armi in difesa della cristianità. Il poeta chiama, in particolare, il grande Federico da Montefeltro, oggetto già di un appassionato elogio nel *De die mundi* e al quale, di lì a poco, dedicherà i *Feltria*³⁸; chiama il re di Napoli Ferrante, che in effetti doveva a Pio II il riconoscimento formale della corona che portava sul capo³⁹; chiama il nobile condottiero Alessandro Sforza, di cui esalta con entusiasmo il valore militare; chiama, poi, il controverso Jacopo Piccinino, cui conferisce l'epiteto di Scipione come nei suoi *Commentarii de gestis Scipionis (Jacobi) Piccinini*⁴⁰. Il componimento, a mio avviso, si deve leggere in continuità con il *De die mundi*, di cui riprende e amplia l'appello ai sovrani e ai condottieri, ma va detto che la menzione del Piccinino rappresenta una novità rispetto a quel modello: negli anni '60 del Quattrocento, infatti, il condottiero rappresentava già una spina nel fianco per il Montefeltro, per l'Aragonese e per lo Sforza⁴¹. Il carme è tradito in R, f. 38r/v, e in V, ff. 23v-24r.

³⁸ A Federico da Montefeltro è stata recentemente dedicata un'ottima monografia, intitolata *Federico da Montefeltro nel terzo millennio*, cur. T. di Carpegna Falconieri, A. Corsaro, G.M. Fachechi, Urbino 2024. Dei numerosi saggi che la compongono, desidero segnalare almeno F. Senatore, *La costruzione dei fatti. Gestire l'informazione nell'Italia di Federico da Montefeltro*, pp. 23-41, e C. Bianca, «*Stipendio conducti*»: *insegnanti e umanisti alla corte di Federico*, pp. 145-154.

³⁹ Questa argomentazione è anche in Piccol. *Comm.* II 5 (pp. 252-257, ed. trad. Totaro, I).

⁴⁰ Sui *Commentarii* del Pandoni, vd. Iacono, *Biografia di Porcelio* cit., pp. 50-51, con la bibliografia ivi citata.

⁴¹ Ciò risulta anche dalla testimonianza del Piccolomini stesso, in *Comm.* II 4 (pp. 248-253, ed. trad. Totaro, I).

L'undicesimo e ultimo carme del secondo libro del *De felicitate temporum*, dal titolo *Divo Pio II Pontifici Maximo felicitatem* (inc.: «Aurea sponte mihi das clementissime patrum»), si compone di appena quattro distici elegiaci. Porcelio ringrazia il pontefice per aver riconosciuto la sacralità della sua poesia e per averlo insignito di *dona*; egli, inoltre, mette al servizio del “secondo Enea” la sua *Musa maroneo nobilitata pede* (v. 8), confermando l'intenzione di glorificarne le gesta nel verso di una musa di ispirazione virgiliana. Il componimento è tramandato in R, ff. 38v-39r, e in V, f. 24r.

Il nemico è alle porte

Con i suoi 370 esametri, il carme *De die mundi* è senza dubbio il più significativo tra quelli che compongono il secondo libro del *De felicitate temporum*, non solo per la posizione incipitaria e la notevole estensione, ma soprattutto per la sua natura di manifesto ideologico. Porcelio, infatti, in uno stile volutamente arcaicizzante, teso a nobilitare in senso retorico la figura del pontefice come capo della chiesa cattolica e difensore della cristianità, ripercorre le motivazioni che hanno indotto Pio II a convocare gli uomini più potenti del tempo, ponendo un'enfasi particolare sul pericolo imminente rappresentato dalla minaccia ottomana. Il sultano si prepara ad attaccare il cuore stesso della cristianità, dunque non solo l'Italia ma l'intera Europa: per questo motivo, dice il poeta, bisogna intervenire con uno sforzo congiunto e unanime contro Maometto II: bisogna entrare in guerra.

Il componimento è costruito secondo un modulo di consolidata tradizione classica, con la protasi (vv. 1-14) che anticipa l'invocazione a Calliope, musa della poesia eroica, e ad Apollo, dio della musica e delle arti (vv. 15-30): in questo, esso segue un gusto che si ritrova anche negli altri poemi storico-encomiastici del Pandoni, ad esempio nel *Triumphus Alfonsi Regis* (I 1-6)⁴². Nella

⁴² *Fert animus partum multo sudore triumphum / Regis Aragonei divorum e prole creati / Post fessos bello populos proceresque ducesque / Incipere et ventis intendere vela secundis. / Tu vati, tu, sacra iugo venerata bicolli / Musa, fave memoransque animis illabere nostris*: vd. Porcelio de' Pandoni, *Triumphus Alfonsi regis Aragonei de-victa Neapoli*, ed. critica a cura di A. Iacono, Firenze 2023, p. 26.

protasi, in particolare, il poeta si presenta come il vate della modernità, il cantore di consolidata esperienza delle imprese eroiche di re e comandanti militari: Porcelio, del resto, aveva già dato prova del suo valore negli anni pregressi, ad esempio negli *Epigrammata* da lui composti per l'erede dell'anguigero Filippo, cioè per Francesco Sforza⁴³, e ora, come un novello Virgilio Marone, si appresta a celebrare le imprese del "secondo Enea", del papa, cioè, che è giunto dal cielo per riportare l'età dell'oro (v. 13). Nell'invocazione che segue la protasi, poi, l'umanista consacra la sua arte alle felici imprese di Pio II, al "novello Enea" che è *spes certissima Romae* (v. 26) e a cui il destino ha affidato il compito di guidare la santa crociata.

Porcelio, innanzitutto, offre un'appassionata descrizione della gravità della minaccia ottomana, che è ormai alle porte (vv. 31-55). Il poeta, in particolare, ricorda che nel 1453 la città di Costantinopoli è caduta senza combattere, perché il coraggioso esercito greco, che in altre occasioni aveva saputo dare prova del suo valore, da tempo non annovera più tra le sue fila un condottiero del calibro di Pausania e di Lisandro, o anche di Milziade e Temistocle (vv. 40-42). Per questo motivo Costantinopoli è stata abbandonata a orribili devastazioni e a empi saccheggi⁴⁴. Il poeta, attraverso la mistione di motivi tratti dalla tradizione classica, come ad esempio da Virgilio, Ovidio, Livio e Silio Italico, offre

⁴³ Su questa raccolta, vd. A. Iacono, *Encomio, celebrazione e antiquaria negli Epigrammata de summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del Testo. Per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova 2018, II, pp. 565-580.

⁴⁴ Il medesimo argomento si trova pure nei *Commentarii* del Piccolomini, ad esempio in III 13: *Pius ad haec non se ignorare ait ad superandos Turchos magnis viribus opus esse, atque iccirco evocatos ad concilium christianos reges ut communibus auxiliis expeditio fiat. Valere Turchos et armis et ingenio: aliquanto tamen minus quam fama ferret, qui cum una Hungarorum gente per annos LXX varia victoria contenderint, claritatem adeptos Graecorum ignavia, quos inermes atque effeminatos vicerint. Quod si Germanorum, Gallorum, Italorum aut Hispanorum arma tentaverint, cum viris sibi pugnandum intellecturos. Pudere se tam foedam gentem Christianis esse timori, qui omnibus olim timorem incussissent* (p. 478, ed. trad. Totaro, I).

un'immagine drammatica della rovina della città, che appare condensata in pochi versi, ma appassionati e commossi (vv. 43-45)⁴⁵. La cosa più grave, dichiara Porcelio, è che dopo quel tragico evento la milizia turca si è spinta fin nel cuore dell'Europa: l'assedio di Belgrado del 1456, infatti, era stato un evento di una gravità inaudita⁴⁶, perché se il Danubio col suo corso non avesse rallentato l'avanzata del nemico e se tutta la Pannonia non avesse opposto una ferma resistenza, gli infedeli avrebbero certamente devastato quelle regioni e portato la guerra in Occidente (vv. 46-49)⁴⁷. L'episodio obbliga a una riflessione: se è vero che finora la resistenza dei cristiani è stata ammirevole, è anche vero, dice il Pandoni, che l'esercito ottomano annovera un numero ingente di soldati agguerriti ed esperti, cui non si può resistere a lungo (vv. 50-55). È soprattutto in virtù di questa situazione che, a detta dell'umanista, bisogna assolutamente entrare in guerra (vv. 56-72): il nemico, infatti, avanza velocemente e, dopo i fatti di Belgrado, già prepara la sua contromossa. *Adde quod Ionium fervet mare mille carinis*, «Aggiungi che il mare Ionio ribolle di mille carene» (v. 71), afferma il Pandoni, ma per i principi d'Europa e d'Italia

⁴⁵ Per i modelli cui il Pandoni poté attingere per la stesura del suo carme, vd. *infra*, l'apparato delle fonti al testo latino.

⁴⁶ G. Marcellino, *Auctores victoriae tres Ioannes habiti: Enea Silvio Piccolomini, Biondo Flavio e la celebrazione della vittoria di Belgrado (1456)*, «Rivista di letteratura storiografica italiana», 3 (2019), pp. 9-20.

⁴⁷ Questo argomento fu pure sostenuto dal Piccolomini nella bolla *Vocavit nos* del 13 ottobre 1458, di cui si riporta qui un breve estratto: *Nam cum intrasset Hungariam Turcorum ductor in manu potenti et in numerosissimo pedum equitumque exercitu, et confideret in potentia sua, cunctaque prosternere non dubitaret, passim tunc Crucesignati inermes et nudi, sola fide armati et coelesti muniti praesidio, tantum exercitum delevere. Quid sperandum fuerit, si, convenientes in unum Christiani principes pro defensione catholicae fidei concorditer arma capessant? Non est tanta Turcorum potentia, quanta vulgo creditur, nec pares illorum vires nostris existunt*, ed. G.C. Zimolo. Il brano è tratto dal *De expeditione* di Lodrisio Crivelli, edito per le cure dello Zimolo: Leodrisii Cribelli *De expeditione Pii papae II adversus Turcos*, cur. G.C. Zimolo, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L.A. Muratori, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele, XXIII 5, Bologna 1950, pp. 1-120: 91-96, in part. p. 94.

ciò non sembra costituire motivo di preoccupazione, perché questi sono troppo occupati ad alimentare le loro reciproche ostilità (vv. 73-77)⁴⁸. Per questo motivo, il poeta rivolge un accorato appello ai condottieri del suo tempo, affinché si decidano una buona volta a prestare soccorso alla chiesa sofferente (vv. 77-101). Questa giace mesta in uno stato di profondo cordoglio ed è retoricamente rappresentata nell'atto di strapparsi i capelli ed effondere le gote di lacrime (vv. 77-83), secondo un'immagine tradizionale della sofferenza fisica ed emotiva, costruita sulla commistione di motivi tratti da Virgilio (*Aen.* VI 686), ma anche da Ovidio (*Epist.* VII 185, XII 157, *Fast.* VI 493, *Met.* II 11, 9) e da Valerio Flacco (IV 51).

L'appello si sviluppa intorno a una sorta di scala delle priorità. Tre, infatti, sono le ragioni che dovrebbero indurre i principi degli stati occidentali a entrare in guerra: l'onorabilità, se così la si può chiamare, sulla base della quale costoro dovrebbero sempre nutrire il desiderio di emulare le imprese dei loro antenati per potersene dire degni; in mancanza di questa, almeno la riconoscenza, per cui a prescindere da ogni velleità personale dovrebbero difendere la cristianità dalla minaccia ottomana, per il solo fatto che il figlio della Vergine si è sacrificato per riscattare l'umanità dal peccato; la paura, infine, di bruciare tra le fiamme dell'inferno per il peccato di ignavia (vv. 84-101). Il poeta si rivolge direttamente ai sovrani d'Europa: a Federico III d'Asburgo, impe-

⁴⁸ Così pure si esprime il Piccolomini nella bolla *Vocavit nos* (ivi, p. 92): *Christiani principes, quibus Turci nulla ratione pares esse possent, inter se discordes, suas potius iniurias, quam Christi contumelias ulcisci contendunt, et privatas utilitates praeferunt publicis. Alii, marcentes otio, deliciis indulgent. Alii cumulandis opibus inbiant. Neque sacerdotes, neque populares suum satis officium faciunt. Cultus divinus ubique imminutus est. Neque superiores iustitiae semitam tenent, neque inferiores obedientiae colla submittunt. Confusa omnia et turbata sunt. Blasfematur passim divina pietas, et in mandatis suis contemnitur Deus. Nullus timor, nulla reverentia legum. Hanc ob rem nobis iratus coeleste Numen prosperari adversum nos Turcorum arma permittit; et qui reliquis gentibus imperare solebant, Christianos infidelibus barbaris tributarios vectigalesque fecit.*

ratore del Sacro Romano Impero già dal 1452⁴⁹ (vv. 102-109); al re di Francia Carlo VII (vv. 110-113) e ai suoi rivali di ieri, Filippo III di Borgogna, detto il Buono⁵⁰, ed Enrico VI di Inghilterra⁵¹ (vv. 114-118); alla corona di Spagna nella persona di Enrico IV, che però proprio in quel torno d'anni si trovava a fronteggiare una grave situazione politica interna⁵² (vv. 119-120). Si tratta di pochi versi, ma di un'importanza cruciale nell'economia del carme: Porcelio, infatti, non rinuncia a rimarcare la dimensione europea del problema ottomano, perché, individuando nell'Europa il cuore della cristianità, vede nei Turchi una minaccia non solo alla chiesa ma anche all'intero Occidente, che sul cristianesimo fondava le sue radici⁵³.

Porcelio, inoltre, è ben consapevole del fatto che l'Italia rivesta un ruolo di assoluta centralità nell'ambito dell'organizzazione e della conduzione della crociata (vv. 121-131). Egli, perciò, si ri-

⁴⁹ Mi sembra utile qui segnalare alcuni interessanti paralleli con l'opera del Piccolomini, *Comm.* II 33, pp. 374-379, nonché *Comm.* III 9, pp. 456-459 (ed. trad. Totaro, I). Sul tema, vd. R. Pallotti, *Federico III d'Asburgo in Italia tra politica e retorica*, in *Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300-1500*, cur. A. Huijbers, Roma 2022, pp. 157-198.

⁵⁰ Si veda pure Piccol. *Comm.* III 10 (ivi, pp. 458-465), e *Comm.* III 11 (ivi, pp. 464-467).

⁵¹ Cfr. anche Piccol. *Comm.* III 41 (ivi, pp. 614-623).

⁵² Così pure Piccol. *Comm.* III 41 (ivi, pp. 614-621). Sull'Inquisizione voluta da Enrico IV, vd. S. Pastore, *L'Inquisizione di Enrico IV*, in Ead., *Il vangelo e la spada: l'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma 2003, pp. 26-30.

⁵³ Così pure il Piccolomini nella bolla *Vocavit nos*, p. 95 (ed. Zimolo): *Nam qui ex Italia contra Turcos terrestri profecturi sunt itinere, his Forumiulii primum occurrit. Galliarum quoque et Hispaniarum gentes, ac Rhenani Theutones hac iter in eandem expeditionem haud inconvenienter habuerunt. Huc accedit, quia Hungari, de quorum salute potissimum est agendum (sunt enim praecipui, qui tempestate nostra Turcorum vexantur armis, et murum se pro nostra religione constituunt), ab hoc oppido non procul absunt, facileque conventui Christianorum, ibidem celebrando, suas necessitates exponere poterunt, et inde consolationem opportunius commodiusque recipere. Nec carissimo in Christo filio nostro Friderico Romanorum imperatori semper augusto difficilis in eum locum transitus fuerit, si, quemadmodum de sua in commune bonum optima voluntate confidimus, eo transferre sese voluerit, cum paterna eius dominia Foroiuliensi agro contigua sint.*

volge subito alle città di Venezia e Genova (vv. 132-136), perché, per la loro posizione geografica e la potenza della loro flotta, entrambe a suo giudizio possono offrire un contributo decisivo al successo del progetto politico di Pio II. In verità, a questa altezza cronologica l'auspicio di un intervento diretto delle due potenze italiane è alquanto utopistico⁵⁴: dei rapporti a dir poco complessi dei Veneziani con l'attuale pontefice, infatti, siamo a conoscenza per il tramite del Piccolomini stesso, che nei suoi *Commentarii* non esita ad accusare Venezia di mercantilismo e di codardia, generando nei Veneziani una profonda antipatia di rimando⁵⁵. Questi ultimi, poi, guardavano con sospetto all'amicizia fin troppo stretta del papa con il duca di Milano, il cui recente intervento a Mantova, tra l'altro, non era affatto piaciuto. Quanto a Genova, nel 1453 la Repubblica aveva giocato un ruolo preminente nella difesa di Costantinopoli, ma alla data di composizione del *De die mundi* difficilmente sarebbe stata disposta a entrare in guerra al fianco dello Sforza⁵⁶. I Genovesi, infatti, non avevano preso parte ai lavori della dieta, segno che non erano interessati a un loro possibile coinvolgimento, forse anche per via delle pressioni dei Francesi⁵⁷.

Il Pandoni, inoltre, si rivolge a Ferrante d'Aragona per ricordargli il suo debito nei confronti di Pio II ed esortarlo a prendere parte alla crociata (vv. 137-141). Certamente il sovrano aragonese doveva al pontefice il riconoscimento formale della corona che portava sul capo, come il poeta ricorda esplicitamente⁵⁸, ma la

⁵⁴ Il quadro politico era, in effetti, davvero molto complesso: F. Storti, *Elogio dell'interventismo. La minaccia del Turco e il Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo*, «CESURA - Rivista» 4 (2025), pp. 327-348, in part. pp. 331, nota 9, e 336-338.

⁵⁵ Si veda, per fare solo qualche esempio, Piccol. *Comm.* II 16, pp. 294-297, III 25, pp. 528-531, III 28, pp. 546-553 (ed. trad. Totaro, I).

⁵⁶ Lo stesso Piccolomini chiarisce la posizione politica della città nei suoi *Commentarii*: III 29 (ivi, pp. 552-565), e III 47 (ivi, pp. 634-639).

⁵⁷ Piccol. *Comm.* III 36: *Affuit et legatio Genuensium, qui Francis tamquam dominis adulabantur* (ivi, pp. 596-597).

⁵⁸ Del resto, anche lo stesso Piccolomini, nei suoi *Commentarii* II 5 (ivi, pp. 252-257), esprime quale dovrebbe essere la posizione del sovrano nei suoi confronti.

complessa situazione politica che si trovava a fronteggiare, determinata dal fatto che i nobili appoggiavano, com'è noto, il rivale angioino (a tutto vantaggio di Carlo VII, tra l'altro), non deponeva a favore di un suo coinvolgimento concreto nella crociata, dato che con ogni evidenza le sue forze dovevano essere indirizzate altrove. Sincero appare, poi, l'appello che il nostro poeta rivolge a Federico da Montefeltro, signore di Urbino, qui rappresentato come l'eroe insigne in guerra e solidissimo nella fede (vv. 142-145). Porcelio, come mi sembra, è davvero convinto del fatto che costui possa prendere parte attiva nella crociata, tant'è che più oltre, nel decimo componimento del secondo libro del *De felicitate temporum*, al v. 6, lo ricorda ancora una volta tra i condottieri che guideranno le felici insegne di Pio II. Dietro le quinte, poi, Federico è anche un generoso mecenate, al quale di lì a breve il Pandoni dedicherà uno splendido poema encomiastico-celebrativo in nove libri intitolato *Feltria*⁵⁹.

Il poeta, poi, si rivolge direttamente a due importanti città toscane, che sono Firenze e Siena. Certo, la presenza di un cenno, ancorché breve, a Firenze e a un suo possibile coinvolgimento nel progetto politico del pontefice potrebbe sorprendere il lettore moderno (vv. 146-148), dato che il Piccolomini stesso non tarderà, in seguito, a definire la città nei termini di una «... mercatrice, per non dire meretrice»⁶⁰. D'altra parte, i Fiorentini avevano con Maometto II delle buone relazioni diplomatiche, che a noi sono note tramite una lettera del 5 settembre 1458 piena di entusiastiche lodi per il sovrano ottomano⁶¹. Molto importante nell'economia della raccolta è, poi, il ricordo di Siena (vv. 149-151), *pontificis*

⁵⁹ Sui *Feltria*, vd. Iacono, *Biografia di Porcelio* cit., p. 56, con la bibliografia ivi presente.

⁶⁰ Piccol. *Comm.* IV 7: *At cum frustra tempus tereret, accepit quod potuit, nec moratus amplius, civitatem mercatricem, ne dicam meretricem, dimisit, et tertio die Senas rediit* (pp. 662-3, ed. trad. Totaro, I).

⁶¹ *Multas vobis inesse virtutes audivimus, que vos inter nationes omnes clarum et illustrem prestitere, quas inter maxime celebrari intelleximus iustitiam summam clementie coniunctam et vestram erga omnes fidem et liberalitatem*, in G.B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia 1912, p. 74, nota 3.

mater clarissima, in quanto città natale del pontefice⁶². A Siena, come si è detto, Porcelio dedicherà anche il settimo componimento del secondo libro del *De felicitate temporum*, dal titolo *Salutatio Senis*.

A questo punto, il poeta introduce un'entusiastica profezia della vittoria che le armi cristiane riporteranno per mare sui pericolosi avversari (vv. 152-175). L'esaltazione delle future imprese, che i condottieri italiani realizzeranno ben presto nelle acque dello Ionio, è tutta costruita sull'attenta emulazione di Virgilio, che, com'è evidente, rappresenta il cuore dell'ispirazione poetica del Pandoni. L'umanista si rivolge innanzitutto al duca di Milano Francesco Sforza (vv. 176-244), il cui recente intervento risolutivo a Mantova era valso a sbloccare una situazione languente, per così dire, e a far sì che i rappresentanti degli stati italiani presenti al congresso si impegnassero, sia pur solo formalmente, a seguire le indicazioni del papa nella guerra⁶³. Allo Sforza Porcelio dedica uno splendido elogio riccamente intessuto di rimandi alla tradizione classica (Virgilio e Ovidio, Silio Italico e Stazio, giusto per citare qualche esempio), nel quale, oltre all'esaltazione della potente casata del condottiero, è pure presente il ricordo commosso delle devastazioni cui Costantinopoli fu sottoposta nel 1453, nel corso delle quali i Turchi si erano lanciati in tremendi saccheggi, stupri e omicidi, senza risparmiare le donne, i bambini e gli anziani⁶⁴. L'elogio dello Sforza, infine, si chiude con una

⁶² Sulla splendida accoglienza che Siena riservò al papa, vd. Piccol. *Comm.* IV 8 (pp. 662-667, ed. trad. Totaro, I).

⁶³ Piccol. *Comm.* III 15 (ivi, pp. 488-495).

⁶⁴ Tra le numerose relazioni dell'assedio di Costantinopoli, vale la pena citare almeno quella di Leonardo Giustiniani da Scio, arcivescovo di Mitilene, scritta per il papa Niccolò V: vd. M. Philippides, *The fall of Constantinople 1453: bishop Leonardo Giustiniani and his Italian followers*, «Viator», 29 (1998), pp. 189-225. Un'edizione dell'opera è in T.L. Belgrano, *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 13 (1877), pp. 99-336: 233-257. Rimando, inoltre, alla potentissima *exhortatio* che Andrea Contrario indirizzò ad Alfonso il Magnanimo, sulla quale vd. A. Iacono, *L'Exhortatio adversos Turcos ad Alphonsum Hispaniae et Italiae regem di Andrea Contrario*, «CESURA - Rivista», 4 (2025), pp. 167-196.

sorta di profezia della futura gloria che attende il condottiero, il cui nome e il cui ricordo delle valorose gesta brilleranno in eterno⁶⁵.

Un ulteriore appello ai principi italiani, affinché si uniscano a Pio II nella guerra santa (vv. 245-250), consente al poeta di rivolgersi a personalità di indiscusso rilievo nel panorama politico italiano del Quattrocento. Porcelio, tuttavia, omette volutamente alcune questioni cruciali, che invece sono a noi ben note soprattutto per il tramite del Piccolomini stesso. Egli, ad esempio, si rivolge con entusiasmo a Borso d'Este (vv. 251-255), trascurando il fatto che questi, in realtà, aveva addotto diverse scuse per non presentarsi a Mantova e, più in generale, aveva assunto una condotta ambigua rispetto al progetto politico di Pio II⁶⁶. Il poeta, inoltre, menziona rapidamente Alessandro Sforza, signore di Pesaro (vv. 259-262), che certamente godeva della stima del pontefice⁶⁷, accanto a Sigismondo Malatesta (vv. 263-267), la cui spietata crudeltà già da tempo lo rendeva invisibile a molti⁶⁸. Il Pandori, infine, si rivolge a Ludovico Gonzaga, signore di Mantova, affinché anche lui impugnasse le armi contro il nemico (vv. 268-274). Di certo il Gonzaga dovette sentirsi particolarmente onorato della presenza del papa nella sua città, nonché felice di offrirgli tutta la sua ospitalità, anche perché, come rileva il Picotti, in cambio della sua generosità sperava di ottenere per il figlio Francesco il cappello cardinalizio⁶⁹.

La celebrazione appassionata di Pio II e del suo progetto politico è affidata ai successivi vv. 275-336, che avviano alla conclu-

⁶⁵ Porcelio propone la medesima immagine anche nel quinto carme del secondo libro del *De felicitate temporum*, da lui dedicato proprio al duca di Milano: vd. *supra*.

⁶⁶ Il Piccolomini, del resto, nei suoi *Commentarii* non lo risparmia: vd., ad esempio, II 40, pp. 404-409, e III 21, pp. 510-515 (ed. trad. Totaro, I).

⁶⁷ In occasione della dieta di Mantova, lo Sforza aveva ottenuto una condotta dal papa e aveva trattato il matrimonio tra Federico da Montefeltro e sua figlia Battista: E. Rossetti, *Sforza, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92 (2018), pp. 399-404.

⁶⁸ Si vedano i giudizi del Piccolomini stesso, ad esempio in *Comm.* II 32, pp. 364-375, III 23, pp. 518-525 (ed. trad. Totaro, I).

⁶⁹ Picotti, *La dieta di Mantova* cit., p. 76, nota 4.

sione del carme. Essi presentano, al pari dei precedenti, una raffinata e culta trama di rimandi agli *auctores* della classicità, Virgilio *in primis*, ma anche Stazio e Valerio Flacco, Ovidio e Silio Italico, per menzionarne alcuni. Il momento, infatti, è assai solenne, perché – spiega il poeta – da quando il Piccolomini ha ricevuto la tiara papale, il proposito di liberare i Greci dal giogo barbaro si è fatto più concreto. Il papa, in particolare, vuole intervenire con la medesima violenza, di cui parla Omero a proposito dell'assedio di Troia (vv. 275-285): per questo motivo egli ha convocato un congresso aperto ai massimi rappresentanti delle potenze occidentali, scegliendo come luogo di questo incontro la città italiana per eccellenza, la patria del divino Marone (vv. 286-292). Il poeta ricorda, poi, che Pio II, nonostante la malattia (si è detto che soffriva di gotta), si è messo in viaggio (vv. 293-297) lasciando Roma nella più completa desolazione (vv. 297-298)⁷⁰. Infine, dopo aver brevemente ricordato i punti principali del progetto politico del pontefice, cioè liberare l'Europa dalla minaccia ottomana e difendere la cristianità dagli attacchi degli infedeli, si rivolge un'ultima volta ai principi italiani, per chiedergli di impugnare le armi per conseguirne onore e gloria. A differenza, infatti, di quanti pur sacrificandosi per la patria non hanno ricevuto autentiche lodi, come ad esempio Publio Decio Mure, Orazio Coclite e Marco Curzio (vv. 320-325), che hanno sì dato prova di *virtus*, ma non hanno combattuto per la difesa della cristianità, i principi e i signori italiani riceveranno grandi onori e la loro fama vivrà in eterno, se abbracceranno le armi per la difesa della santa religione.

La vera e propria conclusione del carme, che occupa i vv. 337-370, contiene l'appassionata prefigurazione del futuro trionfo del pontefice⁷¹. Pio sarà infatti applaudito da giovani e vecchi, madri

⁷⁰ Roma, infatti, si sentiva privata della presenza del suo pontefice. Su ciò che accadde a Roma durante l'assenza del papa, vd. la testimonianza del Piccolomini stesso in *Comm.* V 5 (pp. 854-875, ed. trad. Totaro, I).

⁷¹ La descrizione del futuro trionfo del pontefice presenta numerosi punti di contatto (ancora tutti da indagare) con il *Commentarius* che Enea Silvio Piccolomini realizzò all'opera del Panormita intitolata *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, in particolare alla sezione conclusiva dedicata

e vergini, proprio come un eroe dell'antichità; il suo trionfo, perciò, sarà pari in splendore e magnificenza a quello degli imperatori della tradizione classica. I nemici, dice il Pandoni, sfileranno davanti al carro trionfale con le mani legate dietro la schiena e il papa, ornato di porpora e di gemme, sarà circondato dall'affetto dei suoi sudditi come Apollo è attorniato da satiri, fauni e altre divinità minori. Quando arriverà il momento della morte, lo spirito di Pio II tornerà al sommo Olimpo, da cui – come si è detto nell'esordio – in origine era *lapsus*. Il componimento, dunque, presenta un'interessante struttura circolare: si apre con la discesa di Pio II dal cielo e si chiude con la sua ascensione.

Come si vede, il *De die mundi* ha un forte valore ideologico: in esso, infatti, Porcelio aderisce con vivo entusiasmo al progetto politico della crociata, ma soprattutto esprime la sua massima aspirazione di farsi erede del grande Virgilio per rendere eterna, con la sua poesia, la grandezza del “secondo Enea” e cantare, secondo il modello fornito dall'epica classica, le nuove armi e i nuovi eroi di un'impresa che non ha precedenti.

al *Triumphus* di Alfonso. Tale commento è attualmente disponibile nell'ottima edizione critica di Fulvio Delle Donne: Aeneae Silvii episcopi Senensis in Antonii Panormitae *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna Commentarius*, Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024, pp. 315-366, in part. p. 365. Un'edizione della versione più antica, con traduzione italiana, è in Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli “Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna” di Antonio Panormita*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2025, in part. pp. 214-217. Inoltre, un utile inquadramento storico-letterario è in F. Delle Donne, *1455: il Panormita, il Piccolomini e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo*, «CESURA - Rivista» 4 (2025), pp. 309-325, in part. pp. 318-322, con la bibliografia ivi presente.

Nota al testo

Il carme *De die mundi* è tramandato nei seguenti testimoni manoscritti, ivi disposti in ordine alfabetico in base alla città in cui sono custoditi:

- C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chig. I.VII.260, ff. 42r-49r.
- R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. Lat. 1991, ff. 23v-31v.
- V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 1670, ff. 14v-19v.
- P Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Lat. 8384, ff. 3r-14v.
- T Trieste, Biblioteca Civica, ms. Rossetti Picc. II 25, ff. 42r-49r (*descriptus*).

Per il suo valore di copia pensata per una futura dedica e per la sua natura idiografica, con revisioni di mano dell'autore che ci fanno pensare ad una copia condotta sotto il suo controllo e da lui rivista, per la costituzione del testo ho privilegiato le lezioni di R, tranne in alcuni casi che verranno a breve esplicitati. Ho inoltre riportato in apparato le divergenze con gli altri testimoni emerse alla collazione. Si è detto che T è copia diretta di C⁷²: l'esemplare, infatti, tramanda le medesime lezioni del Chigiano,

⁷² Cappelletto, *Per l'edizione* cit., pp. 247-248: «T è copia di C. È sufficiente osservare infatti che T innova rispetto a C, o accogliendo una correzione presente nel Chigiano [...] oppure – e sono i casi più frequenti – errando [...]. Dunque, pare assai credibile l'ipotesi avanzata dall'Avesani che la raccolta chigiana, quasi sicuramente progettata e voluta dallo stesso Pio II per creare una sorta di *pendant* poetico ai suoi *Commentarii*, mirata cioè a celebrare, questa volta a più voci, gli avvenimenti più rilevanti del suo mandato pontificio, sia stata quasi subito da lui fatta duplicare per qualche suo congiunto, probabilmente i nipoti, come la presenza dello stemma Piccolomini anche nel codice Triestino sembrerebbe confermare».

insieme ad alcuni suoi errori propri⁷³, pertanto le sue lezioni non sono state riportate in apparato.

Ebbene, in alcuni casi ho ritenuto di non poter accogliere le lezioni di R. In particolare, al v. 162 ho preferito la lezione *nullis... Latinis* di VPC, perché in questo punto R esibisce l'erroneo *Latini* in luogo di *Latinis*, chiaramente frutto di una svista. Al v. 171, invece, la problematica lezione *rostratam*, che è attestata in tutta la tradizione manoscritta, non si lega sul piano logico-sintattico al resto del periodo e potrebbe, forse, essere un errore insinuatosi in tutta la tradizione e causato dall'accumulo degli accusativi al precedente v. 168 (*Hanc palmam teneant Itali classemque subactam*): per tale ragione, ho ritenuto di dover emendare in *rostrati*. Al v. 183, poi, ho accolto la lezione *signa* di V^{pc}PC, contro la meno perspicua variante *regna* di RV^{ac}. A mio avviso, l'errore *regna* potrebbe essere dovuto all'influenza del ricordo dei *regna Philippi*, che il poeta aveva menzionato più sopra, al v. 7 (*Praecipue anguigeri subeuntem regna Philippi*). Al v. 287, inoltre, sotto il profilo della sintassi mi sembra che la lezione *Divinosque*, esibita da PC, sia preferibile alla variante *Divinos* tradita da VR. Al v. 316, infine, V^{pc} esibisce, in luogo di *arma parentur*, la correzione migliorativa *arma parentum*, che costituisce uno dei tanti interventi operati dal Pandoni sul manoscritto stesso, probabilmente dopo l'allestimento del codice di dedica R.

L'apparato critico è diviso in tre fasce: la prima fascia accoglie le varianti sincroniche, ovvero gli errori di tradizione; la seconda fascia ospita le varianti diacroniche, o varianti d'autore, e i titoli dei capitoletti presenti nei margini di RVP, che in RV sono vergati dalla stessa mano dell'autore; la terza fascia, infine, accoglie le fonti e i luoghi paralleli. Naturalmente, le sigle *ac* e *pc* stanno per *ante* e *post correctionem*; *adn.* sta per per *adnotat* / *adnotant*; *con.* sta

⁷³ Nel *De die mundi*, al v. 82 T tramanda l'erroneo *populosque* in luogo di *populoque*, mentre al v. 135 esso esibisce *quinent* (*sic!*), frutto della cattiva lettura di *quin etiam* condotta su C. Inoltre, al v. 185 T tramanda *facta* per *fata*, mentre ai vv. 170 e 204 esso presenta *vata* per *fata*. Al v. 220, poi, T ha *manibus* per *manibusque*, al v. 265 presenta *Barbaricas* per *Barbaricasque*. Infine, al v. 316 T ha *arma arma parentur* per *arma parentur*, al v. 355 T ha *laudem* per *laudes*.

per *coniecì*; in *mg* sta per *in margine*; *dx* e *sn* stanno, rispettivamente, per *dextro* e *sinistro*; *liq.* sta per *liquet*; *scr.* sta per *scripserit*.

Per quanto concerne la veste grafica, in questa sede ho adottato una condotta conservativa. In particolare, ho mantenuto la grafia di R, che è un esemplare idiografo: di esso ho rispettato anche le oscillazioni grafiche, tranne nei casi in cui la grafia preferita dall'autore è accertabile sulla base dei *marginalia* autografi presenti nel testimone stesso⁷⁴. Inoltre, per garantire una migliore leggibilità e una più agile fruizione dei contenuti del carme, ho tacitamente sciolto le non numerose abbreviazioni, ho introdotto

⁷⁴ Nella seguente lista riporto le principali oscillazioni grafiche che sono emerse alla collazione: 4 Hiberi V *vs* Hyberi *rell.*; 13 Olimpo V *vs* Olympo *rell.*; 16 foelicia R *vs* felicia *rell.*; 21 Theucrum R *vs* Teucrum *rell.*; 22 corimbo V *vs* corymbo *rell.*; 28 Atollentque V *vs* Attolentque *rell.*; 31 proelia R *vs* praelia *rell.*; 33 Theucer R *vs* Teucer *rell.*; 35 Deppopulantque V *vs* Depopulantque *rell.*; 42 Temistoclem VCT *vs* Themistoclem *rell.*; 42 Xerxis R *vs* Xersis *rell.*; 43 Ian V *vs* Iam *rell.*; 49 Hillyricosque RP *vs* Hylliricosque V *vs* Illiricosque *rell.*; 55 Foelices R *vs* Felices VP *vs* Faelices *rell.*; 56 Turchis RV *vs* Turcis *rell.*; 61 Lybiae RV *vs* Libyae P *vs* Libie *rell.*; 65 chrysrícolas R *vs* chisticolas *rell.*; 65 ianque RP *vs* iamque *rell.*; 70 Thanaymque R *vs* Tanaymque VP *vs* Tanaïmque *rell.*; 80 flamas VP *vs* flammas *rell.*; 92 coelo R *vs* celo C *vs* caelo *rell.*; 101 Thurcum R *vs* Turchum V *vs* Turcum *rell.*; 111 Optumano RV *vs* Obtumano P *vs* Obtumeno *rell.*; 119 asta V *vs* hasta *rell.*; 123 proelia RP *vs* praelia *rell.*; 128 Lybiae R *vs* Libyae VP *vs* Libie *rell.*; 134 Adriatico R *vs* Hadriaco VP *vs* Adriaco C *vs* Adriano T; 135 Genua R *vs* Ienua *rell.*; 135 Tyrreno VP *vs* Tyrreno *rell.*; 135 litore R *vs* littore *rell.*; 138 Experio V *vs* Hesperio *rell.*; 143 Faedericus R *vs* Federicus *rell.*; 148 litore R *vs* littore *rell.*; 157 Turcorum V *vs* Turchorum *rell.*; 158 flammae R *vs* flamae VP *vs* flamme *rell.*; 166 litora R *vs* littora *rell.*; 169 proelia R *vs* praelia *rell.*; 196 tiranni V *vs* tyranni *rell.*; 201 proelia R *vs* prelia C *vs* praelia *rell.*; 203 Teuchrum R *vs* Teucrum *rell.*; 203 Amirrae RVP *vs* Amyrre *rell.*; 243 iandudum RP *vs* iam dudum *rell.*; 249 Phoebus VP *vs* Phebus *rell.*; 250 coelum R *vs* caelum VP *vs* celum *rell.*; 259 faedere V *vs* foedere *rell.*; 263 flamati VP *vs* flammati *rell.*; 264 Hadriaci VP *vs* Adriaci *rell.*; 265 Hyberi R *vs* Iberi P *vs* Hiberi *rell.*; 275 foelici R *vs* felici *rell.*; 280 Teuchria R *vs* Teucra *rell.*; 282 flamis VP *vs* flammis *rell.*; 289 caetum R *vs* coetum P *vs* cetum *rell.*; 317 Teuchros R *vs* Theucros P *vs* Teucros *rell.*; 327 Theucrum R *vs* Teucrum *rell.*; 340 Quattuor RP *vs* Quatuor *rell.*; 360 monticulae RV *vs* monticolae P *vs* monticole *rell.*; 368 Sybillae R *vs* Sibillae V *vs* Sibyllae P *vs* Sibylle *rell.*; 370 Olimpo V *vs* Olympo *rell.*

una punteggiatura moderna, secondo una prassi ormai affermata per le edizioni delle opere latine di età umanistica, ma ho anche tenuto conto delle indicazioni fornite dai manoscritti, che appaiono tutt'altro che arbitrarie e capricciose. Infine, ho corredato il testo latino di una traduzione italiana con agili note di commento.

*Divo Pio II Pontifici Maximo**De die mundi, principibus dicto per Pium Pontificem Maximum Mantuae*

Iam mea Pegaseae redeunt in carmina vires!
 Iam redit ille sacer mulcens praecordia vatum
 Spiritus ac sanctae divino numine Musae,
 Quae cecinere duces Italos et regis Hyberi
 Bella, acies atque arma virum classemque Latinam 5
 Et populorum animos duro sub marte frementes,
 Praecipue anguigeri subeuntem regna Philippi
 Sfortiaden, parto quocunque ex hoste triumpho
 Et Latio optatam longo post tempore pacem.
 Me pater et linguae decus immortale Latinae, 10 [R,24r]
 In quo spes Latii posita est atque orbis Eoi, [P,3v]
 Pontificalis honor mundique aeterna potestas,

6 Et] *Quid scr.* R^{ac} *parum liq.* 7 subeuntem regna] subeunt in regna
 R^{ac}V^{pc}, subeunti in regna V^{ac}

Tit. Divo-Mantuae] Divo-Mantuae. Secundus liber incipit R, Divo Pio II Pontifici Maximo Porcelius poeta felicitatem. De die mundi principibus dicto per Pium Pontificem Maximum Mantuae contra Turcum V, Divo Pio II Pontifici Maximo Porcelius poeta felicitatem P, Porcelius vates Romanus divo Pio II Pontifici Maximo C Secundus liber incipit *in mg sn V adh.* 2 Iam] Et PC

2 mulcens – vatum: Ps. Verg. *Ciris* 346 5 arma virum: Verg. *Aen.* I 1 6 duro – frementem: Verg. *Aen.* XII 410 7 anguigeri – Philippi: Thomas Seneca, *Historia Bononiensis* III 235 8 ex hoste triumpho: Lucan. I 374; *Ilias Lat.* 538 9 longo post tempore: Verg. *Ecl.* I 67; Ov. *Met.* IX 566, X 174, XIV 213; Ps. Verg. *Ciris* 72 10 decus immortale: Sil. XIV 341, Pontani *Am. con.* III 4, 53 11 orbis Eoi: Opt. Porf. *Carm.* XIV 9, Coripp. *Iob.* I 120 12 Pontificalis honor: Ov. *Fast.* III 419 aeterna potestas: Verg. *Aen.* X 18, Paul. Nol. *Carm.* VI 1

Me Pius ecce vocat, magno qui lapsus Olympo,
 Saecula polluto secum trahit aurea mundo.
 Surge, age, Calliope, caetu comitata Sororum 15
 Et tu, Phoebe, Pii felicia facta Secundi [V,15r]
 Aggredere ac facti memorandum in saecula nomen!
 Ac si vestra tenent maiora negocia rerum
 Numina et igniferi prohibent mandata Tonantis,
 Tu, Pius Aeneas, tu qui struis arma frementem 20
 In Theucrum et miseris Danaorum accurrere rebus,
 Huc adsis caeptisque fave flavamque corymbo
 Necte comam et viridi circum pia tempora lauro.
 Hic opus ingenio est, opus hic maiore coturno!
 Tu dabis ingenium magnasque in carmina vires: 25 [C,42v]
 O pater ante alios, spes o certissima Romae,
 Dirige puppis iter! Nostra inter carmina surgent [P,4r]
 Attollentque caput, quod, si praesentia vati
 Numina sunt, laetam redimitus baccare frontem
 Transcendam colles et vertice sidera tangam! 30

24 ingenio est] est ingenio R^{ac}

13 lapsus] elapsus R^{ac}VPC 14 trahit] tulit VPC 15 Invocatio in *mg*
 dx R *adh.* 17 ac] et PC 18 Ac] At PC 26 spes] spesque PC

17 Aggredere: Sen. *Dial.* I 2, 10 18 igniferi: Lucr. II 20, V 457, V 495,
 VI 379; Ov. *Met.* II 57; Sen. *Med.* 32, *Phaed.* 959; Luc. III 40; *Ilias Lat.*
 614 20 Pius Aeneas: Verg. *Aen.* I 220, 305, 378, IV 393, V 26, 286,
 685, VI 9, 175, 232, VIII 84, IX 253, X 591, 783, 825, XI 169, XII 175,
 311 struis arma: Tac. *Hist.* II 22, 1; Iohannes de Garlandia, *De triumphis*
ecclesiae V 211 22 caeptisque fave: Lucr. I 195, VIII 322 23 Necte
 comam: Ov. *Am.* I 2, 23; Stat. *Ach.* I 8; Claud. XXII 228 24 opus in-
 genio est: Sen. *Troad.* 618; Quint. *Inst.* V 14, 15 maiore coturno: Ambr.
Iob. IV 1, 1 26 spes... certissima: Galeottus Martius Narniensis, *Carm.*
 XI, 33 28 Attollentque caput: Verg. *Aen.* IX 682 29 baccare fron-
 tem: Verg. *Ecl.* VII 27-28 30 transcendam colles: Innocentius III, *De*
miseria humanae conditionis I 13, 1; *Epist.* 179 (181) et vertice sidera tan-
 gam: Ov. *Met.* VII 61

Ianque Asiae populos diramque in proelia gentem
 Colligit et longas armato littore puppes
 Argolico nondum saciatus sanguine Theucer. [R,24v]
 Ecce, Miceneis discurrunt agmina campis
 Depopulantque agros vertuntque ad littora praedas, 35
 Diripiunt uruntque urbes sine marte Pelasgas
 Nuncque ab Athiacis ducibus contra arma moventur
 Nec Sparthanae adsunt acies: Pausania nullus
 Tutatur miseros, genus insuperabile quondam,
 Et nulla armati defendunt tela Lysandri; 40
 Milcyadem implorant frustra et Cymona parentem,
 Aut Themistoclem madefactum sanguine Xerxis.
 Iam superant omnem Europam: camposque per omnes [P,4v]
 Turchorum stant structae acies atque arma coruscant
 Aerea et a ventis agitantur signa secundis. 45

32 armato] armati Vac 35 littora] litora Rac 40 armati]
 armata Rac defendunt] denfendunt Pac 44 coruscant] corruscant
 Rac

31 Narratio in mg dx R adn. 34 Micene in mg sn R adn. 36 Diripiunt]
 Diripiuntque PC 37 Nuncque] Nam neque RacVacPC 38 Pausanias
 in mg sn R et in mg dx VP adn. 39 genus] et genus VacRac 40 Lysander
 in mg sn R et in mg dx P adn. 41 Milciades in mg sn R et in mg dx VP
 adn. Cymon in mg sn R et in mg dx VP adn. 42 Themistocles in mg sn
 R et in mg dx P, Themistocles in mg dx V adn. Xerxes in mg sn R et in mg
 dx V adn. 43 Iam] Ianque RacVac 43 Europa in mg sn R adn.

34 discurrunt agmina campis: Hilarius Pictaviensis (pseudo) vel Cyprianus
 Gallus (pseudo), *In Genesim ad Leonem papam*, 12 35 Depopulantque
 agros: Liv. II 48, 4; IV 45, 6; VI 2, 13; VII 19, 8; VIII 11, 11; IX 36, 13; IX
 38, 2; XXVII 12, 6; XXVIII 5, 10 vertuntque ad littora praedas: Verg.
Aen. I 528 36 Diripiunt uruntque urbes: Liv. XXII 31, 1 sine
 marte: Ov. *Am.* II 14, 3; *Met.* III 540; XIV 450; Sil. III 330; III 352; V 247;
 X 386; XII 105; XII 286; Stat. *Ach.* I 401; Firmicus Maternus, *Math.* III 3,
 8 37 ab Athiacis ducibus: Ov. *Fast.* I 711 39 genus insuperabile:
 Verg. *Aen.* IV 40 41 implorant frustra: Cic. *De orat.* II 144, Val. Max.
 VI 6, 4, Thomas Aq. *Catena aurea in Lucam* XIII 5 42 madefactum san-
 guine: Ov. *Met.* IV 481, Prud. *Psych.* 61; Pontani *Urania* IV 145 44
 stant – acies: Liv. VIII 8, 3; Piccol. *Epist.* 117; Ugolini Verini *Paneg.* I 590

Quod nisi Belxatum et labens obsisteret Hyster
 Et genus assuetum pugnae belloque feroces
 Pannonum populi, premeret fortasse tyrannus
 Pannoniam Hillyricosque sinus dicione teneret.
 Hi, quanquam fortes et ferro vincere assueti, 50
 Non tamen ingentem numerum furiasque tyranni, [C,43r]
 Nec vires sufferre valent motusque superbos. [V,15v]
 Ergo subsidium, perfusi sanguine, poscunt
 Hostis in excidium, nec tanta in clade resistunt,
 Felices animae pro religione cadentes! 55
 Fit via vi, tumidis aperitur ianua Turchis [R,25r]
 Europae et Latii et pavefactae ad maenia Romae
 Vos inimicitia atque odiis expletis amaris
 Illustres animos, quaecunque in bella paratos. [P,5r]
 Sive in hyperboreos placeat traducere montes 60
 Militiam aut bibulas Lybiae sitientis harenas,
 Sive sub Eoos radios solemque cadentem,
 Quid refert intermiscere incendia belli?
 Quid conferre manus? Et turpi tingere dextras
 Sanguine chrysticolas? Gethicus ianque advolat hostis 65
 Qui petat Imperium atque Urbem superare Quirinam
 Et nostrae veras fidei subvertere leges.

46 Belxatum] Belfatum R^{ac} 56 Fit via vi] Fit via vi rumpunt
 V^{ac} Turchis] Teucris R^{ac} 58 inimicitia] in inimicitia C^{ac}

46 Belxatum *in mg sn* R, Belgradum *in mg sn* P *adn.* Hister *in mg sn* R
adn. 49 Pannonia *in mg sn* R *adn.* Hillyria *in mg sn* R *adn.* 50 as-
 sueti] sueti VPC 56 tumidis] tumidisque PC 57 Europa / Latium
 / Roma *in mg dx* R *adn.* 58 Ad principes christianos loquitur *in mg sn*
 VP *adn.* (loquitur *deest* in P) 60 Quatuor mundi regiones *in mg dx* R
adn. 65 Gethia *in mg dx* R *adn.*

49 dicione teneret: Verg. *Aen.* I 236, 622; Cic. *Verr.* I 97 52 sufferre
 valent: Verg. *Aen.* II 492 53 perfusi sanguine: Verg. *Aen.* X 520, XI 88;
Georg. II 510 56 Fit via vi: Verg. *Aen.* II 494; Sen. *Epist.* XXXVII
 3 65 advolat hostis: Ov. *Trist.* V 19-20, Sil. V 644-645

Iam nova bella parat reficitque in proelia vires,
 Arma et equos, tormenta omnique ex ordine saevam
 Militiam et latos populos Thanaymque ruentem. 70
 Adde quod Ionium fervet mare mille carinis
 Et totidem Aegeo spumantia vela videmus.
 O male concordēs regesque ducesque Latini,
 Quos neque conciliant optandae foedera pacis,
 Nec fraternus amor veteris nec gratia facti! 75 [P,5v]
 Non pudet armatas acies hostemque tueri
 Barbaricasque manus? Iam iam succurrite sanctae [C,43v]
 Ecclesiae, quae maesta iacet laniata capillos
 Et lachrymis effusa genas supplexque precatur! [R,25v]
 Inque vicem, proceres, odiorum extinguite flammas! 80
 Inque vicem colite unanimes, accurrite rebus
 Afflictis populoque pio miserisque Pelasgis!
 In ferrumque sacra pro religione ruatis:
 Si vos nulla tenet regnorum gratia, si vos
 Non ulla accendit tantarum gloria rerum, 85
 Nec venit in mentem qua sitis origine nati,
 Si tituli insignes proavorum et facta parentum
 Temnitis et vestras duro in certamine laudes, [V,16r]
 Estote – obtestor – memores de Virgine nati,
 Quem Pater omnipotens caelo demisit ab alto 90

84 Si vos nulla – si vos] *deest in R^{ac}* 85 non ulla] *nonnulla C* 90 de-
 misit] *dimisit C*

70 Thanays *in mg dx R adn.* 72 videmus] *videtis PC* 85 accendit]
accendat R^{ac}, quid scr. V^{ac} parum liq. 90 Chrystus *in mg sn R adn.*, N. de
 Christo *in mg sn P adn.*

71 fervet mare: Ov. *Epist.* XVIII 26, Sil. XIV 559 73 O male
 concordēs: Lucan. *Phars.* I 87 74 foedera pacis: Lucr. V 1155 75
 Nec fraternus amor – facti: Verg. *Aen.* IV 538-539 78 laniata capillos:
 Ov. *Fast.* VI 493; *Epist.* XII 157, XIV 51; *Met.* II 11, 9 79 effusa genas:
 Verg. *Aen.* VI 686; Ov. *Epist.* VII 185; Val. Fl. IV 51 80 extinguite
 flammas: Pontani *Am. con.* I 9, 107

Humanum reparare genus Stygiamque paludem [P,6r]
 Rumpere et innocuos stellanti admittere coelo.
 Sed si forte aberit tantae pietatis imago,
 Tartareas saltem sedes Flegetontis et undas,
 Eumenidum anguigeros horrentiaque ora capillos 95
 Et Radamanta ferum piceumque Acheronta timete.
 Magnanimi heroes atavorum e sanguine divum,
 Quorum extant et regna et opes terraque marique,
 Instructas armate acies et iungite in unum
 Agmina concordique animo praesumite bellum 100
 Et conferte manus et Thurcum vincite ferro!
 Tu primus quem bella decent, fortissime Caesar,
 Pro regno et fidei pro religione tuenda, [R,26r; C,44r]
 Nanque in te posita spes est Orientis et orbis,
 Tu, cui primus honos, qui Caesaris arma ministras, 105
 Primus in arma veni, tu consere primus in hostem
 Militiam populosque acres pugnamque lacesse! [P,6v]
 Sacra tibi sanctos commendat Roma penates,
 Praeterea, cui signa Deus dedit aethere ab alto,
 Francorum princeps, fidei pugil, hostis et unus 110
 Gentis. Ab Optumano fulgentes aere maniplos

92 stellanti] stellatim C 96 timete] timere C 99 armate] armatae
 V 111 fulgentes] gulgentes R^{ac}

91 Stix in *mg sn R adn.* 96 Acheron in *mg sn R adn.* piceumque]
 piceum R^{ac}V^{ac} 102 Caesar in *mg sn R adn.*, Imperator in *mg dx VP*
adn. 110 Francorum rex in *mg dx V et in mg sn P adn.* 111 Obtuma-
 num genus in *mg dx R adn.*

100 praesumite bellum: Verg. *Aen.* XI 18 102 bella decent: Pontani *Am.*
con. I 8, 21 106 in arma veni: Ov. *Ars* I 36, *Heroid.* XX 22; Lucan. III 184;
 Sil. III 385; cf. etiam Albertus Stadensis, *Troilus* I 318-319; Gualterius de Ca-
 stellione, *Alexandreis* IV 585 107 pugnamque lacesse: Liv. XXXIII 7, 6;
 Stat. *Theb.* I 413 109 aethere ab alto: Verg. *Aen.* VII 25 110 fidei pugil:
 Christianus Campiliensis, *Officia*, XX 7-8; Iohannes Gerson, *Oratio* 210, lin.
 20; Iacobus de Voragine, *Legenda aurea*, 63, 4, lin. 20

Et populos et tela paret: quibus, hoste subacto,
 In patriam referens vestigia laeta triumphet.
 Quin etiam accedant forti tyrone cohortes
 Burgundique ducis acies, cui Gallicus heros 115
 Olim inimicitia, nunc pacis foedere iunctus!
 Addat se comitem curvatis Anglia nervis
 Et pharetra et pictis genus insuperabile telis!
 Huc coeant, scuto soliti contendere et hasta,
 Hispani, fuscis infesti pectora Mauris! 120
 Infremat Ausonia ante omnes et fortibus armis
 Liberet Europen tantorum a sorte malorum.
 Quod, si non aliae veniunt in proelia vires,
 Tu, Deus in terris, tu qui struis arma virosque, [V,16v; P,7r]
 Tu, pius et nostrae fidei certissimus auctor, 125
 Cui superi hanc palmam et victricia tela reservant, [R,26v]
 Hac una contentus eris, quae sola furores
 Compressit Lybiae atque Asiae moxque, hoste subacto,
 Romanis totum posuit sub legibus orbem. [C,44v]
 Surgite, magnanimi proceres urbesque potentis 130
 Italiae et claris virtutem ostendite factis!

112 paret] parent RV 121 Ausonia] *deest in R^{ac}, in mg sn R^{pc}*

119 coeant] coeunt V 115 Burgundia *in mg dx R adn.*, Burgundius *in mg dx V et sn P adn.* 117 Anglia *in mg dx R adn.*, Anglicus *in mg dx V et in mg sn P adn.* 119 Huc] Hunc R^{ac}V^{ac} 120 Hispania *in mg dx RV^{pc} adn.*, Hispanus *in mg dx V^{ac} et in mg sn P adn.* 121 Ausonia *in mg dx R adn.*, Italia *in mg dx V et in mg sn P adn.* 127 Laus Romae *in mg sn RV adn.*

112 hoste subacto: Liv. XXXIV 18, 1; Stat. *Theb.* VII 380-381; Prudent. *Perist.* V, 513; X 777; Claudius Marius Victorius, *Alethia*, precatio, v. 91; Bonaventura, *Legenda minor Sancti Francisci*, I 8, lin. 11; Iohannes Sarisberiensis, *Metalogicon*, IV 2, 16; Petrus Riga, *Aurora*, 287 118 genus insuperabile: Verg. *Aen.* IV 40, Auson. *Cento nuptialis*, I 3 120 infesti pectora: Sen. *Phoen.* 405 122 sorte malorum: Lucan. IX 491 124 Tu Deus in terris: Tert. *Adv. Pag.* XVI 18, Iuv. *Evang.* III 468 125 fidei... auctor: Ambr. *In psalm.* VII 3, lin 13; *Obit Valent.* 69, lin. 3; Bessarion, *In calumniatorem Platonis*, II 6, 4; III 15, 1 127 quae sola furores: Verg. *Aen.* V 801-802

Praecipue saevis tellus contermina Turchis
 Arma paret fortesque viros! Centumque triremes
 Aequare in Adriatico Venetum generosa iuventus;
 Genua quin etiam Tyrreno a litore solvat 135
 Ingentis puppes et celsis turribus aequas!
 Huc fidei auxilio subeat Sicania tellus
 Rege sub Hesperio, quem nunc Pius omine fasto
 Maximus ille patrum capitis decoravit honore.
 Iste duces, iste arma paret repleatque Sicanis 140 [P,7v]
 Argolicos portus et littora curva carinis.
 Huius signa aciesque regat Monfeltrius heros,
 A proavis claro Federicus sanguine cretus,
 Dux bello insignis, quo nemo clarior alter,
 Nemo fide melior, nemo est praestantior armis. 145
 At tu, cui nomen patriae florentis et urbis,
 Tyrrenas acies tyrrena atque agmina iunge
 Subde ducem et celeres Pisano in litore naves;
 Tu quoque, pontificis mater clarissima, Senae, [R,27r]
 Dives opum purique argenti dives et auri, 150
 Adde Thalamonias instructa classe phalanges.

140 repleatque] regesque V^{ac} 148 celeres] celeris C Pisano] Pisanos V^{ac}

132 contermina] continua R^{ac}V^{ac} 134 Venetiae in *mg sn R et V*, in *mg dx P adn.* 135 Genua in *mg sn R adn.*, Ienua in *mg sn V et in mg dx P adn.* 137 Huc] Hunc V, Hinc PC Sicilia in *mg sn R adn.*, Ferdinandus rex in *mg sn V et in mg dx P adn.* 138 fasto] fausto PC 142 Federicus Monfeltrius in *mg sn R adn.*, Urbini dux Federicus in *mg sn VP adn.* 143 A proavis – cretus] *deest in C* cretus] natus P 146 Florentia in *mg sn RVP adn.* 148 Pisae in *mg sn R adn.* 149 Sene in *mg dx R*, in *mg sn VP adn.* (Sena R, Senae P)

133 Arma paret fortesque viros: Verg. *Aen.* I 1 137 fidei auxilio: Ambr. *Fid.* V 16, 45 143 A proavis claro: *Vita Theoderici Andaginensis*, 52, 17 144 Dux bello insignis: Liv. II 27, 12; XXIII 8, 4 147 agmina iunge: Verg. *Aen.* IV 141; XI 145-146; Val. Fl. III 504 150 Dives opum: Verg. *Aen.* I 14; II 22; II 468 151 instructa classe: Caes. *Comm.* I 56, 4; II 4, 3; Oros. *Hist.* IV 6, 33; VI 2, 24

Spirabunt aerae et velo maria alta secabunt
 Turritae puppes. Tum corpora mille videbis
 Ire per Ionium et concussam remige classem.
 Concurrant mox arma armis connexaque rostris 155
 Rostra ligent, trepidas teneant retinacula puppes [P,8r]
 Turchorum et totis agitentur viribus hostes. [C,45r]
 Nec cessent ignes volitentque per aequora flammae
 Sulphureae et celeres ex omni parte sagictae.
 Insolita iaceant Turchorum corpora clade 160 [V,17r]
 Perque foros perque exutae tabulata carinae.
 Denique, cum nullis cessabunt tela Latinis,
 Luxuriet Phrygio perfusus sanguine pontus
 Ioniumque Aegeo tepidas permisceat undas
 Sanguine Dardanio mediisque in fluctibus omnes 165
 Exalent animas et plena ad litora tendant
 Arma virum galeae scelerataque corpora Teuchrum.
 Hanc palmam teneant Itali classemque subactam
 Ante Pium referant, quem tanta in proelia premi
 Fata vocant. Hic sponte sua dabit ille virum rex 170
 Rostrati sane navalis praemia belli,
 Inde duces alios merito decorabit honore. [R,27v; P,8v]

154 classem] classes C 156 puppes] naves P 162 Latinis] Latini
 R 171 rostrati] *con.*, rostratam RVPC

154 bellum navale *in mg dx R adn.* 155 connexaque rostris] pugnetque
 viro vir C 156 Rostra – puppes] *deest in C* ligent] legent
 R^{ac}V 157 Turchorum] Teuchrorum P, Intrepide C 171 rostrata *in*
mg dx R adn.

153 Turritae puppes: Verg. *Aen.* VIII 693 158 Nec cessent ignes: Lu-
 can. I 658 159 Sulphureae... sagictae: Ambr. *In Psalm.* XI 25; Orig. *In*
Rom. XXXIII 5, 1 163 perfusus sanguine: Verg. *Aen.* II 510, X 520, XI
 88 167 Arma virum: Verg. *Aen.* I 1 168 Hanc palmam teneant Itali
 classemque subactam: Verg. *Aen.* V 793-795 170 Fata vocant: Verg.
Aen. VI 147, X 472, XI 97; *Georg.* IV 496 virum rex: Hom. *Il.* I 7.

Parte alia insurgant animis atque agmina cogant
 Insigni virtute duces, quos Itala tellus
 Praestantes genuit bello et melioribus armis. 175
 Tu, decus armorum, tu, spes certissima summi
 Pontificis fideique sacrae populique Latini,
 Tu, cape tela manu primusque in bella frementes
 Coges acies fortesque viros et vincere suetos
 Sfortiadas, nomen magni de nomine patris. 180
 Num patiere Italas Turchum regnare per urbes?
 Et tua barbaricas tolerabunt tempora leges?
 Castra move et soceri victricia signa Philippi [C,45v]
 Anguigerosque duces nullo certamine victos!
 Pelle moras opere in tanto: tibi fata reservant 185
 Hanc palmam et claros victori ex hoste triumphos.
 Quod te, per superos et sanctae Virginis aras,
 Perque tuas laudes et magni patris honores, [P,9r]
 Perque Galeatii divini principis ora
 Luminaque et flavos phebea in fronte capillos, 190
 Per decus Italiae et linguae ornamenta Latinae,
 Perque sacrae, si qua est, fidei reverentia nostrae,
 Perque potestatem divini Antistitis unam,
 Pontificisque Pii: bello tutare dolentem
 Ecclesiam et tanta defende a peste Pelasgos! 195 [R,28r]

179 viros] vires C suetos] assuetos R^{ac} 186 victori] victore
 RV^{ac}PC 190 et flavos] claros C 193 Antistitis] Antistis R^{ac},
 Antistetis P

176 Franciscus Sfortia Mediolani dux in *mg sn* R. *adn.*; Franciscus Sfortia in
mg dx V et in *mg sn* P *adn.* 183 signa] regna RV^{ac} 189 Laus Galeatii
 in *mg sn* R, Galeaz in *mg dx* P *adn.* 192 sacrae] sacra V fidei] fides V

180 Sfortiadas... patris: Verg. *Aen.* III 18 184 certamine victos: Verg.
Aen. XI 104 185 Pelle moras: Ov. *Am.* I 11, 8; Sil. IV 732 187
 Quod te: cf. *etiam infra*, v. 224 191 linguae ornamenta Latinae: Sedulius
 Scotus, *In Priscianus*, p. 64, lin. 33

Surge, age, (nanque potes) diri vexilla tyranni
 Ne patiare Padum et Latii contingere fines! [V,17v]
 Praeterea, ut tantis possis confidere rebus,
 Maximus ille patrum, qui cogit in arma Latinos,
 Dat sua signa, Pius, durique insignia martis 200
 Addit opes additque Italas in proelia gentes.
 Arripe signa ducum, fortissime, finge subactam,
 Te duce, militiam Teuchrum et ductoris Amirrae. [P,9v]
 Sic pia fata volunt rerumque immobilis ordo.
 Te miseri Argolici rogitant Orientis et urbes 205
 Et Bizantini quondam caput orbis Eoi.
 Pone tibi ante oculos: quantis hanc cladibus urbem
 Afflixit quantisque malis quantaque ruina [C,46r]
 Barbarus ille ferox fideique acerrimus hostis!
 Nanque, ubi tormentis deiecit moenia, primum 210
 Puniceo accensam maculavit sanguine dextram,
 Crudelis, qui nec sexui aetative pepercit!
 Nanque infans matris decumbit ab ubere raptus
 Et super ipsa parens, gelidae sunt praeda puellae
 Procumbuntque senes, fortis cadit ense iuventus. 215
 Diripiuntur opes miserorum, incendia miscent

204 rerumque] rerum R^{ac} 212 sexui] sexu R^{pc}V^{pc}PC

197 Padus *in mg dx* R *adn.* 198-199 Praeterea – Latinos] Praeterea ut
 tantis possis confidere rebus / Neve tibi desit tanti fiducia belli / Maximus
 ille patrum qui cogit in arma Latinos PC 205 Argolici *in mg*
sn R Ruina Constantinopolis *in mg sn* V, Constantinopolis Ruina *in mg*
sn P *adn.* 206 bizantines *in mg dx* R *adn.* 210 Descriptio Constanti-
 nopolis *in mg sn* R

207 Pone tibi ante oculos: Ov. *Pont.* III 1, 111; Sen. *Dial.* VI 2, 2 209
 Barbarus ille ferox: Frontin. *Strat.* II 1, 15 fideique... hostis: Greg.
 Magn. *Registrum epist.*, lib. I, *Epist.* 42; lib. III, *Epist.* 20; lib. VI, *Epist.*
 9 213 ab ubere raptus: Verg. *Aen.* V 428; VII 484; Ov. *Fast.* IV 459;
 Stat. *Achill.* I 858; Mart. IX 7, 3 216 incendia miscent: Verg. *Aen.* II
 329; Ps. Verg. *Aetna* 202; Sen. *Nat.* III 30, 6 217 Deiciuntque trabes:
 Caes. *Comm. B. Gallici*, IV 17, 9 Omnis – ruinam: Verg. *Aen.* VIII 193

Deiiciuntque trabes. Omnis trahit ampla ruinam [R,28v]
 Et generosa domus, delentur templa deorum
 Et spoliata iacent tristisque infusa cruore, [P,10r]
 Pollutas aras manibusque eiecta cruentis 220
 Sacra vides postesque pios et limina divum.
 Heu pietas! Heu sancta fides! Quis talia fando
 Non fleat? Et casus et funera mortis acerbae?
 Quod te, per superos, oro, miserere tuorum,
 Et patriae et fidei et fortis miserere Pelasgae. 225
 Te vocat iste labor, te praesulis alta Quirini
 Signa manent! In te residet spes tanta laborum,
 In te oculi conversi omnes. Via sola salutis
 Ista datur: sic fata iubent, te signa sequentur
 Ductorem Latique duces regesque Latini. 230
 Tu Fabius, tu Caesar eris, Franciscus ubique
 Sfortia Sfortiadumque acies in saecula vivent.
 Nanque ubi praedurum ferro superaveris hostem,
 Terraque Dardanio postquam madefacta cruore, [C,46v]
 Usque adeo ut largo percurrant flumine rivi 235 [V,18r; P,10v]

233 superaveris] separaveris R^{ac} 235 flumine] sanguine P

223 Et] Aut R^{ac}VPC 224 Laus Francisci Sfortiae *in mg sn R adn.* 229
 te signa] te et signa V^{ac}R^{ac}PC 231 Fabius / Caesar / Franciscus Sfortia
in mg sn R et in mg dx P adn. 235 percurrant] procurrant R^{ac}V

218 generosa domus: Verg. *Aen.* X 141; Ov. *Fast.* II 225; Sen. *Tro.* 870-871 219 Et spoliata – cruore: Pontani *Urania* III 97-99 223 mortis acerbae: Ov. *Met.* XIV 187; Nep. *Cim.* IV 4; Cic. *Verr.* V 72; V 152; Cic. *Tusc.* III 14, 29; Curt. IX 6, 19; Sen. *Dial.* VI 16, 4; Quint. *Inst.* VI prooem., 4 224 Quod te: *cf. supra, v. 187* miserere tuorum: Verg. *Aen.* XI 365; XII 653; Stat. *Theb.* X 710; Paul. Nol. *Nat. Felici* I praef., v. 19 228 In te – omnes: Cassiod. *Inst.* II 33, 22; Pontani *Prin.* 2 Via sola salutis: Val. Fl. VII 272; Arator, *Hist. Apost.* II 379; Thomas Seneca, *Historia Bononiensis* II 179 229 sic fata iubent: Ov. *Met.* XV 584 234 madefacta cruore: Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum decades*, t. II 2, lib. VI 222

Et Danais patriam tantis langoribus actam
 Restitues, tua regna petes Romamque videbis
 Plaudentem et laeta clamantes voce Latinos,
 Atque triumphales, patrum de more Quiritum,
 Imperioque Pii statuent capitolia currus. 240
 Ergo age, signa move, nullo superandus ab hoste! [R,29r]
 Hic animos ostende tuos, te vince sub armis,
 Qui iandudum alios soleas prosternere ferro,
 Teque in bella para et factis maiora capesse!
 Vosque alii heroes Itali simul arma parate 245
 Concordes animis et Turchum invadite ferro!
 Signa Pii fato victricia quisque sequatur,
 Quem Pater omnipotens divino afflavit honore,
 Et superesse dedit populis, quos Phoebus utrinque
 Perspicit et magnum reserare et claudere coelum. 250
 Arma move prius Francorum e sanguine cretus, [P,11r]
 Magne ducum, Mutinae princeps duxque inclyte Borsi,

246 invadite] invadere C 252 princeps] dux Vac Borsi] bello C

240 Capitolia *in mg sn P* 241 Laus Francisci Sfortiae *in mg dx V et in mg sn P adn.* 251 prius] primus PC 252 Borsius *in mg dx R*, Borsius Mutinae dux *in mg dx VP adn.*

242 Hic – tuos: Hom. Lat. (Baeb. Ital.), *Ilias*, v. 263 te vince sub armis: Horatius Romanus, *Carmen ad Pium II scriptum (in quo Franciscum Sfortiam et Fridericum III alloquitur)*, v. 112; Horatius Romanus, *Carmen in laudem Francisci Sfortiae ducis Mediolanensis*, v. 99; Naldus del Naldis, *Epigr.* II 7 245 simul arma parate: Hom. Lat. (Baeb. Ital.), *Ilias*, v. 155 246 Concordes animis: Verg. *Aen.* VI 826-827 invadite ferro: Lucan. II 315 247 Signa – sequatur: Verg. *Aen.* X 258-259 248 Quem – honore: *cf. v.* 287 250 reserare et claudere coelum: Hrabanus Maurus, *In honorem sanctae crucis*, carmen ad Gregorium IV papam, v. 11; Ratherius Veronensis, *Praeloquia* III, 12 252 Magne ducum: Cypr. *Gall.* 560

Duc tecum aeratas in bella horrentia turmas
 Rege sub anguigero, quales persaepe solebas
 Quando aciem illustrem referebas et agmina victor. 255
 Ducat et ipse acies nunquam superatus in armis,
 Sfortia Alexander, nulli virtutibus impar,
 Nulli animis, nulli bello et pietate secundus.
 Qui nuper Latio coniunctas foedere gentes
 Militiamque Pii Siculique insignia Regis 260
 Cogit et anguigeri ductor socia agmina fratris,
 Pacatae Italiae pro libertate tuenda.
 Et Malatesta domus, flammati e sanguine martis,
 Pars maris Adriaci Tuscis qui a finibus hostem [R,29v; C,47r]
 Barbaricasque manus horrendaque regis Hyberi 265
 Signa Sigismundus totiens dare terga coegit
 Consilio atque animis regnoque armisque superbus. [P,11v]
 Et tu, Gonzaga, magnorum e prole deorum,
 Partem opere in tanto non ulla ex parte negabis.

259 Latio] Latias P 267 regnoque] regno V^{ac}

257 Alexander in *mg dx* R, Alexander Sfortia in *mg dx* VP *adn.* 259-262
 Qui nuper – pro libertate tuenda] *deest in* C 263 Sigismundus in *mg dx*
 RV, Sigismundus Malatesta in *mg dx* P *adn.* 268 Ludovicus Mantuanus
 in *mg sn* R, Ludovicus Mantuae dominus in *mg dx* V *et in mg sn* P *adn.*

253 in bella horrentia: Aldhelmus Scireburnensis (Malmesbiriensis), *Prosa de virginitate* (CPL 1332), XII 141, l. 13; Angelus Sabinus, *De excidio civitatis Leodiensis*, V 217; Amerigus Corsinus, *Compendium in vitam Cosmi Medicis*, III 366; Iohannes Gerson, *Opera poetica*, opus 138, VII d., v. 1; Petrus Damiani, *Ep.* II 89; Aeneas Silv. Picc. *Epist.* 24 261 socia agmina: Verg. *Aen.* II 371; Stat. *Achill.* I 301; Prudent. *Ham.* 427 262 Pacatae Italiae: Liv. XXX 24, 1; Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum decades* t. I 1, lib. IX 285, t. I 1, lib. X 249 pro libertate tuenda: Prudent. *Psych.* 9, Iohannes Gerson *Opera poetica*, opus 195, v. 3 266 dare terga coegit: Sil. IV 114, Prudent. *C. Simm.* II 744 267 superbus: in *claus.* Verg. *Aen.* V 473; VIII 202; XII 326; Prop. II 21, 7; Ov. *Pont.* IV 9, 15; Ov. *Ib.* 171; Ov. *Met.* I 454; Ov. *Met.* VII 156; Hor. *Sat.* I 6, 12 270 vires deprome tuas: Val. Fl. VII 450

Hic vires deprome tuas, accingere ferro 270
 Atque acres in bella viros validasque cohortes
 Iunge Pio, quem te et patriam et tua regna petentem [V,18v]
 Cum tanto patrum cuneo populisque Latinis
 Et cum principibus, miro es complexus honore.
 Quam Pius augurio felici atque omine dextro 275
 Venerit, o clari proceres, advertite mentem:
 Signa Deus manifesta dedit, quibus ille Pelasgis
 Auxilium ferret miseris et finibus hostem
 Pelleret Argolicis, effuso flumine largo
 Sanguinis et versis lugeret Teuchria fati 280
 Clade pari, aut qualem perhibent cum pergama Troiae
 Argolici subiere dolis et culmina flammis
 Tectorum iecere solo, cum luctus ubique [P,12r]
 Et lachrymae trepidique metus et funera mille
 Et patrios nati macularunt sanguine vultus. 285
 Principio, postquam capitis diadema decorum

270 deprome] deprime C 270-271 accingere ferro / atque acres in bella viros] validasque cohortes R^{ac} 284 trepidique] trepideque C

275 Augurium Pii Pont. Max. in *mg sn* R, Felix omen Pii II Pont. Max. in *mg sn* V, Felix omen Pii Pont. M. in *mg sn* P *adn.* 281 Troiae ruina in *mg sn* VP *adn.* 285 macularunt] macularent R^{ac}VPC 286 Magnaminitas Pii II Pont. M. in *mg dx* P *adn.*

275 omine dextro: in *claus.* Val. Fl. I 245; Stat. *Theb.* VII 663; Prudent. *C. Simm.* II 493; Sextus Amarcus, *Serm.* IV 3, 196; Pontani *Am. con.* I 2, 33 276 advertite mentem: Verg. *Aen.* VIII 440 277 Signa Deus manifesta dedit: Ov. *Met.* V 468 280 Sanguinis – fati] *cf. supra, v. 235* 281 pergama Troiae: Verg. *Aen.* III 86-87 282 culmina flammis: Sil. XVII 506; Ennod. *Carm.* II 9, 2 284 trepidique metus: Ov. *Met.* XI 351; Sen. *Ag.* 916; Plin. *Nat.* II 15, l. 17 285 macularunt sanguine vultus: Lact. *Ira* V 3; *cf. etiam* Cat. 63, 7; Ov. *Met.* VII 15; XV 107; Lucan. I 105; IV 181; VI 365; Sil. XI 200 286 capitis diadema decorum: Liv. I 34, 9; Sen. *Epist.* 80, 10; *Ag.* V. 8; *Herc.* 257-258; *Thy.* 701; Stat. *Theb.* XI 61

Divinosque habuit superis afflatus honores,
 Pontificale decus, procures regesque ducesque [R,30r]
 In caetum et populos omni e regione vocavit,
 Instituitque locum, qui quaque ex parte pateret: 290 [C,47v]
 Mantua principibus populisque electa Latinis,
 Mantua, divini genitrix praeclara Maronis.
 Praefixitque diem: quo tempore primus in urbem
 Invalidusque ultra solitas in corpore vires
 Et transalpinos bis deno corpore montes 295
 Prosiliens, inculta olim per flumina vectus
 Venit ovans patriosque lares urbemque relinquens
 In luctu et lachrymis, tali quod patre carerent;
 Primus ibi ante alios, ut tanta a peste tyranni [P,12v]
 Liberet Europen et toti consulat orbi, 300
 Devovet ille animam. Qui se cum patribus offert
 Hostis in excidium; nec non sacer ille Senatus,
 Murice cui vario decorant capita alta galeri,
 Et varii mores et mille ex ordine linguae
 Spondet idem mortemque volunt pro laude pacisci, 305

294 solitas] solita C 295 bis deno] bis denos in R^{ac}

287 Divinosque] Divinos VR 290 pateret] paretur VR^{ac} 291 Man-
 tua in *mg dx* RP, in *mg sn* V *adn.* 292 Maro in *mg dx* R *adn.* 294
 Invalidusque] Invalidus R^{ac}V^{ac}PC 301 Pius in *mg dx* R *adn.* 302
 Senat. card. in *mg dx* R *adn.*

287 Divinosque... honores: Curt. X 5, 11; Val. Max. VII 2, 13; Svet. *Claud.*
 XI 2; Lact. *Inst.* I 21, 36 e II 10, 8; Aug. *Ecc.* II 8, 12; *Epist.* 102, 20; *Div.*
Daem. III 7; *Civ.* I 32; II 5; II 13; II 14; VIII 5; VIII 10; X 1; XVIII 15; *c.*
Faust. XVIII 5; XX 17; Serv. *Ad Aen.* I 28; I 79; VI 665; VI 790; *Ad Buc.*
 IV 62, V 56; *Ad Geog.* I 24, I 42, V 561 289 In caetum – vocavit: Hier-
 onymus, *Comment. in prophetas minores, in Jonam* II, CCSL 76; Albertus
 Stadensis *Troilus* II 668 293 Praefixitque diem: Greg. Magnus, *Mor.*, XII
 52 296 flumina vectus: Amm. XIV 2, 19; Pontani *Urania* I
 1035 297 Venit ovans: Gratt. 445 300 consulat orbi: Lucan. III
 334 302 sacer – Senatus: Mart. Cap. VIII 803; Piccol. *Epist.* XII, p. 54,
 lin. 16 305 Spondet idem: Liv. V 5, 9

Pro fidei et sanctae pro religionis honore.
 Si Deus in terris tantoque ex ordine patres
 Arma parare animis et spe praesumere bellum,
 Atque animas statuunt tanto obiectare periclo, [V,19r]
 Vos, animae illustres, divorum e prole creati, 310
 Qui regitis populos et regna ingentia centum, [R,30v]
 Instructas acies atque arma negabitis? O gens
 Crudelis, totum mox detestanda per orbem!
 Ah, potius subeant illa inclyta facta parentum!
 Et siquando alacres aciem fudistis et hostem, 315 [P,13r]
 Sumite nunc illos animos, illa arma parentum [C,48r]
 In Teuchros et signa Pii solumque Latini
 Nominis auctorem fundatoremque quietis,
 Pro se quisque ducum post arma arrepta sequatur.
 Pro patria Decii vera sine laude perempti 320
 Devovere animas; duro oppugnatus ab hoste
 Pro patria Cocles donec in Tybridis undas
 Excidit, abrupto Romano a milite ponte;
 Cursius accurrit patriae sine laude saluti
 Cum pepulit diram constanti pectore pestem; 325

306 pro] *deest in* R^{ac} 322 in] *ad* V^{ac} 324 salut] *salutio* R^{ac}

316 arma parentum] arma parentur RV^{ac}PC 317 et] *deest in*
 R^{ac}V^{ac} 320 Decii *in mg sn R, in mg dx P adn.* 321 Oratius *in mg dx P*
adn. 322 Cocles *in mg sn R, in mg dx P adn.* 324 Cursius *in mg sn R,*
in mg dx P adn.

307 Si Deus in terris: *cf. supra, v. 124* 309 Arma – bellum: Verg. *Aen.*
 XI 18; Liv. XXIX 4, 2 obiectare periclo: Verg. *Aen.* II 751 310 di-
 vorum e prole creati: Porcelii *Triumphus Alfonsi Regis*, v. 2 313 O gens
 crudelis: Verg. *Aen.* VI 359 316 Sumite – animos: Ov. *Rem.*
 518 319 arma arrepta: Liv. X 19, 12; XXI 57, 11; XLI 4, 5; Sall. *Iug.*
 LXXII 2 320 Decii: Liv. VIII 9 322 Cocles: Liv. II 10 324
 Cursius: Liv. VII 6.

Vos bello insignes sueti praestantibus armis
 Ire Pio comites hostemque lacescere Theucrum
 Pro patria et vera pro religione negatis?
 Arma Itali, ferte arma duces: lux ultima Turchos
 Exitium in magnum diversaue funera mortis 330
 Ecce vocat, praecone Pio, qui milite forti [P,13v]
 Audet adire viros et pugnae accendere martem
 Tutarique pios et sternere viribus hostem.
 Hinc honor, hinc vera est magnarum gloria rerum, [R,31r]
 Famaue christicolis veram allatura salutem! 335
 Quae pennis sublata feret super aethere nomen.
 Nunc tu, dive pater, statuet quos Roma triumphos
 Pro meritis et pro tantarum nomine rerum
 Accipe. Candentes ex omni parte parabit
 Quattuor unguipedes praeceant qui cursibus auras. 340
 Colla horum subiecta iugo et themone retracto
 Ducant auratos alta in capitolia currus. [C,48v]
 Roma aeterna, deum sedes terraeque marisque
 Regina et caeli imperium partita Tonanti
 Te magno excipiet plausu iuvenesque senesque 345
 Et pueri et laetae matres facilesque puellae [V,19v]
 Mirantes praedam et longas ordine pompas. [P,14r]
 Tu sublimis eris gemmata in veste sacerdos
 Maximus et victor populos ditione videbis.
 Anteibunt hostes manibus post terga ligatis 350
 Praedaue, tela, enses, clipei captivaue vestis,

330 in] *deest in* R^{ac}V 336 Quae] Quem R^{ac}V 337 Triumphus Roma-
 norum pro Pio II Pont. Max. *in mg dx* R, *in mg sn P adn.*; Triumphus Romae
 pro Pio II Pont. Max. *in mg dx V adn.* 344 Laus Romae *in mg dx* R, *in*
mg sn P adn.

326 praestantibus armis: Verg. *Aen.* XI 291 333 sternere – hostem: Liv.
 IX 41, 18; X 35, 18; Stat. *Theb.* 213-214 337 triumphos: Lucan. III 310-
 311 345 excipiet plausu: Verg. *Aen.* V 575: *excipiunt plausu*

Et fuerant dira quaecunque a clade recepta.
 Fumabunt arae, persolvent vota Quirites;
 Sospite te victo redeunte ex hoste Quirino,
 Cantabunt laudes superis et sacra parabunt. 355
 Perque vias et ante domos, per templa deorum,
 Laeta triumphanti sternerent per limina vestes [R,31v]
 Romulidae ramosque ferent pallentis olivae.
 Qualis Apollo sacer nemorum, quem numina circum
 Stant, Satyri et Panes et monticolae Silvani 360
 Turbaque semideum levioraque numina terrae,
 Utque arridentem laeto clamore salutant,
 Talem te procerum lustrabit turba ducumque [P,14v]
 Et populi et laeta certantes voce Quirites.
 Tu princeps, tu Caesar eris, tu civibus idem 365
 Omnibus atque pater fidei, decus Urbis et orbis,
 Dum tua fila trahet Lachesis, dum Nestoris annos
 Complebis canae vel tempora longa Sybillae. [C,49r]
 At cum mors, sero veniens, pia membra resolvet,
 Vota hominum accipies summo veneratus Olympo. 370

352 quaecunque] quacunque C **354** redeunte ex hoste Quirino]
 redeuntem ab hoste Quirinum P, redeuntem ex hoste Quirinum C **360**
 monticolae] P, monticole C, monticulae RV

359 Comparatio *in mg sn V et in mg dx P adn.*

366 Urbis et orbis: Ov. *Fast.* II 684 **367** Nestoris annos: Sen. *Apocol.*
 IV 1; Mart. V 58 5, XI 56, 13

Al divino sommo pontefice Pio II.

Il giorno del mondo, discorso pronunciato ai principi dal sommo pontefice Pio II a Mantova¹.

Già tornano le forze di Pegaso ai miei versi²! Già torna quel sacro spirito³ che accarezza i cuori dei vati e tornano con la loro potenza divina⁴ le sante Muse, che cantarono i comandanti d'Italia, le guerre del re di Spagna, (5) le schiere e le armi degli eroi, la flotta latina, il coraggio dei soldati frementi nella dura battaglia⁵ soprattutto lo Sforza⁶ che subentrava nei regni dell'anguigero Fi-

¹ Il titolo situa fin da subito il carne nel suo contesto storico, in quanto si riferisce alla dieta di Mantova (1459-1460), convocata da Pio II per organizzare una crociata contro l'avanzata ottomana dopo la caduta di Costantinopoli.

² Il cavallo Pegaso, come è noto, sul monte Elicona colpì con lo zoccolo una roccia, e una sorgente scaturì dal suolo. Intorno a questa fonte d'acqua, che prese il nome di Ippocrene, presero a danzare e a cantare le Muse: per questo motivo si dice che favorisse l'ispirazione poetica: Es. *Theog.* 6; Strab. VIII 6, 21; Paus. IX 31, 3; Ov. *Met.* V 256 ss.

³ Il *sacer spiritus* di Porcelio non è da identificarsi soltanto nello Spirito Santo di tradizione cristiana, ma anche nell'ispirazione di matrice virgiliana che permea tutto il componimento e che costituisce un tratto tipico della musa del poeta: A. Iacono, *Il giudizio di Giorgio Trapezunzio sul Triumphus. Nel segno di Virgilio: Da vela ventis et opus posteritate dignum in lucem emittas*, in Ead., *Porcelio de' Pandoni* cit., pp. 91-94.

⁴ Le muse, infondendo nell'animo di Porcelio un'ispirazione di natura divina, consentono al poeta di celebrare la santa crociata tanto nel *De die mundi* quanto nel resto del secondo libro del *De felicitate temporum*.

⁵ Il Pandoni sta qui rievocando la sua precedente produzione poetica. Penso, ad esempio, ai componimenti da lui indirizzati a Leonello d'Este negli anni '40 del XV secolo, ma anche al carne per Niccolò Piccinino risalente a un periodo in cui questi era nemico dello Sforza (*In laudem clarissimi ducis Nicolai Piccinini et filiorum*), nonché alla grande mole di poesie da lui composte a Napoli per personaggi politici influenti, artisti e intellettuali di corte.

⁶ Il poeta si riferisce alla precedente produzione poetica dedicata allo Sforza, ad es. al componimento *Inclite Sforvigena Latii decus anguiger alme*

lippo⁷, avendo trionfato ovunque sul nemico, e riportata la pace da lungo tempo desiderata dal Lazio⁸. (10) Mi chiama il padre e decoro immortale della lingua latina, in cui è posta la speranza del Lazio e del mondo orientale, onore pontificale ed eterna potenza del mondo⁹, Pio, ecco, mi chiama, lui che, essendo sceso giù dal grande Olimpo, trae con sé secoli d'oro per il mondo corrotto. (15) Suvvia, Calliope, sorgi accompagnata dalla schiera delle Sorelle e tu, Febo, affronta le gesta di successo di Pio II e il nome dell'impresa che dovrà essere ricordata nei secoli¹⁰! E se occupazioni più importanti trattengono i vostri Numi e gli ordini del fulgente Tonante lo proibiscono (20), tu, il pio Enea, tu che appresti le armi contro il fremente Turco e accorri alle miserie dei Danai, vieni qui e sostieni l'impresa, intreccia la bionda chioma con l'edera e cingi le pie tempie di verde alloro. È qui necessario l'ingegno, è qui necessario un più elevato coturno! (25) Tu darai ingegno e grandi forze ai miei versi: o padre sopra ogni altro, certissima speranza di Roma, dirigi il percorso della nave! Nel mezzo si leveranno i miei versi e solleveranno la testa, perché, se i Numi assistono il vate, con la lieta fronte cinta di baccare¹¹ (30) scalerò le vette e col mio capo toccherò le stelle!

(1438 *ca.*), così come ai carmi raccolti sotto il titolo di *Epigrammata Porcelii poetae laureati de summis / divini imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanen/ sium ducis*: Iacono, *Biografia di Porcelio* cit., pp. 46ss.

⁷ Filippo Maria Visconti è detto *anguigerus* perché lo stemma della sua casata reca l'emblema della vipera ondeggiante su un palo, incoronata e rappresentata nell'atto di ingoiare un uomo, forse un Moro. Francesco Sforza lo adottò fin da subito, sia nei diplomi che nello stemma della sua casata, a simboleggiare l'unione dinastica con i Visconti: A. Bazzi, *Per la storia dello stemma del Ducato di Milano*, «Arte Lombarda» N.S., 65/2 (1983), pp. 83-88.

⁸ Il Lazio è, naturalmente, metonimia per l'intera penisola italiana.

⁹ Porcelio celebra Pio II non solo come pontefice, ma anche come *linguae decus immortale*, cioè come poeta e letterato di raffinata e colta ispirazione.

¹⁰ Come si è detto, il carme sviluppa un modulo di consolidata tradizione classica, che il poeta aveva già sperimentato nel *Triumphus Alfonsi Regis* (I 1-6). La protasi (vv. 1-14), infatti, anticipa l'invocazione a Calliope, musa della poesia eroica, e ad Apollo, dio della musica e delle arti (vv. 15-30).

¹¹ Il baccare è un olio profumato: Verg. *Ecl.* IV 19.

Già raduna gli eserciti dell'Asia, il popolo crudele per la battaglia e le galere sul lido fortificato il Turco non ancora sazio di sangue argolico. Ecco, scorrazzano le schiere per le pianure di Micene, (35) devastano i campi e portano sui lidi le prede, saccheggiano e incendiano le città dei Pelasgi senza ingaggiar battaglia, e ora i comandanti di Azio muovono le armi contro di loro¹², ma non vi sono eserciti spartani¹³: nessun Pausania difende i miseri, quel popolo un tempo invincibile, (40) e non li difendono i dardi dell'armato Lisandro; essi invocano invano Milziade e il padre Cimone, o Temistocle madido del sangue di Serse¹⁴.

Già si riversano per tutta l'Europa: le schiere dei Turchi sono allineate su tutti i campi, le armi (45) di bronzo risplendono e i vessilli sono mossi da venti favorevoli. Perciò se Belgrado, l'Istro con il suo corso e i popoli della Pannonia, gente avvezza alla battaglia e feroci in guerra, non avessero opposto resistenza, forse il tiranno avrebbe travolto la Pannonia e tenuto le insenature illiriche in suo dominio¹⁵. (50) Costoro, per quanto forti e abituati a

¹² L'espressione *ab Athiacis ducibus* sembra richiamate alla memoria Ov. *Fast.* I 697-722.

¹³ Anche Pio II, nei suoi *Commentarii*, III 13, pp. 478-478 (ed. trad. Totaro, I), critica aspramente l'incapacità bellica dei Greci, che giudica *inermes atque effeminatos*. Come si vede, nel secondo libro del *De felicitate temporum*, e in particolare nel carme di apertura *De die mundi*, Porcelio sembra seguire da vicino non solo i fatti che si sono svolti durante e subito dopo la dieta di Mantova, ma anche le speranze e i timori del pontefice, di cui era senz'altro a conoscenza.

¹⁴ Il poeta rievoca alcune delle figure più significative dell'eroica storia antica dei Greci: il generale Pausania, fratello minore di Leonida; il grande Lisandro, che si è distinto nell'ultima fase della guerra del Peloponneso; l'ateniese Milziade, che sconfisse i Persiani nella battaglia di Maratona, e suo padre, Cimone Coalemo; Temistocle, il principale antagonista di Serse. Lo scopo è naturalmente quello di celebrare l'antica grandezza della Grecia, per sottolinearne, con amara constatazione, la presente debolezza di fronte al nemico ottomano.

¹⁵ L'assedio di Belgrado del 1456 da parte di Maometto II fu respinto eroicamente dalle truppe ungheresi guidate da Janosh Hùnyadi: per una sintesi degli eventi, vd. N. Housley, *Giovanni da Capistrano and the crusade of 1456*, in *Crusading in the Fifteenth century* cit., pp. 94-115. Questo importante

vincere di spada, non possono tuttavia contenere l'ingente numero, le furie del tiranno, le sue forze e le manovre superbe delle sue truppe. Perciò, madidi di sangue, chiedono soccorso nell'eccidio del nemico, né resistono in sì grande strage, (55) oh, felici le anime che cadono in difesa della religione cristiana!

Si apre il varco con la forza, si dischiudono le porte dell'Europa e del Lazio ai superbi Turchi, e dinanzi alle mura di una Roma atterrita voi riempite di inimicizia e di odi amari i vostri cuori illustri, pronti ad ogni genere di guerra. (60) Sia che piaccia condurre la milizia su monti iperborei oppure sulle sabbie aride dell'assetata Libia, o sotto i raggi d'Oriente e dove tramonta il sole, che utilità ha appiccare i fuochi della guerra? Che utilità scontrarsi? Tingere le destre cristiane di (65) turpe sangue? Ecco che già avanza in fretta il nemico africano che vuole vincere l'impero e la città di Romolo, e sovvertire le vere leggi della nostra fede. Già prepara nuove guerre e ristora le forze per le battaglie, prepara le armi e i cavalli, le macchine belliche e la crudele (70) milizia di ogni rango, arruolata dalle popolazioni stanziato per largo spazio lungo il Don che scorre precipitoso. Aggiungi che il mare Ionio ribolle di mille carene e che vediamo nell'Egeo altrettante vele che producono spuma. O mal concordi re e comandanti latini, che non sono uniti dagli accordi che condurrebbero ad una desiderabile pace, (75) né dall'amore fraterno, né dalla concordia di un'antica impresa!¹⁶ Non vi vergognate di guardare le schiere armate del nemico e le truppe barbariche? Orsù, venite in soccorso alla santa chiesa, che mesta giace con i capelli strappati e supplice implora con le gote bagnate di lacrime! (80) E voi, nobili, spegnete le fiamme degli odi reciproci! E siate concordi tra voi, prestate aiuto in tali tristi eventi al pio popolo e ai miseri Pelasgi! Precipitatevi alle armi per la santa religione: se non vi sta a cuore la concordia dei regni, (85) se non vi accende la gloria di sì grandi imprese e non vi viene in mente da quale origine siate nati, se i meriti insigni degli antenati e le imprese dei genitori di-

successo è però presentato come un precario baluardo, che potrebbe cedere senza un intervento immediato.

¹⁶ Porcelio si riferisce qui alle Crociate, che in passato avevano visto i principi e i comandanti occidentali unirsi contro un nemico comune.

sprezzate, e disprezzate le vostre glorie nella crudele battaglia, siate almeno – vi imploro – memori del figlio nato dalla Vergine¹⁷, (90) che il Padre onnipotente inviò dall'alto del cielo a salvare il genere umano, a distruggere la palude stigia e ad ammettere nel cielo stellato gli innocenti. Ma se per caso mancherà il ricordo di tanta pietà, almeno abbiate timore delle sedi del Tartaro e delle onde del Flegetonte, (95) dei capelli serpentini e degli orrendi volti delle Eumenidi, del feroce Radamante e dell'Acheronte nero come la pece.

Eroi magnanimi che discendete dal sangue di divini antenati, di cui restano i regni e le ricchezze sulla terra e nel mare, preparate e armate le schiere, unite (100) in un solo esercito le truppe e con animo concorde intraprendete la guerra, attaccate battaglie, vincete col ferro il Turco! Tu per primo, fortissimo Cesare¹⁸, cui si addicono le guerre per il regno e per la difesa della religione rivelata – e infatti in te è posta la speranza dell'Oriente e del mondo – (105) tu, cui va il primo onore, che governi le armi imperiali, vieni per primo alle armi, per primo attacca battaglia contro il nemico e aggredisci i popoli feroci! Inoltre, la santa Roma affida i santi penati a te, al quale Dio dall'alto etere ha dato le insegne, (110) o principe dei Franchi, pugile della fede e solo nemico di quella gente. Si procacci i manipoli splendenti del bronzo ottomano, gli eserciti e le armi: con quelli, sconfitto il nemico, al rientro in patria conduca in trionfo le liete vestigia¹⁹. Suvvia, si avvicinino anche le coorti dalla forte milizia giovanile (115) e le schiere del duca della Borgogna, al fianco del quale l'eroe gallico,

¹⁷ Il ritmo incalzante, con cui il poeta costruisce la sua supplica, ricorda in parte Verg. *Aen.* X 44-47.

¹⁸ Il poeta si rivolge qui a Federico III d'Asburgo, che pochi anni prima, nel 1452, era stato incoronato imperatore del Sacro Romano Impero: vd. Pallotti, *Federico III d'Asburgo* cit.

¹⁹ Porcelio chiama in causa Luigi XI di Francia, detto il Prudente (1423-1483). Per la verità, costui aveva un rapporto assai teso con Pio II, perché questi aveva appoggiato la causa aragonese invece di quella angioina: G. Soranzo, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova 1911, p. 281.

un tempo nemico, ora è unito da un patto di pace²⁰! Si associ come compagna anche la faretra inglese con archi curvi e la stirpe insuperabile dai dardi variopinti²¹! Si riuniscano qui, abituati a combattere con lo scudo e con l'asta, (120) gli Spagnoli nemici dei Mauri dalla pelle scura²²! L'Ausonia ruggisca prima di tutti e con armi forti liberi l'Europa da un destino di così grandi mali. Perché, se altre truppe non vengono alla battaglia, tu, che sei Dio sulla terra, tu che schieri le armi e gli uomini, (125) tu, il pio e più certo fautore della nostra fede, al quale i celesti riservano questa palma e i dardi della vittoria, sarai contento di essa soltanto, che da sola scacciò i furori della Libia e dell'Asia e poi, sconfitto il nemico, pose tutto il mondo sotto le leggi romane. (130) Alzatevi, magnanimi nobili e città della potente Italia, e mostrate il valore con azioni illustri! Soprattutto la terra che confina con i crudeli Turchi prepari le armi e uomini coraggiosi! E cento triremi la nobile gioventù dei Veneti allestisca nel mar Adriatico; (135) Genova, inoltre, faccia salpare dalla costa tirrenica navi enormi e pari a torri superbe! In aiuto alla fede si unisca qui la terra di Sicilia sotto il re esperio, cui ora il sommo Pio con fausto presagio conferì la corona che fu già dei padri²³. (140) Costui appresti i comandanti, appresti le armi, e riempi i porti argolici e le curve spiagge di navi siciliane. Le sue insegne e schiere guidi l'eroe di Montefeltro, Federico, disceso da avi di sangue illustre, condot-

²⁰ Il poeta ricorda che Filippo III di Borgogna, detto il Buono (1396-1467), era stato alleato dell'Inghilterra contro la Francia nella guerra dei Cent'Anni: vd. Soranzo, *Pio II e la politica* cit., p. 446, nota 1.

²¹ Porcelio sembra qui rivolgersi a Enrico VI d'Inghilterra (1421-1471), sul quale vd. R.A. Griffiths, *The reign of king Henry VI: The exercise of royal authority, 1422-1461*, Berkeley, Los Angeles 1981.

²² Si tratta probabilmente di un appello a Enrico IV, figlio di quel Giovanni II di Castiglia che si era distinto contro i Mori nel 1431: vd. J.B. Sitges, *Enrique IV y la excelente señora llamada vulgarmente la Beltraneja*, Madrid 1912; J. Palanco Romero, *Estudios del reinado de Enrique IV*, Granada 1914.

²³ Ferrante era stato incoronato da Pio II nel febbraio del 1459. Il sovrano, tuttavia, non aveva il titolo di Re di Sicilia, come lascerebbe intendere Porcelio non solo qui, ma anche in altre sue opere, ad es. nel *De proelio apud Troiam*. Iacono, *Porcelio de' Pandoni: l'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 95-108, 173-200, 215-233.

tiero insigne in guerra, del quale nessun altro è più illustre, (145) nessuno migliore nella fede, nessuno più forte nelle armi. Ma tu, che hai il nome di una patria e di una città fiorente²⁴, unisci le schiere tirreniche e le tirreniche truppe sottometti con un comandante e con navi veloci sul lido pisano; e anche tu, Siena, illustrissima madre del pontefice, (150) piena di ricchezze, di argento e oro puri, dopo aver allestito la flotta, aggiungi le telamonie falangi. Spireranno le brezze e le navi turrite solcheranno con la vela i mari profondi. Allora vedrai mille cadaveri andare per lo Ionio e la flotta abbattuta con la ciurma. (155) Poi le armi si scontrino con le armi e i rostri congiunti si connettano ai rostri, le corde imbriglino le navi impaurite dei Turchi e siano i nemici scossi con tutte le forze. E non cessino gli incendi, volino le fiamme sulfuree sulle acque e da ogni parte le frecce veloci. (160) Giacciano i corpi dei Turchi in un'insolita strage per i pontili e le travi delle navi distrutte. Perciò, dato che a nessuno dei Latini mancheranno i dardi, abbondi il mare cosperso di sangue frigio e lo Ionio mescoli con l'Egeo le onde tiepide (165) di sangue troiano, e in mezzo alle onde tutti esalino le anime, le galee dirigano alle spiagge che ne sono piene le armi degli uomini e i corpi malvagi dei Teucri.

Gli Italici tengano questa palma e rechino la flotta sottomessa davanti a Pio, che i fati chiamano a essere incalzato a così grandi combattimenti. (170) Qui di sua spontanea volontà quel re degli eroi²⁵ distribuirà in maniera assennata i premi della guerra navale condotta coi rostri, quindi conferirà i meritati onori agli altri comandanti. Dall'altra parte si levino con coraggio e radunino le schiere i comandanti d'insigne valore, che la terra italica (175) generò superiori in guerra e migliori nell'uso delle armi. Tu, decoro delle armi, tu, speranza certissima del sommo pontefice, della sa-

²⁴ Il riferimento a Firenze è reso evidente dalla nota *Florentia* posta nel margine sinistro dei mss. RVP: vd. *supra*, apparato critico.

²⁵ Pio II, *virum rex*, è dunque un nuovo Agamennone (Hom. *Il.* I 7) in quanto estremo difensore del mondo cristiano dalla minaccia ottomana. Non escluderei che il Pandoni stia qui rievocando un celebre passaggio dell'*Exhortatio* di Andrea Contrario, per il quale vd. Iacono, *L'Exhortatio* cit., pp. 180-183.

cra fede e del popolo latino, tu, impugna le armi e per primo raduna le schiere impazienti di andare in guerra e i forti soldati abituati a vincere (180) dello Sforza, tu che hai nome dal nome del tuo grande padre²⁶. Sopporterai forse che il Turco regni sulle città italiane? E i tuoi tempi tollereranno leggi barbariche? Muovi gli accampamenti e le vittoriose insegne del suocero Filippo e i comandanti anguigeri mai vinti in alcun combattimento! (185) Non indugiare in sì grande impresa: i fati riservano a te, vincitore sul nemico, questa palma e illustri trionfi. Ti scongiuro, per gli dèi celesti e per gli altari della santa Vergine, per le tue glorie e per gli onori del grande padre, per il volto e gli occhi del divino principe Galeazzo, (190) per i biondi capelli sulla fronte febea, per l'onore dell'Italia e gli ornamenti della lingua latina, per il rispetto, se ve ne è, che si deve alla nostra santa fede, e per la sola potestà del divino pontefice, del papa Pio: proteggi con la guerra (195) la chiesa che soffre e difendi i Pelasgi da sì grande piaga! Sorgi, dunque (poiché puoi), e non permettere che i vessilli del crudele tiranno tocchino il Po e i confini del Lazio! Inoltre, perché tu possa riporre fiducia in così grandi imprese, quell'eccelso padre, che convoca i Latini alle armi, (200) ti dà le sue insegne, Pio, e le decorazioni del duro Marte, aggiunge risorse e le italiane genti alle battaglie. Prendi le insegne dei condottieri, o fortissimo, immagina, sotto la tua guida, già sconfitta la milizia dei Teucri e del generale Amirra. Così vogliono i pii fati e l'ordine immutabile delle cose. (205) Ti invocano i miseri Argolici, le città d'Oriente, e quella che un tempo fu la capitale del mondo bizantino d'Oriente²⁷.

Poni questa scena davanti agli occhi: quel barbaro feroce, acerrimo nemico della fede, con quante stragi ha afflitto la città di Bisanzio, con quanti mali, con quanta rovina! (210) Infatti,

²⁶ Francesco Sforza è il destinatario dell'appello più ampio e articolato. Porcelio ne esalta le qualità di condottiero e la discendenza dal grande Muzio Attendolo Sforza, modellando la sua figura su eroi romani come Fabio Massimo e Giulio Cesare.

²⁷ Così pure Andrea Contrario, nella sua *Exhortatio*, vedeva in Costantinopoli la capitale di tutto l'Oriente: vd. Iacono, *L'Exhortatio* cit., pp. 178-179.

quando ha abbattuto le sue mura con le macchine belliche, in primo luogo ha macchiato di sangue purpureo la destra furiosa, crudele, che non risparmiò né le donne né i bambini! Così giace esanime il neonato strappato al seno della madre, e la madre sopra di lui, diventano prede le raggelate fanciulle (215), i vecchi soccombono, la gioventù valorosa cade di spada. I beni dei miseri sono depredati, appiccano incendi e demoliscono travi. Ogni ricca e nobile casa va in rovina, i templi degli dèi sono distrutti e giacciono spogliati e intrisi di lugubre sangue; vedi (220) gli altari profanati e le suppellettili sacre portate via da mani insanguinate, insieme con i pii stipiti e le sacre soglie degli dèi. Ahimè, pietà! Ahimè, santa fede! Chi non piangerebbe nel narrare tali cose? Chi non lamenterebbe le rovinose circostanze di tante morti immature²⁸?

Perciò ti imploro, per gli dèi celesti, abbi pietà dei tuoi (225), abbi pietà della patria, della fede, della forte Grecia. Questa impresa ti chiama, ti aspettano le venerabili insegne del presule Quirino! In te risiede una sì grande speranza nel successo di tali fatiche, a te sono rivolti tutti gli occhi. Questa è la sola via di salvezza: così comandano i fati, ti seguiranno come (230) loro guida le insegne, i comandanti del Lazio e i re latini. Tu sarai Fabio, tu sarai Cesare, Francesco Sforza e le schiere degli Sforza ovunque vivranno in eterno. E infatti, quando avrai battuto di spada il nemico insolente, dopo che la terra sarà intrisa del sangue troiano, (235) fino al punto che i ruscelli scorreranno in un largo fiume, quando restituirai ai Danai la patria provata da così grandi malanni, reclamerai i tuoi regni e vedrai Roma applaudirti e i Latini acclamarti con lieta voce e, secondo il costume dei padri Quiriti, (240) il Campidoglio vedrà disporti i carri trionfali su ordine di Pio.

Suvvia, dunque, fai avanzare le insegne, tu che non sarai vinto da alcun nemico! Mostra qui il tuo coraggio, vinci te stesso sotto le armi, tu che ormai da tempo sei solito abbattere gli altri di

²⁸ Il poeta dipinge un quadro vivido e orrifico della distruzione della città di Costantinopoli del 1453. I dettagli crudi (bambini strappati al seno, donne violate, vecchi uccisi, templi profanati, vv. 213-221) mirano a suscitare orrore e compassione nel lettore. Il suo obiettivo è, con ogni evidenza, quello di motivare all'azione i principi cristiani, per superare l'indifferenza dei principi e dei condottieri d'Italia e d'Europa.

spada, preparati alle guerre e intraprendi con le tue azioni imprese più grandi! (245) E voi altri eroi italici preparate insieme le armi concordi nel proposito e assalite il Turco di spada! Segua ciascuno le insegne destinate a vincere di Pio, che il padre onnipotente ha ispirato di divino onore e al quale ha concesso di andare in soccorso ai popoli, che Febo osserva da Oriente e da Occidente (250), e di aprire e chiudere il grande cielo. Muovi per primo le armi, tu che discendi dal sangue dei Franchi²⁹, grande tra i condottieri, principe e duca di Modena, o illustre Borso, conduci con te le bronzee schiere alle terribili guerre sotto il re anguigero, come spesso eri solito fare (255) quando, da vincitore, riportavi l'illustre schiera e le truppe. Conduca le schiere anche il celebre Alessandro Sforza, mai vinto in battaglia, pari a nessuno per virtù, a nessuno per coraggio, secondo a nessuno in guerra e nella fede. Da non molto costui, nel Lazio, radunò le genti unendole con un patto, (260) la milizia di Pio e i vessilli del re siculo, e da comandante radunò le truppe alleate del fratello anguigero per difendere la libertà di un'Italia pacificata. E tu, Sigismondo della casa dei Malatesta, dal sangue dell'inflammato Marte, avamposto del mar Adriatico, che dai territori toscani (265) ha tante volte costretto il nemico, le barbare schiere, le orrende insegne del re iberico a dare le spalle, superbo per saggezza e coraggio, regno e armi. E tu, Gonzaga, discendente di grandi dèi, non negherai affatto la tua parte in sì grande impresa. (270) Tira qui fuori le tue forze, armati di spada e unisci a Pio nella guerra gli uomini valorosi e le valide coorti, Pio che hai accolto con mirabile onore mentre veniva da te e nella tua patria e nei tuoi domini con così grande schieramento di cardinali e coi principi dei popoli latini³⁰. (275) Con quanto felice auspicio e favorevole presagio sia

²⁹ Porcelio sembra riferirsi a certi vincoli di sangue che gli Estensi avevano con la Francia: vd. L. Chiappini, *Borso d'Este, duca di Modena, Reggio e Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13 (1971), pp. 134-143.

³⁰ Come si è detto, Porcelio si rivolge a personalità di indiscusso rilievo nel panorama politico del tempo, tralasciando – o comunque fingendo di trascurare – alcune questioni di una certa complessità, che certamente gli erano ben note. Così, ad esempio, chiama in causa Borso d'Este, che però

giunto Pio, o illustri nobili, prestate attenzione: Dio ha dato segni manifesti, in base ai quali egli avrebbe portato aiuto ai miseri Pelasgi e scacciato il nemico dai confini argolici, e la Turchia, dopo aver versato un largo fiume (280) di sangue, avrebbe pianto su suoi destini rovesciati con una pari sconfitta, o come quella che narrano. quando gli Argolici conquistarono Troia con inganni e fecero crollare con le fiamme i tetti delle case, quando ovunque erano lutti e lacrime, paura tremante e mille morti, (285) e i figli macchiarono di sangue i volti dei loro padri³¹. All'inizio, dopo che ebbe il diadema ad esprimere la dignità del suo capo e per ispirazione celeste ebbe onori divini, la dignità pontificale convocò in adunanza nobili, re, comandanti ed eserciti da ogni regione, (290) e stabilì un luogo che fosse raggiungibile da tutte le direzioni: Mantova, eccellente per i principi e per i popoli latini, Mantova, illustre genitrice del divino Marone³². Poi fissò il giorno e in quella data arrivò per primo nella città esultando, sebbene fosse debole rispetto alle sue solite forze fisiche, affrettandosi (295) con la forza di venti persone per i monti al di là delle Alpi, facendosi talora trasportare per fiumi impervi, lasciando la casa e la città dei suoi padri nel lutto e nelle lacrime, perché mancava di un tale padre; per primo lì, prima degli altri, consacrò la vita per liberare dal morbo di un sì grave tiranno (300) l'Europa e per venire in aiuto a tutto il mondo³³. Ed egli si offre insieme con voi cardinali

aveva mostrato un atteggiamento alquanto ambiguo nei confronti di Pio II, e si rivolge con entusiasmo a Sigismondo Malatesta, un personaggio scomodo e invisibile.

³¹ Il poeta, dunque, pone sullo stesso piano la presa di Troia, di virgiliana memoria, e la liberazione di Costantinopoli dall'occupazione ottomana. Il Piccolomini, infatti, in quanto "secondo Enea" è destinato a compiere un'impresa degna del suo predecessore. Porcelio, a sua volta, è pronto a farsi erede del grande Virgilio per rendere eterna, con la sua poesia, la grandezza del "pio" pontefice e delle sue gesta.

³² Mantova, dunque, è scelta come sede del congresso non solo per la sua posizione geografica, ma anche per l'aver dato i natali al poeta Virgilio: vd. *supra*.

³³ Per le sue cattive condizioni di salute, Pio II affrontò il viaggio da Roma a Mantova non senza difficoltà. Le tappe principali del suo percorso

per distruggere il nemico; e anche quel sacro Senato, al quale i galieri decorano le nobili teste di porpora screziata, coi suoi costumi diversi e con mille lingue in ordine pronunciano il medesimo giuramento (305), vogliono impegnarsi a morire per conseguire gloria, per l'onore della fede e della santa religione. Se Dio sulla terra e gli eccelsi cardinali stabiliscono di preparare le armi con coraggio, di affrontare la guerra con speranza e di esporre le loro vite a un tanto grande pericolo, (310) voi, anime illustri, voi che discendete dalla stirpe degli dèi, che governate sui popoli e su centinaia di grandissimi regni, rifiuterete di fornire eserciti schierati e armi? Oh gente crudele, che presto tutto il mondo detesterà! Ah, vi vengano in mente piuttosto le illustri imprese dei padri! (315) E se talvolta con prontezza disperdeste la schiera nemica, riprendete ora quel coraggio, quelle illustri armi dei vostri padri contro i Teucri e ciascun comandante impugnì le armi e seguì per proprio conto le insegne di Pio, seguì il solo difensore del nome latino e fondatore della pace.

(320) Diedero la vita per la patria i Decii, uccisi senza vera gloria³⁴; assalito da un duro nemico, Coclite addirittura si lanciò per la patria tra le onde del Tevere, dopo aver fatto tagliare il ponte dai soldati romani³⁵; senza ottenere gloria Curzio accorse in salvezza della patria (325) quando con cuore fermo scacciò una terribile pestilenza³⁶; voi, insigni in guerra, avvezzi all'uso di ec-

si trovano esaustivamente illuminate nei contributi che costituiscono il già menzionato volume *Il sogno di Pio II* cit.

³⁴ Publio Decio Mure sacrificò la sua vita e quella dei suoi soldati per consentire la vittoria del suo esercito contro i Latini, nel 340 a.C.: Liv. VIII 9-10. Così pure Andrea Contrario nella sua *Exhortatio*: Iacono, *L'Exhortatio* cit., pp. 192-193.

³⁵ Sulla coraggiosa impresa di Orazio Coclite, che nel 508 a.C. affrontò gli Etruschi guidati da Porsenna mentre i suoi compagni demolivano il ponte Sublicio, vd. Liv. II 10.

³⁶ Il sacrificio di Marco Curzio, che si trova narrato in Liv. VII 6, diventa per il Pandone il simbolo del coraggio e della devozione nei confronti della patria. Curzio, infatti, si lanciò di sua spontanea volontà in una voragine, che si era aperta all'improvviso nel Foro Romano e che, secondo gli indovini, si sarebbe estesa fino ad inghiottire Roma, se non si fosse gettato

cellenti armi, vi rifiutate di accompagnare Pio e di attaccare il nemico teucro per la difesa della patria e della vera religione? Le armi, condottieri italiani, portate le armi: l'ultimo giorno, ecco, chiama i Turchi ad un grande eccidio e a varie forme di morte, (330) con Pio come araldo, che con un forte esercito osa affrontare i soldati, infiammare le battaglie, difendere i pii e abbattere il nemico con le sue forze. Da ciò viene l'onore, da ciò la vera gloria delle grandi imprese, (335) e la fama porterà ai cristiani la vera salvezza! Ed essa, sollevata con ali, porterà il suo nome nel più alto dei cieli.

Ora tu, padre divino, accogli i trionfi che Roma organizzerà per i meriti e per la gloria di sì grandi imprese. Roma disporrà da ogni parte (340) quattro cavalli splendenti, tali da superare con la loro corsa i venti. I loro colli, sottomessi dal giogo e dal timone che li trattiene, conducano sull'alto Campidoglio i carri dorati. Roma eterna, sede degli dèi, regina della terra e del mare, dividendo col Tonante il dominio del cielo, (345) ti accoglierà con grande plauso; ti accoglieranno giovani, vecchi e bambini, madri gioiose e ragazze benevole, ammirando il bottino e le lunghe sfilate in processione.

Tu, massimo sacerdote, sarai nella posizione più elevata in una veste trapunta di gemme e da vincitore vedrai i popoli sotto il tuo comando. (350) I nemici cammineranno davanti con le mani legate dietro la schiena, con i bottini, le armi, le spade, gli scudi, le vesti predate, e tutte le cose che sono state prese nella tremenda sconfitta. Gli altari fumigheranno, i Quiriti adempiranno ai voti; quando tu tornerai in seguito alla sconfitta del nemico col fautore di Quirino, (355) i Romani canteranno lodi ai celesti e appresteranno i riti sacri. Lungo le strade e davanti alle case, per i templi degli dèi, stenderanno per il trionfante le vesti sulle liete soglie e porteranno i rami d'olivo. Come è l'Apollo sacro dei boschi, che circondano i numi, (360) i Satiri, i Pani e i Silvani che abitano i monti, una folla di semidei e le divinità minori della terra, e come lo salutano sorridente con liete acclamazioni, così verrà a farti

nel baratro quanto di più prezioso la città possedeva, cioè il valore militare del suo migliore condottiero.

visita la folla dei nobili e dei comandanti e a gara con lieta voce i Romani e i provinciali. (365) Tu sarai il principe, sarai Cesare, e allo stesso tempo sarai per tutti i cittadini il padre della fede, la gloria di Roma e del mondo, finché Lachesi tirerà i fili della tua vita, finché completerai gli anni di Nestore o la lunga vita della canuta Sibilla. Ma quando la morte, venendo tardi, scioglierà le pie membra, (370) tu accoglierai i voti degli uomini, venerato dalla sommità dell'Olimpo³⁷.

³⁷ Così pure Andrea Contrario nella sua *Exhortatio*: ...*omnes profecto te non ut hominem ex Hispania missum, sed tanquam deum aliquem e coelo lapsum arbitrabuntur*. Iacono, *L'Exhortatio* cit., pp. 186-187.

STUDI

CRISTIANO AMENDOLA

*Per l'edizione dell'epistolario di Ceccarella Minutolo.
Note su un testimone ottocentesco della
Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*

Towards an Edition of the Correspondence of Ceccarella Minutolo: Notes on a Nineteenth-Century Witness in the Library of the Società Napoletana di Storia Patria

Abstract: The Library of the Società Napoletana di Storia Patria holds a nineteenth-century fascicle of handwritten slips containing copies of letters by Ceccarella Minutolo, transcribed from a fifteenth-century codex now in the possession of the heirs of Count Vito Capialbi of Vibo Valentia. Conceived as a preliminary contribution towards a critical edition of Minutolo's complete epistolary corpus, this article establishes the extent and composition of this heavily mutilated Neapolitan witness through comparison with its exemplar, the so-called Vibo codex. The latter has been examined first-hand; the article also outlines its material features and reconstructs key aspects of its history. Finally, it provides the first complete index of the texts transmitted by the principal witness to Minutolo's epistolary tradition.

Keywords: Ceccarella Minutolo; 19th-century Handwritten Slips; Epistolary Tradition

Received: 02/09/2025. Accepted after internal and blind peer review: 23/12/2025

cristiano.amendola@kuleuven.be

Carte minutoliane nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

Tra le carte del Fondo Pèrcopo custodite presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria si conserva un fascicolo di schede manoscritte ottocentesche contenenti alcune «Lettere volgari di Ceccarella Minutolo» (d'ora in avanti N)¹. L'autrice è ben nota: si tratta di quella Minutolo, nobilissima epistolografa, gravitante attorno alla corte aragonese del Regno di Napoli verso il terzo

¹ Così ne è descritto il contenuto su un talloncino apposto sulla "Busta XXVI", sul quale è anche aggiunto: «(Cod. Capialbi)».

quarto del XV secolo, appellata talvolta dal duca Alfonso d'Aragona anche con l'affettuoso nomignolo di «Sybilla partenopea»².

Di quel suo fascicoletto napoletano a tutt'oggi poco o nulla si sa. Notizie non se ne hanno, in ogni caso, prima che a esso accennasse il Croce in un articolo apparso nel '31 sull'*Archivio Storico per le Province Napoletane*³. In quella sede il filosofo ne rilevava il carattere lacunoso e frammentario e lo diceva, forse sulla base di un breve testo riportato nell'ultima carta, descritto appunto come «autografo del Capialbi», copia di un manoscritto quattrocentesco appartenuto al noto erudito vibonese Vito (d'ora in avanti V)⁴. Tanto poteva forse bastare a stimolare la curiosità degli studiosi verso quelle carte, riaccesasi dopo secoli d'oblio la luce su una letterata che poteva vantare il non trascurabile titolo di «prima professionale scrittrice nella letteratura del mezzogiorno d'Italia»⁵. Esse avrebbero infatti consentito di accedere a buona parte della produzione di Ceccarella, trasmettendo l'allora inattingibile codice vibonese, di cui le carte napoletane sono appunto copia moderna, ben 85 dei 91 pezzi di cui

² Per un profilo, vd. I. Bigelli, *Minutolo, Ceccarella*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma 2010, *ad vocem* – da integrare, però, almeno con C. Amendola, *Le lettere come veicolo di diffusione di modelli culturali. Note su Ceccarella Minutolo e i suoi nobili corrispondenti*, «CESURA - Rivista», IV, 2025/1, pp. 137-166.

³ B. Croce, *Ceccarella Minutolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 17 (1931), pp. 47-59 (lo stesso saggio è stato ripubblicato, con minime aggiunte e modifiche, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, I, Napoli 1942, pp. 54-63, dal quale d'ora in avanti si cita; e ancora in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari 1953, pp. 64-76).

⁴ Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 62. Sul codice del Capialbi, conservato oggi presso la Biblioteca Capialbi Afan De Rivera di Vibo Valentia con segnatura “5”, vd. *infra*, nota 12. Stando alle pagine che qui si citano, è probabile che il Croce non lo avesse consultato. Al prezioso manoscritto il Capialbi fa menzione in due suoi scritti, ossia in V. Capialbi, *Memorie delle tipografie calabresi*, Napoli 1835, pp. 188-189, e in Id., *Opuscoli varii del Dottor V. C. segretario perpetuo della Florimontana*, III, Napoli 1849, pp. 237-240 e 242 (la lettera al monsignor Angelo Antonio Scotti nella quale si discute del codice è però del 1843). Sull'appunto qui menzionato vd. *infra*.

⁵ Croce, *Ceccarella Minutolo* cit., p. 63.

consta l'intera tradizione – l'altro solo testimone noto, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Italien 518 (da qui in avanti P), collaterale di V⁶ e base dell'edizione apparsa nell'ormai lontano 1999 per le cure di Raffaele Morabito⁷, ne conta solo 38, 32 dei quali presenti anche in V.

E invece, pur servendosi di quelle schede, non contribuirono a una loro migliore intelligenza i pochi studi che seguirono negli anni. Né uno dell'Altamura, posteriore alle pagine del Croce di un decennio circa, che da esse estraeva un'epistola⁸; né uno della Corti, che anche ne riprendeva alcuni pezzi⁹. Limitato ad affermarne una certa fedeltà alla fonte e alla segnalazione di qualche dettaglio materiale è il contributo di Olga Silvana Casale, la quale, in uno scritto del 1985 faceva sapere di avere consultato delle carte napoletane l'antigrafo quattrocentesco, fino a quel momento gelosamente custodito dagli eredi Capialbi¹⁰. Poco, troppo poco, se si considera che il confronto avrebbe potuto aiutare a stabilire una volta per tutte la reale consistenza di un testimone che, come noto, era afflitto da gravissime lacune. La riluttanza degli eredi Capialbi a mettere i propri preziosi cimeli a disposizione degli studiosi tornò infatti a inasprirsi nel tempo, e il Morabito, al quale fu preclusa la consultazione di V, poté servirsi di N soltanto per correggere in qualche punto P¹¹.

Muovendo da un recente esame autoptico del codice vibonese, intendo con queste pagine contribuire a colmare tale lacuna

⁶ O. S. Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo: fortuna critica e canone ecdotico*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma 1985, pp. 505-517, a p. 515.

⁷ Ceccarella Minutolo, *Lettere*, ed. R. Morabito, Napoli 1999.

⁸ A. Altamura, *L'Epistolario di C. Minutolo*, in *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia. Storia, bibliografia e testi inediti*, con in "Appendice" *Una lettera di Ceccarella Minutolo*, Firenze 1941, pp. 106-107 e 192-193. Sulla trascrizione dell'Altamura si tornerà *infra*. Della bibliografia minutoliana, si limita qui la rassegna ai soli contributi che chiamano esplicitamente in causa N.

⁹ M. Corti, *Lettere d'amore inedite di Ceccarella Minutolo*, «L'Albero», s. VIII, 23-25 (1955), pp. 79-88.

¹⁰ Casale, *L'epistolario quattrocentesco di Ceccarella Minutolo* cit., pp. 509 e 511.

¹¹ Morabito, *Nota al testo* in Minutolo, *Lettere* cit., pp. 24-25.

negli studi sul Rinascimento aragonese, offrendo di N un profilo materiale quanto più possibile esaustivo. Proverò inoltre a fornire di queste carte una ricostruzione delle vicende all'origine della loro attuale lacunosità¹².

¹² Questi i dati principali del ms. vibonese, sul quale più diffusamente tornerò in sede di edizione dell'intero *corpus* minutoliano. Il codice è un membr. del XV sec. (seconda metà), di cc. V + 116 + III^p (guardie cartacee recenziori), acefalo e mutilo in fine, con una lacuna fra le attuali cc. 110-111. Esso conta dodici fascicoli, i primi dieci di 10 cc., un undicesimo di 11 (manca però una c.) e un dodicesimo di 5 in fine, mutilo però delle ultime carte. Il codice misura mm 271 × 180 = 31 [163] 77 × 22 [110] 48, rr. 24 / ll. 23 (misur. a c. 10r), e presenta una cartulazione moderna a lapis, in cifre arabe, sul marg. inferiore esterno del *recto* (cc. 1-116). Come ci informa lo stesso Capialbi nelle sue *Memorie delle tipografie calabresi* cit., pp. 185-186, il ms. si trovava, fino al terremoto che colpì l'area nel 1783, presso la biblioteca dei cappuccini dell'Immacolata Concezione di Monteleone (odierna Vibo Valentia), biblioteca alimentata da un nucleo di libri provenienti dal convento napoletano dell'Immacolata Concezione, detto anche di Sant'Eframo Nuovo. Un breve pontificio dell'11 maggio 1626 concedeva infatti ai monaci di Sant'Eframo di alienare parte dei volumi ricevuti per lascito testamentario da un patrizio genovese, Giambattista Centurione (*Bullarium ordinis ff. Minorum s. p. Francisci Capucinatorum*, III, Roma 1745, pp. 28-29). Gli eventi legati a questo lascito sono ricostruiti in M. Gaglione, *Su alcuni manoscritti della libreria del convento cappuccino della Concezione in Napoli*, in «Rivista storica dei Cappuccini di Napoli», III (2008), pp. 135-148, al quale si rimanda. Sulle terribili vicende del terremoto del 1783 e sulle spoliazioni delle biblioteche degli istituti religiosi che ne seguirono vd. F. Accetta, *La biblioteca della Cassa Sacra a Monteleone*, in *Collezioni storiche/storie di collezioni. Erudizione e tradizione antiquaria a Monteleone di Calabria*, cur. M. D'Andrea, G. Floriani, Soveria Mannelli 2008, pp. 233-254. Sulla formazione della biblioteca Capialbi vd. G. Namia, *Formazione e consistenza della Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia*, in *Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro (1981-1991)*, cur. N. Provenzano, Soriano Calabro 1991 [1992], pp. 125-140. Va notato che non è purtroppo consentito effettuare riproduzioni fotografiche del codice.

Le carte minutoliane: profilo materiale

N consta di due parti assai diverse nella loro fisionomia materiale: diverse le caratteristiche del supporto scrittorio, la grafia, le modalità con cui sono numerati i testi, e anche quelle con cui sono registrate alcune annotazioni relative all'antigrafo. Per indicarle mi servirò pertanto di due sigle distinte, N¹, cioè, e N².

N¹, cartaceo, conta 41 cc. sciolte prive di specchio di rigatura, scritte su una sola facciata in corsiva moderna con inchiostro bruno. Sulle prime otto, nel marg. superiore interno, si legge, in inchiostro blu, la scrizione in stampatello maiuscolo "CARTE PER-COPO", sottolineata. Alle cc. 1 e 41 si rinvencono timbri della "Società storica napoletana".

Non tutte le cc. sono integre: quelle prive di manomissioni misurano mm 202 × 300 e presentano dalle 24 alle 30 righe di scrittura. I testi, ad eccezione del primo, acefalo e privo di numerazione, sono indicati con cifre romane, a partire dal secondo, segnato appunto "II". Molti componimenti tuttavia, come anticipato, si sono persi nel tempo. La numerazione delle cc., apposta in cifre arabe al centro del marg. superiore, è però continua. Essa fu dunque aggiunta con ogni probabilità dopo le ablazioni subite da N¹, anche se non si può escludere che in qualche caso la rimozione possa aver interessato parti della cc. senza che da ciò ne risultasse intaccata la cartulazione, come del resto si verifica a c. N² 57, dove il taglio, nella parte inferiore del foglio, è certamente posteriore¹³. Anche la numerazione delle cc. dell'antigrafo è indicata, tra parentesi tonde, nel corpo del testo¹⁴.

Nei testi compaiono spazi bianchi in corrispondenza di lacune materiali dovute all'asportazione, nell'antigrafo, di ventuno capilettera miniati. Di quest'ultimo Capialbi fornì una sommaria

¹³ Essa infatti doveva essere ancora integra quando l'Altamura, nelle sue già ricordate pagine minutoliane, da lì vi ricopiò un testo pubblicato parzialmente, testo di cui non resta oggi traccia in N² (vd. *supra*, n. 8). Lo studioso stesso ci informa che il componimento da lui edito proveniva dalla «copia del Pércopo, p. 57» (p. 192, n. 2).

¹⁴ In V, lo ricordiamo, è in cifre arabe eseguita a lapis sul marg. inferiore esterno del *recto* per cc. 1-116.

descrizione in due suoi scritti, rispettivamente del 1835 e del 1843¹⁵: in entrambi il conte ricordava come il codice fosse entrato nella sua collezione già acefalo e mutilo, sottolineando la raffinatezza delle decorazioni, senza tuttavia menzionare alcuna rimozione delle iniziali miniate, che dovevano verosimilmente trovarsi ancora al loro posto. Tali capilettera – non sappiamo se tutti quelli che oggi mancano o solo una parte – risultano comunque certamente già asportati prima del 16 febbraio 1854, quando, a pochi mesi dalla morte dell'erudito, alcuni periti stilarono un inventario dei suoi volumi¹⁶. Al numero 45 si legge infatti: «*Lettere*, pergamena in quarto (quasi tutte le miniature delle lettere iniziali son tagliate e tolte), ducati due;»¹⁷. Difficile credere che, data la sensibilità culturale di una personalità del calibro del Capialdi, tale asportazione possa essere avvenuta con il suo consenso. In ogni caso, l'assenza di qualsiasi cenno a tale intervento invita a considerare l'anno 1843 come *terminus post quem* per la realizzazione di N.

N¹ certamente doveva avere in origine non più di 36 unità testuali – per unità testuale intendo ciascuno dei brani di V introdotti da una iniziale miniata, in numero maggiore rispetto a

¹⁵ Nelle sue *Memorie delle tipografie calabresi* cit., a p. 189 il Capialdi, riferendosi al codice minutoliano e a uno recante il titolo «Allegorizzazione, le dilucidazioni sull'*Achilleida* di Stazio», afferma: «Questi due codici sono veramente scritti con diligente cura, e con tutta eleganza. Le capilettere sono in oro, e tutte miniate: i titoli in rosso; e sia che vogliasi riguardare la delicatezza, la politura, e la bianchezza de' caratteri usati, sia la calligrafia dimostrano essere stati lavorati per qualche gran Signore di quel tempo». Nella già menzionata lettera al monsignor Angelo Antonio Scotti, scrive ancora il Capialdi: «Posseggo un bel volume in folio in carta pecora pulitamente scritto, e di dorature ed arabeschi adorno, sebbene monco al principio ed al fine, il quale contiene alcune lettere amorose scritte dalla *Sybilla Minutola*» (pp. 237-238).

¹⁶ Risultano a oggi mancanti i capilettera che si trovavano alle cc. 2v, 8v, 10r, 17r, 27v, 40v, 60v, 62r, 66v, 72v, 74v, 81r, 82v, 84v, 86r, 90v, 93v, 98v, 101r, 105r e 107r.

¹⁷ L'inventario è trascritto in F. Accetta, *Vito Capialdi e le sue "collezioni": biblioteca museo archeologico e monetiere*, «Rogerius», 17/2, (2014), pp. 59-76 (2^a parte), alle pp. 65-67 (la menzione al manoscritto minutoliano è a p. 66).

quello delle epistole, composte talvolta da più di una unità¹⁸ —: il processo di copiatura si arresta infatti a metà della trentaseiesima, per continuare nella prima c. di N² lì dove il copista di N¹ si era interrotto.

Si diceva che non tutte le cc. sono integre. Queste, nel dettaglio, quelle che presentano tagli di varia entità: cc. 4 (tagliata in basso, misura mm 110 — si fornisce naturalmente la sola misura del lato verticale rispetto alle righe di scrittura —; si conserva il cronologico del testo asportato, IV, preceduto da un segno di attenzione a forma di croce di colore blu); 5 (tagliata in alto, mm 73); 10 (tagliata in basso, mm 212; si conserva il cronologico del testo asportato, X, preceduto da una croce blu); 11 (tagliata in alto, circa mm 65); 13 (tagliata in basso, mm 210; si conserva il cronologico del testo asportato, XIII); 14 (tagliata in alto, circa mm 127); 17 (tagliata in basso, mm 158; si conserva il cronologico del testo asportato, XVII, preceduto da una croce blu); 18 (tagliata in alto, mm 71); 23 (tagliata in basso, mm 145; si conserva il cronologico del testo asportato, XXI, preceduto da una croce blu); 24 (tagliata in alto, mm 225); 25 (tagliata in basso, mm 120, si conserva il cronologico del testo asportato, XXIV, preceduto da una croce blu); 26 (tagliata in alto, mm 235); 28 (tagliata in basso, circa mm 60, ma molto irregolare); 29 (tagliata in alto, mm 98); 31 (tagliata in alto, mm 75); 33 (tagliata in basso, mm 98; si conserva il cronologico del testo asportato, XXX, preceduto da una croce blu); 34 (tagliata in alto, mm 78); 39 (tagliata in basso, mm 128; si conserva il cronologico del componimento asportato, XXXV, preceduto da una croce blu); 40 (tagliata in alto, mm 220).

Nel complesso, risulta mancante la prima parte del primo testo, già acefalo nell'antigrafo; e la seconda del 36, il quale si completa in N²; risultano invece asportate in un secondo momento le seguenti diciassette unità: 4, 5, 6, 7, 10, 13, 14, 15, 17, 18, 21, 22,

¹⁸ Per la numerazione delle unità testuali di V, che ne conserva 95, si veda l'*Indice* in calce al presente contributo. Per quanto riguarda la definizione qui fornita, costituiscono eccezioni le unità testuali nn. 1 e 92, entrambe acefale.

24, 26, 28, 30, 35. Delle 36 unità originarie, dunque, 19 soltanto ancora sopravvivono.

N², anch'esso cartaceo, è composto da 100 cc. scritte con inchiostro bruno in corsiva moderna, su entrambe le facciate le prime tre, poi, a partire dalla quarta, solo sul *recto* – in matita rossa sono però le rubriche superstiti, ossia quelle che introducono le unità 39, 41, 42, 44, 49, 51, 52, 59, 72, 74. Come per N¹, non tutte le cc. risultano integre. Quelle prive di mutilazioni misurano 210 × 135. Tre sono gli schemi di impaginazione variamente distribuiti: 20 [170] 20 × 135, rr. 21 / ll. 20 (c. 1r); 10 [190] 10 × 9 [120] 6, rr. 23 / ll. 22 (c. 1v); 12 [188] 10 × 135, rr. 22 / ll. 21 (c. 4v).

La cartulazione, apposta in cifre arabe al centro del marg. superiore, ricomincia da 1, ed è continua, nonostante, come si è già detto, numerosi componimenti manchino, ed è stata aggiunta certamente dopo le mutilazioni subite dalle carte¹⁹. Una seconda numerazione, discontinua, indicante la cartulazione dell'antigrafo, si riscontra nel marg. superiore esterno. A c. 89, nel marg. superiore interno, si legge la nota «(mancano dei fogli)», che segnala una lacuna corrispondente all'assenza di una carta tra le cc. 110 e 111 di V; sulla stessa c. 89 è anche riportata la numerazione originaria dell'antigrafo, «111».

A c. 1r si rinviene nuovamente la scrizione in stampatello maiuscolo “CARTE PERCOPO”, in blu, sottolineata; timbri della “Società storica napoletana” sono ancora alle cc. 1r e 100. Anche in questo caso si riscontrano in diversi punti segni di attenzione a forma di croce blu (nel dettaglio, se ne ritrovano alle cc. 9r, 21r, 32r, 36r, 67r, 79r, 84r).

A c. 100 figura la trascrizione di un appunto indicato, come si è già avuto modo di vedere, autografo del Capiabbi: la nota in V è riportata su un cartiglio collocato tra le cc. 109 e 110. La sua trascrizione in N recita: «Ceccarella Minutolo figlia di Francesco e Agnesella Filomarino (Campanile Insigni mili., pag. 63) diviene moglie di Fran.^{co} Brancaccio in prime nozze ed in seconde di Camillo Sinicello figlio di Ottinello e Vannella Caracciolo (Lellis t. 2

¹⁹ Ma si ricordi quanto già anticipato *supra*, n. 13.

pag. 55)», e ancora, più in basso sulla destra «(autografo del conte Vito Capialbi)»²⁰.

A differenza di N¹, i testi sono qui privi di numero d'ordine. Il primo componimento, a c. 1r è, come si è detto, la continuazione dell'ultimo di N¹; la sua scrittura inizia dal rigo 13. L'ultimo componimento si interrompe a c. 99, esattamente nel punto in cui si arresta l'ultimo di V: ciò fa supporre che in origine in N² nulla doveva mancare dell'antigrafo.

La struttura dell'insieme è irregolare e alterna fascicoletti di differente estensione a una lunga serie di cc. sciolte, spesso mutili. La prima c. è sciolta e integra; seguono le cc. 2-9, riunite in un fascicoletto di quattro bifogli; la c. 10 è sciolta e integra; le cc. 11-20 formano un fascicoletto di cinque bifogli; le cc. 21-22 sono sciolte e mutili, tagliata in basso la 21 (circa 43 mm; essa costituisce in realtà la parte finale dell'unità testuale 42, che occupa le cc. N² 24-26, a riprova che la numerazione è stata apposta, talvolta arbitrariamente, dopo le mutilazioni subite dal codice), in alto la 22 (92 mm; costituisce la parte iniziale dell'unità 91, in V allogata a cc. 110r-110v, mutila in fine); le cc. 23-31 sono sciolte e integre; le cc. 32-33 sono sciolte e mutili, con taglio in basso alla c. 32 (142 mm) e taglio in alto alla c. 33 (129 mm); le cc. 34-35 sono sciolte e integre; la c. 36 è ridotta a brandello tagliato in basso (circa 33 mm); la c. 37 è sciolta e tagliata in alto (142 mm); le cc. 38-45 costituiscono un fascicoletto di quattro bifogli; la c. 46 è sciolta e integra; le cc. 47-56 formano un fascicoletto di cinque bifogli; le cc. 57-58 sono sciolte e mutili, con taglio in basso alla c. 57 (tagliata in basso, mm 144; il componimento che avrebbe dovuto seguire quello che nella carta ancora si conserva, l'unità 62, si trovava ancora al suo posto quando fu parzialmente pubblicato dall'Altamura²¹) e taglio in alto alla c. 58 (85 mm); le cc. 59-60 formano un bifoglio integro; la c. 61 è sciolta e tagliata

²⁰ Questo, invece, il testo del cartiglio autografo: «Ceccarella Minutolo figlia di Francesco e Agnesella Filomarino (Campanile Insegne militi, p. 63) diviene moglie di Fran.^{co} Brancaccio in prime nozze ed in seconde di Camillo Piscicello figlio di Otinello e Vannella Caracciolo (Lellis t. 2 pag. 55)». Ringrazio gli eredi Capialbi per averne confermata l'autografia.

²¹ Vd. *supra*, nn. 8 e 13.

in basso (68 mm); le cc. 62-66 sono sciolte e integre; la c. 67 è un brandello tagliato in basso (circa 30 mm); la c. 68 è sciolta e tagliata in alto (117 mm); le cc. 69-72 sono riunite in un fascicoletto di due bifogli; la c. 73 è sciolta e integra; la c. 74 è sciolta e tagliata in basso (66 mm); la c. 75 è sciolta e tagliata in alto (133 mm); le cc. 76-78 sono sciolte e integre; la c. 79 è un brandello tagliato in basso (36 mm); la c. 80 è sciolta e tagliata in alto (150 mm); le cc. 81-83 sono sciolte e integre; la c. 84 è sciolta e tagliata in basso (138 mm); la c. 85 è sciolta e integra; la c. 86 è sciolta e tagliata in basso (circa 135 mm); la c. 87 è sciolta e tagliata in alto (116 mm); le cc. 88-92 sono sciolte e integre; la c. 93 è un brandello tagliato in alto (circa 63 mm; la c. si sarebbe dovuta trovare prima delle attuali 91-92, nelle quali si estende l'unità 94, di cui è la parte iniziale); le cc. 94-95 sono sciolte e integre; le cc. 96-99 costituiscono un fascicoletto di due bifogli; la c. 100 chiude come foglio sciolto.

Dal confronto con l'antigrafo si evince che da N² sono state sottratte le unità testuali nn. 43, 45, 47, 48, 50, 62, 64, 68, 69, 70, 71, 73, 76, 77, 78, 79, 80, 83, 85, 87, 88, 89, 90, 93²². Delle 59 unità originarie (escludo qui dal computo l'unità n. 36) ne sopravvivono dunque soltanto 35.

Francesco Carabellese primo editore delle epistole minutoliane, e origine delle lacune di N

Molti dei testi oggi mancanti in N si possono ancora leggere in due contributi di Francesco Carabellese apparsi nel 1899 sulla «Rassegna Pugliese» col titolo *Gli amori di Alfonso, duca di Calabria, e un codice di lettere erotiche del secolo XV*²³, contributi rimasti fino a oggi del tutto ignorati dagli studiosi che si sono occupati di ricostruire la figura della nobile scrittrice partenopea. Il Carabellese, colto studioso e valido storico molfettese, si trovò a Vibo Valen-

²² A causa dei tagli alle cc. sono però venute meno anche le parti finali delle unità nn. 44 e 86, e la parte iniziale della n. 46.

²³ F. Carabellese, *Gli amori di Alfonso, duca di Calabria e un codice di lettere erotiche del secolo XV*, «Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti», XVI/1 (1899), pp. 1-7, XVI/2 (1899), pp. 41-45.

tia, allora ancora Monteleone, sul finire del XIX secolo per ricoprire l'incarico di docente di storia e geografia nel locale liceo cittadino²⁴. Grazie alla liberalità di chi ne era allora custode, l'«egregio uomo Don Vincenzo Capialbi», egli ebbe modo di studiare i preziosi materiali della «Biblioteca Capialbi», in vista della redazione del catalogo confluito poi nel settimo volume degli *Inventari delle biblioteche d'Italia*, pubblicato nel 1897²⁵. Se N si trovasse nella biblioteca dei Capialbi già prima che il Carabellese vi accedesse per stilarne l'inventario, o se la trascrizione venisse eseguita su richiesta dello stesso erudito molfettese, il quale poté forse anche prendere parte alle operazioni di copia, a oggi non è purtroppo possibile stabilirlo. Che i testi pubblicati sulla «Rassegna» provengano però proprio da N – dal quale il Carabellese dové estrarli per i suoi scritti senza poi ricollocarli al loro posto – sembra convincentemente dimostrarlo il fatto che, dei quarantuno testi oggi dispersi, solo quattordici non sono pubblicati o menzionati in quelle pagine²⁶. Inoltre, a nessuno dei testi superstiti di N si fa anche solo cenno nei due scritti.

Questi nel dettaglio i testi non più in N¹ pubblicati sulla «Rassegna Pugliese»: nn. 4, 5, 6, 7, 10, 14, 15, 17, 28, 35; questi invece quelli non più in N²: nn. 48, 68, 76, 77 (parzialmente), 78, 80, 87,

²⁴ Nato a Molfetta nel 1873, da B. Ferrante, *Carabellese, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*, si apprende che si era laureato a Firenze nel 1895 e che aveva iniziato la sua carriera di docente a Bitonto. Nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica* (a. XXIV, vol. I, n. 1, Roma, 7 gennaio 1897, p. 15) è pubblicato il testo di un decreto ministeriale del 2 novembre 1896 con cui «Carabellese Francesco è nominato, in seguito a concorso, reggente di storia e geografia nel liceo di Monteleone di Calabria [...] dal 16 novembre 1896 al 30 settembre 1897, e s'intende confermato di anno in anno nel detto ufficio sino a contraria disposizione».

²⁵ F. Carabellese, *Monteleone di Calabria. Biblioteca Capialbi*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, VII, Forlì 1897, pp. 195-205. Il ringraziamento a Don Vincenzo Capialbi è a p. 195 n. 1.

²⁶ L'asportazione di uno, però, cioè il n. 62 è, come si è più volte ricordato, certamente posteriore agli anni in cui N fu studiato dal Carabellese.

88, 90. Diciannove, dunque, in totale i componimenti editi dal Carabellese nei due scritti. Altri otto risultano poi soltanto menzionati, e precisamente, da N¹, i nn. 21, 22, 24, 30; da N² i nn. 50, 69, 71, 79. I quattordici che non compaiono né tra le lettere superstiti di N né nei due contributi del molfettese sono dunque i nn. 13, 18, 26, 43, 45²⁷, 47, 62, 64, 70, 73, 83²⁸, 85, 89, 93²⁹.

Ai dati numerici appena esposti si aggiunga che, nei componimenti tratti da N¹ la numerazione delle cc. di V è trascritta tra parentesi nel corpo del testo, proprio come si apprezza nelle unità superstiti, ricopiate evidentemente tal quali dal Carabellese nei suoi contributi³⁰.

Su come N sia poi giunto in possesso del Pèrcopo, è ipotizzabile che lo studioso napoletano, venuto a conoscenza del codice V attraverso gli *Inventari* del Mazzatinti o i contributi del Carabellese, ne abbia chiesto conto all'erudito, il quale potrebbe avergli fatto pervenire la copia per posta – come sembra suggerire anche l'attuale contenitore di N², la busta XXVI, che presenta proprio l'aspetto di un plico postale³¹.

²⁷ Tale unità corrisponde, con poche varianti, alla n. 62.

²⁸ Questa lettera è pubblicata integralmente in Capialdi, *Opuscoli* cit., pp. 238-239.

²⁹ A ciò si aggiunga però quanto già rilevato *supra*, n. 22.

³⁰ Il Carabellese stesso, a p. 5 n. 2 del suo scritto avverte: «Aggiungo in parentesi il numero delle carte del codice». La numerazione non è però riportata nel testo delle unità successive alla 36, proprio come si verifica per quelle di N².

³¹ Sul retro del talloncino apposto sulla busta si rinviene un cartiglio con la dicitura «CONTO CORRENTE CON LA POSTA»; al di sopra, a penna, è scritto il seguente indirizzo: «Rassegna critica della Letteratura italiana, via Sapienza 18». L'indicazione va riferita all'abitazione del Pèrcopo, direttore della rivista, presso cui aveva sede la direzione editoriale e al quale venivano inviati materiali destinati alla redazione. Un riscontro si trova, per esempio, nell'«Avviso» a p. 49 dell'ann. XI/1 (1906), dove si precisa che libri, periodici e manoscritti dovevano essere spediti a tale indirizzo. Per quanto probabile, però, non vi è certezza che la busta costituisse il contenitore originario delle carte minutoliane di cui qui si discute.

Incipit ed explicit dei testi in V

Pubblico qui l'elenco integrale delle frasi d'attacco e di chiusura delle unità testuali del ms. V. Per ciascuna di esse indico inoltre le cc. e, preceduta da due barre diagonali (//), l'eventuale corrispondenza in N con le relative cc., nonché la posizione in P. Nella trascrizione seguo un criterio conservativo, limitando gli interventi allo scioglimento delle abbreviazioni e alla divisione delle parole, all'inserimento di segni diacritici e di interpunzione e alla regolarizzazione di maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno. Distinguo poi *v* e *u* secondo l'uso attuale, e sostituisco *j* con *i*. Nei punti in cui guasti materiali hanno determinato perdite di testo inserisco parentesi quadre e, ove possibile, tento di colmare le lacune prodottesi.

Vibo Valentia, Biblioteca Capialbi Afan De Rivera, 5

Elenco degli incipit e degli explicit

1. [*Littera a lo suo Theophilo, lo quale molto laudava la donna.*]
[Pare che nostra delectosa impresa] - remediare a mei ociosi mali.
Vale. 1r-1v, acefala // N¹ 1, acefala; P VII

2. *Littera ad Theophilo lo quale havea in longa opera laudata la donna.*
Se quanto l'arte oviro la mia admiracione - la mia opera al vostro
desio. Vale. 1v-2v // N¹ 1-2; P VIII

3. *Consiglio de amore ad Theophilo suo.*
[V]orria de consiglio laudato exemplo - de gloria per conscientia
contento. Vale. 2v-3v // N¹ 2-4; P IX

4. *Retrahe Theophilo de suo iniusto et non accostumato adomando.*
Se la tua venerea ed iniusta voglia - de toi affecti desiderata preda.
Vale. 3v-4v // P X

5. *Castigo a lo suo Theophilo refrenando sua insano aspecto.*
Se ragione governasse el tuo doctrinato intellecto - de tale amerosa
impresa intincta. Vale. 4v-5v // P XI

6. *Ad Theophilo, lamentandose de la infidelità, denuntia.*
Se la mia abrusata mente per qualche refrigerato bene - amare fer-
vente et obedire presto. Vale. 5v-6v // P XII

7. *Vetata la donna, et guardata da lo suo desiderato Theophilo, mal contenta
da suo marito scrive.*
Poiché le stanche voglie et la gravosa - desiderasse soddisfare el co-
mune appetito. Vale. 6v-8v // P XIII

8. *Ad Theophilo, lo quale era andato in militia, et con gielosia pregò una
littera de la donna.*
[Sfo]rczaria li perduti membri - sulo mio unico et acceptato amante.
Vale. 8v-10r // N¹ 5-7; P XIV

9. *Ad Theophilo, lictera de desperatione videndose [da lui a]bandonata.*

[O] miserabile et amara mortale condicione - de vita et propinqua
a la trista morte. 10r-12v // N¹ 7-10; P XV

10. *Interpreta uno dicto lo quale dixce lo suo Theophilo, coè: «ciò che ha facto Dio è bono».*

La mia dubitosa mente in tanto vacillamento - amorosa omne hu-
mano affecto. Vale 12v-13v // P XVI

11. *Resposta al suo Theophilo, interpretando lo dicto altramente.*

Dice che non è per amore lo tuo dicto - non è licito per si consi-
derare. Vale. 13v-14r // N¹ 11-12

12. *Responde ad Theophilo, lo quale ademandò che vol dire “sanguè de cymece” et “sanguè homiciale”.*

Non manco me pare de l'altra oviro insana - lo mio povero et in-
docto iudicio. Vale. 14r-15r // N¹ 12-13

13. *Dubio de amore al suo Theophilo.*

Dicese in amore esserno cinque linee - godendo desiderio lo tor-
menta. 15r-15v // P XVII

14. *Littera a lo serenissimo et clementissimo Signore Don Ferrando, re de Sicilia, pregandolo che li done marito.*

Che soccorso io spero, clementissimo Signore - de clementia
'specto. Ancora vale et vive. 15v-16r // P XVIII

15. *Conforta lo illustrissimo don Alfonso, duca de Calabria, ad dovere sequire studii litterali, come l'arme de Marte.*

Porria in tanto ampliare mia per affecto - de lettere eterno sblan-
dore. 16r-17r // P XIX

16. *Reprende una littera de uno caro amico del [suo] Theophilo.*

[T]emeraria impresa et non de mei forsi digna - calumniatrice anco
persi' ad contumacia. Vale. 17r-19v // N¹ 14-17; P XX

17. *A lo suo Theophilo, pregandolo non voglia quello che sia diffamazione de la donna.*

Poi che mei indigne mano sono tanto aventorate - essere mio. Per mio lo accepto. Vale. 19v-20v // P XXI

18. *A lo suo Theophilo, lo quale in longa littera havea laudata la donna.*

Demostri tacitamente quanto in alto - Me contenta so' de toi diserte et acute scripture. Vale. 20v-21r // P XXII

19. *Littera a lo doctissimo misser Iacobo Solimea, per la quale lo prega che voglia guarerela de sua acerba passione, patendo asma de core.*

Se la iniusta e al nostro sexo iniqua - de tua patria che del tuo seculo. Vale. 21v-24r // N¹ 18-21; P XXIII

20. *Littera contra un libro intitulato "De nuptie" dal suo Theophilo.*

Porria in parte de toi laude se volesse - passata vita è claro et probabile. Vale. 24r-25r // N¹ 22-23; P XXIV

21. *Lo Theophilo a la sua donna scrive, carico de amore et de vergogna, non havendo de suo amore monstro alcuno signo.*

Se lo secreto calle de mia amerosa fiamma - fatime digno de tua alta risposta. Vale. 25r-26r // P XXV

22. *Scrive lo Theophilo a la donna, non havendo risposta a la soprascripta lictera, pregando risposta et pietà.*

Per osservare ad amore ogne liale fede - victurioso triumpho collocato. Vale. 26v-27v // P XXVI

23. *Non havendo risposta, dubitava lo Theophilo de non havere disdignata la donna, imperò la prega gratia et risposta.*

[Mi]sero et audace mio costume - la desiderata morte desposta. Vale. 27v-28v // N¹ 24-25; P XXVII

24. *Dubitava la donna che lo suo Theophilo non fosse secreto o per qualche tempo non manifestasse l'amore concesso, imperò scrive Theophilo de sua fede.*

Se in quella parte dove amore me sfida - et secretamente certa fi' a la vechiezza. Vale. 28v-30r // P XXVIII

25. *Havea sentito la donna che lo suo Theophilo era avantatose de essa. Responde che è gran falsia.*

Poi de le mei innumerabile facte - discreptione, lo indurato odio col'amore. Vale. 30r-31v // N¹ 26-28; P XXIX

26. *Per havere un fiore, maiore affecto crescio a lo Theophilo; per questo monstra per la presente grande passione de sua mente.*

Se la mia pronta penna non fusse - breve carta me conforta. *Iterum* vale. 31v-32r // P XXX

27. *Non possendo inducere la donna ad minima et poca risposta, prega lo Theophilo una lictera breve per suo refrigerio.*

Se la mia male aventurata carta - relegela più fiate con tuo alto sentire 32v-33v // N¹ 29-30; P XXXI

28. *Piange lo Theophilo de la perduta inventute et fiore de la etate de la sua donna, confortandola che sappia cognoscere lo tempo.*

Se lo imprudente et male accorto animo - per essere tuo laudatore et servo. Vale. 33v-35r // P XXXII

29. *Scrive la velocità del tempo quanta è acziocché la donna sia sagia ad non donare più dilatione.*

O miserabile et fragile vita, non vita - pentimento poco o nulla iova. Vale 35r-36r // N¹ 31-33; P XXXIII

30. *Scrive Theophilo a lo suo illustrissimo Signore don Federico, laudando sua belleçza, sua fortuna et soi beni de ingenio.*

Fora felice intra gente mortale - me commendo infinitamente. Vale. 36r-37r // P XXXIV

31. *Grande contentecça de mente et quasi immensa voluptate hebbe Theophilo audendo la sua donna con gran suavità cantare, dove scrive essere de maior foco acceso.*

Et se la mia prospera desaventurata - respirata mente. Vale, anima mia suave. 37v-38v // N¹ 34-36; P XXXV

32. *Scrive sua infinita passione, havendo parlato con la donna, et ipso non possete exprimere parola, vexato intra timore et amore.*

Quando oramai, quando, dolce anima - per Dio grande. Vale et in me arde
38v-40r // N¹ 36-38; P XXXVI

33. *Per longa d[il]a[tione non possendo parlare a la donna, scr[ive] lo The]ophilo.*

Et io intertanto affligo lo tempo - martirio se pace non subvene. Vale.
40r-40v // N¹ 38; P XXXVII

34. *[Scriv]e ad Parmenione, suo amicissimo fratello, [compie]tandose de pene commune intra loro.*

[Ch]e pò il mio rocco et malo exercitato - o pena, la destituta mano. Vale.
40v-41r // N¹ 38-39; P XXXVIII

35. *La donna scrive al suo Theophilo.*

Pareme che de te più la ingratitudine me destina - ad tenertello per mio amore. Vale.
41r-41v

36. *Responde lo Theophilo a la donna.*

Le vene so' quasi deminuite et l'arte mia - respundeme che fine darrai. Vale.
41v-45r // N¹ 40-41 + N² 1r-3r

37. (senza rubrica)

Voglio mutare stilo, dolce et amerosa anima mia - curato aspectare de magna promissa. Vale
45r-48v // N² 3r-4r + N² 5-9

38. (senza rubrica)

O solo da me amato come voi - como credo io parlo de lo mio. Vale.
48v // N² 9

39. *La littera pervenne in manu de suspecta per dove venne scandalo, a lo quale responde Theophilo.*

Lo egeptiaco et nefasto iorno - obediente de lo quale non se debia dubitare.
48v-50v // N² 9-13

40. (senza rubrica)

Repigliare mei ia perdute force - lo stilo mutarò in pena et langore.
Vale. 50v-52v // N² 13-17

41. *Receputo lo dono, Theophilo scrive rengratiando la donna.*

La mia lachrimabile voce have penetrato - Abraam como lo dicto
de Dio. Vale. 52v-55r // N² 17-20 + 27 + 23?-24

42. *Scrivite quattro cause del mio debito.*

Scrivere laudate lo mio ingenio et immeritamente - vale et amate,
et responditeme, per Dio, et longo. 55r-56v // N² 24-26, 21

43. *Theophilo risponde ad questa littera la quale con bona speranza havea
recepata da la donna.*

Se quanto la trista vita intra li continuati affanni - et sempre serrò
con fede liale servo. 56v-57v

44. *Reprende la donna lo suo Theophilo de la sua poca fede et poco animo.*

Voria me disse causa de scrivere - ne descontente el viso mai sen-
terai. Vale. 58r-59r // N² 28-29, mut. in fine

45. *Scrive la donna reprimendo lo suo Theophilo lo quale dubitava andare là
ad visitare al tardo in sua presentia, et la donna non.*

Se lo mio penuso core potesse - desiderai de me lachrimoso viso.
[Va]le. 59r-60v

46. *[The]ophilo disperato intra multi et diversi insulti [...]re per adiutorio a
la sua amata donna.*

[U]nica et firmissima speranza - Vale dolce anima mia, et scrivi-
teme, per Dio. 60v-62r // N² 30-32, acefala

47. *Ademandata la donna la quale principale cosa induce [...]ese uno iovene
da la donna.*

[Co]gnosco quanto la mia dissutele - che non con blando dire al-
lentarme. Vale. 62r-64v

48. *Disdignata la donna, maldice lo amore del suo Theophilo, pregandolo che non li appara più in ante.*

Se quanto la tua ingrata natura – integro affecto ad tucti toi honesti piaceri. Vale. 64v-66v

49. *Scrive la donna a lo suo confessore, lo quale, essendo gran predicatore et doctissimo, lo prega che pre[sto] li tolla lo amore de Theophilo da sua mente.*

[N]on manco commota per lo privato - insano furore de mia impazata mente. 66v-68r // N² 33-36

50. *A lo Serenissimo S. Don Ferrando de Aragona, Re de Sicilia, prega troveli marito per non amare più lo suo destinato Theophilo.*

Se con benigna speranza ad mia desperata vita - a mei humile partite. Vale et triumpha. 68r-69v

51. *Mota de gelosia, la donna admonisse lo suo Theophilo non voglia sequire altro amore.*

La tua longa concepata fiamma - lo core perciò altronde indirizzato. Vale. 69v-70v // N² 37-40

52. *Scrive a lo suo Theophilo, lo quale multo laudava suo stilo, reingratiandolo et humiliandose per indigna de tante laude.*

Dubito che la mia grave adversaria - l'uso del mio povero stilo. Vale. 71r-72v // N² 40-43

53. (senza rubrica)

[...]ve et a me inusitato incarco volere - et exorbitante al rasonato iudicio. 72v-73v // N² 43-45

54. (senza rubrica)

Necessità me occorre havere gran dominio - non abstinere insan-guinate mano. 73v-74r // N² 45-46

55. (senza rubrica)

Disdigno in cor gentili o quanto move - exiciale malo non inducto da necessità. 74r-74v // N² 46-47

56. (senza rubrica)

[A]more per certo ambe quisti venti - le quale ad me indocta so'
ignote. 74v-75v // N² 47-49

57. (senza rubrica)

Quisto è mio iudicio, o gloria del tuo seculo - Vale et triumpha col
tuo et unico Apollo. 75v-76r // N² 49-50

58. (senza rubrica)

Non tanto la mia gelosa tenerezza – malamente da te suo bene de-
vere godere. Vale. 76r-77r // N² 50-52

59. *Resposta de la Sybilla al dubio de Sarro.*

Dolorosa et mala consigliata vita - morto con dolerusi affanni et
tormentati iorni. 77r-78r // N² 52-54

60. (senza rubrica)

Se lo mio vile stilo et la divulgata figura - ad sì poco et assetato
voto. Vale. 78r-79r // N² 54-56

61. (senza rubrica)

Linguace et invidiusa anima tace - per tanto facte et ia da fare
prove. Valet. 79r-79v // N² 56-57

62. (senza rubrica)

Se lo mio penuso core potesse tanto mostraresse - o viro de tuo
caldo timore. Vale. 79v-81r

63. (senza rubrica)

[D]al fine aspecta chi in cosa fragele - serre et interrompe quelle
excitate voglie. Vale. 81r-82v // N² 58-61

64. (senza rubrica)

[...] generosa ligiadra et sagace donna - tal falso et ingrato et cro-
dele amante. Vale. 82v-83r

65. (senza rubrica)

La represa anima et in se stessa - beni et fortunate pompe vive, et vale. 83v-84r // N² 62-63

66. (senza rubrica)

[...] el che in tanti anni et non con poca mia fatica - vergogniosa voglia et non puro. Vale. 84v-85r // N² 64-65

67. (senza rubrica)

Se a li continui assalti et a le incredule mente - non sia parto ad dovereme defendere. Vale. 85r-86r // N² 65-67

68. *Dubio preposto dal Signor Duca de Calabria a la Sybilla Minutula.*

[E]ssendo dui nobilissimi iuveni - o preclarissima Sybilla, chi de li dui usò maiore cortesia. 86r-86v

69. *Resposta de la Sybilla in pronto in presentia de Marino Caracciolo, Carvagial et Albino.*

Se la mia bene experimentata et male creduta prova - presto che non sole se prepara. 86v-87v

70. (senza rubrica)

Lo vostro nodoso et ad me dubioso preposito - ingenio de tucti soi pari. Vale et triumpha. 87v-89r

71. *Resposta de Francisco Açapaça al dubio preposto in contraria parte de la Sybilla.*

Non posson i piccoli ingegni, illustrissimo Signore - debita obedientia attribuire. Vale princi[...] [...]rinceps. 89r-90v

72. *[Respos]ta de la Sybilla contra Francisco Açapaça.*

[C]onvocata da sì vigoroso ingegno - che nel suo porto non pata traversia. Vale. 90v-93v // N² 68-74

73. *Resposta de Francisco Açapaça contra la Sybilla.*

[Le]cta toa littera, honoranda donna - l'arme insieme con le vostre falerate squadre. 93v-96r

74. *Resposta de la Sybilla contra Francisco Açapaça.*

Relecta la toa blactera, honorando iovene - te bisogna levarete ad
quattro pedi. 96r-97r // N² 75-77

75. (senza rubrica)

Par che cantare de nacheri ben faczi - mal se chiama sonecta se non
sona. 97v-98r // N² 78-79

76. *Dubio preposto da Don Ferrando de Guivara, conte de Belcastro, a la Sybilla.*

Questi di passati intravenuto uno caso - per vui sarà dato sufficien-
tissimo secundo el caso. 98r-98v

77. *[Resp]osta de la Sybilla al dubio intitulata al Signor Duca de Calabria.*

[...] la mia ociosa et mal contente vita - posso negare maggiore cosa,
vengo ad preposto dubio. 98v-99r

78. (senza rubrica)

De dui amante la dompna prendendo commiato - Et piangale chi
lle pate. Vale. 99r-99v

79. *Resposta de la Sybilla al supradicto dubio, in contraria parte.*

Si del mio presumtuoso indicio volesse emendare - più iustificato
iudicio. Vale et triumpha. 100r-101r

80. *Dubio mandato per Sarro Brancacço a la nostra Sibilla Menutola, el quale se contene.*

[C]he essendo longo tempo innamorato - e 'n questo modo al pas-
sionato iovene risponde. 101r-101v

81. (senza rubrica)

Dolorosa et mala consigliata vita - con doloruse affanni et tormen-
tati iorni. 101v-102v // N² 80-82

82. *La donna importunata per molta perseverante fede, cerca con altra dona non men bella satisfarlo. Lo amante, mal gratandose de tale offerto ma non acceptato remedio, in tal tenore scrive.*

La mia avizata vita a suo tenace - ad suvenire a mio periculato affecto. Vale. 102v-103v // N² 82-84

83. (senza rubrica)

La mia laudata et insuperbita musa - del suo riso tanto leta che mai non manca. 103v-104v

84. (senza rubrica)

[B]en vegio del mio incarco la gran soma - per conscientia quanto per modestia. Vale. 105r-105v // N² 85-86

85. (senza rubrica)

Qual copioso ingenio mai porria ben dictando - Hypolita de leticia complerai. Vale. 105v-107r

86. (senza rubrica)

[N]on de manco peso mei debele humeri - Lo mio preposto et dubitoso nodo è quisto. 107r-108r // N² 87-88, mut. in fine

87. (senza rubrica)

Lavora et travaglia lo affannato amante - et desiderare l'affectata valitudune. 108r

88. (senza rubrica)

Dui amanti, l'uno abandonato per un altro rivale più disposto, et l'altro per uno meno disposto, qual debia de più dolore havere più ragionevole causa. 108r

89. (senza rubrica)

Si con tam. nta certitudine de vera et satisfacevole - terreni et nostri umani corpi già sichi et aridi. 108v

90. (senza rubrica)

Se l'acceptato et ad mee forse non supportevele - che tutela essendo ben difesa. Vale et triumpha. 108v-110r

91. (senza rubrica)

Duro caso et ad mee forze difficile - [...].

110r-110v, mut. in fine // N² 22, mutila in fine

92. [...].

[...] - serena regione diventaria. Vale et triumpha.

111r-111v, acefala // N² 89-90, acefala

93. (senza rubrica)

Non fo mai per folta et soave verdura - benivolentia e benigna et liberale mano. Vale et triumpha. 112r-112v

94. (senza rubrica)

Assai del tuo generoso fastigio la mia dedicata musa - con toa migliore felicità el nostro caso. Vale. 112v-113v // N² 93 + N² 91-92

95. (senza rubrica)

Ne de la mia tenereça lo immenso zelo - [...].

113v-116v mut. in fine // N² 92 + N² 94-99, mut. in fine.

MONTSERRAT FERRER SANTANACH

*La traducció catalana (1499) del Libro de la vita
de philosophi et delle loro elegantissime sententie*

The Catalan Translation (1499) of the Libro de la vita de philosophi et delle loro elegantissime sententie

Abstract: This article provides the edition of a selection of chapters from the previously unpublished Catalan translation of the Libro de la vita de philosophi et delle loro elegantissime sententie, produced in Naples in 1499. The introduction situates the translation within its historical and cultural context, describes its source (the printed version of the Italian text, which is in turn a version of the Liber de vita et moribus philosophorum supplemented with passages from Ambrogio Traversari's Latin translation of Diogenes Laertius' Lives of the Philosophers), and discusses the stylistic characteristics of the Catalan translator and the source of the errors in the translation.

Keywords: Catalan Medieval Translations, Classical Tradition, Diogenes Laertius

Received: 12/1/2026. Accepted after internal and blind peer review: 6/2/2026

montserrat.ferrer@uab.cat

Introducció

A principis de 1499, Bonanat Surer, un jueu de Barcelona de qui no sabem gaire res més que el nom i la procedència, va acabar de traduir de l'italià al català un recull de vides i sentències de filòsofs i altres personatges de l'antiguitat que, segons la rúbrica, era extret de Diògenes Laerci i altres autors¹. Avui només es conserva un sol manuscrit d'aquesta traducció catalana (Florència, Biblioteca Riccardiana, ms. 2069), copiat a principis del segle XVI.

¹ Aquest article s'inscriu dins del projecte de recerca «Los Trastámara de Aragón (1412-1516): Circulación libraria y traducciones en su contexto románico y latino» (PID2003-146375NB-I00) del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

Bonanat feu la traducció a Nàpols (ho indica el colofó), on devia viatjar no sabem per quin motiu ni durant quant de temps (prou temps, però, per poder aprendre'n la llengua). Sembla que la circulació del text català va ser reduïda. Tot i així, és un testimoni més de traduccions al català d'obres italianes, especialment d'autors humanistes o clàssics, durant l'últim quart del segle XV².

La font italiana que traduí Bonanat Surer és l'anònim *Libro de la vita de philosophi et delle loro elegantissime sentencie*, una versió al seu torn del *Liber de vita et moribus philosophorum*, escrit per un autor italià desconegut entre 1317 i 1320, però que alguns manuscrits del segle XV atribueixen al filòsof anglès Walter Burley³. Aquesta obra és una de les moltes compilacions llatines medievals que recollen vides de filòsofs, en reduïen la vessant filosòfica i en potenciaven la lectura moral. Una de les diverses fonts del *Liber de vita et moribus philosophorum* són, precisament, les *Vides dels filòsofs* de Diògenes Laerci, segons una versió llatina actualment perduda i que segurament ja era desconeguda al segle XV, quan l'humanista Ambrogio Traversari traduí de nou l'obra grega de Laerci al llatí (1433). El *Liber de vita et moribus philosophorum* va ser molt divulgat durant els segles XIV i XV: se'n conserven uns 270 manuscrits, se'n van fer diverses edicions (la primera de les quals es va imprimir a Colònia el 1470) i es va traduir a diverses llengües.

Al segle XV van aparèixer dues versions italianes del *Liber de vita et moribus philosophorum*⁴. És difícil saber quina fou la primera, però demostren la popularitat que tenia aquesta obra a Itàlia durant el Quattrocento. Una d'aquestes versions (n'hi diem versió A) segueix l'ordre, el text i l'estructura del *Liber de vita et moribus*

² Per a la contextualització de la traducció i la difusió de Diògenes Laerci a la Corona d'Aragó, vegeu M. Ferrer, *Diògenes Laerci a la Corona d'Aragó*, in *Clàssics i moderns en la cultura literària catalana del Renaixement*, cur. A. Coroleu, Lleida 2015, pp. 51-61.

³ Vegeu C. F. Bühler, *Greek Philosophers in the Literature of the Later Middle Ages*, «Speculum», 12 (1937), pp. 440-455; i M. Grignaschi, *Lo Pseudo Walter Burley e il «Liber de vita et moribus philosophorum»*, «Medioevo», 16 (1990), pp. 131-190.

⁴ M. Ferrer, *Diogenes Laertius's Lives in the fifteenth-century Italian and Catalan versions of Pseudo-Burley's «Vita et moribus»*, «Studi medievali», 52/2 (2011), pp. 681-695.

philosophorum, però no el tradueix sencer: elimina passatges, en resumeix d'altres, i, a més a més, afegeix al text fragments més o menys llargs procedents d'altres obres. La versió A es conserva en edicions impreses i en un sol manuscrit tardà que porta un estadi anterior del text. La primera edició és de 1480 (Venècia, Bernardinus Celerius) i se'n coneixen deu més només entre 1480 i 1499.

La versió A impresa porta la rúbrica següent: «Incomincia el libro della vita de philosophi et delle loro elegantissime sententie extracto da D. Lahertio et da altri antiquissimi auctori». Es presenta, doncs, com una obra elaborada a partir de les *Vides dels filòsofs* de Diògenes Laerci i d'altres fonts secundàries. De fet, l'autor selecciona alguns passatges de la traducció llatina de l'obra de Laerci que havia fet l'humanista Ambrogio Traversari el 1433 i els incorpora al text italià per completar-lo. Normalment són préstecs curts, traduïts literalment, però en alguns capítols poden ocupar un espai prou considerable. Aquests fragments afegits extrets de la traducció llatina de Traversari de l'obra de Laerci només es troben en les edicions impreses de la versió A, però no en la versió manuscrita. Segurament, en el moment de preparar l'obra per a la impremta el 1480, es va decidir completar la compilació medieval incorporant-hi material procedent directament de la font clàssica. Aquesta versió A impresa, amb el material procedent directament de l'obra de Laerci, és la que va traduir Bonanat Surer al català el 1499.

Aquí presentem l'edició d'una selecció de tretze capítols de la traducció catalana. Per a una comparació acarada entre el text llatí original del *Liber de vita et moribus philosophorum*, la versió italiana impresa, la traducció llatina de Traversari de les *Vides dels filòsofs* de Laerci, i la traducció catalana, vegeu l'edició del capítol 22 sobre el filòsof Arquites de Tarant a M. Ferrer, *Diogenes Laertius's Lives* cit., pp. 688-9 i 692.

L'hàbit del traductor

La traducció de Bonanat és fidel al text original italià. Tradueix gairebé mot per mot, però domina prou la llengua perquè el re-

sultat sigui un text natural en català. S'hi troben alguns calcs de mots o expressions italianes. Per exemple, gairebé cada vegada que apareixen els mots *alhora* o *conciosia* en el text italià, es tradueixen per *al·lora* i *consiosia*. En altres ocasions, els calcs són esporàdics: *súbito* tradueix *subito* (capítol 5), *lito* tradueix *lito* (capítol 13), o *casa* i *caseta* tradueixen *cassa* i *casetta* respectivament (capítol 49). Aquesta mena de calcs en traduccions entre llengües romàniques no devien semblar estranys als lectors de l'època, no només perquè la diferència entre les llengües no era tan gran com ara, sinó perquè no hi devia haver una consciència marcada de fronteres lingüístiques, i devien ser encara menys estranys per algú que, com Bonanat, vivia a Nàpols i convivia amb la llengua d'origen.

La majoria d'errors que es llegeixen al text català es poden documentar en el *Libro de la vita de philosophi*. Aquests errors indiquen que Bonanat tenia segurament l'edició impresa a Milà el 1495 per Philippus De Mantegatii (o alguna de posterior que reproduís el mateix text)⁵. Aquesta edició de 1495 incorpora errors que no hi ha en les primeres edicions, i també conté variants (per exemple, sinònims que substitueixen el mot original, normalment un substantiu) que poden explicar errors o opcions del traductor català. De fet, Bonanat s'equivoca poques vegades, i en bona part dels casos l'error prové d'una variant documentada en l'edició de 1495. Per exemple, al capítol 22, dedicat al filòsof Arquites de Tarant, s'observa una confusió entre els verbs *imperare* i *imparare*: on l'original italià diu «conciosia che per statuto fusse prohibito *imperare* piu che uno anno», el traductor català escriu «consiosia que per statut no·s degué *studiar* sinó un any», que no fa sentit; l'error, però, no va ser del traductor: l'edició de

⁵ Aquestes edicions podrien ser només: (1) Bolonya, Jacobum De Ragazonibus, també de 1495, (2) Milà, Philippus de Mantegatii, 1497 (el mateix impressor que l'edició de Milà de 1495), i (3) Venècia, Johannes Baptista Sessa, 1499. No tenia amb tota seguretat la primera edició de 1480, l'única que a la rúbrica diu que el text és extret «da D. Lahertio et da altri antiquissimi *auctori*»; la resta d'edicions, totes posteriors, porten la lliçó «doctori», en comptes d'«auctori», igual que la traducció catalana: «Centències preclares de philòsofs antiquissims segons Laertio e altres *doctores*» (f. 3r).

1495 ja conté «imparare» en lloc de «imperare»⁶. O, per posar un altre exemple, en el capítol 102, dedicat a Virgili, es documenten les mateixes omissions en el text català i en l'edició de 1495 (vegeu l'edició del capítol, notes 6 i 7). En aquest mateix capítol, el traductor tradueix el mot «mignata» ('sangonera'), que apareix en l'edició de 1495, amb el calc «mignara», inexistent en català, que no hauria escrit si hagués vist la variant «sanguissuga» que porten edicions anteriors del text italià (vegeu l'edició del capítol, nota 2). En casos com el següent, en canvi, és fàcil suposar que el traductor es podria haver confós: «li quali *venendo* alla presentia di Ptolomeo» és traduït per «los quals, *veent* la presència de Tolomeu» (capítol 74, dedicat a Ptolomeu); aquí, el traductor podria haver confós «venendo» per **vedendo*, llició que no s'ha documentat en les edicions italianes.

Hi ha casos en què la proximitat entre les dues llengües fa difícil determinar l'origen de l'error. Per exemple, la frase «no hagué ànimo *de defendre'l*» (capítol 47, dedicat a Empèdocles) tradueix «de offenderlo» (que es documenta també amb la variant gràfica «dofenderlo»). Tant podria ser que el traductor hagués confós *de ofenderlo* per **di defenderlo* (que, pel context, també hi fa sentit; vegeu l'edició, nota 2), com que un copista català hagués confós **de ofendre'l* (o **d'ofendre'l*) per *de defendre'l*; és més difícil suposar que l'error s'hagués produït en la transmissió italiana impresa (no l'hi he documentat).

Identificar l'edició que hauria fet servir el traductor català és important perquè demostra que va obtenir ràpid l'original italià: la traducció està datada l'1 de gener de 1499, per tant el traductor va traduir una edició prou recent, que només feia tres – o com a molt quatre – anys que s'havia publicat.

⁶ L'edició impresa a Bolonya el 1494 per Ercole Nani (la immediatament anterior a la de Milà de 1495, i amb només els primers 47 capítols) porta el verb abreujat així: «imp[er]are». Probablement això explica l'origen de la confusió: una mala lectura de l'abreviatura, que porta a confondre *imperare* per *imparare*.

Criteris d'edició i abreviatures

L'edició separa paraules, puntua, accentua, i regularitza u/v, i/j i l'ús de majúscules segons l'ús modern. La numeració de folis segueix la foliació moderna del manuscrit. Les notes a peu de pàgina aclareixen la identificació de personatges els noms dels quals s'han transmès molt corromputs, aclareixen qüestions de lèxic, o bé consignen la lliçó corresponent de l'original italià quan és necessari per entendre el text català. El text italià hi és transcrit, sense editar, perquè en molts casos editar el text dificultaria veure en què s'hauria pogut equivocar el traductor (només s'ha regularitzat l'ús de majúscules dels noms propis i s'han separat les paraules segons l'ús modern – però no les aglutinacions – per facilitar la lectura). He utilitzat com a referència l'edició impresa a Milà el 1495 perquè, com hem vist, és la més propera a la traducció catalana (s'hi fa referència com a «ed. it. 1495»). Si convé per entendre el text, s'ha comparat la lliçó d'aquesta edició de 1495 amb la de l'edició impresa a Venècia el 1489, que porta la lliçó bona i/o original. El manuscrit del text català s'identifica amb la sigla F. El text llatí del *Liber de vita et moribus philosophorum* se cita segons l'edició de Hermann Knust publicada el 1964⁷.

Altres abreviatures utilitzades: DCVB (*Diccionari català-valencià-balear*, versió digital 2002: <https://dcvb.iec.cat/>) i TLIO (*Tesoro della lingua Italiana delle Origine*, versió digital 2025: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

⁷ H. Knust, Hermann, *Gualteri Burlaei Liber de vita et moribus philosophorum. Mit einer altspanischen Übersetzung der Eskurialbibliothek*, Frankfurt am Main 1964.

Capítol 1

[1] TALES⁸, philòsof de Grècia, de set sapients primer. Fo de Àcia, habitava en l'estudi de Atenes. Fo lo primer que trobà la tremontana e strologia per navegar; e lo primer qui trobà l'eclipsi del sol⁹; e lo primer qui dix la ànima ésser immortal; e qui trobà la granesa del sol e de la luna. No hagué muller; demanat per què no'n prenia, respòs: «Per no haver fills». E dix la aygua ésser principi de totes les coses del món, e lo món haver ànima e ésser ple de dimonis. Fo lo primer que trobà los anys e'ls repartí en 375 jorns e certes hores¹⁰.

[2] Aquest, comprant de serts pescadors lo que pendrien, e havent presa una taula d'or, fou qüestió entre ells de qui seria. E havent respost que fos del pus savi de Grècia, ffou determenat ésser dada a Tales, com fos lo primer savi de Grècia e docte. La qual cosa anà per tots los doctes hòmens de Grècia e a l'húltimo fo donada a Solon¹¹. E fou consagrada a Apol·lo.

[3] Era encara aquest Tales philòsof pobre. E essent vituperat per la sua pobresa de serts amichs seus, mostrà a ells e a altres poder ésser rich si ell volgués. E essent stat en aquell any en Atenes grandíssima abundància de olis, e en l'any vinent ne devien ésser pochs segons per strologia ell prevedia¹², per poca quantitat de moneda comprà tots los olis que en aquell any devien ésser en la ciutat de Meleso. E aquest, com dit hés que per strologia prevedia que en l'any sdevenidor devia ésser major abundància que en l'any passat, bé que contínuament se'n veu lo contrari, e axí com ell indicà axí fou, que per poca quantitat de

⁸ Tales de Milet (s. VII-VI aC).

⁹ «e fu il primo che trovassi la causa del ecclipse del sole» (ed. it. 1495).

¹⁰ «e certe hore» (ed. it. 1495). L'omissió del determinant segurament es deu a un error de copista durant la transmissió catalana.

¹¹ «La qualcosa andando poi per mano di tutti e sapienti di Grecia, finalmente venne a Solone philosopho» (ed. it. 1495).

¹² Llegiu *preveia*. La forma «prevedeia» segurament es deu a la influència del terme italià «prevedeva».

moneda hagué grandíssima quantitat de olis¹³, e de aquells tragué gran suma de moneda. E aquest, per confondre aquells que feyen poca stima d'ell, no curà ne stimà haver diners.

[4] Diu-se encara que una nit, essent portat fora casa per una vella per considerar lo cel, caygué en una fossa. E quasi la vella volent-lo rependre, dix: «O, Tales! No·t vergonyes voler considerar lo cel com en terra no puxes discernir lo que tens devant los ulls e peus?» Tales li respòs: «Yo he regreciar a Déu que no m'à fet dona e m'à fet home, e m'à fet grech e no bàrbero, e que m'à fet home e no bèstia».

[5] E aquest philòsof, segons que narra Laertio en la *Vida dels philòsofs*, solia dir que la pus antiga cosa era Déu perquè may hagué principi ne haurà fi. E la pus bella cosa era lo món, per ço com hera obra feta per Déu; e la pus gran, lo loch, perquè cascuna cose y cap; la pus valerosa, l'enteniment¹⁴, perquè discorre per totes les coses. E la pus fort és la nessecitat que és sobre totes coses. E la pus sàvia e pus prudent és lo temps, per ço que quascuna cosa renova e dispensa.

[6] Dix encara nenguna diferència ésser de la mort a la vida. E demanat a Tales si l'ome pogués fer mal sens que Déu ho sabés, respongué que no, ne sols pensar que Déu no u sabés¹⁵. Demanat si may havia comès adulteri, dix que no, que l'adulteri no és menor mal que ésser perjur. Demanat quina cosa és aquella que

¹³ El text català costa d'entendre. Cf. «Impero sendo stato in quel anno in Athene grande abundantia de ulive, e cosi verisimilmente nel anno sequente dovea essere poche ulive, per poca quantita di dinari compero tutti gli olii che dovevano essere quel anno nella cipta di Meleto, cioe che nel sequente anno poteano essere. Et questo perche lui per astrologia prevedeva che in quello anno sequente doveva essere maggior quantita dolio che nel anno passato benche communamente si veda el contrario. E come lui aviso cosi ruscì, perche per pochi danarii hebe gran copia dulive» (ed. it. 1495).

¹⁴ «La piu veloce lintellecto» (ed. it. 1495). La confusió de «veloce» per «valerosa» es podria explicar per un error del traductor o bé per l'error d'un copista català, que hagués llegit la variant *velosa* i hagués cregut que hi faltava l'abreviatura.

¹⁵ «Rispose che non solamente fare ma pensare non si potrebbe che Dio non lo sapesse» (ed. it. 1495).

és pus difícil a conèixer, respòs: si mateix. Demanat qual cosa és pus dolsa de equistar: aquella que hom desija. Demanat quina cosa és Déu: és aquella que no ha principi ne ffi. Demanat en quina manera se deu sostenir la adversitat, dix: si hom vey a sos enamichs¹⁶ pijor de si. Demanat com se pogués justament viure, dix: si hom fes lo que hom mana a altri. Demanat qui és aquell que és benaventurat en aquest món, dix: aquell qui és sa del cos e copiós de ànimo e naturalment apte a reparar-se. Encenyà dever-te recordar dels amichs abcents e presents e no deu hom mostrar-se bell e ornat de cara, mes l'ànimo ornat de studis e preclares arts, e de no fer-se rich per mal modo, e de rebre tal do dels fills quals tu hauràs oferts a ells.

[7] Visqué Tales 83 anys en temps del rey Axagar de Judea¹⁷. (ff. 3r-4r)

[1] certes] *om.* F

[5] valerosa] Lerosa *amb* Va *afegit al marge* F

[6] de la mort] *dlà* (*amb abreviatura mal col·locada*) de la mort F vey a] a a la *interlínia* F enamichs] a (*canvi de línia*) michs F no deu] *no* deu F

Capítol 11

[1] MISON¹⁸, philòsof de Creta, e segons alguns fo nomenat hu dels set sapients de Grècia.

[2] Aquest, per poder attendre e donar millor obra a la filosofia, habità en lo desert en Lacedomònia¹⁹. E una volta, passant hu per aquell desert, e a cas²⁰ trobant-lo, viu aquest philòsof riure. Demanà aquest al philòsof per què reia. Respòs Mison: «Yo rich

¹⁶ «i suoi nemici» (ed. it. 1495). És fàcil que l'error de F («amichs» per «enemichs») hagi estat comès per un copista.

¹⁷ Acaz de Judea (s. VIII aC). El text italià ja porta el nom corromput: «Agassari re di Giudea» (ed. it. 1495). Cf. «Achaz regis Judee» (Knust, *Gualteri Burlaei Liber de vita* cit., p. 12).

¹⁸ Misó de Quenes (s. VIII-VII aC).

¹⁹ Lacedemònia (o Lacònia), al sud del Peloponès.

²⁰ Calc de l'expressió italiana *a caso* ('per casualitat').

per gran alegria que só en aquest desert sol, perquè, essent yo entre·lls hòmens, quascuna causa o ocasió de riure e de alegrar-me me seria toltà»²¹.

[3] Dix que les coses no·s deuen cercar de les paraules, mes les paraules de les coses. Visqué LXXVII anys. (f. 12r-v)

[2] causa o ocasió] causa dona occasio *F*

Capítol 12

[1] EPIMÈNIDES, philòsof de Creti²². Essent petit infant, fou demanat del pare o vero²³ tramès a guardar les ovelles. E essent en una gruta o caverna se adormí XV anys²⁴. E despertant-se après cercava les ovelles, pensant haver poch dormit, e no trobant-les se n'anà e veu totes coses ésser mudades e ésser en poder d'altri. E anant-se'n envers lo castell, se n'anà a la casa sua e no trobà una persona que·l conegués, sinó son germà, que ya era tornat vell. E finalment, regonoxent-se ensems, sabé ell tota la veritat.

[2] Ffo Epimànide home accepte als déus. E essent pestilència en Etenes, li fo respost que deguessen fer grans sacrificis

²¹ Esmeno l'error del text català, que deixa la frase sintàcticament incorrecta. Cf. «se io fussi tra gli huomini ogni cagione da ridere e di godere me sarebbe toltà» (ed. it. 1495). Podem suposar, doncs, que el traductor (que acostuma a traduir bé) no hauria deixat una frase sintàcticament incorrecta i que l'error és de còpia.

²² Creta (cf. «Crethi», ed. it. 1495). Es tracta d'Epimènides de Creta (s. VII aC).

²³ La lliçó «o vero» equivaldria a *o ver*, 'o bé' (*DCVB*, s. v. *ver* 4). En aquest cas, en el text italià no hi ha el sintagma corresponent a «o vero tramès», i és, per tant, un afegit del traductor: «fu mandanto [*si*] dal padre a guardare le pecore» (ed. it. 1495). Aquest exemple demostra l'assimilació de la llengua per part del traductor. Vegeu com utilitza la mateixa expressió quan ha de traduir «o vero» al capítol 49, línia 12 (nota 6).

²⁴ En el text original llatí, han passat 75 anys; en les edicions italianes de 1489 i 1495, n'han passat igualment 15.

als déus per fer cessar aquella pestilència. Alora²⁵, veent los atenensos la fama de Epimènides, trameteren una singular nau en la ylla de Creti per ell, com a home que era en gràcia dels déus e molt apte a sacrificis. El qual, venint e sacrificant, purgà aquella ciutat de la pestilència en aquest modo, ço és, que prenent dos anyells o ovelles, la hu blanch e l'altre negre, en un loch ample fora de Atenes, e aquí'ls lexà anar per allí on volguessen anar. E manà que tenguessen sment on aquestes ovelles o anyells yrien e's fermarien, e aquí's deguessen matar per sacrificar. E axí passà la pestilència. On, per memòria de aquest acte, fo fet un altar a déu sensa nom, forsa²⁶ volent entendre aquell déu ésser aquell philòsof.

[3] Diuen alguns aquest philòsof pendre lo sivo o refrecció²⁷ de les nimfes. Los cretenses lo sacrificaven com a déu. Ffo paratíssim de les coses sdevenidores, on preveé moltes coses. Refereix Teopompo en *Les coses admirables* de Epimènide que, edificant un temple a onor de les nimfes, fo oïda una veu del cel: «No a les nimfes, mes a Jove». Gran quantitat de diners que li foren donats donà als etenesos, ço és, al comú de la república. E après feu publicar la pau entre los etenesos e los de Creta, e après tornà en Creta. El rey de Creta, oferint a aquest philòsof gran quantitat de moneda per fer una traïció, aquest feu cridar los embaxadors del rey de Pèrcia en aquella ora que ell dinava, e sobre la taula no y havia sinó olives. E ell dix: «O embaxadors! Mirau si asò us par dinar de traïdors».

[4] Visqué Epimènide CLXXXIII anys, segons los de Creta. Segons Senofanes²⁸, visqué CLIII anys. Aquest scrigué la edificació de Argos e la navegació de Jason en lo Colco. Fo lo

²⁵ Calc del mot italià *allora*.

²⁶ Calc del mot italià *forse*.

²⁷ El mot «sivo» és un calc de l'italià *cibo*. En català s'hi ha afegit «o refrecció», que no s'entén en aquest context (cf. «Dicono alcuni costui essere usato pigliare cibo dalle nimphe», ed. it. 1495; «Dicono alchuni costui esser usato prender cibo da le nymphe», ed. it. 1489).

²⁸ Xenòfanes (s. VI aC).

primer que fabricà temples per los déus²⁹. Scrigué del gènesi e del naximent del vi 5M versos; e en filosofia, nou mília e sinch-cents. Scrigué encara de la leyltat de Creta. Feu fer un magnífich temple en Atenes en nom dels déus. Visqué en Atenes al temps de Salamó. (f. 12v-13v)

[3] Epimènide] ~~Teopompe~~ Epimenide *F* El rey] al rey *F* que ell dinava, e sobre] que ell dinaua e sobre [*canvi de foli*] que ell dinaua e sobre *F*

[4] temples] temple *F* leyltat de Creta] leyltat de ~~Grecia~~ Creta *F*

Capítol 19

[1] CRATHES³⁰, philòsof de Tebe, dexeble de Diògene e de Stilfone, e maestre de Zanone³¹. Aquest, segons diu sanct Gerònim en la terça epístola, gità en mar una gran càrrega d'or dient: «Partiu-vos, pèssimes riqueses, de mi, que yo us vull pus prest afogar que vosaltres afogheu a mi»³².

[2] Aquest, encara segons que refereix Sèneca en lo primer libre de les *Epístoles*, veent anar un minyó per un loch solitari, li demanà què era lo que ell feya. Respòs lo minyó: «Parle ab mi mateix». Al qual Crates philòsof dix: «Yo tem que tu no raones ab altri e de roïn matèria».

[3] Aquest dix que la fam doma l'amor e, si no la fam, lo temps. (f. 19r)

[1] dexeble] dexelble *F*

²⁹ Cf. «Fu il primo che fabbricasse i templi degli dii» (ed. it. 1495), però «fu il primo che fabbricasse e tempîi de gli dii» (ed. it. 1489).

³⁰ Crates de Tebes (s. IV-III aC).

³¹ Estilpó (s. IV-III aC) i Zenó de Cítion (s. IV-III aC). Les seves vides s'expliquen als capítols 20 i 77 respectivament. Vegeu el capítol 49 d'aquesta edició per a la vida de Diògenes.

³² Sant Jeroni, epístola 58. Alguns manuscrits llatins del *Liber de vita et moribus philosophorum* ja porten l'error «tercia» (Knust, *Gualteri Burlaei Liber de vita* cit., p. 84).

Capítol 32

[1] ANTÍSTENE³³, philòsof fo de Atenes, dexeble de Gòrgia³⁴ e après de Sòcrate, e mestre de Diògene. Visqué en Atenes.

[2] Aquest amostrava retòrica³⁵ abans que veés Sòcrate. Mes après que viu la eloqüència de Sòcrate, licencià sos dexebles dient: «Anau trobar mestre, que yo he trobat lo meu»³⁶. Essent-li dit: «Lo tal diu mal de tu», dix no dir-ho de Antístene mes d'ell mateix, perquè ell és tal com diu³⁷. E essent-li dit que molts deyen mal d'ell en absència, dix: «Usança és dels valerosos comportar lo mal e ésser-lo fet e dit, mes dels mals hòmens és usança fer mal».

[3] Visqué gran temps en Atenes. E la sua centència fo que el summo³⁸ bé era la virtut. Demanant-li un jove dexeble seu què li era necessari, dix que havia mester de nou libre, de nou stíl e de nova taula, volent entendre de l'ànimo. Demanat de conçell de hu que's volia casar, dix: «Si ella serà bella, li serà forsa ésser corrupta. Si serà leja, te serà contínua pena»³⁹. Demanat quina cosa après dels mortals fos pus benaventurada e gloriosa, respòs: morir benaventuradament.

[4] Solia dir que, axí com lo rovell consuma lo ferro, axí la anveja corromp los envajosos. Aquells que volen ésser inmortals covén que sien piadosos e visquen justament. La ciutat se roïna

³³ Antístenes d'Atenes (s. V-IV aC).

³⁴ Gòrgies de Leontins (s. V-IV aC). La seva vida s'explica al capítol 25; la de Sòcrates, al 29.

³⁵ «rethorica» (ed. it. 1495). L'error és fàcilment atribuïble a un copista.

³⁶ La mateixa anècdota s'explica a la vida de Diògenes (veg. capítol 49, línies 3-6).

³⁷ Cf. «e non dice di me, anci a colui che conosce esser tale come e lui» (ed. it. 1495).

³⁸ Calc de l'italià *sommo*.

³⁹ El canvi de pronom de 3a a 2a persona es deu a un error de l'edició italiana: «se la sara bella gli sara forza desser corropta. se sara brutta ti sara continua pena vedertela inanci a gli ochi» (ed. it. 1495); cf. «[...] li sara forza [...] ti sara continua pena [...]» (ed. it. 1489). La grafia *li* (potser per confusió amb *ti*) d'algunes edicions més antigues pot explicar la lliçó *gli*, que hauria induït a l'error en el text català.

com no's fa diferència de bons a roïns. Deya que los hòmens en aquesta vida deuen preparar-se a aquell viatge, ço és, a aquelles riqueses les quals posen ensems ab lo neofraig⁴⁰, ço és, la virtut, perquè la fortuna may perdonà⁴¹.

[5] Demanat de hu en quin modo poria ésser bo, dix: «Si tu fugiràs als vicis de aquells que saps que·ls posseexen»⁴². Per aquistar en aquesta vida la vida beata, sola la virtut és necessària. Solia dir que aquelles coses eren sues que a tots eren comunes. La muller se deu pendre sols per fer infants e pus prest pendre-la bella que leja, e aquella se deu amar après de Déu mes que nenguna altre cosa. Millor és ab pochhs bons contra tots los roïns combatre, que amb molts roïns contra pochhs bons combatre. Més se deu stimar lo home just que·l parent. (f. 32v-33r)

[2] retòrica] teorica F ésser-lo] esserlos F

[5] beata] beat^a F coses] coses ~~es~~ F

Capítol 37

[1] SÒPHOCLE, poeta de Atenes. Com dix Tul·li en lo libre *De Senectute*, mentre que visqué may feu sinó tragèdies. E essent vell, li fou demanat si ell encara usava la luxúria. Dix: «Parla d'altre, perquè volenter só partit de la luxúria com aquell que volenter fuig de vil senyoria.»

[2] Aquest morí de alegria fent tragèdies. Aprovà ab un altre poeta essent judicat les sues millors e ell ésser vencedor. E en aquell jorn qu'es devia soterrar, Alexandre, aquell que tenia

⁴⁰ Llegiu *naufraig*, 'naufragi'.

⁴¹ Cf. «[...] cioe le virtude che per fortuna alcuna mai si perdono» (ed. it. 1495). La lliçó del text català sembla una mala lectura de l'original italià.

⁴² Cf. «se tu imparerai a fugire i vitii che hai da coloro che sanno» (ed. it. 1495).

assetjat Atenes, en aquell dia devia dar la batalla⁴³, e per no empatxar les opsèquies o onres del mort, no la volgué donar.

[3] Visqué al temps de Ciro, rey de Pèrsia. (f. 35v)

[1] mentre que] que mentre que *F* d'altre] dalre *F*

Capítol 47

[1] EMPÈDOCLE⁴⁴ fo philòsof agregentino de Cicília. E segons Aristòtil, fou inventor de l'art oratòria. Aquest era axí gran músich, segons que diu Boeci, que una volta un jove, ell qual son pare era stat acusat per lo sobredit, volent-lo asaltar e fer-li mal, Empèdocle començà axí dolsament cantar que·l jove stigué ferm e no hagué ànimo de defendre'l⁴⁵.

[2] Demanat per què vivia, respòs: «Per guardar lo cel». Aquest, vent⁴⁶ les ànimes ésser immortals e·sperant de llà ésser millor vida, ell mateix se matà e·s cremà en Atenes.

[3] Ffo al temps de Ciro, rey de Pèrcia. (f. 39r)

[1] agregentino] argentino *amb abreviatura de re/er entre la g i la e F*

⁴³ «quello giorno che si doveva seppellire Alexandro il quale teneva assediata Athene doveva dar la battaglia» (ed. it. 1495). La substitució de «il quale» per «aquell» ha afavorit la duplicació del complement de temps («en aquell jorn», «en aquell dia»).

⁴⁴ Empèdocles (s. v aC).

⁴⁵ Cf. «de offenderlo» (ed. it. 1495), «dofenderlo» (ed. it. 1489). El canvi de verb en el text català (de l'original *offendere* a *defendre*) canvia l'antecedent del pronom: en italià, el fill no va gosar ofendre Empèdocles; en català, en canvi, el fill no va gosar defensar el pare. Pot ser un error de traducció o de còpia.

⁴⁶ Llegiu *veent*.

Capítol 49

[1] DIÒGENE, philòsof, dexeble de Antístene. Fou nomenat philòsof canino perquè ordenava com los cans, reprehent qualsevol que fes coses il·lícites.

[2] Una volta, el seu mestre gità tots los dexebles seus⁴⁷. Mes Diògene no·s volgué partir, de què el seu mestre prengué un bastó per voler-li dar. Alora⁴⁸ Diògene se gità en terra dient: «No és», dix, «dur lo bastó que·m fassa partir de tu». E axí aquest romàs.

[3] D'ivern portava una vestidura simple e ab aquella s'anbolicava quant volia dormir. E en cascun loch era lo seu menjar, dormir, estar e parlar, e la sua botiga era la tasca⁴⁹. Portava sempre un bastó per ço que era vell. Anava demanant per amor de Déu; habitava molt sote·ls porxes. E quant veyia una cosa mal feta, no perdonava a nengú que no la reprengués. Havia una caseta⁵⁰ feta de taules d'evet⁵¹, e segons que·s voltava lo sol, él voltava la casa. Havia un barrilot lo qual voltava envers lo migjorn d'ivern, e d'estiu envers la tramontana. Havent scrit Diògene a un seu amich que·l proveys d'una cel·la o vero stància⁵², e disponent-se a trobar-la, vengué entretant a Diògene un fust canat a modo d'una bota, per on scrigué a son amich que no·s fatigàs, que ell havia trobada la casa que cercava. Aministrava sos dexebles a roïns menjars e que·s contentassen de aygua; e feye·ls tosar fins a les orelles e feya·ls anar darrera ell sensa cota e sensa calses.

⁴⁷ La mateixa anècdota s'explica a la vida d'Antístenes (veg. capítol 32 d'aquesta edició, línies 3-4).

⁴⁸ Calc de l'italià *allora*.

⁴⁹ Cf. «ogni luogo era il suo mangiare e parlare e la sua caneua era la tascha» (ed. it. 1495). La preposició afegida en català («en cascun loch») pot ser fàcilment un error de traducció o de còpia en la transmissió catalana. El traductor ha calcat la forma italiana *tasca*, 'butxaca'.

⁵⁰ Calc del mot italià *caseta* ('caixeta'). El mateix amb el mot «casa» (línia 10).

⁵¹ Llegiu *d'avet*.

⁵² «duna cella o ver casetta» (ed. it. 1495). La lliçó «o vero» equivaldria a *o ver*, 'o bé' (DCVB, s. v. ver 4).

[4] Aquest veu un jorn que un minyó bevia en una flumayre prenent l'aygua amb les mans. Diògene, vent⁵³ açò, rompé l'anap de lenya en què bevia, dient: «Yo no sabia que la natura hagués fets anaps». Fou aquest de tanta constància que per nenguna adversitat may fo conegut que cambiàs de color. Ne Alexandre, que vencé lo món, may pogué vèncer la sua constància. E segons que narra Valerio, anant Alexandre a Diògene, que seya al sol, metent-se Alexandre devant ell, ocupant-li lo sol, allora dix a Alexandre: «So que tu'm pots donar yo no vull. Yo't pregue que no'm leves lo que tu no'm pots donar», ço és, lo sol. E per ço diu Cèneca en lo libre *De beneficiis rebuts* que fou pus gran fet que Diògene no volgué pendre ço que Alexandre li podia dar, mes volgué que no li tolgués ço que no li podia dar, que era lo sol.

[5] Solia encara Diògene molt loar la memòria del seu mestre, per ço com de rich lo feu pobre, e de casa gran lo feu habitar en una bota. Una altre volta, stant Diògene al sol e un sech venint-li demunt ab lo bastó no veent-lo, allora Diògene dix: «Leva lo teu ull», ço és, lo bastó que li cervia per ull a quell mateix sego⁵⁴. Una volta, Diògene, habitant en Saragossa e stant a levar les cols, passant Aristopo philòsof, lo qual stava ab Dionisi tiran de Saragossa, el qual li dix: «Si tu volguesses carejar e ensenyar a Dionisi, no saries pobre»⁵⁵. Respòs Diògene: «Si tu volguesses ésser pobre, no't calria anar derrera Dionisi».

[6] Essent encara Diògene pres de enemichs e venint per sclau, aquell que'l comprà li demanà quin art sabia. Respòs: «Yo

⁵³ Llegiu *veent*.

⁵⁴ Segurament el copista o ja el traductor ha malentès el fragment i ha afegit «mateix». La puntuació i l'ús de les majúscules d'algunes edicions italianes no ajuda a la claredat: «il bastone che serviva per ochio quello cieco una volta [...]» (ed. it. 1495); en canvi, l'edició de 1489, sí: «el bastone che serviva per ochio a quel cieco. Una volta [...]».

⁵⁵ Cf. «Se tu volessi *acarezare et lusingare* Dionisio tu non saresti provero» (ed. it. 1495), però «applaudere et lusingare» (ed. it. 1489). El verb «carejar» pot ser una traducció literal de la lliçó italiana «acarezzare» (ie. *accarezzare*), documentada en algunes edicions. En canvi, és estranya la traducció del verb «lusingare» ('buscar el favor d'algú', *TLIO*, s. v. *lusingare*) per «ensenyar»; és possible que el traductor confongués les grafies i entengués *insengnare*.

sé comandar». E meravellant-se son amo de tan gran reposta, e encontinent lo feu franch e li donà sos fills que·ls ensenyàs e·ls comandàs. Diu Cèneca que a Diògene fogí un sclau e, meravellant-se cascú per què no·l cercava, dix: «Yo no·l cerque per ço que sé que ell sens mi porà mal capitar⁵⁶, e yo sens ell poré ben viure». Diu Tul·li que Diògene deya que ell era pus rich que·l rey de Pèrcia per ço que a ell no mancava cosa alguna e al rey mancaven mil coses e mil coses no li bastaven.

[7] Ffo Diògene home sapientíssim. On una vegada, essent-li scopit en la cara, e pacientment dix: «Yo ara puch dir que tu has boqua e, si algú volia dir lo contrari, yo·n puch fer bon testimoni». Anant una volta a un convit mig tosat⁵⁷, li fo donat de un jove moltes bastonades, de manera que li fou rompuda la cara. Ell no feu altra venjança sinó que s'escrigué al front lo nom de aquell que l'havia batut. E encara essent Diògene vituperat e no responent, fou demanat per què no responia; dix: «Yo no he contrastar a cosa que aquell que n'à victòria n'és reputat pus vil». Fou encara I altra volta injuriat, e meravellant-se per què no responia, dix: «Yo no poria responent-li fer-li tanta vergonya quant se'n fa ell mateix havent-me injuriat. E essent en mi lo que ell diu, no me'n dech aïrrar. E si ell ha dit mentida, yo no he causa de irar-me, perquè ell no sap què·s diga. E és cosa covinent la siència ésser vituperada de qui no ha sapiència». Demanat a Diògene quin remedi ha a no yrar-se: recordar-se que sempre l'ome no ha ésser servit abans que que ell cervesca altri.

[8] Diu encara que Diògene demanava lo pa als hòmens pobres, los quals no le y podien dar. Demanat per què, respòs que per açò volia ésser pacient, que quant fos foragitat no li fos nou.

[9] Stant un dia Diògene en un carrer per hon Alexandre passava, meravellant-se Alexandre per què no·l saludava ne·l guardava mostrant que d'ell no havia mester, respòs: «Yo no he mester del sclau de mos esclaus». Dix Alexandre: «Com só yo sclau de tos esclaus?» «Certament, sí», dix Diògene, «per ço com tu est

⁵⁶ 'Arribar a bon terme' (DCVB, s. v. capitar). Cf. «egli senza me potra mal vivere» (ed. it. 1489); «senza me porta e mal vivere» (ed. it. 1495).

⁵⁷ Calc del mot italià *tosato* ('amb els cabells molt curts', TLIO, s. v. tosato).

sclau de vins dels quals yo so senyor». E axí mostrà a Alexandre que ell era sclau de sos sclaus. Trobant-se Diògene a oyr certs versos en laor de Alexandre, no podent-los oyr perquè'l loaven fora mesura, se tragué un pa del sin⁵⁸ e comensà a menjar. E demanat per què feya açò, respòs: «Pus humil és fer açò que oyr falsies».

[10] Anant un jorn Diògene a veure una casa bellíssima la qual havia feta un home molt leig, venint voluntat a Diògene de scupir, scopí en la cara del senyor de la casa. E demanat per què feya açò, respòs: «Yo no trobe en aquesta casa cosa pus bruta que la cara sua». Veent encara un home de leja cara, mes era ornatíssim de virtuts, dix: «La bellesa de l'ànima de aquest fa parer bella la sua cara». Veent encara Diògene un home ignorant seure sobre una pedra, dix: «Yo veig una pedre ceure sobre una altre pedra».

[11] Era encara Diògene consuet a menysprear los hòmens que no havien ciència. E un jorn muntà en un loch alt de la ciutat; començà cridar: «O hòmens! Acostau-vos ací!» E essent molts entorn d'ell e dix: «Yo no crit a vosaltres sinó als hòmens. Vosaltres sou bèsties e no hòmens, per ço com no viviu com hòmens ab rahó ne donau loch a la sciència».

[12] Essent Diògene malalt, los amichs seus lo confortaven que no hagués por, per ço que'l mal que li era vengut venia de Déu. Dix allora Diògene: «Per ço tem yo més». Encara Diògene, dormint, li entraren ladres en casa e li levaren certs diners. E centint-los, dix: «Preneu-los segurament, que pus segurament dormiré e sensa pensament».

[13] Oynt Diògene hu lo qual li era morta una sua filla, li dix: «Vuy has equistat un bon gendre». Essent demanat a Diògene per què portava tan gran barba: «Per ço que tocant-la me recorda ésser home». Demanat de quina cosa l'ome se deu més guardar, respòs: «De la enveja de l'amich». Demanat quant se deu menjar, respòs: «Com hom té fam e no altrament». Encare dient hu a Diògene que havia presa muller, li dix: «Tu has guanyat un poch

⁵⁸ Llegiu *si*. Cf. «Si cavo uno pane *di seno*» (ed. it. 1495), però «di seno» (ed. it. 1489).

plaer ab gran amargor». Veent Diògene un vell que's cobria los cabells blanchs, li dix: «Ya per cobrir-los no amagaràs la tua vellesa». Demanat en quin modo se pot fer irar l'amich, respòs: «A ésser molt bo».

[14] Solia dir que aquell que és enemich de si és enemich de tots. Dix encara: si vols ésser bo, aparta de tu lo que vituperes en altri. Millor és anar visitar lo metge que ésser visitat d'ell; e per ço cerca la medecina mentre que est sa. Si algú te dona bon consell, ou-lo ab benivolença. Deya encara: quant veuràs lo qua⁵⁹ que dexa son senyor, gite'l ab bastó, que axí com à dextat a son senyor, axí dexarà a tu.

[15] Diu-se encara que Diògene, anant a una festa la qual se celebrava en Grècia, enmalaltint-se e no podent caminar, se reposà sots una ombra d'un arbre e dix a sos parents que en sa companyia eran que se n'anassen, que aquella nit ell romandria allí; e si ell vencia la febre, que ell yria a la festa, mes que si la febre vencia a ell, yria a vesitar l'infern. E axí, stant sota aquella ombra, stava scarnint aquells que anaven a la festa dient que anaven mirar combatre hòmens ab feres, e no restaven ab ell a veure com combatia ab la dolor natural. E venint a morir, manà a sos amichs que no'l deguessen soterrar, dient los amichs: «Com no vendran los animals a devorar-te?» Dix: «Cert. Només metreu un bastó prop de mi, que yo'm defendré d'ells». Deyen aquells: «Com te poràs tu defendre d'ells essent tu mort?» Dix Diògene: «Axí com les feres no hauran por del bastó après que yo saré mort, axí no tembré yo que les bèsties salvages me devoren».

[16] Visqué al temps de Alexandre e morí vell. (f. 39r-42v)

[1] il·lícites] illicides F

[4] amb les mans] *taca de tinta sobre amb que no deixa veure si hi ha o no la preposició* F anant] que anant F

[5] a·quell] Aquell F

[9] sí] ci F sin] sint F

[14] com à] *afegit a la interlínia* F axí dexarà] ~~com ha dextat a tu a ell~~ axí dexara F

⁵⁹ Llegiu *ca*.

[15] a una festa] a una (*canvi de foli*) a una festa *F* se n'anassen] sen anauen
F vencia la febre] vencia lo febre *F* Deyen aquells] Deyen aquells
 Digueren *F*
 [16] e] ~~e~~ *F*

Capítol 52

[1] ARISTÒTIL, philòsof. Fo notabilíssimo e sapientíssim home de Macidònia, de la ciutat de Stragúria⁶⁰, la qual és en Thràcia, prop del munt Olímpio. Fo ffill de Nícomaco e de Ffestia, los quals devallaven de Scolàpio. Fo lo pare metge de Ameni, rey de Macedònia, pare del rey Philip de Macedònia.

[2] Essent Aristòtil jove de 17 anys e valentíssim scolà, fou tremès en Atenes per estudiar-y 3 anys sota Sòcrate, y⁶¹ sota Plató 10 anys. E hera studiosíssim en modo que Plató solia nomenar la casa de Aristòtil «casa de estudiants». E quant entre los stodiants Plató no veyia Aristòtil, cridava en aquesta manera, ço és: «No y ha enteniment sota lo meu auditoril»

[3] Aristòtil fou tant stimat per lo rey Phelip, que naxent-li un fill, ço és Alexandre, scrigué el rey Phelip a Aristòtil en aquesta forma:

«Phelip, rey de Macidònia, a Aristòtil.
 Sapientíssim philòsof, saluts. Sàpies que m'és nat un fill,
 de què referesch gràcies als déus, no sols perquè m'és
 nat mes perquè la fortuna l'à fet nàixer al temps de la
 vida tua, e serà de tu ben ensenyat, en tant que ell serà
 lum e ornament de nosaltres e del nostre regne».

[4] Visqué Aristòtil après la mort de Plató 23 anys, part ensenyant a Alexandre, e part anant per lo món ab ell, e part

⁶⁰ Estagira. Els manuscrits del text llatí ja registren variants diferents del topònim (vegeu Knust, *Gualteri Burlaei Liber de vita* cit., p. 234).

⁶¹ El copista no utilitza mai aquesta grafia per a la conjunció *i*. Aquí segurament és influència del pronom *y* que apareix just abans.

component obres. Troben-se alguns dits al·legats de Aristòtil, ço és: Hom no deu parlar de si mateix ne en bé ne en mal, per ço que aquell que's loe és home va e aquell que's flastoma és foll. Deya que un sol mal era a ell: que no podia sostenir a les necessitats dels altres. En nenguna cosa no devem ésser tan vergonyosos ne tan onests com tractant de cosa divina e honesta. Lo bon home no sap petir injúria en si ne ffer-ne a altri. La injúria injustament feta hés a aquell que la fa.

[5] Solia dir Aristòtil que, si los hòmens haguessen ull de lop cerver que penetràs ab lo veure dintre lo cos humà, axí com lo veu de fora bell, axí que veent lo dintre e guardant les parts interiors pareria legíssim; donques un bell cors nos fa parer bell mes és infirmitat d'ull que'l mira. Difícil cosa hés provar l'amich en la prosperitat, mes en la adversitat hés ver judici provar-lo. De dues coses deya Aristòtil meravellar-se, de dues maneres de hòmens: primer, que són alguns hòmens que no han virtut alguna e, si són loats per virtuosos, accepten⁶²; segons, d'alguns que són virtuosos e, si d'ells se diu mal, per quina raó se torben?

[6] Deya encara Aristòtil que, axí com la lum rep la lum per l'ayre, axí l'ànima rep de la lum de sapiència e bons ensenyaments. Encara deya los rayls de la sapiència ésser amargues, mes los fruyts lurs ésser dolsíssims. Encara dix tres coses ésser necessàries a qui vol aprendre, ço és, natura, document e solissitut. Encara deya que més se deu onrar lo mestre que'l pare, per ço que'l pare te done lo viure e lo mestre te dona el ben viure.

[7] Fo una volta reprès Aristòtil perquè donà almoyna a hun roÿn home, lo qual deya mal de filosofia. Dix Aristòtil: «Yo he hagut misericòrdia de la natura e no de la malícia sua». Viu una volta Aristòtil hu que's gloriejava ésser d'una magnífica terra o pàtria; dix Aristòtil: «Home sap bé on és nat, mes no sap de quina pàtria sia digne». Solia rependre als de Atenes, los quals havien trobats los arguments e les leys, e ells no les husaven mes los arguments.

⁶² Cf. «se sono laudati per virtuosi acceptano» (ed. it 1495), 'si els lloen com a virtuosos, ho accepten'. En la transmissió catalana, s'ha perdut la conjunció condicional (vegeu apartat) i el verb *acceptar* ha canviat de temps («acceptats» és un error potser per assimilació amb «loats»).

[8] Demanat quina cosa és aquella que envelleix prest, respòs: «Haver solassos». Demanat quina cosa és la sperança, respòs: «Un continuo somni». Demanat quina diferència és entre aquells que han siència e aquells que no n'àn, respòs: «Hés-hi aquella diferència que és de morts a vius». Demanat quina cosa és aquella que envelleix prest, respòs: «Lo goig». Demanat quina cosa és l'amich, respòs: «És una ànima única en dos cossos». Demanat què era lo que havia equistat per la filosofia, respòs: «Fer voluntàriament lo que los altres fan per forsa de les leys». Demanat què devem oferir als amichs, respòs: «Ço que volríem fos ofert a nós». Demanat de Alexandre què millor se pot adlegar e que diga veritat, respòs: «La speriència és aquella que no pot mentir».

[9] Ffo Aristòtil home facundo e de gran sentiment. E visqué 62 anys. E essent en fi de mort, los dexebls li demanaren qui lexàs après de la sua mort per mastre. Eren entre ells dos pus valents, ço és, Teofastro, que era de la illa de Lesbo, e Medemo, que era de la illa de Rodes⁶³. Teofastro era pus valent. E Aristòtil, volent dar entendre ab bell modo als dexebls que deguessen seguir Teofastro, feu-se portar devant molts menjars e vins bons, entre los quals hi heren vins de Rodes e vins de Lesbo, mostrant de haver set. E finalment loà tots dos, mes més loà aquell de Lesbo, dant a entendre que Teofastro, que era de Lesbo, era pus digne de ésser lur mestre. E axí, après la mort de Aristòtil, se n'anaren a Teofastro.

[10] Conpongué Aristòtil infinits llibres. Segons Laertio, foren 300. Altres diuen més. (f. 45v-47v)

[3] Phelip a Aristòtil] Phelip a ~~Alex~~ Aristotil en F

[5] si són loats per virtuosos, accepten] són loats per virtuosos acceptats F

[8] goig] ~~loguany~~ amb goig afegit a la interínia F única] jmica F

[9] Ffo Aristòtil] Ffo Alexandre *corregit* en Ffo Aristòtil F 62] ~~LXII~~ amb 62 afegit a la interínia F mes més] mes F la mort de Aristòtil] la mort de ~~Teofastro~~ amb Aristòtil afegit a la interínia F

⁶³ Teofrastus i Menedemus (cf. «Theofrasto» i «Medemo», ed. it. 1495).

Capítol 74

[1] PTOLOMEU PHILADELFO, rey de Egipte. Hagué XXM volums de libres e finalment ne hagué LIIM⁶⁴.

[2] Veent que los jueus havien la ley a ells dada per Déu e ab lo seu dit *scrita*⁶⁵, volgué fer-la traduyr de abraich en grech. E veent⁶⁶ que no's podia transladar sinó de aquells que cervien aquelles leys, ço és de jueus (per ço com Teopompo, volent-la transladar, tornà foll per XXX jorns, e Teotento tornà orb, bé que après reduynt-se a penitència foren liurats del mal), desliberà Tolomeu scriure als prínceps dels jueus que'ls plasqués tremetre-li hòmens que fossen doctes en lengua abrayca e grega. E ultra açò, trematé Tolomeu molts singulars dons a presentar als pontifices de jueus. Alora⁶⁷ li fou respòs de Aristeu, cech, lo qual era stat gran temps en Judea, en aquesta forma, ço és: «Has tu ànimo, Tolomeu, de demanar la ley dels jueus com tu tengues infinits jueus per sclaus en lo regne teu de Egipte? On si tu vols optenir lo que tu demanes, has desliurar a ells de cervitut. No cregues que yo diga açò perquè yo sia de lur afinitat, mes dich-ho perquè sé que't serà gran hùtil⁶⁸ per haver la ley de aquell que és déu dels déus». Per la qual cosa, vist açò, desliurà Tolomeu cent mília jueus de captivitat donant a lurs senyors cent e vint mília dragmes de argent; e dient los lurs senyors a Tolomeu que lo que feya era una gran liberalitat, dix Tolomeu: «Açò és poch a un rey magnànim». Donques trematé Tolomeu los jueus presoners demanant la ley e tremeté asay grans dons de gran preu oferts al temple de Gerusalem. Al·lora Eleatzar li tremès de cascun trip⁶⁹ los intèrpretes, ço és, sis de cascun trip doctes en abraich e grech, e ab aquests tremès la ley pregant-lo que ab los mateixs cautament la tornàs. Aquests foren los LXXII intèrpretes dels

⁶⁴ Cf. «LM» (ed. it. 1495).

⁶⁵ «Data alhoru per la boccha di Dio et col suo dicto scripta» (ed. it. 1495).

⁶⁶ Cf. «sentendo» (ed. it. 1495).

⁶⁷ Calc de l'italià *alhora*.

⁶⁸ Per a aquest ús de «gran», vegeu DCVB, s. v. útil 2.

⁶⁹ Llegiu *trib*, 'tribu'.

quals fa menció la Sancta Scriptura. Los quals, veent la presència de Tolomeu⁷⁰, benignament foren rebuts. E havent desputat de les coses de Déu, mostrant a Tolomeu que era un sol déu, fent-li veure la ley la qual Déu havia ordenada e vista, molt se marvellà del gran artifici, per ço com era scripta ab letres de or luhentíssimes en pergamins, que egualment se legia d'una banda e d'altra. Allora Ptholomeu feu ordenar que tots fossen alleugats al seu palau onradament, lo qual palau era cituat sobre la marina, fabricat ab marvellós artifici. Els quals interpretadors, fets primerament dejunis e oracions sol·lempnes, en spay de LXXII jorns hagueren feta la transladació de abraich en grech. Aprés açò Demetri, qui era tesorero dels libres de Tolomeu, feu congregar tots los jueus que en Alexandria eren los pus sperts e al·lora feu legir la transladació, la qual per tots fo loada e aprovada. Allora Tolomeu donà licència als LXXII interpretadors e tremès a Aletzar e al temple de Déu una taula d'or plena de diverses pedres fines.

[3] Ffou Tolomeu gran stròlech e geumàtrich⁷¹ e'l major cosmògrofe que's trobàs may. Scrigué com és fet tot lo món, e trobà quant circoeix tota la terra e l'aygua. Fo grandíssimo philòsof e valentíssim en cascuna ciència, e regí lo seu realme en gran pau e justícia e moralitat. (f. 56r-57r)

[2] XXX jorns] XXX jonrs *F* de demanar] demanar *F* latornàs] los tornas *F* LXXII intèrpretes] LXXII interpretes *F* quals interpretadors] quals interpetradores *F* loada] loda *F* e tremès a] se tremes a *F*

Capítol 86

[1] TITO LIVIO fo istorial eccel·lentíssim e poeta tràgyco. Aquest fou de la ciutat de Pàdua. Visqué a Roma ab gran gràcia de Julio

⁷⁰ «Li quali venendo alla presentia di Ptolomeo» (ed. it. 1495). És fàcil que el traductor hagi confós *venendo* per *vedendo* (llició que no he documentat en les edicions consultades del text italià).

⁷¹ Llegiu *geòmetra*.

Cèsar e après, succeynt Otaviano imperador, fou semblantment en gràcia sue e sota ell. Scrigué les deu⁷², ço és, les *Istòries de romans*. Morí a Pàdua sots l'imperi de Tiberio en lo quart any, segons Ausebio. (f. 58v)

[1] tràgyco] trayco *F* segons] segon *F* Ausebio] ausebio *amb un traç vertical entre la a i la u F*

Capítol 92

[1] SCIPIÓ AFRICANO fou ciutadí romà, dexeble de Panetio⁷³. Aquest conquistà tota la Àfrica a l'Imperi romà e, per aquella victòria, pres lo nom de Africà. D'ell grans coses singulars se ligen en les *Istòries romanes*. Fou piados envers la mare, liberal a les germanes, bo als seus, just ab tots.

[2] Dix Valeri Màximo que, essent Scipió de edat de XVIII anys, fou tremès en Spanya del Senat romà per còncol. E per la virtut sua, més que per forsa d'armes, conquistà e subjugà a l'Imperi romà tot aquell país. E essent de edat de XXVII anys, fou tremès en Àfrica. Pres Cartagina, conquistà l'Àfrica. E essent-li presentada una bella dona cartaginesa anant al marit⁷⁴, la qual Cipió, sensa tocar-la ne inmacular-la, feu venir a ell los parents seus e graciosament la liurà al marit, ensems ab una gran quantitat d'or que li era stada presentada per rescatar-la de cervitut donà a

⁷² «Scripse le decche» (ed. it. 1495), és a dir, les *Dècades*, que és com es coneixia l'obra de Titus Livi durant l'època medieval.

⁷³ Panaetius (s. II aC). Sobre el personatge, vegeu Knust, *Gualteri Burlaei Liber de vita* cit., p. 314, nota 1.

⁷⁴ Cf. «dove sendoli presentada una bellissima donna carthaginese insullarmata de Carthaginesi andando amarito» (ed. it. 1489). L'edició de 1495 ja introdueix un error per salt d'igual a igual, que ha passat a la transmissió catalana: «dove sendogli presentata una bellissima donna cartagienese andando a marito» (ed. it. 1495).

ella en dot⁷⁵, la qual cosa molt feu créixer lo nom de Scipió, no sols en aquella ciutat mes en tot lo món.

[3] E essent acusat Scipió que ell havia robats tesors de la cosa pública, dix al Cenat aquestes paraules: «Eccel·lents pares. Havent yo subjugada tota l'Àfrica al vostre imperi, no he portat res sinó lo cognom de ésser nomenat Cipió Africano. Ne cregau que la Àfrica conquistada de mi, si de mon germà, que m'haja fet ésser avar⁷⁶. Mes és ben ver que nosaltres som stats més rics de enveja que de tesors».

[4] Diu encara Valeri que, havent-se tremetre hu de dos capitans en Spanya, lo Cenat ordenà que en aquell jorn fos tremès aquell que paregués a Scipió. E Scipió dix que no li paria nengú de aquells tremetre, per ço que la hu era pobre e l'altre res no li bastava.

[5] Deya Cipió que en los hòmens que regnen no deu ésser pobretat ni avarícia. E dix encara que nenguna cosa era tan difícil com concervar la amicitia fins a la mort. Deya encara neguna cosa ésser axí pestilencial ne vil com la cupiditat de la glòria, per ço que, si dos amichs crexen en onor e en glòria ensemps, tornaran enemichs. Encara deya que·ls hòmens superbos se adomen ab pobretat, com se adomen los cavalls braus. (f. 59r-60r)

[3] lo] lo (*canvi de foli*) lo F

[4] ço] co

⁷⁵ Cf. «[...] la restitui *et* una gran quantita doro che gli era stata portata per riscattarla da servitu dono allei in dota» (ed. it. 1495). L'error *ab* en lloc de *e* ha provocat l'afegit de l'adverbi *ensems* i una frase sintàcticament incorrecta.

⁷⁶ Cf. «ne crediate che Affrica conquistata da me et Asia da mio fratello ne habia facti diventare avari» (ed. it. 1490). L'edició de 1495 ja incorpora un error (o, almenys, una lliçó que pot induir fàcilment a l'error que porta el text català): «ne crediate che lafrica conquistata da me et *lascia* da mio fratello ci habia facti diventare avari» (ed. it. 1495).

Capítol 102

[1] VIRGILI, entre tots los poetes, lo millor fou de Màntua. E de principi estudià en Quermona⁷⁷, hon, essent envejat, se n'anà a Milà, après a Roma. Fou nomenat Virgili per ço que la mare somià que paria una verga que anava fins al cel, la qual cosa significà la excel·lència de Virgili.

[2] Fo gran philòsof e gran nigromàntich. On se diu que en Nàpols feu una carniceria en la qual nenguna bèstia no's corrompia. E açò feu perquè, segons que scriu Alexandre en lo libre *De naturis rerum*, que en Nàpols no's podia conservar la carn en la carnisseria que no's potrificàs per la putrificació de l'ayre. Diu encara que, essent en Nàpols una grandíssima pestilència, conexent Virgili que era corrupció de l'aygua, que portava moltitud de mignaras⁷⁸, feu fer una menara de or e gità-la en un pou⁷⁹; e encontinent la ciutat fou desliure. Après en procès de temps romangué aquell pou⁸⁰, e après fou treta aquella mannara començà en Nàpols aquella mateixa pestilència, e may no cessà fins que hi fou gitada la mateixa mannara en lo dit pou.

⁷⁷ Cremona.

⁷⁸ Calc de la variant italiana «mignate» (ie. *mignatta*, 'sangonera', *TLIO*, s. v. *mignatta*), que registra l'edició de 1495, amb una confusió segurament entre *t* i *r*. L'edició de 1489, però, porta la variant «sanguissugue», amb el mateix significat.

⁷⁹ El text català és pròxim a l'edició de 1495: «fece fare una mignata doro e gittolla in un pozo», cf. «fe fare una sanguissuga doro esi la gitto in un pozo» (ed. it. 1489). Igual que «mignaras», el substantiu «menara» no existeix en català, com tampoc existeix «mannara», que apareix més avall (línies 10 i 11) per designar el mateix animal. S'esperaria que el traductor hagués repetit el calc de l'original italià, que sempre porta *mignata* (vegeu nota anterior). Podria ser que un copista que no hagués entès el significat de «mignara» copiés malament el terme.

⁸⁰ Tradueix literalment «Da poi in processo di tempo *rimandassi* quel pozo» (ed. it. 1495); cf. «Dapo in processo di tempo *remondandossi* quel pozo» (ed. it. 1489). «Remondandossi» és el subjuntiu del verb *rimondare*, 'tornar a netejar'. El traductor segurament va llegir l'error *rimandare* ('tornar una cosa, rebutjar'), present en l'edició de 1495, i podria haver entès *rimanere* ('romandre').

[3] Feu encara un campanar que, sonant les campanes, la cima del campanar se movia com les campanes⁸¹. Encara en lo seu ort no plovia sinó quant ell volia. Més, ab totes les altres províncies sotsmeses a Roma a modo de stàtues⁸² e cascuna de aquelles havia lo nom seu scrit als pits; e, quant alguna província se rebel·lava, l'estàtua de aquella província voltava les spatles a la stàtua de Roma, e en lo voltar sonava una campaneta que tenia l'estàtua ligada al coll, e axí en una hora se venia a saber quina província se rebel·lava⁸³. Diu-se encara que de Nàpols a Roma, per art de nigromància, feu portar l'agulla e infinides altres coses⁸⁴.

[4] Scrigué Virgili tres obres principals, ço és, la *Eneida*, la *Geòrgica*, la *Bocòlica*. Morí a Branditio⁸⁵ essent en edat de LIII anys. La ossa sua fou portada en Nàpols. Visqué al temps de Pompeu. (f. 62v-63r)

[3] rebel·lava²] se venia a rebellar *F*

⁸¹ Abans d'aquesta frase, edicions anteriors a la de 1495 porten la frase «Dice anchora que circondo el suo oro con una nebula si spessa che non si poteva forare come se di muro fusse stata», que l'edició de 1495 ha perdut.

⁸² La frase no s'entén perquè ja en l'edició italiana de 1495 s'ha perdut el principi de la frase. Cf. «*Fece anchora Virgilio quello tempio dove era la statua di Roma con tutte le provincie subjecte a la citta di Roma a guisa di statue [...]*» (ed. it. 1489).

⁸³ Esmeno l'error per repetició (*se venia* apareix just a la línia anterior), que ha comès segurament un copista durant la transmissió catalana del text.

⁸⁴ «Dicesi ancora che fece portare da Napnoli a Roma per arte di negromantia la guglia che e a Roma e infinite altre cose» (ed. it. 1495). La frase en català no s'entén perquè el traductor ha calcat el mot italià i «agulla» no té el mateix significat que «guglia» ('pinacle'). Probablement per aquest motiu s'ha perdut el complement del nom «che e a Roma».

⁸⁵ Cf. «Brundisi» (Knust, *Gualteri Burlaei Liber de vita* cit., p. 338), ie. Bríndisi.

GIUSEPPE ZECCATO

*Il magnanimus secondo Giovanni Pontano
nel primo libro del suo De magnanimitate*

Giovanni Pontano's concept of magnanimity in the first book of his De magnanimitate

Abstract: For Giovanni Pontano, magnanimity is determined by the convergence of all other virtues, to which it is like an ornament. The essay examines how the humanist, in his *De magnanimitate*, expresses this concept with his imaginative writing style: every quality of the magnanimus (who is, by definition, also *beneficus*, *clemens*, *fortis*) has specific implications for social dynamics. The result – and that's what emerges from the first book of the work – is an ideal prince that, for his extraordinary nature, is the perfect ruler. The paper, in the end, shows how the treatise implies a distinctly aristocratic framework from a cultural and ideological point of view: the *De magnanimitate* ties in with the ancient debate on true nobility and foreshadows some aspects of sixteenth-century political thought.

Keywords: Italian Humanism, Renaissance Literature, Political Treatises, Giovanni Pontano, Magnanimity

Received: 19/03/2026. Accepted after internal and blind peer review: 23/05/2026

giuseppe.zeccato@unina.it

La complessità della magnanimitas

Il quarto capitolo del primo libro del *De magnanimitate* pontaniano¹ segna l'inizio di un'importante sezione del trattato, nella

¹ Il curatore dell'attuale edizione di riferimento pone a fondamento del testo critico l'unico codice autografo pervenutoci (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Pal. Vindob. Lat. 3413, cc. 247r-297v), ritenendo che quello della *princeps* postuma (Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, Neapoli [1508], cc. i1r-m7r. EDIT16 CNCE 29840) fosse manipolato e interpolato dal suo editore, Pietro Summonte: cfr. F. Tateo, *Introduzione* a Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, Firenze 1969,

quale prende forma un vero e proprio ritratto dell'ideale figura del *magnanimus*: la minuziosa analisi di ogni sfaccettatura della complessa virtù che caratterizza quest'ultimo determina una definizione della *magnanimitas* di tipo affatto diverso da quella, più propriamente teoretica, che interessa i primi tre capitoli dell'opera². La costante attenzione alle numerose applicazioni pratiche della grandezza d'animo, infatti, mostra come questa si manifesti in diversi ambiti della vita del magnanimo, investendo tanto il piano della difesa di principi e ideali quali la libertà e la verità (aspetto, quest'ultimo, dalle importanti implicazioni, come si vedrà), quanto quello delle dinamiche sociali e delle relazioni interpersonali, improntate a un'affabilità che non è mai disgiunta dall'intento di rimarcare il proprio *status* di superiorità.

Il presupposto di tale operazione è l'idea secondo cui la magnanimità va considerata una virtù dalla natura, per così dire, composita, in quanto risultante dal confluire di tutte le altre: ciò è illustrato dal Pontano attraverso tre immagini di particolare efficacia espressiva, adoperate nel corso dell'ottavo capitolo. In

pp. VII-XLI, partic. XXXVI-XLI, nonché l'*Appendice* a Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo per Andrea Matteo Acquariva*, ed. F. Tateo, Galatina 2025, pp. 189-192. Tuttavia, qui si è scelto di far riferimento alla scansione testuale (e, dunque, alla ripartizione in capitoli) dell'edizione summontiana, che costituisce a tutti gli effetti la *vulgata* attraverso cui, nei secoli, i lettori hanno avuto accesso al *De magnanimitate*. Inoltre, alcuni studi più recenti evidenziano come il Summonte fosse un editore effettivamente scrupoloso degli scritti del suo maestro: cfr., in particolare, G. Germano, *L'editio princeps postuma dei Carmina di Giovanni Pontano tra interventi editoriali e variantistica d'autore*, «Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo», s. II, 4 (2022), pp. 287-344. Che l'autenticità del testo trådito dall'*editio princeps* vada rimeditata appare confermato dalle indagini in corso, su cui sia consentito il rimando a G. Zeccato, *L'esordio del De magnanimitate di Giovanni Pontano tra adesione al pensiero aristotelico ed aemulatio*, «CESURA - Rivista», 4 (2025), pp. 227-269, partic. 227-232.

² Per un'analisi dell'esordio del *De magnanimitate* e del rapporto di tale sua sezione con l'*Etica Nicomachea*, rimando ancora a Zeccato, *L'esordio* cit., pp. 241-261.

primo luogo, la grandezza d'animo è paragonata, in apertura di tale capitolo, a una sorgente d'acqua³:

rarissimi ex omni genere virtutum evadunt magnanimi, cum necesse sit (quod affluentissimorum est fontium) scatere ut illos aquis, sic hos virtutibus permultis ac diversis summaque in primis probitate, beneficentia, fortitudine, continentia et ad actiones omnis contentione, quando et magna et illustria eorum cuncta esse oporteat negocia, facta, officia, quibus ex omnibus hominum sibi potissimum concilient benivolentiam, atque opinionem ad honorationem, reverentiam, admirationem⁴.

Pochissimi a partire da ogni tipo di virtù diventano magnanimi, poiché è necessario (ciò che è tipico delle fonti che scorrono più abbondanti) che, come quelle zampillano traendo origine dalle acque, così questi si determinano a partire da moltissime e diverse virtù, e in primo luogo da una grandissima integrità morale, dalla disposizione a fare del bene, dalla forza, dalla moderazione e da una tensione verso tutte le grandi azioni, dal momento che occorre che tutti i loro affari, faccende, doveri siano al tempo stesso grandi e illustri, e che da tutti questi si concilino soprattutto la benevolenza degli uomini e la reputazione necessaria all'onore, al rispetto, all'ammirazione.

³ In ciò si potrebbe scorgere un'eco dell'allusività tipica del linguaggio scritturale: si pensi, ad esempio, al brano del Vangelo di Giovanni relativo al colloquio del Cristo con la Samaritana al pozzo di Giacobbe. Nelle parole di Gesù, infatti, la semplice acqua del pozzo è contrapposta all'«acqua viva» della salvezza, la quale dà luogo a una sorgente che zampilla verso la vita eterna (cfr. in proposito *Ioh.*, 4, 4-42).

⁴ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k1n, rr. 6-13. Per le ragioni esposte alla n. 1, i brani del *De magnanimitate* citati in questa sede – in attesa di una nuova edizione critica dell'opera, in corso di preparazione – non sono tratti dall'edizione di Tateo ma dall'edizione summontiana, con i dovuti ritocchi alla punteggiatura. Le traduzioni italiane, che accompagnano le citazioni del trattato, sono a cura di chi scrive, ma tengono nell'opportuna considerazione la recentissima traduzione italiana del trattato curata da Francesco Tateo (Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit.), che va a integrare l'edizione critica allestita dallo studioso (cfr. *supra*, n. 1). Laddove necessario, ho segnalato i casi in cui il testo e la traduzione qui forniti si discostano da quelli curati dal Tateo.

Similmente, la magnanimità è subito dopo accostata a un serto di fiori⁵:

Ut vere quidem liceat dicere spectare ad magnanimum quicquid quacun-
que in virtute et quibuscunque in actionibus ac muneribus insit
praeclarum, excellens, maximum ac maxime omnium commenda-
tione dignum, demum ut eius ipsius sit munus, opus, officium, quod
in quaque inest honestate animorumque excellentia operae pretium,
sitque necesse magnanimum ornari ea corona quae virtutum om-
nium nobilissimis selectissimisque e floribus sit contexta, utque in
quaque materia ac virtute id teneat ac possideat, quod in illa est ma-
ximum, pulcherrimum, decentissimum. Perindeque ut ipsa orna-
mentum est fere quoddam virtutum coeterarum omnium (illustrat
enim illas, multoque spectabiliores facit), sic corona se se hac insig-
nit, tanquam de illis ipsis et universim et singillatim bene merita⁶.

*Dimodoché è certo lecito dire con verità che al magnanimo spetta ogni cosa vi
sia di illustre, eccellente, di più grande e assai degno della lode di tutti in
qualunque virtù e in qualunque azione e compito, cosicchè, insomma, è pro-*

⁵ L'analogia tra fiori e virtù va ricondotta a una tradizione consolidata, già antica: cfr. ad esempio Flor., *Epit.*, I, 22, 1 («haec est [...] populi Romani [...] quasi adulescentia, qua maxime viruit et quodam flore virtutis exarsit ac ferbuit»). Passando per gli scritti dei Padri della Chiesa (si pensi, solo per citare un esempio, ad Ambr., *Virginit.*, 16, 98: «quod [scil. mell] diversarum virtutum concretum floribus illarum apum [...] opere congregatum»), tale analogia giunse fino al pieno Medioevo: esemplare è il caso dell'*Ordo virtutum* di Ildegarda di Bingen, dramma sacro in cui le virtù umane, protagoniste di una continua lotta contro il diavolo per la salvezza dell'anima, sono in diverse occasioni definite *flores* (ad esempio, la *Karitas* definisce sé stessa *flos amabilis*, e le altre virtù la invocano come *dilectissime flos*). In proposito, cfr. Hildegardis Bingensis *Ordo Virtutum*, ed. P. Dronke, in Hildegardis Bingensis *Opera Minora*, edd. H. Feiss, C. Evans, B. Mayne Kienzle, C. Muessig, B. Newman, P. Dronke, Turnhout 2007, pp. 503-521, rispettivamente rr. 104 e 108). Non privo d'interesse, inoltre, risulta a mio avviso l'impiego del binomio fiore-virtù da parte di Convevole da Prato nei suoi *Regia carmina ad Robertum Andecavensem*: il maestro del Petrarca parlò di *flos virtutis* a proposito del giglio, simbolo della *bonitas* del monarca angioino (cfr. Convevole da Prato, *Regia Carmina dedicati a Roberto d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme*, ed. C. Grassi, Milano 1982, *carm.* 36a, vv. 10-22).

⁶ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k1v, rr. 13-23.

prio suo il compito, l'azione, il dovere il cui controvalore consista in qualunque decoro ed eccellenza dello spirito, ed è necessario che il magnanimo sia adornato da quel serto che sia stato intrecciato coi fiori più nobili e più scelti di tutte le virtù, così da mantenere e possedere per ogni indole e virtù ciò che in quella vi è di più grande, bello, decoroso. E come se essa stessa fosse quasi un certo qual ornamento di tutte le altre virtù (infatti le illumina e le rende molto più notevoli), così si fregia di tale serto, come avendolo ben meritato da quelle stesse sia in generale sia nel particolare.

L'analogia con la *corona* permette al Pontano di precisare che la magnanimità si trova in una posizione di preminenza rispetto alle altre *virtutes*, dal momento che ne è *ornamentum*. Poco più avanti è impiegata un'immagine affine alla prima, afferente allo stesso campo semantico, quello delle acque correnti⁷:

Quod Pado in Italia, Danubio in Germania, ingentibusque plerisque fluminibus usu venit, uti complures simul amnes confluant ad illorum constituendam magnitudinem, usu venit etiam constituentiae magnanimitati. Quapropter rarissimi evadunt (ut dictum est) magnanimi, qui vere quidem sint exacteque magnanimi, ac non unam tantum aliquam aut plures forte assecuti virtutis eius partes. Neque enim beneficium esse eum solummodo oportet – qua de re satis multa diximus – nec iustitiae cultorem, temperantiae, continentiaeque verum etiam fortitudinis⁸.

⁷ Ritengo assai significativo che nel prologo del *De beneficentia*, in riferimento ai *principia* delle *bonae artes*, sia adoperata un'immagine fluviale, analoga a quelle presenti nel *De magnanimitate*: «Sed, cum a fontibus rivi emanent, qui longius profluentes paulatim tamen augescendo implentur, sic mihi videntur bonarum artium principia, et tanquam ortus, ad deos primum immortales referenda» («Ma, poiché i corsi d'acqua sgorgano esili dalle fonti e poi a poco a poco, allontanandosi dalla sorgente, si gonfiano e si riempiono, così mi pare che i principi, le scaturigini si può dire, delle virtù debbano riportarsi agli dèi immortali» – cito da Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali*, ed. F. Tateo, Roma 1999, pp. 138-139; traduzione di Francesco Tateo). Anche nel caso della metafora dei fiumi si potrebbe scorgere, come già rilevato per quella della sorgente (cfr. *supra*, n. 3), un debito nei confronti del linguaggio scritturale (cfr. ad esempio Vulg., IV *Esdr.*, 14, 47: «vena intellectus et sapientiae fons et scientiae flumen»).

⁸ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k4r, rr. 31-38.

Ciò che accade al Po in Italia, al Danubio in Germania e alla maggior parte dei fiumi molto grandi, cioè che più corsi d'acqua insieme confluiscono per formare la loro grandezza, accade anche nel formare la magnanimità. E per questo motivo assai rari riescono (com'è stato detto) magnanimi, coloro che siano, appunto, veramente e compiutamente magnanimi, e che non abbiano conseguito soltanto un'unica o forse più parti di quella virtù. Infatti non è sufficiente che egli sia soltanto benefico – e su questo argomento abbiamo detto molte cose – né soltanto amante della giustizia, della temperanza e della moderazione, ma anche della fortezza⁹.

Similmente a quanto avvenuto nel caso dell'immagine del serto di fiori, anche qui si mette in risalto la superiorità della *magnanimitas*: mentre quest'ultima è equiparata a un grande fiume, le altre virtù si configurano come suoi immissari, vale a dire come corsi d'acqua di secondaria entità.

In tale concezione della *magnanimitas*, intesa come una virtù che ingloba tutte le altre, nobilitandole, potrebbe scorgersi una certa affinità con l'elaborazione in senso ideologico della figura di Alfonso I portata avanti dagli umanisti della generazione precedente a quella del Pontano. Intellettuali organici al potere, essi furono i protagonisti di un'operazione culturale dai chiari risvolti politici, in quanto mirata a legittimare un sovrano allogeno: si pensi in particolare ai *Dicta aut facta* del Panormita, opera in cui

⁹ Mi sembra che il brano sia dotato di maggior chiarezza nella versione trädita dall'edizione summontiana piuttosto che in quella dell'autografo: infatti, chi ha conseguito soltanto una o alcune delle *partes* della magnanimità non può essere considerato magnanimo a tutti gli effetti. Diversamente interpreta il Tateo seguendo l'autografo (in cui si legge «qui vere quidem sint exacteque magnanimi, quique neutique unam tantum aliquam aut plures forte assecuti virtutis eius partes»), traducendo «quelli che veramente e propriamente sono magnanimi, e che abbiano in qualche modo conseguito soltanto un aspetto o forse più aspetti di questa virtù» (cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., rispettivamente pp. 54, 134). La redazione attestata dall'autografo mi sembra riprodurre una versione che si presenta meno trasparente rispetto agli sviluppi evolutivi testimoniati dalla versione trädita dalla *princeps*.

l'Aragonese è definito *virtutum omnium viva imago*¹⁰. Come messo in luce da Fulvio Delle Donne, le *virtutes* di cui l'Alfonso dei *Dicta* è dotato «costruiscono un vero e proprio sistema articolato, in cui esse si rinviano a vicenda, l'una confluendo nell'altra»¹¹; in linea con l'appellativo con cui Alfonso sarebbe in seguito passato alla storia¹², in tale sistema trova il suo posto anche la *magnanimitas*, la quale, talvolta associata alla *iustitia* o alla *clementia*, è oggetto di alcuni specifici capitoli dell'opera¹³. Va notato, tuttavia, che nei *Dicta* la *magnanimitas* sembrerebbe ancora posta su un piano di parità rispetto alle altre *virtutes*, risultando priva della preminenza che invece la caratterizzerà, come si è visto, nel *De magnanimitate* pontaniano: da tale punto di vista, quest'ultimo potrebbe essere letto come uno degli estremi e più compiuti capitoli di una riflessione etica avviata ai tempi della conquista aragonese di Napoli¹⁴.

¹⁰ Si veda il proemio al quarto libro dell'opera: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica), p. 281.

¹¹ F. Delle Donne, *Introduzione* a Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., pp. 1-109, a p. 36. Analoga è l'osservazione di Guido Cappelli a proposito del *De principe* pontaniano, scritto in cui «il sistema delle *virtutes* – non “catalogo”, dal momento che non si tratta di un elenco inerte ma appunto di un sistema, una struttura teorica – rielabora e adatta ai tempi l'originario schema aristotelico-ciceroniano [...]» (G. M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, p. 92).

¹² Com'è noto, l'appellativo di *Magnanimus* sarà attribuito in maniera antonomastica al primo Aragonese soltanto a partire dal Cinquecento.

¹³ Si tratta dei capp. II 1 (intitolato *Magnanime*), II 31 (*Iuste, magnanime*), III 24 (*Clementer, magnanime*), III 30 (*Magnanime, iuste*): in proposito cfr. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., rispettivamente pp. 223, 239, 264, 267-268.

¹⁴ Non sorprende, pertanto, che il Magnanimo sia esplicitamente ricordato nel *De magnanimitate* in due occasioni: in un caso si tratta di un aperto elogio di Alfonso, che in virtù del suo grande animo affrontò *maxima et periculosissima bella* per la conquista del *regnum Neapolitanum* (cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, libro II, c. m4v). Nell'altro caso si tratta, invece, di un cursorio riferimento alla *beneficentia* dell'Aragonese (la *beneficentia*, come si vedrà più nel dettaglio a suo luogo, è una delle virtù costitutive della *magnanimitas*). Giorgio Castriota, lo Scanderbeg, sarebbe infatti giunto in

Alla luce della complessità della *magnanimitas*, non stupisce che nella teorizzazione pontaniana il *magnanimus*, proprio in quanto tale, risulti in possesso di tutte le virtù. Innanzitutto, costui è dotato di *beneficentia* (quest'ultima era stata anch'essa, precedentemente, oggetto di una specifica trattazione pontaniana¹⁵), ed è per questo che, in apertura del sesto capitolo, il Pontano si chiede:

Benefaciendi studium viam sibi ad honorem maxime certam comparabit, conferendo operam suam quam plurimis: quae enim res maiorem in civitate colligere potest benevolentiam quam beneficentia¹⁶?

La propensione a fare del bene si procurerà la più certa via verso l'onore, dando il proprio aiuto a quanti più possibile: che cosa, infatti, può far otte-

soccorso di Ferrante assediato a Bari durante la prima congiura dei baroni proprio in riconoscenza dei *beneficia* conferitigli da Alfonso: stando a quanto riportato dal Pontano, lo Scanderbeg avrebbe agito «non rogatus ipse, non certior ab rege [*scil.* Ferdinando I] de obsidione factus, sed beneficiorum tantum memor ab Alfonso, illius patre, in se collatorum» (cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, libro I, cc. k8v-11r). Per alcune importanti considerazioni sul processo di «costruzione del personaggio» dello Scanderbeg, accorto attore nello scacchiere politico dell'Italia del Quattrocento, rimando a G. Cappelli, *Scanderbeg, gli Aragonesi e l'Umanesimo (con una coda su Pirro Castriota)*, in *Çështje të kontakteve gjuhësore e letrare italo-shqiptare*, Konferencë Shkencore (në bashkëpunim me Universitetin e Studimeve të Napolit "L'Orientale", cur. A. Omari, Tiranë, 22 novembre 2019), Tiranë 2020, pp. 9-24.

¹⁵ Mi riferisco, naturalmente, al *De beneficentia*, pubblicato nel 1498, vivente il Pontano, insieme a *De liberalitate*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia* (Ioannes Iovianus Pontanus, *De liberalitate*. [Seguono:] *De beneficentia*; *De magnificentia*; *De splendore*; *De conviventia*, Neapoli 1498, in 4°. IGI 7995, GW M34898, ISTC ip00919000), che costituiscono i cosiddetti *Trattati* o *Libri delle virtù sociali*, secondo la brillante definizione coniata da Francesco Tateo, che ne ha curato due volte l'edizione (cfr. Giovanni Pontano, *I trattati delle virtù sociali*, ed. F. Tateo, Roma 1965; Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit.).

¹⁶ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i7v, rr. 25-27.

*nere in una comunità una benevolenza più grande della disposizione a fare del bene*¹⁷?

È interessante notare come molte delle tessere che compongono l'articolato mosaico della *magnanimitas* abbiano delle concrete ricadute sul modo di porsi dell'uomo magnanimo nei confronti di coloro che lo circondano: nel leggere tali passi si ha l'impressione che il Pontano abbia costruito una sorta di manuale di comportamento del magnanimo perfetto, che, pur con l'adozione delle strategie retoriche tipiche della stagione umanistica, ha alcuni dei tratti peculiari degli *specula principum*¹⁸. Nello speci-

¹⁷ A mio giudizio, il termine *civitas* assume in questo contesto un significato non molto distante dal moderno concetto di Stato, che andava delineandosi proprio nell'Italia del Quattrocento. Illuminante in tal senso è quanto rilevato da Guido Cappelli a proposito del *De obedientia*, trattato in cui il Pontano adotta «una definizione di *civitas* flessibile [...] che non si limiti alla *polis* cui allude Aristotele, ma che eviti anche l'accenno tomista alla provincia, di ascendenza romana ma di sapore ecclesiastico; Pontano parla invece genericamente di “comunità”, *civitas*, perché ciò gli permette – in linea con i suoi obiettivi politici concreti – di porre le basi per individuare nel *regnum*, cioè nella monarchia a scala “nazionale”, il tipo “ideale” di comunità sovrana» (cfr. G. M. Cappelli, *Prolegomeni al De Obedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 47-70, a p. 64).

¹⁸ Sugli *specula principum*, genere tipico della letteratura medievale, si vedano almeno W. Berges, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Leipzig 1938; H. H. Anton, *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit*, Bonn 1968; Id., *Fürstenspiegel*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München - Zürich 1988, coll. 1040-1049; D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum tra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, cur. V. I. Comparato, I, Firenze 1988, pp. 103-122; *Specula principum*, cur. A. De Benedictis, Frankfurt am Main 1999; P. Foresta, *Specula principum in età moderna*, in *Enciclopedia Costantiniana*, Roma 2013, *ad vocem*. Come messo in luce da Francesco Tateo, nel corso del Quattrocento, in realtà, «allo *speculum* si è andata sostituendo l'*institutio*, ossia la definizione di una serie di qualità che giustificano il primato di un uomo nella società, che è poi il contributo dell'Umanesimo alla trattatistica del Principe» (F. Tateo, *La trattatistica sul principe*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, cur. F. Cengarle, Firenze 2006, pp. 21-35, a p. 23). Su questa scia, Guido Cappelli rileva la necessità di usare

fico, la *beneficentia* del magnanimo implica il rifiuto di ricevere *beneficia* da altri: se fosse qualcun altro a beneficiarlo, il *magnanimus* si ritroverebbe obbligato, se non in debito nei suoi confronti, perdendo lo *status* di superiorità che lo contraddistingue. È proprio per questo motivo che il magnanimo non deve mai ritrovarsi a dover supplicare o chiedere aiuto:

Est enim eius qui excellere coeteris cupiat nolle cuiquam debere minimeque aliis esse obnoxium: quin illud praecipue cavebit evitabitque tamquam scopulum, supplicem se cuiquam facere aut rogantis personam induere¹⁹.

È infatti proprio di colui che desidera primeggiare sugli altri non voler essere debitore nei confronti di alcuno e non essere affatto obbligato verso altri: anzi, si guarderà soprattutto da questo e lo eviterà come uno scoglio, cioè di farsi supplice nei confronti di qualcuno o vestire i panni di una persona che chiede insistentemente²⁰.

cautela nell'adoperare la metafora dello specchio in riferimento ad opere di età umanistica, data la distanza di queste ultime dalla temperie ideologica medievale; ciononostante, lo studioso nota che «dalla struttura retorica dello *speculum* la scrittura politica umanistica eredita il tono elogiativo, ma lo trasforma in un meccanismo comunicativo che consente di veicolare le istruzioni politiche senza che queste assumano l'apparenza di moniti coercitivi». Sull'argomento, cfr. G. Cappelli, *Parlare all'orecchio del principe. Il topos del «sui similis» nella letteratura politica umanistica*, in *La tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, cur. A. Antonazzo, G. Cascio, P. de Capua, A. Di Stefano, F. Galatà, D. Gionta, C. Malta, P. Megna, A. Rollo, A. Tramontana, S. Villari, Firenze 2025, pp. 241-252, partic. 242-243.

¹⁹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i8v, rr. 1-4.

²⁰ La metafora dello scoglio da evitare è perfettamente in linea con l'immaginario della navigazione adottato dal Pontano in altri punti del trattato (si pensi ad esempio a quanto l'umanista aveva precedentemente affermato a proposito dell'*inflatio*, vizio contrapposto alla *magnanimitas*: «Levius profecto vicium navigatioque non adeo periculosa, vicium tamen: quaeque velificatio non vacet periculis iactationibusque et ventorum et fluctuum». Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v, rr. 13-15); tale metafora è presente nella *princeps* ma assente dall'autografo. Nella versione di quest'ultimo, accolta dal Tateo, si legge infatti: «Est enim eius qui excellere coeteris cupiat nolle cuiquam debere minimeque aliis esse obnoxium.

Curiosamente, tuttavia, proprio nel *De beneficentia*, trattando nello specifico di questa virtù, l'umanista aveva precisato che «nullum esse vitae genus potest, ad quod beneficentia non penetret, nullus tam dives aut potens, qui non alterius indigeat opera [...]»²¹: si tratta di un'affermazione che solo in apparenza contrasta con quanto si legge nel *De magnanimitate*. A ben vedere, infatti, il magnanimo è, nella considerazione del Pontano, ben più che semplicemente *dives aut potens*: la sua eccezionale statura umana e morale è, per l'umanista, incompatibile con qualunque circostanza possa comprometterne la posizione di preminenza (come accettare la *beneficentia* altrui, appunto), ed è ciò che determina, in questo caso, una ben giustificata deroga a quanto espresso nella trattazione pontaniana dedicata alla virtù della *beneficentia*.

Il magnanimo è, inoltre, uno strenuo difensore della libertà:

Etenim magni animi vir, qui ex hoc dictus est magnanimus, vel acerrimus libertatis defensor est, qui cum turpissimum esse ducat servire aliis, vel inhonestissimum quidem iudicaverit per violentiam ac metum alios ad serviendum compellere²².

E, infatti, l'uomo dall'animo grande, che per questo è stato definito magnanimo, come è un fierissimo difensore della libertà, poiché ritiene sia una cosa assai turpe essere schiavo di altri, così giudicherà certo una cosa oltremodo spregevole costringere altri a servire per mezzo della violenza e del timore.

Come risulta evidente dal brano citato, la difesa della libertà, un concetto su cui il Pontano si era peraltro già soffermato nel

Multo autem minime omnium supplicem se cuiquam facere aut rogantis personam induere» («È infatti tipico di chi desidera eccellere sugli altri, non voler assolutamente esser loro obbligato. Ancor molto di meno poi deve farsi supplice e assumere le vesti di chi prega», cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., rispettivamente alle pp. 44 e 122).

²¹ «Non vi può essere nessun genere di vita in cui non possa penetrare la beneficenza, nessuno può essere così ricco o potente, che non abbia bisogno dell'opera altrui [...]» (cfr. Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 154-155; traduzione di Francesco Tateo).

²² Pontanus, *De magnanimitate*, c. i8r, rr. 12-15.

De principe e nel *De obedientia*²³, implica il disprezzo per ogni forma di schiavitù e di coercizione. L'aggettivo *acerrimus*, inoltre, è, come rilevato da Guido Cappelli, una significativa spia linguistica, che denota un'evoluzione in senso difensivo, se non aggressivo, delle prerogative del *princeps* e, in generale, della concezione politica pontaniana nei tormentati anni '90 del Quattrocento²⁴.

Analogamente, il magnanimo si configura come «cultore della verità»²⁵, ciò che lo rende *verax*:

Non metus illos coget occultare sententiam, non utilitatis spes, rem ipsam intuebuntur seque dignos mores amplectentur, magis quam popularem illam, quam plerique sequuntur, assentandi tum levitatem tum malitiam, dummodo obsequiis adulandoque consulant emolumentis propriis. Verax igitur erit vir magnanimus, neque aut se populari metietur iudicio aut sua ad aliorum referet opinionem. Turpe est enim, noscentem se ipsum, neque discedentem a vera et excellenti magnitudine, accommodare se se vel potius obsequi vulgaribus opinionibus, et tanquam in famulatu vivere²⁶.

Non li costringerà il timore a nascondere un'opinione, non la speranza di un tornaconto, considereranno attentamente la realtà delle cose e adotteranno abitudini degne di loro, piuttosto che quella popolare vanità, o astuzia di lusingare, che molti seguono, pur di salvaguardare, con gli ossequi e l'adulazione, i propri vantaggi. Il magnanimo sarà dunque sincero, e non si valuterà in base al giudizio popolare o commisurerà ciò che lo riguarda all'opinione altrui. È cosa turpe, infatti, che colui che conosce sé stesso e che non si discosta da una vera ed eccellente grandezza si adegui o piuttosto assecondi le opinioni popolari e viva come in schiavitù.

²³ Nel *De principe*, sulla scorta di alcune *iuncturae* ciceroniane e dello stesso diritto romano, il sovrano è infatti definito «libertatis defensor», in maniera analoga a quanto si verifica nel *De obedientia* (trattato in cui il *rex* è «defensor libertatis, propulsator iniuriarum atque animadversator»). Sulla questione rimando a Giovanni Pontano, *De principe*, ed. G. M. Cappelli, Roma 2003, § 59, pp. 68-69, con relativa nota esegetica.

²⁴ Per tale osservazione si veda Cappelli, *Maiestas* cit., p. 206.

²⁵ Non a caso, l'ottavo capitolo del primo libro è intitolato, nella *princeps*, «Magnanimum virum libertatis esse cultorem» (Pontanus, *De magnanimitate*, c. i8v).

²⁶ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k2r, rr. 20-27.

Assai significativa è la presa di distanza dal *populare iudicium* e dalle *vulgares opiniones*: tale atteggiamento aristocratico era peraltro già presente nelle fonti antiche, in particolare in Aristotele e Cicerone, e avrebbe trovato i suoi riverberi anche nella cultura medievale, giungendo fino alle soglie dell'Umanesimo col Petrarca.

L'amore per la verità ha delle implicazioni di natura pratica dai densi risvolti ideologici. Innanzitutto, il magnanimo è lontano tanto dalla simulazione, quanto dalla dissimulazione:

Iidem igitur magnanimi, ut veritatis cultores, sic amoris odiiue neque simulators erunt, neque dissimulators. Nam simulare aut dissimulare benevolentiam deceptoris est, fraudemque parantis hominis. Eadem quoque est odii ratio. [...] Itaque naturale videtur esse magnanimi palam odisse, palam etiam amare. Nanque ut quispiam vel amet clam, vel odio afficiatur in aliquem, necesse est a metu proficisci, metus vero a magnanimo maxime alienus est. Ubi enim magnitudo inde metum abesse oportet²⁷.

Dunque, i magnanimi di cui stiamo trattando come saranno amanti della verità, così non saranno né simulatori né dissimulatore di amore e odio. Infatti, simulare o dissimulare la benevolenza è proprio dell'ingannatore e dell'uomo che prepara la frode. Lo stesso discorso vale anche per l'odio. [...] Pertanto sembra che sia un tratto naturale del magnanimo odiare apertamente, apertamente anche amare: il fatto che qualcuno o ami o sia mosso dall'odio verso qualcuno di nascosto, è necessario che derivi dal timore, mentre il timore è affatto estraneo al magnanimo. Dove infatti c'è la grandezza, da lì è necessario che sia lontano il timore.

Nel *De magnanimitate* è affermata e difesa una totale corrispondenza tra atti e intenzioni, rifiutando ogni ipotesi di scissione tra pensiero e comportamento²⁸: è questo un punto fermo dell'intera riflessione morale pontaniana²⁹.

²⁷ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k2v, rr. 16-24.

²⁸ Cfr. in proposito Cappelli, Maestas cit., pp. 205-206.

²⁹ Nel *De prudentia*, più ancorato alla disamina del reale rispetto al *De magnanimitate*, proiettato invece in una dimensione ideale, il Pontano, pur ammettendo la simulazione e la dissimulazione come mali necessari, circoscritti a frangenti eccezionali determinati dal mutare della fortuna, ne afferma comunque l'incompatibilità col *vir bonus*: «Ipsae quoque rerum

In secondo luogo, il magnanimo, in quanto *verax*, è nemico dell'adulazione e degli adulatori:

Quemadmodum autem apertum eum insidiarumque inimicum esse volumus, sic omnino ab adulationibus alienum. Quid enim adulatoribus vendibilius dicam etiam servilius³⁰?

Allo stesso modo, del resto, in cui vogliamo che egli sia schietto e nemico degli inganni, così lo vogliamo assolutamente lontano dall'adulazione. Che cosa, infatti, vi è di più disposto a vendersi, direi anzi di più servile degli adulatori?

Il Pontano, del resto, aveva messo in guardia dagli adulatori, oltre che nel *De principe*, anche nella sezione d'esordio dello stesso *De magnanimitate*³¹.

Connaturata alla *magnanimitas* è, parimenti, la *clementia* – tale nesso è enunciato attraverso una culta citazione claudiana:

Cum autem vindicandi cupiditas ab ira foveatur, quae studium ipsum vindictae excitat, iratorum vultus, verba, oculi, motus universi corporis declarant quam ea dedecet quodque sanguinolentia illa ferarum sit propria. Itaque appositissime dictum est a Claudiano: «Nam cum vincamur in omni / munere, sola deos aequat clementia nobis». Et vero qui parcit duplici ratione magnitudinem ostendit suam, et quod vicit (est enim victoris parcere) et quod illum cui

mutationes non raro ferunt ut alibi simulandum sit, contra alibi dissimulandum, qui mores bonis viris omnino habendi sunt indigni. [...] Tanta tamen interdum vis est fortunae, casuum, rerumque humanarum varietatis atque inconstantiae, ut pro loco ac tempore non modo simulare aut dissimulare, verum etiam fictionibus uti sit necessarium» (cito dalla *princeps* del trattato, che fu edito insieme al *De magnanimitate*: cfr. c. f4v). Anche nel quarto libro del *De obedientia*, del resto, l'umanista si era soffermato sull'opportunità della menzogna «rei publicae gratia», con un atteggiamento senz'altro più possibilista (cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 107).

³⁰ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k3r, rr. 3-6.

³¹ Sull'argomento cfr. Zeccato, *L'esordio* cit., pp. 255-256. Già il Panormita, del resto, aveva bollato gli adulatori come *pestis principum* nel proemio al secondo libro dei *Dicta* (cfr. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* cit., pp. 222-223).

parcit, forte aliquando contra insurrecturum minime etiam timeat³².

Dal momento che, del resto, il desiderio di vendicarsi è alimentato dall'ira, la quale provoca il desiderio stesso di vendetta, il volto degli adirati, le parole, gli occhi, tutti i movimenti del corpo rendono manifesto quanto essa sia sconveniente e che quella violenza sanguigna sia propria delle bestie feroci. Pertanto è stato detto in maniera molto appropriata da Claudiano: «Infatti, mentre siamo superati in ogni nostra qualità, solo la clemenza ci rende pari agli dèi». E invero chi usa clemenza mostra la sua grandezza per una duplice ragione, sia perché ha vinto (perdonare è infatti proprio del vincitore) sia perché il magnanimo non teme affatto colui che perdona, anche se per caso un giorno dovesse insorgergli contro³³.

Evidente nel passo è l'influsso del *De clementia* senecano, ove la *clementia* è vista come dimostrazione della capacità di dominare l'ira, inappropriata per un *princeps*, ma anche e soprattutto come espressione del «potere di vita e di morte», prerogativa del sovrano: è in tal modo che quest'ultimo può essere equiparato a un dio³⁴. Come si può intuire dal brano citato, la *clementia*, in quanto

³² Pontanus, *De magnanimitate*, cc. k3r-v, rr. 40-42, 1-6. Per la citazione claudiana, cfr. Claud., 8, 276-277.

³³ Suona diversamente l'interpretazione del Tateo della prima parte del brano: «Ma quando poi dall'ira viene fomentata la brama di vendetta, a che cosa spinge il desiderio di vendetta, lo dimostrano il volto degli arrabbiati, le loro parole, i loro occhi, il movimento di tutto il corpo, e la brama di sangue propria delle belve [...]» (cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., p. 131).

³⁴ Questi concetti emergono da Sen., *Clem.*, I, 5, 6-7 («Non decet regem saeva nec inexorabilis ira, non multum enim supra eum eminet, cui se irascendo exaequat; at si dat vitam, dat dignitatem periclitantibus et meritis amittere, facit, quod nulli nisi rerum potenti licet; vita enim etiam superiori eripitur, numquam nisi inferiori datur. Servare proprium est excellentis fortunae, quae numquam magis suspici debet, quam cum illi contigit idem posse quod dis, quorum beneficio in lucem edimur tam boni quam mali. Deorum itaque sibi animum adserens princeps alios ex civibus suis, quia utiles bonique sunt, libens videat, alios in numerum relinquit; quosdam esse gaudeat, quosdam patiatur» – «Non conviene a un re un'ira crudele, né un'ira inesorabile: giacché ben poco egli si eleva al di sopra di colui al quale, con l'adirarsi, si è agguagliato. Ma se invece dà la vita, se fa conser-

non disgiunta da una componente di calcolo politico, è ben distante dalla cristiana *miser cordia*³⁵: similmente a quanto rilevato per la *beneficentia*, la *clementia* attesta, infatti, la superiorità del magnanimo, che, perdonandoli e risparmiando loro la vita, mostra di non temere i suoi nemici. Quanto al suo principale risvolto pratico, inoltre, la *clementia* implica il non tenere conto delle offese e il non serbare alcun rancore³⁶: il Pontano mette in luce tale aspetto ricordando, *e contrario*, il tratto caratteriale tradizionalmente più noto del secondo sovrano aragonese, Ferrante, che sa-

vare la loro dignità a coloro che si trovan sotto accusa di fronte a lui e magari meriterebbero di perderla, – egli fa ciò che non è lecito fare ad alcuno se non a chi ha il sommo potere: giacché la vita si toglie anche a un superiore, ma non si concede mai ad altri che a un inferiore. Il salvare è prerogativa di un’altissima condizione di fortuna, condizione che mai merita maggiormente di essere ammirata che quando le è concesso di avere una possanza eguale a quella degli dèi, per beneficio dei quali veniamo alla luce tutti noi, buoni e cattivi. Quindi il principe, assumendo quella disposizione d’animo che è propria degli dèi, guardi di buon occhio taluni dei suoi concittadini perché sono utili e buoni, e altri invece li lasci in pace perché faccian numero; dell’esistenza di alcuni goda, e l’esistenza di altri, la sopporti». Traduzione di Raffaello Del Re, in Lucio Anneo Seneca, *Opere morali*, ed. R. Del Re, Bologna 1971, II, p. 287). Sull’argomento, rimando a G. M. Cappelli, «*Deo similis*»: la “dignità del principe” nell’*Umanesimo politico*, in *La dignità e la miseria dell’uomo nel pensiero europeo*, Atti del Convegno Internazionale di Madrid (20-22 maggio 2004), cur. G. M. Cappelli, Roma 2006, pp. 167-180, partic. 168-169.

³⁵ Risale al Petrarca (*Fam.* XII 2, 28) il tentativo, destinato a non avere séguito nel pieno Umanesimo, di conciliare la *clementia* di ascendenza classica con la *miser cordia* cristiana: cfr. in proposito G. M. Cappelli, «*Ad actionem secundum virtutem tendit*». *La passione, la sapienza e la prudenza*: vita attiva e vita contemplativa nel pensiero umanistico, in *The Ways of Life in Classical Political Philosophy*, Papers of the 3rd meeting of the Collegium Politicum (Madrid), cur. F. L. Lisi, Sankt Augustin 2004, pp. 203-230, a p. 210.

³⁶ Tale concetto è espresso anche nel *De beneficentia*: «Omnino magni est animi oblivisci iniurarum atque, ubi res tulerit, praeter spem atque opinionem illis adesse, cum quibus simultates interveniunt, aut aperta etiam odia» («È da uomo magnanimo senz’altro dimenticarsi delle offese e, quando il caso lo richieda, sostenere, oltre ogni speranza, coloro con i quali si è in disaccordo o in odio aperto»: cfr. Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 156-157; traduzione di Francesco Tateo).

rebbe stato solito covare lunghi rancori, serbando memoria dei torti subiti³⁷:

Ferdinandus Neapolitanorum rex a puero conceptum odium servavit ad senectutem; itaque indigne multa praeterque regiam dignitatem etiam in innocentissimos homines patravit. Multa etiam sunt quae partim ridere, partim despicere, partim quae ne audire quidem aut scire velle magnanimus vir debeat³⁸.

*Ferdinando re dei Napoletani serbò l'odio concepito da fanciullo fino alla vecchiaia, e così perpetrò indegnamente molte azioni e che andavano oltre la dignità regia persino nei confronti di uomini innocentissimi. Sono molte anche le cose che l'uomo magnanimo dovrebbe in parte deridere, in parte disprezzare e che in parte non dovrebbe nemmeno voler ascoltare o sapere*³⁹.

³⁷ Sul carattere di Ferrante, illuminanti spunti di riflessione sono offerti dall'analisi condotta da Francesco Storti dell'abile strategia dissimulativa adottata dal sovrano nella sfera politica, diplomatica e militare (capacità che spinse il Pontieri a definire il secondo aragonese come «un genuino machiavelliano prima di Machiavelli»: cfr. E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969, p. 404): la sua impenetrabilità, legata dalla storiografia del passato a «un'indole tesa al calcolo, imprevedibile e vendicativa», andrebbe in realtà interpretata come «un habitus, una ben studiata forma, cioè, supportata sì da un temperamento freddo, condizione indispensabile alla sua realizzazione, ma dettata da precise motivazioni ideologiche e da una consapevole abilità strategica» (cfr. F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 93-94). Ciò induce a considerare la figura di Ferrante da un punto di vista più ampio e oggettivo, guardando oltre la sua fama di gelida impassibilità e crudeltà, un elemento che rischia di oscurare le sue innegabili doti di politico e stratega, che lo resero uno dei protagonisti della scena italiana della seconda metà del Quattrocento.

³⁸ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k3v, rr. 7-11.

³⁹ Il Pontano ritornerà nel *De immanitate* sul crudele trattamento riservato da Ferrante sia ai suoi nemici e oppositori, sia ai semplici trasgressori di sue disposizioni e leggi: se da un lato il sovrano aragonese traeva grande diletto, come si apprende al nono capitolo del trattato, dal pascere «bene atque abunde» i personaggi illustri suoi prigionieri, quasi si fosse trattato di uccellini in gabbia, dall'altro, come si legge invece nel quattordicesimo capitolo, non esitava a infliggere persino mutilazioni o impiccagioni a co-

Un altro dei *selectissimi flores* che compongono la corona della magnanimità è rappresentato dalla *fortitudo*. Come la già ricordata *beneficentia*, anche la fortezza era stata oggetto di un'autonoma trattazione da parte del Pontano quasi agli esordi della sua carriera di trattatista: il *De fortitudine*, appunto. Quest'ultimo costituisce, insieme al *De principe*, un dittico pedagogico dedicato ad Alfonso, duca di Calabria, principe ed erede al trono aragonese; il volume fu curato a stampa dal Pontano stesso nel 1490⁴⁰. Ecco come la virtù della *fortitudo* viene presentata nel *De magnanimitate*:

Etsi pericula maxime difficilia et in quibus pulchrum sit emori, materia sunt fortitudinis et quidam quasi campus, in quo ea spatietur, nihilominus magnanimitas quoque in illis se se exercet quaeritque suum ex iis decus sibi comparare atque honorationem⁴¹.

Anche se i pericoli assai ardui e nei quali sia nobile morire, sono la materia della fortezza e quasi come il campo in cui essa si distende, nondimeno anche la magnanimità si esercita in quelli e cerca di procurarsi da quelli il suo decoro e la sua attestazione d'onore⁴².

loro che avessero ucciso cervi o cinghiali o a quanti avessero usufruito a scopi agricoli di terreni riservati alle cacce reali. In proposito, cfr. Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Napoli 1970, rispettivamente alle pp. 21-22 (con traduzione alle pp. 68-69) e 29 (con traduzione a p. 75).

⁴⁰ Ioannes Iovianus Pontanus, *De principe*, Neapoli 1490: IGI 7994, GWM34894, ISTC ip00918000. Il *De fortitudine* è stato oggetto, di recente, delle cure editoriali di Francesco Tateo (Giovanni Pontano, *De fortitudine libri duo. Eroismo e resistenza*, ed. F. Tateo, Roma 2024). Per quel che concerne la cronologia di tale trattato, il Tateo ipotizza che esso sia stato composto nei primi anni '70 del Quattrocento piuttosto che successivamente alla vittoria otrantina (1481), *terminus post quem*, quest'ultimo, tradizionalmente accettato dalla critica precedente: sulla questione rimando a F. Tateo, *Introduzione* a Giovanni Pontano, *De fortitudine* cit., pp. 9-30, partic. 11-12, con relative note e bibliografia ivi citata.

⁴¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k4r, rr. 36-41.

⁴² Nel *De fortitudine* il concetto era stato espresso quasi con le stesse parole: «[...] fortitudinis materia, et quidam quasi campus, sunt difficillima quaeque pericula atque illa maxime, quae mortem videantur allatura [...]» («[...] la materia della fortezza, si direbbe il campo in cui opera, sono i pe-

Com'è evidente, il risvolto pratico della fortezza è il disprezzo del pericolo, giacché il bene più prezioso, come più volte ricordato nel corso della trattazione, è l'onore, non la vita:

Ideoque periculorum ipsorum erit contemnentissimus, quoque maiora illa fuerint, eo se in illis fidentiore praestabit, ut videatur etiam illa nihilducere. Nam qui praeter honorem coetera contemnat omnia, pro quo adipiscendo ne vitae quidem parcat, necesse est hunc quam fidentissimum esse periculorumque omnium, quae pro dignitate obierit, contemptorem⁴³.

E perciò sarà assai sprezzante dei pericoli stessi, e quanto più grandi essi saranno stati, tanto più vi si mostrerà più risoluto, in modo tale che sembri che stimi da nulla anche quelli. Infatti, colui che disprezza tutte le altre cose al di fuori dell'onore, per il cui conseguimento non risparmierebbe nemmeno la vita, è necessario che sia quanto più risoluto e sprezzante di tutti i pericoli a cui sarà andato incontro in ragione della sua posizione⁴⁴.

A mio avviso, in tale concezione della *fortitudo* si può scorgere una consonanza di fondo con la riflessione del Panormita su questa stessa virtù: nei *Dicta*, infatti, la fortezza è intesa, non senza pregnanti riferimenti all'apologo di Eracle al bivio, come una declinazione della *sapientia* (in maniera eloquente, si sottolinea fin dall'esordio dell'opera l'impossibilità di conseguire la gloria «sine labore et periculo⁴⁵»); inoltre, essa è associata alla *constantia*, la capacità di rimanere saldi nelle avversità e di vincere i colpi della

ricoli più insormontabili e le cose estremamente grandi che sembrano condurre alla morte [...]. Cfr. Giovanni Pontano, *De fortitudine* cit., pp. 54-55; traduzione di Francesco Tateo).

⁴³ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k4v, rr. 9-13.

⁴⁴ Suona diversamente per alcune sfumature di significato la traduzione di tale brano curata dal Tateo: «e perciò sarà in massimo grado spregiatore dei pericoli, di tutti i più grandi, e si mostrerà tanto più pieno di fiducia, da sembrare che li consideri roba da poco; infatti chi disprezzerebbe tutto tranne l'onore, per conseguire il quale non risparmierebbe neanche la vita, sarà necessariamente carico di fiducia e dispregiatore di tutti i pericoli affrontati per acquistare dignità» (cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., p. 135).

⁴⁵ Cfr. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* cit., I 1 (*Fortiter*), p. 195.

*fortuna*⁴⁶. Maggiore è tuttavia l'affinità tra il *De magnanimitate* e il trattato pontaniano sulla fortezza, il *De fortitudine* appunto⁴⁷. Similmente a quanto si verifica nella trattazione sulla *magnanimitas*, nel *De fortitudine* il Pontano non aveva mancato di rilevare più volte come il disprezzo della morte sia connaturato alla *fortitudo*, dal momento che il *vir fortis* è disposto a sacrificare la sua stessa vita per conseguire l'onore⁴⁸.

⁴⁶ Sulla questione rimando a Delle Donne, *Introduzione* cit., pp. 36-42, nonché al testo stesso di *Dicta* I 1 (*Fortiter*) e I 9 (*Fortiter, constanter*), con relativo commento (rispettivamente pp. 195, 198-199).

⁴⁷ D'altro canto, il cap. XXI del primo libro del *De fortitudine* è dedicato alle virtù *quae fortitudini famulantur* (cfr. Giovanni Pontano, *De fortitudine* cit., pp. 108-109): tra esse, accanto alla *tolerantia*, alla *duritia*, alla *firmitas* e ad altre, trova spazio proprio la *animi magnitudo*, che, pur non essendo ancora (a cominciare dal piano meramente lessicale) la *magnanimitas* quale sarà teorizzata e descritta nel *De magnanimitate*, contiene *in nuce* gli sviluppi della successiva riflessione morale del Pontano (si afferma infatti che la *animi magnitudo* «nihil humile, nihil abiectum agi sinat»: cfr. Giovanni Pontano, *De fortitudine* cit., p. 108). Tale circostanza induce a credere che l'umanista avesse individuato un forte legame tra fortezza e grandezza d'animo fin dai primi capitoli della sua trattatistica di matrice aristotelica, avendo già ben chiare le principali direttrici del complesso sistema di virtù etico-politiche che si accingeva a costruire. Va comunque rilevato che nel *De magnanimitate*, a differenza di quanto accade nel *De fortitudine*, non si fa alcun cenno alla distinzione tra la fortezza di tipo eroico, relativa cioè alla sfera bellica, e quella *domestica*, riguardante invece sia la vita politica e civile in tempi di pace, sia la sfera privata e quotidiana.

⁴⁸ Mi limito a ricordare quanto affermato in apertura del cap. XX del primo libro del *De fortitudine*: «Excellentem atque heroicam quandam virtutem esse fortitudinem plane constat, siquidem in maximis maximeque difficilibus versatur periculis, mortemque contemnit decoris adipiscendi gratia» («È evidente che la fortezza sia una virtù eccellente ed eroica, poiché riguarda grandissimi e rischiosissimi pericoli, e consiste nel disprezzare la morte per acquistare onore». Cfr. Giovanni Pontano, *De fortitudine* cit., pp. 100-101; traduzione di Francesco Tateo). In maniera assai significativa, anche a proposito della *fortitudo domestica* (e, precisamente, riguardo alla necessità di sopportare la schiavitù, questione analizzata nel cap. VIII del secondo libro del trattato) si legge come «non mortem modo patienter ferendam sed genera mortis contemnenda esse doceamur» («non solo dob-

Ricollegandomi a un'altra delle metafore adoperate dal Pontano, uno degli immissari più importanti del grande fiume rappresentato dalla magnanimità è la *gravitas*:

Hi, iure quasi quodam, elati superbique iudicari solent a multitudine, atque ex eo passim condemnantur. Sed aliud est profecto superbum esse, aliud retinere gravitatem ubi et quando opus est ac supercilium. Etenim honoris comes est gravitas, eademque magnanimitatis socia. Quid enim ab honore atque ab animi magnitudine alienius levitate? Quid quod superbiae adiuncta esse solet crudelitas, cum e contrario magnanimi propria sit placabilitas⁴⁹? Est igitur magnanimus gravis non superbus, mitis atque ad parcendum propensus, non saevus aut asper, facilis aditu, non difficilis, de suo conferens, non eripiens aliis, quod viciū superbiam sequi solet illique inhaerere. [...] Quomodo igitur superbi erunt atque impotentes magnanimi, quorum peculiare munus sit benefaciendi studium atque consuetudo? Desinant igitur qui male hac in parte sentiunt abuti vocabulis et quae gravitas est eam appellare superbiam⁵⁰.

Costoro [scil. i magnanimi], quasi a ragion veduta, sono solitamente ritenuti orgogliosi e superbi dalla massa, e perciò sono ovunque biasimati. Ma, certo, una cosa è essere superbo, un'altra conservare la serietà e il cipiglio dove e quando è necessario. E, infatti, compagna dell'onore è la serietà, ed essa stessa è alleata della magnanimità. Che cosa, infatti, vi è di più lontano dall'onore e dalla grandezza d'animo della frivolezza? Inoltre, alla superbia suole accompagnarsi la crudeltà, quando al contrario è propria del magnanimo l'indulgenza. Il magnanimo è dunque serio, non superbo, mite e pro-

biamo apprendere a sopportare la morte, ma a dar poca importanza ai generi di morte possibili»: cfr. ivi, pp. 164-165; traduzione di Francesco Tateo).

⁴⁹ *Placabilitas* è termine ciceroniano: nel *De officiis* (Cic., *off.* 1, 88), proprio in un più ampio discorso sulla *animi magnitudo*, si afferma che «Nec vero audiendi qui graviter inimicis irascendum putabunt idque magnanimi et fortis viri esse censebunt; nihil enim laudabilius, nihil magno et praecellaro viro dignius placabilitate atque clementia» («Né si deve poi dar retta a chi crede che bisogna adirarsi fieramente con i nostri avversari e ritiene che ciò sia proprio di un uomo magnanimo e forte: non v'è nulla di più lodevole e di più degno di un uomo veramente nobile, della moderazione e della clemenza»). Traduzione di A. Resta Barrile: cfr. Cicerone, *I doveri*, cur. E. Narducci, A. Resta Barrile, Milano 1992, pp. 152-153).

⁵⁰ Pontanus, *De magnanimitate*, cc. k5r-v, rr. 42, 1-9; 12-15.

penso a usare clemenza, non crudele o intrattabile, accogliente, non sdegnoso, disponibile a dare del suo non togliendo agli altri, poiché di solito il vizio si accompagna alla superbia senza separarvisi. [...] In che modo dunque saranno superbi e prepotenti i magnanimi, la cui peculiare prerogativa dovrebbe essere l'inclinazione e l'abitudine a fare del bene? La smettano dunque coloro che a tal proposito pensano in maniera scorretta di usare le parole in maniera inappropriata e di chiamare superbia quella che è serietà.

Il brano mette a fuoco l'impressione generale di superbia che, almeno per quel che riguarda la massa, può determinarsi a partire dall'atteggiamento del magnanimo; come chiarito dal Pontano, però, si tratta di *gravitas* ('serietà', 'autorevolezza'), non certo di superbia: ancora una volta si prendono le distanze dal volgo, dalla *multitudo* inconsapevole, in linea con un sentire aristocratico che informa la trattazione.

Anche la *gravitas*, al pari delle altre caratteristiche finora esaminate, non manca di manifestarsi su un piano più propriamente pratico, dal momento che investe diversi aspetti dell'esteriorità del magnanimo, dalla gestualità pacata all'eloquio calmo, passando per un tono di voce appropriato alla sua grandezza:

Hanc ipsam vero superbiae opinionem multa sunt quae augeant, primum commotiones viri magnanimi, quae tardae quidem sunt ac sine ulla levitate: quae enim magna tarda prae magnitudine videlicet sua. [...] Deinde etiam vox gravis ipsa quidem ac plena, cuius omnino sonus nihil habeat muliebre, nihil puerile aut languidum, minime vero petulans. Quid enim in magnanimo langore indecentius, aut abhorrentius petulantia? [...] Deinceps oratio quoque sibi constans eaque brevior atque inconfusa, verba ipsa expressa, quaeque prae se ferant pondus ac pensum, ut ne ullum prorsus vanitatis, insidiarum, fraudis, intemperantiae, libidinis, iis insit indicium sed quae animi potius praestantiam, firmitatem atque excellentiam repraesentent, tum quotidianis in sermonibus tum etiam in deliberationibus atque inter consultandum. Ipsa autem oratio nullo pacto aut praepropera erit aut divagans, temperandaque linguae volubilitas. Qui enim maximis de rebus est sollicitus, ac neque multis aut levibus sed paucis potius ac maxime gravibus intentus est, huic nullo pacto videatur convenire dicendi celeritas et quaedam quasi praecipitatio, cum minime quidem sit ei properandum, propter re-

rum tum magnitudinem, tum etiam raritatem, quoniam (ut dictum est) magnanimus nisi magna non complectitur⁵¹.

Invero sono molte le cose che potrebbero accrescere tale fama di superbia, prima di tutto i movimenti dell'uomo magnanimo, i quali sono certo lenti e senza alcuna frivolezza: le cose grandi sono infatti lente, chiaramente a causa della loro grandezza. [...] Poi anche la voce stessa sia certo profonda e piena, e il suo suono non abbia assolutamente nulla di femminile, nulla di puerile o di lezioso, niente affatto petulante. Che cosa infatti è più disdicevole in un magnanimo della leziosità, o più detestabile della petulanza? [...] E così anche l'eloquio sarà risoluto e piuttosto breve e non confuso, le parole stesse ben articolate, tali da fare mostra di ponderazione e riflessione, affinché non ci sia in esse alcun segno di vanità, di sotterfugi, di inganno, di intemperanza, di licenza, ma tali da rappresentare piuttosto la superiorità, la fermezza morale e l'eccellenza dell'animo, sia nel parlar quotidiano, sia anche nel prendere decisioni e nel consultarsi. Del resto, il parlare non sarà in alcun modo o troppo frettoloso o incline a divagare, e deve essere mitigata la volubilità della lingua. Chi infatti è preoccupato dalle cose più grandi e non si occupa di molte cose o di frivolezze, ma piuttosto di poche cose e soprattutto di grande importanza, in nessun modo potrebbe sembrare che gli si confacciano la velocità nel parlare e per così dire una certa precipitosità, poiché certo egli non si deve affatto affrettare, a cagione sia della grandezza delle cose, sia anche della loro natura straordinaria, visto che (come si è detto) il magnanimo non intraprende cose che non siano grandi⁵².

Tale passo rafforza l'impressione di trovarsi di fronte a uno *speculum principis*: non a caso, anche nei *Dicta* del Panormita si metteva in evidenza la sobrietà di Alfonso nel vestire, espressione

⁵¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k5v, rr. 16-39.

⁵² In ragione delle divergenze fra la versione della *princeps* e quella dell'autografo, nel quale, relativamente alla parte finale del brano, si legge «cum minime quidem sit ei properandum propter rerum tum magnitudinem tum etiam paucitatem; quoniam, ut dictum est, magnanimus nisi magna non amplectitur», suona diversa in alcuni particolari l'interpretazione del Tateo: «poiché egli non deve affrettarsi sia a causa della molta, sia della poca rilevanza dell'oggetto; questo perché, come si è detto, il magnanimo non abbraccia se non cose di grande o rilevante importanza» (cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., rispettivamente pp. 58, 139).

della sua *gravitas*⁵³. Il Pontano stesso, del resto, si era già soffermato nel *De principe* sull'aspetto esteriore dei regnanti, indicando quali fossero il portamento, la gestualità, l'eloquio e l'abbigliamento più confacenti alla loro *maiestas*⁵⁴.

Il Pontano afferma, dunque, che il *magnanimus* è «gravis, non superbus, mitis atque ad parcendum propensus, non saevus aut asper, facilis aditu». Ciò che colpisce è il riferimento alla mitezza, alla disponibilità ad accogliere e ad ascoltare, qualità che ricorda da vicino la *comitas gravitate temperata* su cui si insiste non solo nel *De principe*, ma anche nella dedica dello stesso *De magnanimitate* ad Andrea Matteo Acquaviva⁵⁵: si tratta, a ben vedere, della manifestazione di una straordinaria *humanitas*. Se, come immaginato dal Pontano, la magnanimità può ben essere paragonata a una sorgente, l'*humanitas* ne rappresenta il fiotto più vigoroso. Quest'ultima, infatti, essendo il fondamento stesso della grandezza d'animo, è in grado di rendere estremamente coerente un quadro piuttosto articolato e composito quale quello tratteggiato nel primo libro dell'opera. L'*humanitas* è posta in stretta relazione con la piena conoscenza (e coscienza) di sé stesso, propria del magnanimo:

⁵³ Cfr. Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* cit., I 24 (*Modeste ac graviter*), p. 204: «Scimus Alfonsum regem vestitu cultuque corporis moderanter usum, neque hac in re multum discrepasse a popularibus suis, illudque saepenumero usurpare consuetum cupere se moribus et auctoritate regem videri, quam diademate aut purpura».

⁵⁴ Cfr. in proposito Giovanni Pontano, *De principe* cit., §§ [67]-[80], pp. 78-93. Come già rilevato da Guido Cappelli a proposito del *De principe* (cfr. *ibid.*, con relative note di commento), l'impalcatura di tale discorso va rintracciata nella precettistica ciceroniana (cfr. in particolare Cic., *off.* 1, 126-137: ad esempio, in *off.* 1, 133 è elogiata la *vox nec languens nec canora*, lontana dunque dagli eccessi, dei Catuli).

⁵⁵ Cfr., rispettivamente, Giovanni Pontano, *De principe* cit., § [11], p. 14, e Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2r, rr. 4-7. Sulla questione cfr. anche G. Zeccato, *La dedica del De magnanimitate di Giovanni Pontano ad Andrea Matteo Acquaviva*, «Studi Rinascimentali», 23 (2025), pp. 19-31, partic. 25-26.

Et in divitiis dignam se modestiam retinebit et in principatu humanitatem viro consentaneam, atque eo quidem viro qui se ipsum et plane noscat et quid quemque vitae statum deceat non ignoret⁵⁶.

Nelle ricchezze conserverà una moderazione degna di sé e nella detenzione del potere una humanitas confacente a un uomo, e specialmente a quell'uomo che da un lato conosca pienamente sé stesso⁵⁷, e che dall'altro non ignori che cosa sia appropriato a ogni condizione di vita.

Mentre la *recta ratio* è l'ideale bussola che guida l'agire del magnanimo, consentendogli di non allontanarsi dalla *mediocritas* che lo rende tale, l'*humanitas* è il suo principale attributo. Essa, in ultima istanza, dà forma al suo rapporto con gli altri, ed evita che la fierezza che lo contraddistingue degeneri in qualcosa di più sinistro:

Adhaec magnitudo illa animi nisi humanitate temperetur, in nervum rumpat oportet, neque enim ita se aliis preferat aut tanti se facit vultque haberi ab aliis ut hominem esse se obliviscatur, cum sciat deum nequaquam esse se neque inter deos agere sed versari inter homines, quorum maxime propria ac peculiaris sit humanitas⁵⁸.

Inoltre, qualora tale grandezza d'animo non sia mitigata dall'humanitas è inevitabile che degeneri in violenza: e infatti [scil.: il magnanimo] non si antepone ad alcuno o fa gran stima di sé e la richiede agli altri in maniera tale che si dimentichi di essere un uomo, poiché sa di non essere in nessun modo un dio e di non vivere tra gli dèi, ma di stare tra gli uomini, dei quali è propria e peculiare soprattutto l'humanitas.

Conclusioni

Il Pontano, dunque, affida l'enunciazione di un concetto etico non semplice, vale a dire la natura composita della *magnanimitas*, a immagini metaforiche dotate di grande efficacia espressiva, cioè

⁵⁶ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k5r, rr. 9-12.

⁵⁷ Più volte nel corso della trattazione si mette in evidenza come il magnanimo debba conoscere profondamente sé stesso, in linea col precetto delfico: per alcune considerazioni sulla questione, cfr. Zeccato, *L'esordio* cit., partic. pp. 264-267.

⁵⁸ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k6v, rr. 10-14.

le sorgenti d'acqua, i grandi fiumi coi loro affluenti e il serto di fiori⁵⁹. In tal modo, mi sembra che egli insista sulla natura elitaria di questa virtù: introducendo la metafora delle sorgenti, infatti, egli afferma che «rarissimi ex omni genere virtutum evadunt magnanimi»⁶⁰, per poi ribadire tale convinzione dopo aver paragonato la *magnanimitas* a fiumi come il Po e il Danubio⁶¹. Inoltre, come si è visto, in alcuni punti del discorso tesi a delineare il «ritratto» del magnanimo l'umanista prende le distanze, anche con una certa enfasi, dalle opinioni del volgo e dal sentire popolare⁶². Tanto il rilievo dato al carattere di eccezionalità della *magnanimitas*, quanto il frequente sottolineare la completa estraneità del magnanimo nei confronti della inconsapevole *multitudo* riflettono un punto di vista prettamente aristocratico, che appare già ben individuabile, peraltro, nell'epistola di dedica ad Andrea Matteo Acquaviva⁶³. A mio giudizio, la stessa concezione pontaniana della magnanimità, della quale si è dato conto in queste pagine (una virtù di rango superiore, *ornamentum* di tutte le altre), trae origine dalla matrice culturale aristocratica alla base dell'intera trattazione, ed è del tutto in linea con l'ideologia organicistica che informa il pensiero etico-politico quattrocentesco⁶⁴. Come chiarito dall'umanista, infatti, la *magnanimitas* è una virtù «maxime consentanea principibus ac rectoribus civitatum»⁶⁵: la posizione di pre-

⁵⁹ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, cc. k1v, k4r.

⁶⁰ Pontanus, *De magnanimitate*, c. k1v: passo citato *supra*.

⁶¹ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. k4r: l'umanista afferma ancora che «rarissimi evadunt (ut dictum est) magnanimi» (passo citato *supra*).

⁶² Basti pensare al primo dei due brani sopra citati relativi alla *gravitas* e all'impressione di superbia che essa genera nella *multitudo*: cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, cc. k5r-v, rr. 42, 1-9; 12-15.

⁶³ Sulla questione mi sia consentito rimandare ancora a Zeccato, *La dedica* cit., pp. 24-29.

⁶⁴ Per una lucida analisi del ruolo dell'organicismo (una concezione antica ma variamente rielaborata nel corso dei secoli) nell'Umanesimo politico rimando a G. Cappelli, *Corpus est res publica. La struttura della comunità secondo l'umanesimo politico*, in *Principi prima del «Principe»*, cur. L. Geri, Roma 2012, pp. 117-131, con bibliografia ivi citata.

⁶⁵ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2v, rr. 5-6: tali parole chiudono l'epistola di dedica all'Acquaviva.

minenza del *princeps*, che in termini organicistici altro non è che il *caput* del corpo civico, giustifica la collocazione che nel *De magnanimitate* è assegnata alla *animi magnitudo* nella gerarchia delle *virtutes*. Da questo punto di vista, la riflessione pontaniana sulla grandezza d'animo preannuncia già gli orientamenti culturali che si affermeranno pienamente nel corso del Cinquecento, secolo che vedrà una ristrutturazione dei rapporti sociali «in senso gerarchico e nobiliare»⁶⁶.

A ben vedere, però, nobili origini e un adeguato *status* socio-economico, pur essendo, per il Pontano, un fattore determinante, non sono di per sé sufficienti ad una compiuta realizzazione della *magnanimitas*. Assai significativo è, in tal senso, quanto affermato nel corso della trattazione:

Nullus, quantumvis dives ac potens, quantumvis etiam generis nobilitate insignis, dignum se, qui aliis praesit, iure recteque iudicaverit virtute neglecta. Quae ubi vires potestatemque retinebit suam, quas diximus opes ac facultates superbum illum et impotentem aut petulantem et nequam efficient nunquam, multo vero minus turbulentum, facinorosum aut in bonos praecipue grassantem nec diis ipsis parcentem nec hominibus. Potentia nanque sine virtute an ne est aliud quam gladius in manu furiosi? Aut divitiae praeterquam instrumentum ad omnem petulantiam atque improbitatem⁶⁷?

Nessuno, per quanto si voglia ricco e potente, per quanto si voglia anche distinto per la nobiltà della stirpe, che sia a capo di altri, potrebbe giudicarsi degno giustamente e correttamente se viene messa da parte la virtù. E quando manterrà questa influenza e il suo potere, le ricchezze e i mezzi che abbiamo detto non lo renderanno mai superbo e prepotente o insolente e malvagio, e in particolare molto meno turbolento, facinoroso o incline soprattutto ad agire contro i buoni cittadini e senza riguardo né per gli dei stessi né per gli uomini. Infatti, il potere senza virtù che altro è se non una spada nella mano di un

⁶⁶ Cfr. G. M. Cappelli, *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 203-215, a p. 210.

⁶⁷ Pontanus, *De magnanimitate*, cc. k6r-v, rr. 41-42, 1-6.

*folle? O le ricchezze che altro sarebbero se non uno strumento atto ad ogni insolenza e malvagità*⁶⁸?

L'*humanitas* è in grado di scongiurare qualunque eventualità che la grandezza d'animo sfoci in violenza, crudeltà, sopraffazione⁶⁹.

In ultima analisi, il *De magnanimitate* può essere ricondotto al dibattito che è alla base, se vogliamo, dello stesso movimento umanistico, e che riguarda la natura della vera nobiltà: il trattato, come giustamente rilevato da Francesco Tateo, può quasi essere inteso come il *De nobilitate* che il Pontano mai scrisse, «da aggiungersi alla tradizione umanistica dei dialoghi di Poggio, del Platina, del Landino»⁷⁰. I poli opposti oggetto della secolare disputa, vale a dire la nobiltà di sangue e quella di spirito, appaiono nel *De magnanimitate* armonicamente conciliati: i due aspetti, divenuti l'uno il sostegno dell'altro, sono ormai inscindibili, dal momento che il *magnanimus* è tale solo se dotato di un'*humanitas* confacente al suo elevato rango sociale⁷¹.

⁶⁸ Diversamente interpreta Tateo relativamente alla prima parte del brano: «nessuno, quantunque ricco e potente, quantunque insigne per nobile discendenza, potrebbe giustamente ritener di essere superiore agli altri, se trascura la virtù. Se questa serberà la potenza delle sue forze, che abbiamo detto essere la sua ricchezza e la sua risorsa, non permetteranno mai ch'egli diventi impetuoso e petulante [...]» (cfr. Giovanni Pontano, *De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., p. 140).

⁶⁹ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. k6r: «magnitudo illa animi nisi humanitate temperetur, in nervum rumpat oportet» (brano citato *supra*).

⁷⁰ Cfr. Tateo, *Introduzione a Giovanni Pontano, De magnanimitate. La grandezza d'animo* cit., p. 14.

⁷¹ Assai lucidamente Francesco Tateo sottolinea come «il concetto di *humanitas* porta i segni dell'ideale cortese di nobiltà d'animo come superamento della barbarie, della passione, come elevazione dalla sfera del bisogno e dell'interesse a quella del puro piacere e della spassionata dedizione» (cfr. F. Tateo, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce 1972, p. 148).

LETTURE

Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo 2025 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), pp. LIX + 411, ISBN 978-88-9290-317-3.

Antonio Beccadelli, detto il Panormita, è il protagonista dello straordinario rinnovamento culturale che ha luogo alla corte di Alfonso il Magnanimo, re della Corona d'Aragona e, dal 1442, di Napoli: i suoi *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* fondano l'Umanesimo "monarchico". L'opera è divisa in quattro libri, formati da capitoli intitolati ciascuno a una o più virtù possedute da Alfonso, cioè il re sapiente e cristiano per eccellenza, l'autentico erede degli antichi *imperatores* romani. Databile immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quando il sovrano aragonese – con una *Oratio* riportata verso la fine dell'opera – promette di compiere una crociata mai realizzata, risponde all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli. Il 29 maggio 1453 la capitale del millenario impero era crollata sotto l'urto del possente esercito turco di Maometto II: da quel momento si susseguono molteplici invocazioni ad Alfonso perché accorra in aiuto e difesa dell'Occidente, della sua civiltà e dei suoi valori.

La presente edizione reca in appendice anche il testo del *Commentario* che già nell'aprile del 1456 Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) dedicò all'opera del Panormita. Fornito in edizione vigilata sulla base del ramo che trasmette la redazione più antica, testimonia il grande rilievo e la grande diffusione che l'opera del Beccadelli ebbe quando fu pubblicata.

Il volume è aperto da una *Premessa* (pp. IX-XI) nella quale Fulvio Delle Donne afferma con chiarezza che l'edizione critica degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* va inquadrata in un contesto nel quale «la riscoperta dell'antichità e l'indagine filologica assumono una funzione non meramente erudita ma ideologica» (p. IX). L'opera, che fonda l'Umanesimo "monarchico", è composta quando il sovrano aragonese promette di compiere una crociata, mai realizzata, per rispondere all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli (29

maggio 1453): da quel momento si susseguono molteplici inviti ad Alfonso.

Segue una ricchissima sezione bibliografica (pp. XIII-LX) che dimostra l'assoluta e altissima padronanza dell'argomento da parte dell'autore, che, non a caso, con i suoi trenta studi presenti in bibliografia è colui che ha offerto il maggior contributo sul tema.

Alle pp. 1-109 vi è un'ampia *Introduzione*, di grande rilievo contenutistico e metodologico, divisa in nove capitoli e nella quale l'autore chiarisce da subito che gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, o anche *De dictis et factis Alfonsi regis*, sono certamente da considerare la più importante e impegnativa opera di Antonio Beccadelli e che l'obiettivo precipuo dell'edizione «è quello di recuperare l'opera al suo significato più profondo, restituendole l'altissimo valore non solo letterario, ma anche dottrinario». Si tratta di un vero e proprio saggio monografico, che, per la sua natura, offre un ampio, articolato e profondo quadro, destinato a essere punto di riferimento per chi si vorrà ancora occupare dell'autore e della cultura dell'epoca.

Il primo capitolo (§ 1. *Antonio Beccadelli, detto il Panormita*, pp. 4-7) è dedicato a una breve biografia dell'umanista nella quale Delle Donne mette in evidenza la sua straordinaria formazione e l'incontro con re Alfonso d'Aragona di cui fu «consigliere, giurista, organizzatore del consenso, amministratore, oratore ovvero ambasciatore, *dictator* cioè estensore dei più importanti documenti cancellereschi e delle più raffinate lettere regie» (p. 6). La sua fama crebbe nel tempo tanto che a Napoli «ebbe modo di esprimere tutta la sua influenza culturale, creando quell'accademia – la *porticus Antoniana* – che poi sarebbe stata ereditata da Giovanni Pontano, col cui nome è divenuta maggiormente celebre» (p. 7).

Nel secondo capitolo (§ 2. *Gli 'Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna'*, pp. 8-16) Delle Donne affronta due importanti questioni, cioè la datazione e il titolo dell'opera, in altrettanti sottoparagrafi (*La data di composizione e le attese della Crociata*, pp. 8-15; *Il titolo*, pp. 8-16). L'opera, divisa in circa 230 capitoletti in cui il soggetto è sempre re Alfonso, si presenta con una *facies* epigram-

matica che da un lato contribuì alla sua enorme fortuna – come testimoniano sia la tradizione manoscritta che quella a stampa –, ma dall'altro anche a metterne in ombra «un impianto ideologico sistematico e complesso» (p. 8) che questa edizione fa riemergere in maniera netta, chiara e decisa. Delle Donne, ad esempio, fa notare che le virtù, che danno il nome a quasi tutti i capitoletti, si trovano espresse in forma avverbiale, come se il Panormita volesse renderle assolute e per questo fuori dal tempo, cioè eterne e sempre valide. I capitoli sono organizzati in quattro libri, ciascuno dei quali è aperto da un prologo: «rispetto a queste quattro colonne portanti emergono in aggettante posizione conclusiva l'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51) e il *Triumphus*. Proprio la loro collocazione “eccentrica” fornisce indizi utili sulle modalità e i tempi di composizione» (p. 8). L'opera ebbe certamente una gestazione lunga che può essere compresa tra il marzo 1452 (come si evince dal cap. II 2, in cui Beccadelli afferma che vi si stava dedicando già in occasione del matrimonio tra l'imperatore Federico III d'Asburgo ed Eleonora del Portogallo) e il 1455 (come già si ricava dalla sottoscrizione di *explicit* apposta al f. 71v del ms. di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV. 107). Delle Donne, altresì, propone come verosimile che la pubblicazione possa essere datata immediatamente a ridosso del 26 agosto del 1455, giorno in cui re Alfonso pronuncia un discorso, nel corso di un consiglio tenuto a Napoli, nel quale annuncia l'intenzione – mai effettivamente realizzata – di intraprendere la crociata contro i Turchi. Tale discorso, come già ricordato, è presente anche al cap. IV 51: «quell'*Oratio* sarebbe stata collocata proprio nella parte conclusiva dell'opera, come *dictum* supremo (ovvero *dictarium* [...]) di Alfonso, prima del suo più alto *factum*, quel *Triumphus* del 1443» (p. 15). Per quanto riguarda il titolo, alla variante molto diffusa all'origine della tradizione a stampa del 1538, ossia *De dictis et factis Alfonsi regis*, Delle Donne, in linea con quella che appare la volontà del Panormita, sceglie *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*.

Nel terzo capitolo (§ 3. *La struttura ideologica complessiva*, pp. 16-35) lo studioso analizza in particolare i proemi di ciascun libro, i quali forniscono «le coordinate per la definizione del perfetto

principe, caratterizzato come filosofo sapiente e amante del sapere. Il sovrano è delineato come un antico imperatore, ma in più è cristiano: è capace di governare saggiamente tanto in guerra quanto in pace secondo i principî etici della classicità, raffinati dal possesso della vera fede» (p. 16). Panormita, dunque, tende a relegare sistematicamente in secondo piano l'ascendenza familiare castigliana (e successivamente catalano-aragonese) dei Trastámara, per sostituirla con una genealogia ideale e funzionale all'ufficio regale. In tal modo, egli sorvola sull'origine «gotica» di Alfonso (pur sempre barbara secondo la rappresentazione umanistica di quegli anni) e valorizza invece una discendenza italica e romano-imperiale, ritenuta più idonea a giustificare e sostenere sul piano ideologico la sua ascesa al trono di Napoli, avvenuta, a scapito della precedente dinastia angioina, con la conquista militare. Nel proemio al primo libro (ma anche all'intera opera) Panormita lascia immediatamente intendere che il suo punto di riferimento è Senofonte, autore sia dei *Memorabilia Socratis*, noti anche come *Dicta et facta Socratis*, sia della *Ciropedia*: testi che offrivano un «modello speculativo di riferimento nel vagheggiamento tutto umanistico di un principe-filosofo capace di reggere gli uomini con le sue eccelse virtù, indipendentemente dalla forma effettiva di governo» (p. 19). Se questo proemio mira a presentare Alfonso come il sovrano più eccelso di tutti i tempi, quello al secondo libro contiene la difesa da possibili critiche di vacuità: «il Panormita rivendica non solo l'assoluta veridicità di quanto ha scritto, ma anche la purezza del suo animo o, meglio, l'alto spessore del suo profilo intellettuale» (p. 23). Nel proemio al terzo libro, continua Delle Donne, emerge un nuovo richiamo alla *sapientia*, che nel sistema proposto dal Panormita è caratterizzata come la virtù primaria da cui derivano tutte le altre. Essa è la virtù per eccellenza ed è di diretta emanazione divina, in quanto figlia di Dio: è infatti la sapienza a rendere Alfonso un perfetto filosofo. Essa si acquisisce attraverso lo studio, ma anche – e soprattutto – grazie agli insegnamenti di uomini e consiglieri saggi. Nel quarto e ultimo proemio Panormita delinea in maniera inequivocabile la propria prospettiva politica nella quale Alfonso è non solo equiparato agli antichi imperatori romani, ma è addirittura a

loro superiore: se da un lato, infatti, sottace l'origine straniera, "gotica" e dunque barbara, dall'altro ne rilancia quella italiana: «Alfonso non solo continua la grandezza degli antichi, ma la amplifica e la sublima grazie alle sue virtù, che possiede tutte, e, soprattutto, grazie alla sua religiosità (*religio*), identificata immediatamente con la sapienza» (p. 32).

Nel quarto capitolo (§ 4. *Il sistema delle virtù e la fondazione dell'Umanesimo monarchico*, pp. 35-44) Delle Donne sottolinea che tutte le virtù presentate non compongono un mero elenco, ma costituiscono un vero e proprio sistema articolato. Se esse traggono tutte origine dalla *sapientia* che si declina in varie forme (*Sapientia, fortitudo, religio: la sapienza e le sue declinazioni*, pp. 36-42), un'altra virtù alla quale Panormita dedica una posizione di particolare rilievo è quella della giustizia (*La giustizia e i suoi fondamenti*, pp. 42-44).

Nel quinto capitolo (§ 5. *Le virtù nello speculum del Triumphus*, pp. 44-57) lo studioso evidenzia come il trionfo "all'antica", celebrato a Napoli il 26 febbraio 1443, fu un evento eccezionale di cui il Panormita fu, senza dubbio, l'artefice: è sua l'idea di una spettacolare manifestazione di costruzione del consenso. L'*Alfonsi regis triumphus*, concepito inizialmente perché avesse circolazione autonoma, «costituisce di fatto il capitolo conclusivo degli *Alfonsi regis dicta aut facta*, come fosse l'ultimo *factum* degno di memoria, dopo l'ultimo *dictarium* costituito dall'*Oratio in expeditionem contra Theucros*» (p. 45). Delle Donne analizza nel dettaglio le parole con le quali Panormita descrive l'ingresso trionfale di re Alfonso in Napoli: tutto è splendore, sfarzo e ricchezza. Ci sono due particolari che non sfuggono all'autore di questa importante edizione: il re «non accetta la corona d'alloro, secondo il costume di coloro che celebrano il trionfo [...]. Alfonso voleva forse evitare qualsivoglia assimilazione a una incoronazione vera e propria, che potesse essere male interpretata da un papato ancora diffidente» (p. 48); a mancare, in questo trionfo, erano anche i vinti sottomessi: «l'intento dichiarato è quello di far risaltare la moderatezza e la clemenza, le virtù che danno il titolo al capitolo nel quale si racconta l'episodio (*moderate, clementer*)» (p. 49). Tutto è studiato nei minimi dettagli e tale corteo è "animato" anche

dalla presenza di sette virtù (teologali e cardinali) precedute dalla Fortuna. A seguire si assiste a una rappresentazione di Cesare che, portato su un trono altissimo e incoronato con l'alloro, aveva nella mano destra lo scettro e nella sinistra una lancia d'oro, mentre sotto i suoi piedi ruotava, incessantemente, un globo. Il messaggio, tradotto da Delle Donne, appare chiaro ed esplicito: Alfonso non deve affidarsi alla Fortuna, ma deve «conservare e coltivare le sette virtù che gli erano appena sfilate innanzi, perché solo col loro possesso sarebbe riuscito a trionfare in ogni guerra» (p. 52).

Il sesto capitolo (§ 6. *Le parole memorabili di Alfonso, tra oratoria e facezia*, pp. 57-76) è dedicato alle parole di Alfonso, o meglio dell'Alfonso del Panormita. Delle Donne richiama l'attenzione su alcuni esempi. Si parte dall'orazione del re al primo Parlamento generale del Regno di Napoli (che chiudeva il *Triumphus* in una sua redazione primitiva e successivamente fu inglobata all'interno dell'opera) nella quale i temi trattati sono quelli della riforma dell'amministrazione giudiziaria e fiscale (*L'orazione di Alfonso nella prima redazione del 'Triumphus'*, pp. 57-59).

Panormita avrebbe attribuito ad Alfonso altri discorsi dal valore assolutamente paradigmatico. Un caso del genere (*Discorsi del re al figlio*, pp. 59-66) è offerto dal *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* (l'ispirazione è data dalla *Ciropedia* di Senofonte) dedicato alle imprese del giovane Ferrante: in queste pagine dedicate agli ultimi istanti di Alfonso, morto il 27 giugno 1458, il Panormita costruisce una scena che è molto più di un semplice resoconto; si tratta di un vero e proprio *speculum principis* mascherato da testamento politico. Il re, consapevole della delicatezza della successione, giustifica la scelta di Ferrante non per diritto dinastico, ma per le sue qualità morali (*praeclara indoles* ed *egregii mores*) che lo rendono degno di essere non un dominatore, ma un padre. Il sovrano ideale è qui delineato secondo una tradizione che affonda le radici in Aristotele, passa per Tommaso d'Aquino e riecheggia modelli classici: il re governa così come un padre governa la famiglia, fondando il proprio potere sull'amore dei sudditi e sulla cura del bene comune. La benevolenza dei cittadini si conquista attraverso virtù precise, quali *humanitas*, *benignitas*, *iustitia* e si conserva grazie

alla stabilità morale e al consiglio di uomini saggi. Il discorso, attribuito ad Alfonso ma dichiaratamente riportato “quasi con quelle parole”, rivela la regia intellettuale del Panormita. Non siamo davanti a un testamento autentico, bensì a una costruzione ideologica funzionale, in cui l'autore orienta il giovane Ferrante e, al contempo, tutela la propria posizione politica. Anche la morte del re diventa così *exemplum* letterario, modellato secondo le prescrizioni delle *artes moriendi*: un congedo edificante che intreccia morale cristiana e teoria politica in un raffinato esercizio. Il terzo paragrafo di questo sesto capitolo (*L'Orazione per la spedizione contro i Turchi*, pp. 66-68) è dedicato all'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51), che svolge la funzione di *summa* conclusiva e suprema del *Triumphus*: «appare altamente significativa la caratterizzazione di sovrano sapiente, cioè cristiano [...] e l'insistenza sulla rappresentazione della disponibilità a compiere un sacrificio estremo per la difesa della cristianità e della stessa civiltà contro la barbarie, il cui baluardo era rappresentato da Costantinopoli, ormai caduta» (p. 68). L'ultimo paragrafo di questo sesto capitolo (*Facezia, urbanità e arguzia fulminante*, pp. 68-76) è dedicato all'abilità concionatoria di Alfonso, che «è solo un aspetto della sua virtù oratoria: una caratterizzazione del tutto particolare assume la sua straordinaria facezia, che nei *Dicta aut facta* assurge a virtù assoluta dell'uomo colto, ma soprattutto del principe sapiente» (pp. 68-69).

Nel settimo capitolo (§ 7. *Le forme di un testo all'incrocio tra diversi generi letterari*, pp. 76-91) Delle Donne guida il lettore e lo studioso nella particolare versatilità e fruibilità degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, che propongono una struttura che combina in maniera originale diversi generi e diverse forme. Essi, infatti, si pongono all'incrocio tra la *narratio brevis* novellistica, la facezia e la sentenziosità apoftegmatica (*La facezia e la tradizione apoftegmatica*, pp. 79-81); tra lo *speculum* di tipo etico-politico e il disciplinamento didascalico (*Lo speculum principis e la tradizione didascalica*, pp. 81-84); tra il panegirico (*La tradizione panegirica*, pp. 84-85), la biografia (*La tradizione biografica*, pp. 85-87) e la storiografia (*La tradizione storiografica e il rinnovato dibattito de historia conscribenda*, pp. 87-91).

Nell'ottavo capitolo (§ 8. *L'opera come fonte storica*, pp. 92-100) Delle Donne pone l'attenzione sull'inganno al quale può indurre quest'opera del Panormita: i *Dicta aut facta* (ma più in generale le opere narrative di argomento storico) non possono e non devono essere letti come fonte storica oggettiva, perché la realtà è filtrata e deformata da schemi letterari ed etico-didascalici: l'opera, cioè, dà «forma letteraria alla realtà storica» (p. 92); tuttavia, sottolinea lo studioso, proprio questa rielaborazione letteraria è preziosa, perché permette di capire i valori, i modelli morali e il contesto ideologico, culturale e sociale dell'epoca in cui l'opera è stata scritta.

Un episodio emblematico è la descrizione dell'assedio di Gaeta (I 15: *Misericorditer*) da parte di Alfonso, analizzata con raffinatezza da Delle Donne. Tale azione bellica è costruita dal Panormita in evidente parallelo con l'assedio di Alesia narrato da Giulio Cesare nel *De bello Gallico*.

Le somiglianze tra i due episodi non sono casuali, ma rispondono a un preciso progetto ideologico e letterario. In entrambi i casi la situazione è quella tipica di un lungo assedio: la città è allo stremo per la fame e gli assediati, per conservare le scorte ai soli combattenti, decidono di espellere coloro che sono inutili alla guerra, cioè anziani, malati, donne e bambini. È esattamente ciò che Cesare racconta per Alesia: dopo aver discusso, i difensori mandano fuori dalla città chi non può combattere. Allo stesso modo, nel racconto di Gaeta si applica la cosiddetta *lex militaris*, la legge non scritta della guerra, secondo cui gli assediati espellono i non combattenti e gli assediati non devono accoglierli, ma respingerli. Il parallelismo è rafforzato anche dal linguaggio: l'espressione *inutiles bello* usata dal Panormita richiama direttamente quella cesariana. In questo modo Alfonso viene, ed è una delle costanti che si ripetono, implicitamente accostato a Cesare: come lui è un grande condottiero, capace di condurre un assedio secondo i principi della disciplina militare romana. Tuttavia, proprio nel momento conclusivo emerge la differenza fondamentale. Ad Alesia Cesare applica rigidamente la legge della guerra: quando gli espulsi giungono alle fortificazioni romane e supplicano di essere accolti, egli proibisce ai suoi soldati di riceverli. La

disciplina militare prevale su ogni considerazione umanitaria. L'episodio sottolinea la fermezza e l'efficacia del comandante romano.

Nel racconto di Gaeta, invece, la narrazione prende una direzione diversa. Il Panormita stesso interviene dichiarando di aver consigliato, secondo la legge militare, di non accogliere gli espulsi. Ammette quindi un errore di giudizio. Ma questa ammissione non è una semplice confessione di fallibilità: serve a mettere in luce la superiorità morale del sovrano che decide di non attenersi rigidamente alla *lex militaris*, perché una vittoria ottenuta con crudeltà e sofferenza eccessiva sarebbe empia e luttuosa. Egli supera la disciplina militare in nome di una giustizia più alta, temperata dalla misericordia.

Dunque, mentre Cesare incarna la perfezione dell'antica disciplina militare, Alfonso viene rappresentato come un sovrano ancora più grande, capace di integrare virtù militare e *pietas* cristiana: il modello classico non viene negato, ma superato. In questo modo il Panormita celebra Alfonso non solo come nuovo Cesare, ma come sovrano moralmente superiore al suo illustre predecessore.

Nel nono e ultimo capitolo di questa significativa e notevole introduzione (§ 9. *La variabile fortuna e le nuove prospettive*, pp. 100-109), Delle Donne getta uno sguardo sul passato e soprattutto sul futuro. L'opera del Panormita ha conosciuto una grande fortuna subito dopo la sua pubblicazione e fino alla metà del Seicento, come testimoniano la ricchissima tradizione manoscritta e le edizioni a stampa. Tale successo si dirada poi in seguito all'ultima edizione a stampa, realizzata nel 1739.

Sull'opera ha, tuttavia, gravato a lungo una cattiva interpretazione dei rapporti tra principe e letterato, che ha spesso condizionato negativamente il giudizio sulla letteratura e sulla cultura sviluppate presso le corti. Un giudizio ormai inattuale e inadeguato: infatti, negli ultimi decenni la letteratura prodotta alla corte aragonese è stata progressivamente rivalutata, soprattutto grazie agli studi di Tateo, Ferraù e Albanese. Una svolta decisiva è arrivata con CESURA (Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese) che ha mostrato come l'ideologia monar-

chica non sia mera adulazione cortigiana, ma espressione di una *koiné* politica e culturale condivisa, centrata sulla virtù del governante. E certamente questo lavoro di Delle Donne corrobora e rafforza questa linea di pensiero.

Segue una “seconda introduzione”, di natura ecdotico-filologica (*Nota al testo*, pp. 111-118). In questa sezione Delle Donne offre una descrizione completa e puntuale dell’intera e ricca (circa 60 testimoni) tradizione manoscritta (*La tradizione manoscritta*, pp. 113-131), distinguendo preliminarmente i testimoni in due gruppi: da un lato quelli che tramandano i *Dicta aut facta* privi del commento di Piccolomini (*I manoscritti che non contengono il commento del Piccolomini*, pp. 114-122), dall’altro quelli che lo includono (*I manoscritti che contengono il commento del Piccolomini*, pp. 122-128); segue la descrizione dei manoscritti frammentari (*Altri codici*, pp. 128-131). Un elenco delle 11 edizioni a stampa (*La tradizione a stampa*, pp. 131-133) e dei volgarizzamenti e delle traduzioni (*Volgarizzamenti e traduzioni*, pp. 133-134) precedono il corposo e dettagliatissimo capitolo nel quale Delle Donne descrive e dà prova dei rapporti genealogici ricostruiti (*Rapporto tra i testimoni*, pp. 135-181), che trovano la propria rappresentazione grafica a p. 181 (*Stemma codicum*). Segue il capitolo *La prima redazione (δ) del ‘Triumphus’* (pp. 182-184) nel quale lo studioso presenta i rapporti tra i testimoni, la cui ricostruzione è riportata graficamente nello stemma di p. 184. Nell’ultimo capitolo di questa, che potremmo definire una seconda introduzione monografica, Delle Donne illustra l’organizzazione del testo e i principi editoriali seguiti (*Organizzazione del testo e principi editoriali*, pp. 184-188).

Gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* e il *Triumphus* si leggono alle pp. 189-310. Va evidenziato che il testo è accompagnato da: una fascia di apparato filologico, un’altra fascia di apparato riservata all’individuazione dei *fontes* e da una “terza fascia” nella quale si leggono le note di commento che guidano il lettore al chiarimento dei problemi posti dal testo, all’individuazione delle contingenze storiche cui si riferiscono i diversi capitoli e all’identificazione dei personaggi menzionati.

Delle Donne, altresì, per consentire una più completa comprensione del testo del Panormita e soprattutto per farne meglio

apprezzare la ricezione immediata, pubblica anche un'edizione di servizio, ma attentamente vigilata, del *Commentarius* che ne fece Enea Silvio Piccolomini (*Appendice. Il commentarius di Enea Silvio Piccolomini*, pp. 311-366).

L'ultimo capitolo è, infine, dedicato agli indici del volume (*Indici*, pp. 367-409).

Questo volume si colloca all'interno di un percorso di ricerca che ha trovato un primo momento fondativo nell'edizione del *Triumphus* (Beccadelli, Antonio (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, ed. dig. e trad. di F. Delle Donne, Potenza, BUP 2021) al quale si aggiungono proprio la traduzione dei *Dicta aut facta* (Beccadelli, Antonio (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna. I detti e i fatti memorabili di re Alfonso*, intr., ed. e trad. del ms. Urb. lat. 1185 a cura di F. Delle Donne, Napoli, CESURA, e Potenza, BUP 2024) e del *Commentarius* di Enea Silvio Piccolomini (Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* di Antonio Panormita, intr., ed. e trad. del ms. Urb. lat. 1185 a cura di F. Delle Donne, Napoli, CESURA, e Potenza, BUP 2025). Se il *Triumphus* rappresentava una fase aurorale di questo lavoro, ancora concentrata sulla messa a fuoco di un testo chiave e della sua funzione celebrativa, l'edizione dei *Dicta* ne manifesta pienamente la maturazione: essa non si limita a restituire un testo criticamente fondato, ma rilegge in profondità l'impianto ideologico dell'opera.

In tale prospettiva, questo approdo editoriale dialoga strettamente con il volume sulla rivoluzione umanistica connessa con il regno di Alfonso il Magnanimo (F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo 2015), che ha mostrato come alla corte aragonese si elabori un modello culturale e politico alternativo rispetto alla tradizione comunale-civile. Un'idea ripresa con vigore e convinzione anche nello studio del 2021 nel quale si indagano, per la prima volta in maniera organica e compiuta, i dispositivi ideologici che legittimarono l'elaborazione di un sistema politico incentrato sulla funzione del sovrano quale figura virtuosa e non dispotica che può e deve guidare sudditi e istituzioni (F.

Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Carocci, Roma 2021). Tali studi, letti in sequenza, non delineano una semplice successione, ma una vera e propria graduale ridefinizione copernicana di una linea interpretativa, che attribuisce nuovo valore culturale alla matrice ideologica dell'Umanesimo, che non è più solo "civile" e/o fiorentino, come ha imposto una tradizione storiografica che risale alla metà del Novecento, ma più complessivamente etico e politico, capace di superare persino le barriere delle forme istituzionali.

L'edizione degli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* segna così non solo un traguardo filologico di altissimo livello, ma anche il punto di consolidamento teorico di una prospettiva che ha restituito centralità culturale e dignità sistemica all'Umanesimo aragonese, mostrando come esso non costituisca una periferia, bensì uno dei luoghi decisivi di elaborazione dell'ideologia politica nell'Italia del Quattrocento. Il luogo in cui si è costruito il sogno tutto umanistico di una *humanitas* ispirata ai supremi valori della virtù.

Teofilo De Angelis
t.deangelis@ssmeridionale.it

Lucio Oriani, *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria*, Napoli, FedOA - Federico II University Press, 2024 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 10), pp. 807, ISBN 978-88-6887-235-9.

Il volume di Lucio Oriani offre un'inedita ricostruzione della biblioteca che Alfonso d'Aragona e Ippolita Maria Sforza, duchi di Calabria, allestirono presso Castel Capuano a Napoli nella seconda metà del Quattrocento. Originata dalla fusione di due collezioni indipendenti, riunite da Alfonso dopo la morte della moglie Ippolita, la raccolta si configurò come un'ambiziosa biblioteca ducale, specchio dei valori umanistici e delle precise ambizioni politico-culturali della committenza.

Le ricerche dello studioso prendono avvio dalla monumentale opera di Tammaro de Marinis, *La Biblioteca dei re d'Aragona* (4 voll., 1947-1952, con *Supplemento* del 1969), fondamentale punto di riferimento per ricostruire le raccolte dei sovrani aragonesi e, nello specifico, anche quella dei duchi di Calabria. L'esame di oltre centocinquanta manoscritti – preziosi esemplari di lusso miniati nei principali centri della penisola – permette di ripercorrere la storia della biblioteca ducale fino alla sua dispersione, seguita alla caduta della dinastia aragonese, restituendo il giusto rilievo a una delle più importanti collezioni private del Rinascimento italiano.

Il volume – di circa 800 pagine – si apre contestualizzando la “sfortuna storiografica” di Alfonso II d'Aragona (duca di Calabria e poi re), a lungo oscurato dall'immagine negativa creata dai suoi contemporanei e diffusa successivamente dalle cronache francesi. Si analizza poi la fisionomia libraria della biblioteca ducale, attraverso le testimonianze letterarie, per arrivare alla ricostruzione analitica, codice per codice, delle raccolte librerie oggi disperse. Tra le fonti più interessanti è *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, compilata dal veneziano Marin Sanudo (1494-1495 ca.), che documenta i due studioli di Alfonso e Ippolita, descrivendone in modo dettagliato arredi e libri esposti. Dalla fonte si deduce come questi ambienti, distinti dalla biblioteca reale di Castel Nuovo, rispecchiassero gli interessi culturali della coppia ducale.

L'indagine sui manoscritti dei duchi di Calabria è stata condotta in modo minuzioso attraverso lo studio incrociato dei documenti storici, degli inventari e delle fonti d'archivio in dialogo con competenze codicologiche e storico-artistiche. Un punto di forza dell'opera è rappresentato dai capitoli dedicati alle collezioni personali di Alfonso d'Aragona e della consorte Ippolita Maria Sforza. La colta duchessa aveva ricevuto un'eccellente educazione umanistica sotto la guida di Guiniforte Barzizza, Baldo Martorelli e Costantino Lascaris. Prima delle nozze con Alfonso (1465), possedeva già libri contenenti testi per la formazione scolastica miniati da artisti lombardi, tra cui il Maestro di Ippolita Sforza, e la sua dote comprendeva manoscritti di notevole pregio, prevalentemente religiosi ma anche classici (Virgilio, Tito Livio). A Napoli, negli anni successivi, la duchessa commissionò altri

codici per ampliare la propria collezione. Questi volumi testimoniano l'evoluzione delle scelte decorative, dal gusto tardogotico di matrice lombarda agli apparati illustrativi umanistici, tipici dell'ambito librario fiorentino e napoletano. Alla sua morte, avvenuta nel 1488, la raccolta, stimabile in almeno 30 volumi, confluì in quella del marito.

Alfonso d'Aragona, formatosi col Panormita e con Pontano, acquistò ben presto codici fiorentini decorati a bianchi girari, rivolgendosi a Vespasiano da Bisticci, noto cartolaio e intermediario librario a Firenze. A questo gruppo si aggiunsero i manoscritti realizzati a Napoli da miniatori locali, tra cui spicca Cristoforo Majorana, maestro nel recepire e reinterpretare le novità della miniatura "all'antica" veneto-romana ideate da Bartolomeo Sanvito e Gaspare da Padova. Nella fase più tarda, il duca commissionò codici con elaborati programmi iconografici trionfali dal gusto antichizzante al miniatore Giovanni Todeschino. La raccolta, costituita da circa 138 volumi, privilegiava storici e classici latini e rimase in parte incompiuta a causa della crisi del 1494-1495.

Il catalogo finale redatto dallo studioso, suddiviso in manoscritti certi, probabili, incunaboli e libri dispersi, si rivela uno strumento prezioso, costituito da schede codicologiche aggiornate e corredato da una serie di appendici riguardanti le cedole della Tesoreria aragonese, gli inventari e gli elementi araldici (stemmi e imprese). Questo materiale, accuratamente raccolto e organizzato, è inserito nella sezione conclusiva del volume. Esso rappresenta una solida base documentaria e un punto di riferimento per futuri studi e approfondimenti sull'argomento.

I risultati delle ricerche di Lucio Oriani, condotte in modo sistematico e con rigoroso metodo scientifico, restituiscono così per la prima volta la complessità di una biblioteca intesa come fondamentale strumento di identità, politica, memoria e prestigio per i duchi di Calabria, all'interno del contesto storico, culturale e artistico dell'epoca.

Giulia Simeoni

giulia.simeoni@unicampania.it